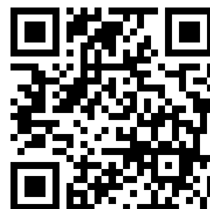
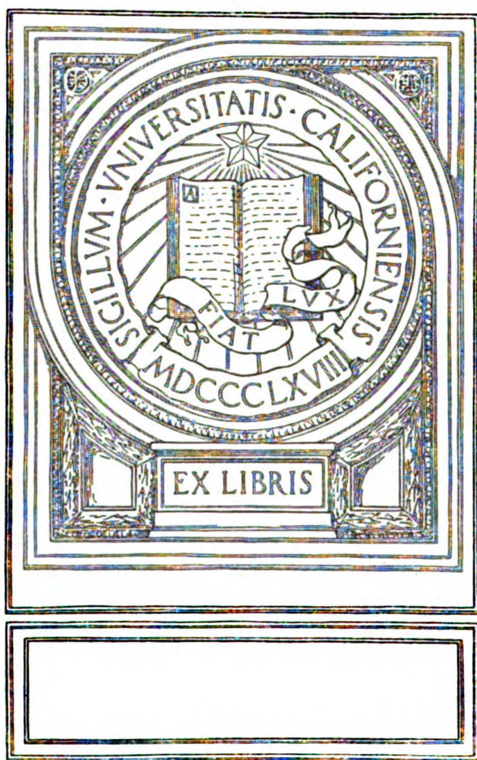





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLV — VOLUME XLI

1923

APRILE-MAGGIO-GIUGNO

ROMA (6)

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

18, Piazza Trinità de' Monti, 18

—

1923

Ditta Alberto Pacinotti & C.
Officina Tipografica — Pistoia

L' Inghilterra

I.

Circa un anno fa ebbi a intrattenermi, su *Rassegna Nazionale,* intorno a « L' Europa senza pace » dell' on. Francesco Nitti. Ricordo che in quella recensione, nella quale mi occupavo anche del libro di J. M. Keynes « Le conseguenze economiche della pace », io trovavo troppo indulgenti i giudizî dell' on. Nitti sulla politica inglese in genere e su quella di Lloyd George in ispecie. Oggi, prendendo in esame il nuovo libro del nostro ex-Presidente del Consiglio, « La decadenza dell' Europa », mi trovo costretto a insistere negli apprezzamenti di un anno fa — e forse ad estenderli a certi suoi giudizî troppo benigni nella politica degli Stati Uniti.

Certo nessuno può fingere d' ignorare quale bisogno di amicizia abbiamo noi da parte delle due grandissime potenze anglosassoni e che imponenza d' interessi, oltre che di simpatia, leghino ad esse le sorti del nostro paese; e chi, un bel giorno, si è messo, in Italia, a sostenere, d' accordo con certi esaltati di Francia, l' idea di un blocco continentale contro l' Inghilterra ha dato prova di uno straordinario... buonumore. Codesti bei matti, forse appartenenti a un ramo... cadetto della nostra nuova classe dirigente, dimenticavano che la potenza con la quale abbiamo *i più immediati, i più estesi e indifesi confini* è precisamente l' Inghilterra!

Poi, fortunatamente, son venute le dichiarazioni ufficiali, che hanno troncato le amene improvvisazioni ed hanno fatto credere che nelle sfere responsabili non si fosse mai pensato... sul serio a così fatte rivoluzioni in materia di politica estera. Tanto meglio; e meglio ancora, se a Londra le parole dell' on. Mussolini sono state subito prese nella debita considerazione.

Però i nostri bisogni, i nostri interessi, i nostri confini aperti sul mare, le nostre simpatie fatte di cultura e di ricordanze nei riguardi del popolo britannico non possono indurci a condividere tutte le vedute che l' on. Nitti accampa sul conto della politica di Londra. Ma quali sono queste « vedute »? Esaminiamole un po', sfogliando il suo ultimo volume.

L' on. Nitti, fin dalla prefazione, (pag. 18) afferma che « la Gran Brettagna, e sarà la sua gloria, dopo i grandi sforzi della guerra, ha fatto i più grandi sforzi per la pace; si è dichiarata disposta a tutte le rinunzie, purchè l' Europa si ricostituisca e abbia termine l' opera di distruzione, che avvelena la vita del mondo ». Lloyd George, malgrado che nelle elezioni del 1918 sia stato trascinato, dalle correnti europee e dal suo partito, a sostenere la tesi che i vinti dovevano pagare tutte le spese di guerra dei vincitori, pure fin da allora, assicura l' on. Nitti, « non credeva alle illusioni sulla indennità » (pag. 60). Nella Conferenza di Londra del marzo 1920 e in quella successiva dell' aprile a San Remo l' Inghilterra d' accordo con l' Italia prese « per base delle riparazioni non più l' estensione effettiva dei danni (compresi pensioni e sussidî di guerra), ma la capacità economica della Germania » (pag. 65). In base a tale criterio fu proposto un *forfait* da pagarsi da parte della Germania in tante annualità, e per questo criterio la Gran Brettagna si battè a fondo con la Francia anche ad Hythe, a Boulogne - sur Mer, a Bruxelles, a Spà (pag. 65 e seg).

Risolto a qualche modo e sulla carta per opera e virtù della Commissione il problema delle riparazioni, Nitti ricorda come Lloyd George a Cannes (gennaio 1922) abbia voluto ritornare alla politica ricostruttrice del Manifesto Economico lanciato da Londra nel marzo del '20 e così abbia fatto trionfare l' idea di una grande conferenza a Genova tra vincitori vinti e neutrali, allo scopo di avviare le Nazioni « verso la ricostruzione dell' Europa centrale e orientale » (pag. 71 e 75). Da questa grande assise si è avuta — dice l' on. Nitti — una chiarificazione, « perchè ha messo di fronte le due tendenze che si contrastano ora in Europa. La Gran Brettagna e l' Italia, sia pure con alcune incertezze, rese necessarie dalla gravità della situazione, hanno mostrato al mondo il loro vivo desiderio di concorrere alla politica della pace. In politica gli atti positivi sono senza dubbio le sole cose che hanno valore reale; ma nulla induce agli atti positivi come gli atteggiamenti che si manifestano, le tendenze che si producono, gli stati d' animo che si formano. La Gran Brattagna e l' Italia sono già nello stato d' animo della pace » (pag. 77 e 78).

Tutto il libro di Nitti tende a dimostrare che tra la politica inglese e quella francese c' è un abisso e che mentre la Francia dal fondo dell' abisso cerca di trascinarsi dietro l' Europa, l' Inghilterra invece tenta dall' alto di trattenerla e di salvarla. Però ammette che questa direttiva proviene dalla « diversa situazione economica » e dalla « diversa struttura » in

cui si trovano le due nazioni amiche ed avversarie. « La Gran Brettagna considera la ripresa della pace come condizione di vita: la Francia considera scopo essenziale quello di deprimere la Germania e di soffocarla, se anche non si avrà la pace... La Gran Brettagna, ha detto Lloyd George, è personalmente interessata alla ricostituzione economica dell' Europa e desidera fare appello, *fuori di ogni spirito di egoismo,* alla grande opera umana, che deve essere intrapresa senza il minimo ritardo » (pag. 201).

Nell' ultimo capitolo, « Le vie della ricostruzione », l' on. Nitti mette in rilievo l' orientamento sempre più conciliativo dell' Inghilterra in materia di debiti di guerra. La delegazione britannica fin dal marzo del 1919 presentò alla Conferenza di Parigi un *memorandum* redatto da J. M. Keynes, allora delegato della Tesoreria nel Consiglio supremo economico, col quale si dichiarava pronto a cancellare i crediti di guerra, verso la Russia, la Francia e l' Italia a condizione che gli Stati Uniti di America avessero fatto altrettanto verso la Gran Brettagna e gli altri stati dell' Intesa. Washington bocciò la proposta che la Conferenza della pace aveva accettata. In seguito Lloyd George e i principali uomini politici e finanziari della Gran Brettagna accettarono dall' on. Nitti il concetto che « una giusta soluzione del problema dei debiti e una soluzione definitiva del problema delle riparazioni » non possono e non devono che avvenire assieme, trattandosi di due problemi indissolubili (pagina 225). « Nella Gran Brettagna la questione delle riparazioni e dei debiti ha raggiunto un sufficiente grado di maturità e prevalgono le idee più larghe e si è disposti ad ogni più larga rinunzia. La tesi personale di Lloyd George è che la migliore soluzione è la cancellazione immediata dei crediti inglesi, senza ritardi e senza condizioni, indipendentemente dall' attitudine dell' America... » (pag 269).

In sintesi « il Governo britannico non suggerisce, sia per ragioni di giustizia, sia per necessità, che la Germania, che è divenuta per effetto della guerra, la più grande debitrice internazionale, sia esonerata dal suo obbligo. Ma afferma solennemente per suo conto di essere così profondamente convinto del danno economico inflitto al mondo dallo stato delle cose esistente che la Gran Brettagna sarebbe pronta, subordinatamente alle giuste richieste di altre parti dell' impero, ad abbandonare tutti i suoi eventuali diritti sulle ispirazioni tedesche e ogni pretesa di rimborso da parte degli Alleati, purchè questo faccia parte di un piano generale, grazie al quale il gran problema possa essere trattato come un tutto unico e trovi una soluzione soddisfacente. Un condono generale avrebbe per l' umanità mag-

gior valore che non qualsiasi guadagno che si possa trarre da una più favorevole esecuzione degli obblighi legali » (pag. 281).

L'epigrafe conclusiva dell'on. Nitti è la seguente: « La storia renderà un giorno giustizia alla Gran Brettagna. Senza esitare accettò immediatamente la guerra il giorno in cui la Germania violò il Belgio e invase la Francia: fu essa che, con il blocco marittimo e con il sacrifizio più duro, determinò quelle condizioni interne di fame nell'Europa centrale, che impediscono una vittoria ritenuta inevitabile da quasi tutti i tecnici militari. Fu essa che assunse il maggiore sforzo e diede a tutti più lungamente i mezzi di resistenza. Ma un merito anche più grande ha avuto la Gran Brettagna, dopo la guerra, ed è di essersi mostrata disposta alle più grandi concessioni per la pace e per la ricostruzione della vita europea » (pag. 277). L'on. Nitti, che ama nei suoi discorsi e nei suoi scritti, come Lenin, il metodo del « ritornello », finisce come comincia. Tutto preso, e giustamente, dal suo fervido apostolato per la grandezza economica e politica della Germania, deciso e convinto avversario del programma francese, ripone le speranze sue e dell'Europa nell'Inghilterra e nell'America. E poichè combatte e si affatica perchè il programma inglese prevalga e perchè l'intervento americano ne determini il trionfo, così egli è naturalmente indotto a magnificare queste due potenze e ad esaltare la politica che hanno seguito fino ad oggi. Ma obbiettivamente, si può accettare ad occhi chiusi tutto ciò che l'on. Nitti scrive e proclama su questo argomento?

Indubbiamente l'ex Presidente del Consiglio è riuscito a rendere popolari nel mondo ed anche in Italia, pur tra coloro che vanno sulle furie solo a sentirlo nominare, certe tesi fondatissime, certe idee assennate, certe verità semplici e profonde; però se ci si lascia prendere dalle sue argomentazioni, si corre il rischio di cadere in giudizî infondati e di patrocinare una data politica che non trova punti d'appoggio nella realtà.

Pur essendo recisi avversari della politica antitedesca imposta alla Francia dagli uomini del Blocco Nazionale, abbiamo voluto onestamente indagare nel capitolo precedente quali forze e quale destino, quasi, spingano più o meno inconsciamente la Francia nella sua convulsa azione dinamitarda: *pereat mundus* purchè la Francia sia salva sopra le rovine d'Europa. Anche perchè antitetica alla politica francese, oltre che meglio corrispondente all'interesse di tutte le nazioni, noi propendiamo verso quella seguìta in questi ultimi anni dall'Inghilterra. Con questo però siamo ben lontani dal ritenere che l'Inghilterra sia davvero una specie di cavaliere dell'ideale e dell'umanità; che

l' Inghilterra prenda per sua norma la ricostituzione dell' Europa al disopra di ogni fine egoistico; che l' Inghilterra meriti di essere seguìta e secondata con piena fiducia da parte delle nazioni che dissentono dalla Francia e che sognano quel che l' Inghilterra dice di voler realizzare. Il programma a zig-zag del governo di Londra, tutto fondato, punto per punto, sul suo arido e crudo e spesso immediato realismo, può vantare l' unico merito di avere delle convergenze con l' interesse delle altre nazioni in particolare e con quello generale dell' Europa, alla quale l' Inghilterra appartiene fino ad un certo punto — può vantare, insomma, un numero *maggiore* di convergenze, che non quello tipicamente esclusivista ed anarchico, da un punto di vista internazionale, della Francia di Millerand e di Poincaré. Ma lo spirito inglese non è meno egemonico, non meno esclusivista, non meno insidioso — anzi! E conviene sorvegliarlo con occhi più aperti ed animo più desto, appunto perchè *estremamente insidioso.* D' altra parte noi italiani dovremmo ricordarci, pur non obliando Gladstone, il contegno inglese in Egitto durante l' impresa libica, perfettamente paragonabile a quello francese; dovremmo ricordarci che la Jugoslavia, prima ancora che la patrocinassero Wilson e Clemenceau, nacque in Inghilterra; dovremmo ricordarci che, a renderci sempre più difficile la respirazione del polmone di destra, l' Inghilterra accanto ad una grande Jugoslavia, volle porre una grandissima Grecia — niente meno una Grecia dall' Epiro a Costantinopoli, all' Anatolia! E come l' Italia, l' Europa tutta deve guardarsi bene dal lasciarsi prendere da certe suggestioni, che l' on. Nitti sembra voler intensificare, prolungare ed estendere. Dovunque scaviamo sul suolo europeo finiamo col trovare l' acqua amara della egemonica infiltrazione britannica. Tutto il continente, se la Russia non si fosse ostinata e non si ostinasse nel suo divieto, sarebbe perfettamente cerchiato dal predominio inglese. L' Inghilterra, per tutelare la vita e l' Impero di un popolo, che remote tempeste sembrano aver gettato sur un gruppo di grandi isole, ha bisogno di tenersi in pugno l' Europa tutta quanta e a tale scopo continua a smantellarla ad espropriarla ad assediarla.

Il nostro respiro continentale si fa, nella stretta, sempre più ansimante; la economia dei popoli europei si monopolizza in mano a potenze estranee: la Germania e le altre nazioni vinte gemono sotto il peso delle riparazioni e sotto il crollo della loro attività produttiva; gran parte delle riparazioni spettano è vero a potenze continentali, ma queste, a lor volta, dovranno versare quello che incasseranno, se incasseranno e assai più, all' Inghilterra e all' America, con tanto di interessi semplici e compo-

sti, e cioè a due grandi potenze, a due imperi extra europei, se non sostanzialmente anti-europei.

Ma, a compensar tutto questo o, per dir meglio, a giustificarlo, che cosa rappresenta l'Inghilterra nella storia e nel mondo, quale grande idea incarna, quale eccelsa missione adempie? La cosa più grande che ci ha dato è forse, la letteratura; ma non certamente si può dar eccezionale rilievo alla sua arte, alle sue scuole filosofiche, alle sue rivoluzioni. Il genio della sua razza è pratico, estremamente utilitaristico, e quindi egoistico, e quindi incomunicabile. Non ha aperto nuove vie, non ha scoperto nuove méte agli occhi ansiosi e al travaglio affannoso dell' umanità. Lo scisma religioso dell' Inghilterra è nato tra le pazzie criminose di un adultero e le viltà di una corte spregevole. Può essere paragonata sul serio la Gran Brettagna, in qualche cosa, a quel che furono quel che fecero e quel che sono l'antica Grecia, Roma, la Germania della Riforma, la Francia dell' 80, l' Italia del Rinascimento, la stessa Russia con il possente germoglio iniziale della sua terra e della sua razza, quasi ancor vergini, quale ci hanno rivelato i suoi grandissimi scrittori? Ha creato, sì, un sistema politico, tanto per governare all' interno, quanto per esercitare il suo imperialismo nel mondo; ma questo sistema, più che di sapienza politica — se in tal concetto intendiamo includere anche quello di giustizia — può esser ritenuto frutto di *arte* politica, con la qual cosa non ci ha necessariamente a che vedere nessun criterio morale. Del resto, le stesse guerre che la Gran Brettagna ha via via sostenuto mancano quasi del tutto di quell' alta, intima drammaticità e di quell' aureola di eroismo collettivo, da cui nasce l' epopea nazionale, motivo di canto per i poeti e di fascino incitatore per i popoli ammirati...

Ma queste potrebbero sembrare divagazioni; torniamo quindi ai fatti positivi dell' epoca che più ci interessa.

II.

L' on. Nitti concede largamente dei riconoscimenti all' Inghilterra che non si possono assolutamente accettare, sopratutto perchè includono delle valutazioni errate e inducono a pericolose aspettazioni illusorie. Se l' Italia, per esempio — e come l' Italia tutte le altre nazioni — si attenesse ad una politica estera ed internazionale inspirata a superiori principî di giustizia e di pace fidandosi nell' Inghilterra, finirebbe per trovarsi completamente fuorviata e.... battuta. Quando l' on. Nitti afferma che l' Inghilterra non esitò a entrare nel conflitto per amore del Belgio e per la difesa, come fu detto in quei giorni di spet-

tacolose menzogne, delle piccole nazioni, dice una cosa non vera, alla quale nessuno crede più, a ragion veduta, da un gran pezzo. Ci fu, è vero, nella Gran Brettagna, così come in Italia, una larga corrente di intellettuali, di uomini religiosi e di masse popolari che si schierarono coraggiosamente contro la guerra; ma l'Inghilerra ufficiale, ma l'Inghilterra dei capitalisti e degli imperialisti non esitò un minuto a decidere l'intervento per ragioni d'ordine prettamente affaristico ed egemonico. La concorrenza tedesca nel campo industriale e lo sviluppo impressionante della flotta voluto da Guglielmo II turbavano da un gran pezzo i sonni degli industriali e dell'Ammiragliato britannico. Downing Street non si commosse per l'invasione del Belgio; se lo Stato maggiore germanico avesse tentato l'invasione della Francia violando la neutralità svizzera e se l'Impero tedesco non avesse avuto una grande flotta, molto probabilmente l'Inghilterra non sarebbe stata così pronta a buttare sulla bilancia il peso della sua spada; ciò che la fece decidere fu la minaccia su Calais. Qualora la Gran Brettagna si fosse davvero assunta disinteressatamente la tutela delle piccole nazioni, essa sarebbe entrata in guerra non appena vide seriamente minacciate le sorti della Serbia.

Altra affermazione senza alcun fondamento è quella che l'on. Nitti fa sullo spirito disinteressato e conciliante, col quale l'Inghilterra si assise alla Conferenza della pace. Si può davvero affermare, senza tema di smentita, che essa « si è dichiarata disposta a tutte le renunzie »? Già altra volta ho avuto occasione di documentare su *Rassegna Nazionale,* con precisi richiami, di che natura fosse nel 1918 questo « spirito » e questa « disposizione a tutte le rinuncie » del quale e della quale si fece grazioso banditore all'Inghilterra ed al mondo il tante volte lodato sig. Lloyd George. Non mi ripeterò. Convien però tener presente che cosa concesse e quali vie aperse la pace all'Inghilterra.

Prima ancora che la Conferenza di Parigi si iniziasse, Lloyd George nel dicembre del 1918, durante il viaggio di Wilson in Inghilterra strinse con questi un patto preliminare, in forza del quale, mentre, da una parte, la Gran Brettagna assicurava l'appoggio alla wilsoniana Società delle Nazioni, alla dottrina di Monroe, ai principî americani sulla differenza tra i bianchi e gli uomini di colore, l'America, dall'altra, consentiva al rigetto della « libertà dei mari » così infesta agli interessi e all'imperialismo inglese.

Durante la Conferenza poi, l'Inghilterra ottenne la parte migliore delle Colonie tedesche, la distruzione di Heligoland e

delle fortezze del Canale di Kiel, la distruzione degli arsenali, della flotta germanica e la limitazione, fino all' impotenza, della flotta tedesca da guerra, la cessione dei vapori mercantili eccedenti le 1600 tonnellate lorde e parte della metà di quelli fra le 1000 e le 1600 tonnellate. In forza dei trattati di Parigi e dintorni l' Inghilterra è venuta a trovarsi in pugno i seguenti vantaggi specifici: la libertà dei mari ridivenuta una favola: il consolidamento della padronanza dei mari, dai quali è scomparsa la flotta da guerra e quella mercantile dei popoli tedeschi: tariffe doganali protezioniste o proibitive: disarmo completo dei vinti: la distruzione dell' Impero ottomano e conseguente conquista dei suoi territori: dominio dei Dardanelli: preponderanza nella Società delle Nazioni.

Come si vede, l' Inghilterra ha saputo trarre non piccolo profitto dai 14 punti di Winson, dei quali ha mandato a vuoto tutto il contenuto ideale e veramente pacificatore.

Ma l' Inghilterra oggi — si dice — ha rinsavito e rappresenta un formidabile ostacolo, nell' interesse della pace e del mondo, alla politica disperata della Francia. Veramente? Si può dubitare assai. In materia di riparazioni, certo, essa ha rinunziato da gran tempo ai 600 miliardi di cui parlò nelle elezioni del 1918 ed è discesa, a poco a poco, fino ai 30 miliardi di Bonar Law, mentre la Francia è rimasta ferma ai 132 miliardi fissati dalla Commissione delle Riparazioni nel maggio del 1921. E può darsi benissimo che l' Inghilterra, qualora si raggiunga un accordo tra le potenze alleate, rinunzi, come già appar disposta l' Italia, alla sua quota parte. Ma donde questo suo ammirabile disinteresse: forse in vista della ricostituzione dell' Europa, mediante l' assicurata vitalità economica della Germania? Non è a credersi. Come la Francia insiste sulle riparazioni imposte al governo di Berlino per ragioni affatto diverse da quelle logiche e naturali delle riparazioni stesse, così l' Inghilterra rinuncia, in linea di massima, alle riparazioni propriamente dette per motivi che non hanno molto a che fare con la ricostruzione dell' Europa e con la salvezza della Germania. E ciò si ricava perfino dal libro dell' on. Nitti.

Se la Francia sembra amare la guerra, perchè le conviene enormemente *una certa* guerra, l' Inghilterra sembra amare la pace, perchè le conviene sommamente *una certa* pace. A pagina 202 dell' ultimo libro Nitti si trovano ricordate alcune dichiarazioni di Lloyd George, consacrate nel *memorandum* del 6 gennaio 1922. La Gran Brettagna è un paese che vive di esportazioni. Il suo commercio non è stato devastato dalla guerra in modo meno terribile che il territorio della Francia. La Gran

Brettagna ha quasi due milioni di disoccupati e il provvedere ad essi aggrava le condizioni del bilancio in modo preoccupante.

Veramente, si potrebbe opporre che la Gran Brettagna anche in virtù di una coraggiosa politica finanziaria, ha risanato e portato oltre il pareggio (1) il bilancio e nello stesso tempo ha riportato la sterlina presso che alla pari col dollaro. In tali condizioni si può anche essere larghi in fatto di riparazioni, in confronto di una Francia ridotta, sia pure anche per colpa propria, nelle condizioni, delle quali abbiamo dato un' idea nel capitolo precedente. Ma andiamo avanti. « Se l' Inghilterra — continua l' on. Nitti — con la sua potente marina ha contribuito più che ogni altro paese ad affamare la Germania e a determinare la caduta militare, subito dopo la guerra ha compreso (ecco il nocciolo del pacifismo e della moderazione inglese !) *che, per la sua stessa esistenza,* era necessaria la ricostituzione dell' Europa e la ripresa della Germania, senza di cui nessun equilibrio economico dell' Europa vi sarà mai (pag. 202 203). L' Europa per l' Inghilterra, come per l' America offre un grande sbarco per le esportazioni. Nel 1913 — riferisce lo stesso on. Nitti — l' Inghilterra esportò per 425 milioni di sterline : 60,5 milioni in Germania, la maggiore cliente : 40,8 in Francia : 27,6 in Russia : 20,6 in Belgio : 20,5 in Olanda : 15,6 in Italia : totale 185,6 milioni di sterline. Ora, gran parte di queste nazioni non sono più in grado, per mille ragioni tra le quali quella del cambio, di procedere a grandi acquisti. E inoltre l' Inghilterra per i generi alimentari, per non poche materie prime e prodotti semilavorati, dipende quasi completamente dall' estero. Da tutto questo assieme di cose è troppo facile indurre quale enorme interesse abbia l' Inghilterra, per la propria prosperità e forse per la propria esistenza, a mantenere le nazioni che sono sue fornitrici e clienti in una condizione di relativa floridezza. Pretendere il pagamento dei debiti e delle riparazioni è lo stesso che ammazzare la gallina e rinunciare per sempre alle sue uova. Non è certamente un tal genere di politica che l' utilitaristica Gran Brettagna possa vagheggiare e seguire.

Riattivare tutte le fabbriche, rioccupare tutte le braccia, rimettere in mare tutte le navi cariche di merci, ricostruire tutta

(1) L' anno finanziario chiusosi al 31 marzo lascia al Tesoro britannico un magnifico avanzo di 101.515.848 sterline, un avanzo cioè di due miliardi e mezzo di lire oro italiane. Vi è una diminuzione di entrate rispetto al 1921-22 di oltre 5 miliardi di lire oro ed una riduzione delle spese, dovuta alla eliminazione delle ultime bardature di guerra ed alle economie introdotte nei varí dicasteri, di oltre 6 miliardi. — (Dal *Corriere della Sera* del 9 aprile 1923.)

la gigantesca rete di affari, questa è la mèta, cui val bene la pena di sacrificare anche 100 miliardi e più, oltre la metà dei quali è perfettamente inesigibile oggi domani e sempre.

La Francia — malgrado il debito enorme, malgrado la condizione disastrosa del suo bilancio, malgrado le esigenze del suo esercito mastodontico, malgrado il cambio — in grazia alla sua... maggiore sciagura e cioè alla scarsezza sempre crescente della popolazione, è in grado di potersi mantener molto più indipendente dell' Inghilterra e dell' Italia dalle altre nazioni europee ed extra europee. La sua agricoltura, per quanto resti molto indietro a quella tedesca, ungherese, olandese e belga, può rifornirla quasi al completo dei generi alimentari di prima necessità. Per di più la disoccupazione in Francia, di fronte a quella americana, britannica, olandese, norvegese, danese, svedese e italiana è stata quasi sempre insignificante. E si aggiunga che oggi la Francia dispone di carbone ad esuberanza, tanto da non aver più bisogno delle forniture della Ruhr. Nel 1921 la Francia vendette all' estero 2,300.000 tonnellate di combustibile. Parte della produzione carbonifera della Saar fu collocata e venduta in Germania e precisamente nel Baden, nel Württemberg ed in Baviera. Nel 1922 la Saar spediva in Germania 170.000 tonnellate di carbone al mese. Altrettanto dicasi del ferro.

In forza del Trattato di Versailles, la Francia ha dentro la cerchia delle sue frontiere il 35,2 % delle intere risorse europee del minerale di ferro. La Germania, che in tal campo occupava il primo posto, oggi occupa il quarto. Dato il passaggio della Lorena alla Francia, questa negli anni venturi avrà il modo, a quanto prevedono i tecnici, di mettersi alla testa dei paesi produttori del ferro e dell' acciaio, subito dopo gli Stati Uniti. Oltre i bacini, sono passati alla Francia anche gran parte delle acciaierie e degli impianti tedeschi: il 40 % degli alti forni, il 30 % delle acciaierie e il 28 % delle fornaci per cilindratura. L' attuale Lorena, compresa entro i confini della Francia, ha una capacità potenziale di 7.363.000 tonnellate di ghisa e 4.485.000 tonellate di lingotti all' anno. Vero è che tutto ciò non è in atto, ma in teoria; vero è che l' eccedenza del carbone dipende dal fatto che ancora la siderurgia e la metallurgia, sono tutt' altro che in piena attività; ma ciò non toglie che la Francia possa essere anche in questi importantissimi rami del tutto indipendente dall' estero.

Tutto ciò non basta, in realtà, a rimediare alla tragedia dello spopolamento ed alla progressiva pressione dell' immensa moltitudine tedesca; però serve assai bene a fare una politica del tutto diversa, almeno sotto certi gradi longitudinali, da quella

dell' Inghilterra. La Francia può dunque, economicamente presso che infischiarsi dell' isolamento; l' Inghilterra invece, non può davvero fare altrettanto. Dal punto di vista alimentare, data l' impossibilità di sviluppare una agricoltura rimunerativa, essa — dice lo stesso on. Nitti — produce tante derrate agrarie da bastare soltanto per due giorni alla settimana. Di qui la necessità di grandi acquisti al di fuori, di qui la non meno grande necessità di controbilanciare l' importazione con l' esportazione. Ma, intanto che la crisi europea, sopratutto dell' Oriente europeo, costringe l' Inghilterra a cercare il pane in più lontane piagge, ecco nello stesso tempo che paralizza alcuni tra i più vitali rami dell' industria e del commercio britannico. Dare una rapida occhiata a tutto questo non sarà del tutto inutile.

Una spiegazione di quel certo pacifismo inglese di cui parliamo ce la dànno gli stessi industriali del Regno Unito. Il signor W. L. Hichens ebbe a scrivere, parlando della industria meccanica inglese del dopo guerra, le seguenti cose: « Si sperava che l' Inghilterra sarebbe subentrata (oh, idealismo in difesa delle piccole nazioni!) nei contratti per forniture di macchine all' estero, al posto tenuto avanti la guerra dalla Germania.... Ma tutti questi castelli di carta sono crollati, poichè erano costruiti sulla sabbia. Noi credevamo che la fine della guerra significasse il ritorno alla pace. Anche se non eravamo sufficientemente ottimisti per credere che questa fosse l' ultima guerra, speravamo che l' Europa sarebbe stata in pace per 100 anni almeno. Se non che le nostre speranze caddero nella polvere; oggi non c' è vera pace in Europa, e finchè pace non ci sia e la stabilità economica non sia garantita, non ci può essere un fiorimento del benessere materiale ». Come poi si possa sperare pace, benessere e stabilità economica mercè il soppiantamento dell' Industria e quindi dell' economia tedesca sognato appunto, a proprio vantaggio, dai signori inglesi noi non sapremmo dire. Ma tant' è: l' Inghilterra desidera la pace ed è contraria alla occupazione francese della Ruhr, per il fatto che una Germania viva e vitale è necessaria all' Europa — ma anche perchè, come scrive un redattore dell' *Economist,* l' Inghilterra potrà solo sostenere la concorrenza siderurgica con l' industria dell' Europa occidentale « fin tanto che non sia stata raggiunta una stretta e soddisfacente alleanza fra gli industriali della Francia e della Germania ». Eloquente?

Del resto, la crisi non ha aspettato sì fatte combinazioni per farsi sentire sulle spalle britanniche. Crisi nel campo navale: l' arresto del commercio del carbone da una parte, e dall' altra la sovrabbondanza del tonnellaggio, la paralisi gigantesca

degli scambi d'ogni genere e l'accantonamnto sovrabbondante delle provviste portò alla inutilizzazione di molto naviglio e al conseguente ribasso dei noli, sopratutto nel 1921. Si tenga conto a tal proposito, tanto per aver un'idea della situazione marinara, che l'Impero Britannico, mentre aveva nel 1921 una accedenza nel 1914 di un milione di tonnellate, il suo traffico da 47,7 % precipitava a 39,3 %, cioè diminuiva di un sesto. Crisi nel campo siderurgico e meccanico: dato l'arresto forzato delle costruzioni navali, l'Inghilterra si trovò con una sovrabbondanza di corazze navali; l'industria navale non potrà più assorbire, secondo il citato redattore dell'*Economist,* « una quantità esorbitante di corazze come prima della guerra e tanto meno quella che può esser fornita attualmente (dati i nuovi impianti siderurcici: 166 alti forni per una produzione potenziale di 5 milioni di tonnellate all'anno!) dalla produzione inglese, che è aumentata all'incirca del 50 % ».

In peggiori condizioni si è venuta a trovare l'industria meccanica, la quale molte volte non riuscì a utilizzare nel dopo-guerra gli stabilimenti ingranditi e quelli nuovi creati dalla guerra, sì da non poter sostenersi. La grave depressione del 1920 e 1921 pose il problema se si poteva durevolmente giustificare l'espansione dell'industria meccanica inglese sorta dalla guerra e per la quale molti giovani avevano evitato di cercare una carriera e una fortuna nella amministrazione pubblica, nel servizio militare, nell'avvocatura. Crisi nel campo tessile: la esportazione inglese dei tessuti di lana in Europa, che da 40 milioni di yarde per un valore circa di 6.500.000 di sterline nel 1913 era salita nel dopo-guerra (1919-1920) a circa 120 milioni di yarde per un valore approssimativo di 50.000.000 di sterline, nel biennio 1920-1922 andò incontro alla più tremenda depressione, che importò grandi perdite, dissesti e chiusura di fabbriche: la produzione mondiale allora decadde del 75 %! Anche l'esportazione dei prodotti inglesi del cotone andò incontro ad una forte diminuzione sull'anteguerra. Quella dei filati da 210 milioni di libbre nel 1913 discese a 160 nel 1919, a 147 nel 1920, a 146 nel 1921; e quella dei manufatti da 7.075 milioni di yarde nel 1913 tracollò a 3.524 nel 1919, a 4.436 nel 1920, a 2.903 nel 1921 e cioè a un terzo circa dell'esportazione dell'anteguerra.

Pertanto quando noi sentiamo gli inglesi parlare con grande calore della ricostruzione economica d'Europa e della pace, dobbidmo intendere che essi badano alle sorti del proprio imperialismo economico, al quale certo non conviene e non giova la politica francese e tanto meno la spiccata tendenza del capitalismo senza patria (e quando ne ha una?) che sembra preparare

l'alleanza plutocratica franco-tedesca. Nessuno certamente farà rimproveri all'Inghilterra, se cerca di provvedere con energia alla crisi di alcune fra le sue maggiori industrie e tanto meno ci sarà ragione di dolersi se tra i mezzi adottati ci sia una politica di riconciliazione o di transazioni lungimiranti; ma si può per questo ritenere che l'imperialismo economico prescinda dall'imperialismo politico e che non conduca, per un inevitabile circolo vizioso, dalla tattica conciliazionista di oggi a quella aggressiva di domani? Del resto sotto il pacifismo inglese guizzano i sottomarini e i siluri di una battaglia spesso ingaggiata a fondo.

III.

Abbiamo già visto di sfuggita come l'Inghilterra abbia avuto tra le sue finalità di guerra e di pace quella di sostituirsi alle maggiori industrie tedesche; da un'altra parte la sua lotta è ingaggiata con gli Stati Uniti sopratutto per la questione del petrolio. Carbone e petrolio — anima e fondamento della presente organizzazione economico-sociale degli Stati — sono il sogno e l'incubo della Gran Brettagna contemporanea. Questa, tanto ben disposta al disarmo... terrestre (in quanto al disarmo navale proprio in questi giorni l'America le rinfaccia di venir meno ai patti Washington) quando si tratta di pace economica e di riparazioni mitigate pensa... al 25 per cento sulle esportazioni tedesche, la qual cosa certamente serve benissimo a frenare la concorrenza germanica e a ripararne comunque gli effetti. Ancor più evidente appare questa politica « ricostruttrice » non appena si passa alla questione dei carboni.

Indubbiamente il carbone è il pane dell'Inghilterra imperiale e imperialista. Chi ha scritto (R. H. Tawney membro inglese della Commissione del carbone nel 1919) che « tutto sommato quello che ha dondotto il Regno Unito a trasformarsi da una società con popolazione agricola sparsa in una comunità ricca, se si giudichi dello *standard* della massima parte della razza umana, è appunto l'abbondanza del carbone », ha detto una incontestabile verità. Si capisce quindi troppo bene come una tale industria sia popolare in Inghilterra e come per essa tanto ci si appassioni anche da parte del proletariato. La quantità di carbone che possono essere ancora estratte dalle varie miniere britanniche sono calcolate a 185 miliardi di tonnellate; quelle finora estratte si aggirano intorno a 13 miliardi. C'è ancora una bella rimanenza, dunque.

Ma questa rimanenza bisogna estrarla e venderla. Il carbone

americano in generale non varca l' Atlantico. Il nemico, su questo campo, è... la Ruhr. La Francia, mediante la Saar e il carbone tedesco ricevuto in conto riparazioni e in forza della rallentata attività degli alti forni, delle acciaierie, delle filande, delle fabbriche manifatturiere, dei cantieri ecc., si trova in condizione di battere il carbone inglese e vende milioni di tonnellate alla Svizzera, al Belgio, all' Italia e sopratutto, come abbiamo visto, alla... Germania. In previsione di ciò l' Inghilterra a Spa nel 1920 seppe imporre la propria direttiva: niente occupazione della Ruhr e internazionalizzazione del prezzo inglese del carbone, che, non ostante tutto, in forza della politica francese, da 79 s. nel 1920 è disceso a 22 s. nel 1922. Il giuoco fatto allora dall' Inghilterra per mantenere il prezzo della sua marce fu questo. Cedette sulla questione del disarmo tedesco, minacciando a tal proposito fulmini contro la Germania; ma quando si venne alla questione che le stava a cuore, allora l' Inghilterra impose il proprio punto di vista. Se i Francesi vollero il carbone tedesco in conto riparazioni dovettero accettare un piano tutto a beneficio delle miniere britanniche. In qual tempo l' inglese pagava il suo carbone, per uso domestico, 28 scellini la tonnellata e 38 scellini quello per uso industriale, cioè 35 franchi per il primo e 48 per il secondo. Il tedesco pagava il suo 82 franchi la tonnellata. In virtù del trattato la Germania deve ogni anno 27 milioni di tonnellate di carbone alla Francia. Questa dovette pagare il carbone 72 franchi la tonnellata, più alcuni franchi di nolo, in tutto fr. 85.

Ma l' Inghilterra avendo stabilito a 240 franchi il costo del carbone da lei esportato, obbligò allora la Francia l' Italia e il Belgio a versare alla Germania la differenza fra gli 85 franchi, prezzo del carbone tedesco ed i 240 franchi prezzo stabilito per il suo carbone d' esportazione, cioè a dire 155 franchi la tonnellata. Questa differenza a vantaggio dei tedeschi e... del carbone inglese (ecco come va spiegata certa germanofilia d' oltre Manica) fu ottenuta mediante un prestito alla Germania in favore dei minatori tedeschi sotto forma di un soprassoldo di marchi in oro per ogni tonnellata di carbone consegnato dalla Germania. Così l' Inghilterra riuscì per allora, a sopprimere ogni concorrenza, a mantenere i suoi prezzi eccessivi, a favorire le sue industrie e a impedire la ripresa economica dei paesi alleati. La combinazione poi cadde, perchè il marco prese a ruzzolare fino ai più profondi abissi; ma se in seguito l' Inghilterra permise, sia pur protestando, l' occupazione della Ruhr e non pensa, per il momento, di ostacolare la politica francese, ciò si deve anche al fatto che l' occupazione dei grandi bacini tedeschi e

della prodigiosa zona industriale anzichè produrre carbone, lo fa rimanere in fondo alle miniere, la qualcosa certamente non fa altro che avvantaggiare economicamente l'industria e il commercio carboniero degli inglesi. Se i francesi, oltre che dei bacini, si fossero veramente impadroniti anche del carbone; se la ricerca di questo da parte degli estranei al conflitto si fosse fatta più debole anzichè più forte, la politica di Londra sarebbe stata altrimenti pugnace ed inflessibile di quel che di fatto si mostrò con la commedia della neutralità vigilante. E se domani Francia e Belgio riusciranno nell'intento dei loro grandi capitani d'industria e cioè a disporre del loro minerale di ferro e del coke germanico, allora noi vedremo la Gran Brettagna mutar politica, se occorre, anche di colpo (1).

Non meno sottile interessante e imperialistica è la politica inglese del petrolio. Molti credettero sul serio che la Conferenza

---

(1) Avevo gia scritto queste cose affermate per via d'induzione, quando i giornali, mentre stavo per spedire il capitolo, ebbero a dare a mo' di conferma da Londra le seguenti notizie: « Non è certo privo di interesse accertare se e in quale misura l'occupazione della Ruhr, che ha paralizzato interamente la produzione del centro minerario e metallurgico diminuendo considerevolmente l'attività delle industrie del territorio tedesco non occupato che vivevano o della produzione o del consumo della Ruhr, abbia influito sull'industria britannica. È già noto che l'esportazione del carbone britannico ha avuto un considerevole incremento. Appare ora dalle cronache settimanali che anche l'industria metallurgica e quella dei pradotti chimici se ne sono avvantaggiate, sebbene l'incertezza che domina circa la situazione della Ruhr agisca da freno potente. Sembra di poter capire che se l'indnstria britannica avesse avuto una grande riserva avrebbe potuto collocarla prontamente a prezzi vantaggiosi. Ma queste grandi riserve non esistevano a cagione della lunga crisi attraversata dall'industria britannica, della quale è prova evidente l'enorme disoccupazione. L'esportazione del carbone per esempio era di molto diminuita per la concorrenza del carbone todesco, francese e americano, e anche il consumo locale era diminuito per la crisi generale delle industrie e perchè nelle miniere si lavorava poco, molti pozzi erano chiusi, gli orari ridotti anche in quelli in cui si lavorava.

« L'occupazione della Ruhr ha dato uno stimolo e un impulso all'industria del carbone, ma poichè non si sa quando la paralisi mineraria e industriale della Ruhr finirà, vi è da parte dei compratori una naturale esitazione a stipulare contratti a lungo scadenza con le miniere britanniche. La tendenza generale è di provvedere al fabbisogno urgente, e per il futuro si vuol veder chiaro nella faccenda della Ruhr. Se l'attività della Ruhr riprende, e può riprendere si può dire d'improvviso, ricominceranno le forniture a miglior mercato in conto riparazioni, e non vi sarà più tanto bisogno di carbone e di altri prodotti inglesi.

» Si nota tuttavia che a Birmingham si sono fatte considerevoli vendite di ferro ed acciaio lavorato alla Germania. Le acciaierie e le ferriere sono più attive in tutti i centri; si riaccendono gli alti forni spenti da un pezzo, si produce coke metallurgico a tutto andare per far fronte ai bisogni crescenti dell'industria britannica. I produttori di coke potranno far eccellenti affari con l'estero, giacchè dall'estero e dalla Francia particolarmente si offre loro un prezzo doppio di quello interno, ma preferiscono fornire prima l'industria nazionale ».

di Genova, voluta da Lloyd George fors' anche per rispondere con una grande parata inglese a quella americana di Washington, fosse destinata ad avviare l' Europa e il mondo verso una nuova era di pace; ma in realtà non fu molto lontano dal vero quel pubblicista francese che disse: « Spa était la conférence du charbon; San Remo fut la conférence du pétrol et Gênes continue San Remo ». La Conferenza di Genova potè ricondurre la Russia nel concerto diplomatico internazionale; ma se la Russia non avesse avuto agli occhi dell' Inghilterra i giacimenti petroliferi di Bacu, di Grosny, di Emba, di Maicop, di Celeken, di Kerch Taman Anapa e d' Astracan, probabilmente non sarebbe stata invitata alla Conferenza e forse questa nemmeno sarebbe stata convocata. Quando si pensa che i pozzi russi, dal 1898 al 1901, diedero una produzione petrolifera superiore a quella degli Stati Uniti e raggiunsero nel 1901 il 38.4 % sulla produzione mondiale (e cioè 374.8 milioni di barili) si capisce subito quale interesse avesse l' Inghilterra ad un allacciamento sempre maggiore di rapporti con la Russia. In base a questo substrato petrolifero della Conferenza di Genova per « una parte dell' opinione pubblica francese — scrissero poi due competenti in materia — la questione del petrolio era un espediente per sollevare contro la Conferenza di Genova l'opinione americana. Per i giornali dell' Inghilterra e dell' America era una buona occasione per stampare titoli sensazionali e per interessare i lettori alla Conferenza di Genova ». E i due competenti dovettero concludere che il conflitto anglo americano per il petrolio fu « sufficiente per ostacolare le negoziazioni e impedire che la Conferenza mondiale ottenesse un esito felice ». (E. H. Davenport e S. Russel Cooke). Tutto ciò getta uno sprazzo di luce anche sulla politica americana. Ma dell' America e della questione del petrolio diremo più ampiamente in seguito. Per il momento ci preme soltanto mettere in rilievo che la politica inglese, oltre che fatta di colonie da conquistare, di flotte navali e di arsenali da distruggere in..... casa d'altri, di industrie siderurgiche, carboniere, tessili, meccaniche da abbattere o da assoggettare al proprio predominio, è anche fatta di accanita e aggressiva concorrenza petroliera, tanto da urtarsi con i consanguinei americani, tanto da tentare l'accaparramento della Russia e l' impossessamento dei domini arabo turchi.

Pacifismo politico militare in occidente, allo scopo di dominare i mercati della Media-Europa e di assicurarsi una vasta clientela solvibile; ma l' imperialismo economico inglese depone in Oriente la grazia, il sorriso, la tenerezza, ed impugna le armi tutt' altro che metaforiche, quando si tratta di sottrarre i territori

dell' antica Turchia al temuto predominio sia pure alquanto futuro dei francesi, dei russi e dei tedeschi e di sottrarre sopratutto le sorgenti di ricchezza che quei territori nascondono in seno. In Oriente anzi dall' attacco economico si passa decisamente all' attacco armato.

Storia lunga e ricca di fatti oltremodo istruttivi la politica orientale degli inglesi. Cercheremo di riassumerla nei suoi tratti essenziali. Nel 1916 Inghilterra, Francia e Russia avevano spartito in varie porzioni la bella preda dell' Impero Ottomano; nel 1917 veniva fissata una zona anche per l' Italia. Ma, intanto che Italia, Francia e Russia erano trattenute sui fronti principali, l' Inghilterra, battuta ingloriosamente ai Dardanelli, portava le sue truppe in Mesopotamia e in Palestina ed accupava gradatamente la Mesopotamia, l' Arabia, la Palestina, la Siria, la Cilicia, l' Armenia meridionale, per modo che al momento dell' armistizio si potè trovare padrona del campo, di contro ai nemici e di contro agli Alleati, a Costantinopoli, sulla costa egea e su quella pontina dell' Asia Minore. Profittando della sua posizione di privilegio, l' Inghilterra parve dire all' Italia ed alla Francia: « Se volete la vostra parte, venitela a prendere! » Offrì il « mandato » russo ai... cugini d' America; quello italiano lo donò, malgrado i patti, alla... Grecia di Venizelos. Nitti dice: fu fortuna che l' Italia sia rimasta senza Smirne. Benissimo. Ciò però non salva la politica inglese. D' accordo?

La Grecia, naturalmente, e l' America — che poi, caduto Wilson, rifiutò — e l' emiro Feisal, fedele agli inglesi fino ad un certo punto, e furbo come il fistolo, e la proclamata... « integrità della Turchia » dovevano servire da polvere negli occhi per gli Alleati, rimasti a mani vuote come l' Italia, o quasi come la Francia. L' Inghilterra, per battere in breccia Italia, Francia e Turchia, non solo ricorse ad un movimento pan ellenico, ma anche inventò, nella speranza di conciliarsi il mondo mussulmano, un movimento panarabico. Parallelamente a questo, durante la guerra, l' Inghilterra aveva domato con 260 mila indiani la insurrezione afghana e aveva imposto alla Persia un « accordo » che la sottraeva alla influenza russa e turca.

Come la Francia ha tentato di arginare, separandole, Russia e Germania, con una catena di stati spesso artificiali e quasi tutti *provvisori,* così l' Inghilterra ha voluto presidiarsi in Oriente con altrettanti staterelli, fra i quali ricorderemo le repubbliche caucasiche (Caucaso, Georgia e Azerbaigian) l' Armenia e il Curdistan.

Fortunatamente le combinazioni inglesi non ebbero sempre e in tutto buona ventura; lo stupido e cordardo governo di

Costantinopoli, capeggiato un giorno da Damad Ferid, cadde ben presto. Costantinopoli fu occupata da truppe interalleate, sotto il comando di Lord Milne, costituite da 27 mila inglesi, da 25 mila francesi e da 1000 italiani. L'opera di repressione e di vendetta fu fatta con tutta la sapiente freddezza anglicana. Nitti, che oggi torna ad esaltare l'Inghilterra, non senza deplorare, però, l'errore del Tratto di Sèvres, fu quello che a S. Remo ed altrove, da solo, tentò animosamente di resistere ai piani inglesi. Ma fu vinto. Il Trattato concernente la Turchia, voluto dall'Inghilterra, accettato dalla Francia e subìto dall'Italia, distaccava dalla Turchia e definitivamente (così, nelle intenzioni) la parte dell'ex Impero Ottomano a sud del Tauro; assegnava direttamente all'Inghilterra, diritti del Sultano in Cipro, nell'Egitto, sul Canale di Suez; destinava alla Grecia tutta la Tracia, occidentale ed orientale, sino al Mar Nero, ed alla linea di Ciatalgia (alle porte di Costantinopoli) con la sacra città di Adrianopoli, con la sponda settentrionale del Mar di Marmara e tutta la penisola di Gallipoli (consacrata un giorno... dalla sconfitta degli inglesi fuggiti prudentemente di notte!); destinava ancora alla Grecia Smirne, con una zona lungo l'Egeo dal golfo di Adramiti sino a nord di Scalanova e nell'interno oltre Kassaba; donava all'Armenia la repubblica di Erivan e la Zona intorno al lago di Van; poneva Costantinopoli e gli Stretti sotto il controllo strategico e politico di una commissione internazionale di nome, ma di fatto in mano agli inglesi; conferiva all'Inghilterra il « mandato » per la Mesopotamia e per la Palestina e quella della Siria alla Francia, la quale Francia si vide, così annullato il suo anacronistico e imperialistico protettorato dei cattolici in Oriente. Questo il trattato elaborato a Londra, approvato a San Remo e consegnato ai Turchi a Sèvres.

Da allora (maggio 1920) ad oggi molte cose sono accadute e furono talmente spettacolose, che le abbiamo ancora tutte presenti. La caduta di Venizelos, il ritorno di Costantino — appoggiato da Londra in seguito all'assicurazione costantiniana di continuare la guerra in Asia Minore — la ripulsa inglese di ricevere gli emissari d'Angora, la catastrofe greca, il trionfo di Kemal, l'incendio greco di Smirne — sono fatti che hanno straordinariamente colpito la nostra fantasia e sono quindi rimasti radicati nella nostra memoria. Però c'è un momento della politica inglese che va ricordato ed è quello dello squillo di guerra lanciato a tutto l'impero mediante un manifesto. Allora si parlò addirittura di crociata del mondo cristiano contro quello mussulmano, crociata che in realtà, avrebbe dovuto semplicemente salvare il mostruoso Trattato di Sèvres! La pacifista Inghilterra,

minacciata nella sua egemonia orientale, è stata sul punto di ripiombare il mondo nell' abisso di una nuova conflagrazione. La pretesa difesa del Bosforo e dei Dardanelli, propugnata nel folle manifesto, altro non era che un supremo tentativo per serbarseli in pugno. E si spedirono allora armi, armate, corazzate, generali senza misura: l' atmosfera di Londra tra il 16 e il 20 del settembre scorso era paragonabile a quella del luglio agosto 1914. Il governo britannico con un apposito comunicato insisteva sul manifesto del 17 settembre: « La dichiarazione di sabato ai giornali rispecchiava le decisioni prese dal gabinetto il giorno prima ed è stata pubblicata con l' approvazione di tutti i ministri che si trovavano a Londra ed allo scopo di togliere ogni dubbio all' opinione pubblica dell' impero circa le intenzioni ed i fini del governo britannico sopra una questione critica *di politica imperiale...* » Dove appare chiaro che la tesi e l' atteggiamenti inglesi nella questione dei Dardanelli prescinde affatto dagli interessi e dalle vedute del concerto interalleato.

Tuttavia l' impeto bellicoso di Lloyd George non trovò rispondenza eccessiva nè all' interno — furono contro anche larghi ceti industriali — nè nei *dominions* dell' Australia e del Sud-Africa e tanto meno all' estero. Kemal Pascià non si lasciò spaventare, sapendo benissimo che l' Inghilterra non ama di giocare a fondo una partita d' armi su terra ferma; la Russia, d' altra parte, si fece subito viva, come stretta amica di Angora e come direttamente interessata agli Stretti. Kemal Pascià, che seppe dimostrarsi un grande capitano e un finissimo uomo politico, impostò subito con molta giustezza la questione degli Stretti: « L' Inghilterra ha sempre detto di essere interessata alla libertà degli Stretti, ma *se così fosse davvero* non vi sarebbe divario di opinioni... Se la Gran Bretagna desidera la libertà degli Stretti, non vi è nessun problema da risolvere; se essa invece favorisce la chiusura degli Stretti, sia attraverso degli agenti sia direttamente, il mondo deve definire la sua posizione ». E Cicerin rincalzò da Mosca in una nota mandata alle Potenze: « Le Potenze occidentali, e sopratutto la più intransigente, l' Inghilterra, si rifiutano di restituire alla Turchia i territori e gli Stretti, che le appartengono, col pretesto della libertà degli Stretti; ma in realtà per mantenervi il loro dominio ». Tanto era sincera la politica inglese della libertà degli Stretti, che non voleva ammettere a nessun patto la Russia alla Conferenza di Losanna. Ma al fine, su questo almeno dovette cedere.

E a Losanna poi, come prima a Mudania, l' Inghilterra si rassegnò a ritirarsi quasi da tutte le posizioni che... la Grecia aveva perdute anche per proprio conto; ma sui principali punti

che la interessavano direttamente tenne duro malgrado tutto, lasciando, naturalmente, andare a mare l'Italia e la Francia. A Losanna la Turchia e la Russia hanno esposto nella questione degli Stretti delle idee organiche, veramente rispondenti agli interessi internazionali. Cicerin affermò i seguenti capisaldi: La Russia ha rinunziato, senza compensi, a Costantinapoli assegnatale per patto di guerra durante il regime czarista: chiede pertanto la libertà permanente della navigazione commerciale e delle comunicazioni marittime nel Bosforo, nel Mar di Marmara, nei Dardanelli assicurate in modo assoluto: mantenimento della pace nel Mar Nero e nell'Oriente: sicurezza delle coste e di Costantinopoli mediante la chiusura permanente, in pace e in guerra, degli Stretti alle navi da guerra e agli apparecchi militari di aviazione di tutti i paesi eccettuata la Turchia che si trova in casa propria: il principio della libertà della pacifica navigazione negli Stretti e quello della loro chiusura assoluta alle navi da guerra si completano, poichè soltanto le esclusioni delle navi da guerra può effettivamente garantire la libertà della navigazione pacifica in quelle acque. Tutto ciò era troppo giusto, troppo semplice, troppo pacifico, troppo conforme all'interesse di tutti, perchè, l'Inghilterra si sentisse voglia di accettare i principî esposti da Cicerin. Perchè dunque aveva fatto la guerra, se riconsegnava alla Turchia quello che alla Turchia ed al mondo era stato tolto?

Fu così che parlò, rispondendo *in nome* dell'Intesa a Cicerin, Lord Curzon. Il quale, dopo aver obbiettato che la chiusura degli Stretti alle navi da guerra voleva dire praticamente il Mar Nero convertito in un lago russo, contropropose che la forza delle navi da guerra, cui consentire di volta in volta l'entrata negli Stretti, fosse pari, per « ogni potenza » alla maggiore flotta delle Nazioni rivierasche esistenti al momento del passaggio stesso. Nel caso che le Nazioni rivierasche si intendessero per una totale demilitarizzazione delle loro forze navali, il passaggio degli Stretti sarebbe stato limitato alle forze di tre navi al massimo. Ognuno capisce come l'accordo almeno fra due potenze porterebbe negli Stretti e nel Mar Nero *il doppio* di forze navali tenute dalla maggiore delle potenze rivierasche; se poi si aggiunga il caso, tutt'altro che improbabile, che qualcuna delle potenze rivierasche sia o alleata o soggetta a qualcuna delle potenze occidentali, Russia e Turchia si troverebbero subito in condizioni di assoluta e disperata inferiorità.

« No, rispose subito Cicerin; un tal programma è anti-pacifico, e conduce ad una gara di armamenti ». Ma l'America per la prima, rimettendosi sulla carreggiata della politica anglofila

di Wilson, appoggiò nettamente la tesi britannica. Altrettanto fecero la Jugoslavia, la Bulgaria, la Rumania e la Grecia. Alcuni accordi finanziari fra la Turchia e l'Inghilterra bastarono poi a rendere più conciliante la prima e a distaccarla alquanto dalla Russia. Risolta in tal modo la questione degli Stretti, con il trionfo del piano inglese, le altre questioni divennero subito più facili. Parve per un momento che la rottura del febbraio mandasse tutto all'aria; ma ora si apprende che la ripresa delle trattative non incontrerà molti intoppi. E del resto che la vincitrice di Losanna sia stata l'Inghilterra lo banno riconosciuto con parole amare anche in Francia. « La delegazione turca — scriveva il 5 febbraio il *Journal des Débats* — ha accettato le condizioni britanniche, mentre respingeva le condizioni francesi tuttavia ridotte a quasi nulla circa il regime giudiziario economico e finanziario. Essa ha offerto una pace separata a Lord Curzon, mentre vilipendiava la delegazione francese ostinata a implorare la pace turca ».

Le nuove trattative muteranno di molto la faccia delle cose? Nessuno lo prevede; l'Inghilterra, malgrado il disastro della serva Grecia, ha saputo concludere utilmente i suoi affari. Mentre una volta, come disse Cicerin, era la Russia che marciava su Costantinopoli, ora è l'Inghilterra che avanza in Europa dall'Oriente. L'impero dell'India giunge fino al Bosforo.

IV.

Dopo tutti questi nostri modesti rilievi sul retroscena economico e politico del presunto pacifismo inglese, ci pare un po' difficile accettare la tesi e i giudizi dell'on. Nitti. Noi abbiamo cercato di dimostrare come la politica francese, anzichè frutto di semplice imperialismo, derivi sopratutto dal fatto dell'isolamento in cui fu lasciata dagli alleati maggiori e dalle preoccupazioni per il suo avvenire, posto in forse dall'odio, dall'avversione e dal numero dei tedesco-russi; ciò non ostante, abbiamo sostenuto che gli interessi francesi contrastano con gli interessi dell'Europa, e che quindi la imperversante politica francese deve essere rigettata e combattuta. Poscia ci siamo provati a discovrire i piani e i fini reali della diplomazia inglese, sfrondandola di tutti i rami d'olivo, di cui cerca di coronarsi al cospetto del mondo; e malgrado questo, concludiamo che una parte della politica londinese, specialmente per quel che riguarda la Germania, deve essere seguita e secondata. Quando parleremo del-

l' America, diremo se debba accogliersi la tesi di un patto di garanzia, in favore della Francia, tra Francia, Italia ed Inghilterra, così come in questi giorni si è fatto innanzi a dire uno dei più seri giornali della penisola, e cioè la *Stampa* di Torino; e torneremo sull' errore commesso dall' America e dall' Inghilterra, ritirandosi sulle loro particolari posizioni di potenze extra-europee e quasi antieuropee. Per il momento ci basta chiudere questo nostro capitolo, soffermandoci qualche istante sulla politica di sinistra che il partito labourista e il partito liberale capeggiato da Asquith vanno svolgendo in Inghilterra con forza progressiva e forse non lontana dal prevalere.

Oh Inghilterra, potenza imperiale sul serio — tanto imperiale da avere il bilancio in pareggio, il cambio quasi alla pari e da impegnarsi formalmente a pagare il suo enorme debito alla America — ed essenzialmente imperialista, tu conservi ancora la casta dei Lords, il fasto medievale della Corte, e i riti e le cerimonie e il protocollo di un tempo; ma tu, vecchia Inghilterra, hai il Parlamento che funziona, hai una casta intellettuale arditissima nelle sue vedute, tu hai una stampa che fu libera anche durante la guerra, tu hai dei partiti sicuramente liberali, tu hai dei formidabili sindacati, ed un grande partito del lavoro; il tuo Re non disdegna dall' invitare a pranzo i capi del Labourismo... Eppure codesti liberali, codesti labouristi sono degli oppositori non solo decisi, ma potentissimi, dalle idee chiare e dall' azione pronta. Quante volte l' opposizione ha frenato, nel dopo guerra, la politica ufficiale; quante volte l' ha smascherata, come ha fatto il Labour Party con la sua inchiesta sull' Irlanda!

Mentre Lloyd George minacciava la guerra nel settembre del 1922, l' opposizione fece un' imponente levata di scudi. Abbiamo sotto gli occhi un articolo sulla situazione del bilancio inglese in cui H. Asquith fa il seguente rimprovero al Governo del suo paese: « Le così dette economie che si attuarono o raccomandarono, furono senza eccezione, praticate sulle spese che potevano essere falcidiate senza recar danno all' efficienza nazionale; in altre parole esse cadono tutte sotto l' accezione di « scialacquo ». Se aggiungiamo le somme *sperperate* per le avventure infruttuose e precipitate in Russia, nella Mesopotamia e in altri paesi (ne tenga conto l' on. Nitti) arriviamo a capire perchè, mentre i nostri attivi di guerra sono già quasi esauriti, il nostro indebitamento, per tutti gli scopi e per tutti i fini, è altrettanto grave di quanto lo era 6 mesi dopo l' armistizio ». Denuncia grave, che indica gli umori di sinistra.

Il Partito Labourista annuncia, a sua volta, un programma di politica estera alla quale l' Italia degli italiani è spiritualmente

preparata. Chiarire bene i rapporti con la Francia e con l'America e trasformare la Società delle Nazioni. Indire una nuova conferenza internazionale come quella di Genova che tratti risolutivamente dei debiti e delle riparazioni. Rifiuto ad una politica di coercizione; progetto di moratoria alla Germania; liberazione dei territori tedeschi dall'occupazione. Rivedere le spoglie conquistate dagli inglesi con la guerra; intensificare le organizzazioni internazionali del Lavoro e spingere gli accordi per una azione comune diretta al rinnovamento della collaborazione pacifica tra i varî gruppi proletari di tutta Europa. Inoltre ricostruire l'Europa con le sue sole forze, senza attendere la filantropia americana; ma indurre l'America nell'opera di ricostruzione recando un piano di pace e di raccoglimento.

In base a questo programma i labouristi inglesi hanno ingaggiato una magnifica battaglia contro l'occupazione francese della Ruhr e contro l'inerzia di Bonar Law. Le cronache di questi giorni parlano chiaro, con l'eloquenza dei fatti. L'azione dell'opposizione inglese ha esercitato qualche notevole influenza anche sul Belgio, così ciecamente travolto dall'odio e dalla politica francese. Mac Donald non ha esitato ultimamente a gettare in faccia al Governo un grave monito, dicendo che la odierna lotta franco-tedesca non finirà, qualora, non intervenga qualche forza estranea, se prima una delle due parti non sarà battuta. Se avverrà questo (ed avverrà) sarebbe, ha detto il Cancelliere dello Scacchiere, un disastro per l'Europa e per il mondo.

La forza di questo grandioso movimento di sinistra, oltre che aver portato l'adesione del Clero e dei cattolici al Labour Party (quelli d'Italia ne prendano nota) ha pure imposto una revisione ai seguaci di Lloyd George. Il gruppo asquithiano, sul punto di fondersi con questi ultimi, ha intimato all'*ex-premier* che era ozioso parlare di una riconciliazione, se egli non riusciva a vedere nel grosso del Labour Party, che è perfettamente costituzionale, un sostanziale elemento di ordine e di conservazione. Lloyd George rispose: « I liberali non intendono combattere il Labour Party. Intendono soltanto combattere le forze rivoluzionarie che si trovano entro quel partito ». Ma il *Manchester Guardian* ha prontamente replicato: « È facile trattare il Labour Party come praticamente identico ai suoi elementi estremi, oppure come aggiogato alle velleità degli estremisti. Lloyd George per lungo tempo assunse questa posa. Se tali fossero realmente le sue vedute, esse sarebbero davvero remote da quelle del partito liberale. Nella massima parte i liberali si sentono in cordiale simpatia col labourismo, sopra quasi tutte le questioni immediate e sono pronti e volenterosi a collaborare con i labouristi per il

raggiungimento di tutti gli scopi comuni ». E l'intesa vagheggiata non deve essere del tutto una fantasticheria, se recentemente accadde che il governo inglese restasse in minoranza.

Qui in Italia gli uomini che hanno conquistato e che tengono il potere con la forza continuano a dire che si va a destra e che il nostro paese è a capo di questo movimento internazionale. Qual movimento? È vero, si parla di minaccia « fascista » in Germania, nazione sconfitta ed in Spagna, alla quale, un giorno inneggiava, e si sa perchè, il mio Rossini; ma le grandi potenze, a quanto pare, marciano su ben altra direttiva.

Guardiamo oltre le Alpi: le nostre idee e le nostre speranze non tramontano dall'orizzonte mondiale; continuano la loro fatidica ascesa.

2 aprile, 1923.

G. SPERANZINI

Un Letterato e Linguista Dalmata

ROBERTO DE VISIANI

Concittadino, condiscepolo e amico di Niccolò Tommaseo, Roberto de Visiani ebbe anche con lui comunanza di studii; insegnante per oltre quarant' anni di botanica nell' Università di Padova e cultore insigne di questo ramo delle scienze naturali, non per ciò egli lasciò per tutta la sua vita di dare gran parte della sua attività agli studi linguistici e letterarii, campo dei quali gli fu principalmente l' Istituto Veneto, anima, come può dirsi sia stato, della speciale commissione, o giunta, in esso formata allo scopo di raccogliere materiali riguardanti la lingua e la letteratura italiana per arricchire, specialmente, di nuove voci il dizionario, intendi quello della Crusca di cui si aspettava una nuova *impressione,* e per fissarne il vero significato (1). Proposta dal conte Andrea Cittadella Vigodarzere nel

(1) Nato a Sebenico nel 1800, di famiglia oriunda francese, fu professore nella Università di Padova dal '37 al '77, e a Padova morì nel 1878. Fu botanico linneano, sistematico, sommo, fedelissimo alla dottrima della fissità della specie, e questo pure doveva renderlo caro al Tommaseo, acerrimo avversario, com' è noto, delle teorie darwinistiche. Tuttavia di fronte alle teorie del Lamark, egli si sentì, dice il Canestrini, traballare il terreno sotto i piedi, ciò « che era un gran passo in quei tempi », e scrisse *Considerazioni intorno al genere e alla specie* (Venezia. 1857); su questo punto, però, il Canestrini sorvola. Del de Visiani scienziato molto, relativamente, è stato scritto; ma specialmente cfr. G. Canestrini. *Commemorazione del Prof. Comm. Roberto de Visiani letta nell' aula magna della R. Università di Padova il 19 Maggio 1878.* Padova. Minerva, 1878, e ora anche A. Béguinot in *Gli scienziati italiani dall' inizio del medio evo ai nostri giorni,* fascicolo di saggio. pag. 24 (Roma, Nardecchia, 1919). Del de Visiani letterato nulla, per quanto mi consta, fu scritto, e di qui questa mia nota, non sembrandomi egli del tutto indegno dell' oblio nel quale è caduto, ma meritevole di ricordo almeno quanto altri vecchi studiosi della lingua nostra, che non han meriti superiori ai suoi e anzi per qualche lato gli stanno al disotto. Non mi fu accessibile un opuscolo del de Visiani e il Tommaseo pubblicato a Zara nel XV anniversario della morte di Paolo Mazzoleni, del quale invece vidi la conferenza tenuta a Sebenico nella ricorrenza centenaria della nascita del de Visiani (Zara, Artale, 1900): anch' egli al letterato accenna appena, senza particolareggiare, e ricorda che il Carducci lo giudicò (dove?) « il più preciso e il più proprio scrittore italiano del secolo ». Il de Visiani è ricordato anche dal Tommaseo nel *Dizionario estetico.*

1844, solo nel '46 fu nominata, per un triennio, questa commissione, la quale, per le vicende politiche del 1848-49 e per la morte di Luigi Carrer, non potè presentare la sua prima relazione che nel maggio del 1851; estensore ne fu il de Visiani, il quale scrisse anche le altre, che furono presentate nel febbraio del '55, nel luglio del '63 e nel dicembre del '68; dopo di quest' anno, mutati i tempi e con essi preso nuovo indirizzo gli studii sulla lingua, la Commissione non diede più segno di vita. Il de Visiani era stato sostituito al Carrer nel compito di ordinare e accordare gli spogli dei singoli commissarii, vale a dire le voci e le locuzioni da essi presentate e illustrate e dalla Commissione discusse nelle sue adunanze e accettate, e di curarne la stampa, e a questo compito attese con zelo grandissimo nello stesso tempo che al lavoro comune contribuiva anche con propri spogli di antichi autori. Da queste relazioni nulla di particolarmente interessante possiamo ricavare, mentre altri suoi scritti ci danno modo di conoscere con quale spirito e con quale sentimento egli attendeva a questi studi linguistici: nel febbraio del '60 chiudeva un discorso, col quale presentava all' Istituto un nuovo codice, da lui scoperto, del *Tesoro* di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, dicendo di ritenere che esso Istituto non potesse non guardare con amore « agli sforzi concordi che si fanno per tutte le parti d' Italia, per ridonarci netta di stranieri imbratti, sien eglino spagnuoli, o franceschi, o teutonici, la schietta e ricca ed armoniosa favella dei nostri padri. Chè la favella è il primo patrimonio, il retaggio più inalienabile e la più propria assisa d' una nazione; il marchio da Dio impressole nel comporla, e per chi ella è dessa e non altra; il vincolo più naturale e più saldo che in sè la tenga e stringa e congegni; il segnale infallibile e spesso il solo a cui le sparse membra di un popolo possano in ogni tempo ravvisarsi, raccogliersi, rincorporarsi. Per ciò i guasti e i rappezzi che la sformano e bruttano sono del pari e ontosi segni d' ignoranza cittadina, e traccie ingloriose di lunghe e diverse dominazioni straniere. La onde coloro che danno opera, incresciosa è vero, ma perciò appunto più bene merita, a tergerne le divine fattezze, a rinfrescarne le originali sembianze, a ricomporre alla madre l' antico manto, che meglio le starebbe logoro che rattoppato, compiono insieme degno atto di sapienza civile e sacro debito di figliale pietà ». (1) Gli

(1) Accompagnando la pratica alla teoria, eccolo sostituire al francese *menagérie* l' italiano, che ci suona un pò strano, a dir vero, *animaleria* per indicare il serraglio di belve di Schönbrunn in una lettera al Massalongo (da aggiungersi alla bibliografia del Béguinot), da questo pubblicato, a nome della veronese società dell' *Ibis* nel n. 287 della *Gazzetta Ufficiale* di Verona, anno 1856. In questa oltre

stessi sentimenti esprimeva, circa un anno dopo, commemorando nell' Istituto lo scienziato veronese Abramo Massalongo, del quale raccoglieva e accentuava il lamento espresso, proemiando in latino a un suo libro, a proposito di altro naturalista veronese, Luigi Menegazzi, morto nel 1854, contro quei degeneri figli d' Italia, che, ignari o schifi del linguaggio italiano e del latino, « non arrossiscono, anzichè studiarne almen uno, di scrivere le opere loro scientifiche in estrania favella, per cui rinnegando snaturati il più splendido patrimonio, ad altre men ricche e men belle lingue il pospongono. Di che gliene incoglie danno gravissimo, perciocchè, non usandolo eglino, nè accomodandolo agli incrementi odierni delle scienze e dell' arti, parricidi dissennati il condannano, quant' è in essi, a perir nelle fascie, o per lo meno a rimanersi qual era quando le arti e le scienze o non eran nate o balbettavano nella infanzia ».

In altre parole, il de Visiani ci vuol dire ch' egli e gli altri *spogliatori* di antichi testi, suoi colleghi nella Commissione dell' Istituto, tra i quali erano scienziati illustri, medici e naturalisti come matematici e ingegneri, miravano a dare e mantenere al pensiero italiano, ai cui progressi efficacemente contribuivano, un' espressione genuinamente italiana, e infatti nei loro spogli, diligentemente elencati nelle relazioni del de Visiani, non si fermavano, come puri linguisti e letterati avrebbero fatto, all' *aureo trecento*, ma risalivano al seicento, ai libri di Galileo e della sua scuola, a noti e a ignoti cultori delle scienze e delle arti e studiosi delle loro applicazioni pratiche, sì che per loro arricchire il Vocabolario della Crusca e definirne le voci nel modo più esatto voleva dire fare di esso lo specchio vero di tutta la vita intellettuale d' Italia. Certo, espressioni solennemente magniloquenti e nello stesso tempo teneramente amorose come quelle che usa il de Visiani, oggi ci fanno sorridere; ma pensiamo al sentimento che animava quegli uomini, pensiamo quante altre cose significava, in quegli anni che nuovi destini maturavano all' Italia, lo studio della lingua, e il sorriso cederà a un moto di affettuosa e ammirativa simpatia per quei buoni vecchi e per la loro ingenua passione linguistica.

Agli studi linguistici il de Visiani concorreva con l' esa-

---

a, *Sulla riunione scentifica di Vienna*, di Padova, 16 Settembre 1886, descrive a proposito di un congresso di medici e naturalisti tedeschi le principali raccolte e gli orti botanici di Vienna; una nota dell' *Ibis* gli da lode della nuova parola augurando ch' essa entri nell' uso comune.

me e la pubblicazione di antichi testi (1), naturalmente coi criterii che allora eran comuni e ch' eran possibili a chi, se conosceva il provenzale e altre lingue neo-latine, oltre il latino, era digiuno affatto di glottologia e di linguistica nel senso moderno della parola, riteneva che i varii dialetti italiani e la stessa lingua italiana, o toscana, quella « purissima » del trecento, fossero quasi una cosa con le lingue italiche preromane e che gli umanisti ne avessero nel secolo XV guastata e corrotta l' indole per volerli latinizzare, idea che non era soltanto di lui, e si professava apertamente ignaro di paleografia o *paleologia*, come egli dice.

Il primo testo che pubblicò fu un *Brano di storia italiana tratto da un codice scritto nel buon secolo della lingua* (Padova, Seminario, 1859), ma è cosa, anche per la mole (pag. XVI-37) di poca importanza; più interessa il *Trattato di virtù morali* (2), vale a dire il libro VII del *Tesoro*, che trasse da un codice da lui scoperto e comprato (3) senza conservargli, nè egli spiega perchè, il titolo che in esso ha di *Libro di costumanza,* ed esemplò su altro codice di San Gimignano. Poco dopo pubblicò il volgarizzamento intero che del *Tesoro* fece Bono Giamboni, dedicandolo al Tommaseo, e lo trasse dal « più antico, egli dice, dei codici noti », raffrontato con alcuni altri e con lo stesso originale francese (4). Fra queste due sta la pubblicazione di un volgarizzamento appartenente al *buon secolo* dell' opera di Valerio Massimo, *De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle stranie genti,* (5) dedicata all' Accademia della Crusca, « perchè in tempi di codarde condiscendenze — alla seducente lingua de' nuovi dominatori — vegliando gelosa i termini della nostra — salvò incorrotto — da straniera profanazione —

(1) Su questo argomento dissertò teoricamente nell' Accademia di Padova: *Degli avvedimenti da usarsi nella pubblicazione dei testi antichi italiani.* Cfr. *Rivista periodica della I. R. Accademia di Padova*, vol. XV *bis* (1866).

(2) *Trattato di virtù morali edito ed illustrato da Roberto de Visiani.* In Bologna presso Gaetano Romagnoli, 1865, (*Scelta di curiosità letterarie n. 61*).

(3) Di esso diede conto all' Istituto Veneto in una memoria, alla quale appartengono le parole che ho sopra citate: *Di un nuovo codice del Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni* in *Atti dell' I. R. Istituto Veneto*, volume V della serie V (1859-60).

(4) *Del Tesoro volgarizzato di Brunetto Latini edito sul più antico de' codici noti raffrontato con più altri e col testo originale francese da Roberto de Visiani.* Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1859 (*Scelta* citata, n. 104).

(5) *Valerio Massimo, De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle stranie genti testo di lingua del secolo XIV riscontrato su molti codici e pubblicato da Roberto de Visiani.* Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1867. (Collezione di opere inedite e rare).

il palladio vero della letteratura ed unità nazionale ». Quantunque, per questa sua edizione condotta sul codice Riccardiano 1607, abbia esaminato e confrontato quattordici manoscritti, donde le numerosissime varianti a piè di pagina, essa, al pari delle altre, è lontana dal soddisfare alle esigenze della critica moderna: il de Visiani mostra larghe e sicure conoscenze bibliografiche, di manoscritti e di stampe, e molta pratica degli antichi testi ma si può dire ch' egli li studi e li riproduca dal punto di vista linguistico, tanto è vero che si profonde in lodi della bontà e bellezza della lingua e dello stile dei suoi testi, e quasi direi dal solo punto di vista lessicografico, come se altro non avesse di mira che preparar materiali per sempre nuove correzioni e aggiunte ai vocabolari in genere e a quello della Crusca in particolare, e infatti al *Trattato di virtù morali* e al volgarizzamento del *Tesoro* egli accoda lo spoglio delle *voci e modi* più notevoli e speciali di quelle scritture (1). Di questa sua passione per i monumenti dell' antica nostra lingua egli diede bellissima prova raccogliendo, con spesa e fatica non piccola, oltre parecchi manoscritti, ben duemila volumi di testi nelle edizioni citate dalla Crusca, che, morendo, legò al Comune di Padova, e ora sono ricchezza di quel Civico Museo (Fondo Bottacin).

L' arte del bello scrivere che aveva fatta sua con tanto studio degli antichi testi, il de Visiani potè principalmente spiegare nei discorsi che l' Istituto Veneto gli dette occasione relativamente frequente di pronunciare; ricchi essi sono di tutte le grazie e le eleganze della vecchia rettorica, ossequentissimi alle regole tradizionali, ma pur lasciano trasparire intero l' animo suo generoso ed entusiasta, sensibile alle bellezze della natura, sincero e profondo negli affetti. Perfetto modello di orazione accademica è il discorso *Delle benemerenze dei veneti nella botanica* (2), al quale, se la parte storica vi è, necessariamente, sintetica e probabilmente non risultato di studi personali estesi e profondi, nessuno potrebbe negare impeto di eloquenza e sincerità di sentimento, specialmente dove parla della sua scienza e delle glorie di Venezia e nella pagina, veramente notevole, in cui egli, appassionato per quanto porta l' impronta della serena

---

(1) Tra le pubblicazioni erudite del de Visiani si ricordi anche *Lettere di dodici illustri scrittori italiani*. Rovigo, Minelli, 1854.

(2) *Delle benemerenze dei veneti nella botanica*, discorso di *R. De Visiani* nella solenne adunanza dell' I. R. Istituto Veneto del 30 maggio 1854. Senza importanza è il discorso *Accenni alle scienze botaniche nella Divina Commedia di Dante*, che inserì nel noto magno volume miscellaneo pubblicato a Firenze per il sesto centenario della nascita del poeta.

e composta bellezza classica, lamenta l' introduzione dei romantici giardini inglesi. Ricche di pregi sono le commemorazioni ch' egli tenne dei naturalisti Domenico Martinati e Abramo Massalongo (1), ch' egli ebbe carissimi come amici e molto stimò come scienziati e come uomini, mentre quella dell' altro naturalista Alberto Parolini, al quale fu stretto da legami superficiali e non riconosceva, forse, grandi meriti scientifici, è delle scritture sue men belle e più veramente accademiche (2)..

Ch' egli scrivesse anche versi e una poesia traducesse dallo spagnolo (3), non parrà strano a chi ricordi quale istruzione del tutto letteraria era data un tempo nelle nostre scuole e come il gusto delle lettere e della bellezza poetica rimanesse quindi viva negli uomini d' ingegno, anche se facevano loro occupazione precipua altri studii; ma non cercheremo in quei versi le particolari benemerenze letterarie del de Visiani. Forse tutta l' opera sua letteraria e linguistica non conserva oggi, altro valore che storico, ove se ne tragga qualche bella pagina oratoria; ma ciò non toglie si possa e si deva onorar nell' illustre dalmata pur chi volle e seppe usare, quanto gli fu possibile, anche le lettere per il maggior bene del suo paese o, almeno, per fare di esse calda e vivace testimonianza del suo amor patrio, il quale, ch' io mi sappia, non fece mai distinzione, a differenza di quanto può dirsi dal Tommaseo, tra Italia e Dalmazia, ma le due terre abbracciò come un tutto inscindibile.

G. Brognoligo

(1) Pubblicate negli *Atti* dell' Istituto Veneto, rispettivamente nei volumi I (1856) e VI (1861) della terza serie.

(2) Negli stessi *Atti*, vol. XII (1866-67),

(3) Poesie d' occasione, cinque in tutto, per le quali cfr., la bibliografia che accompagna il citato articolo del Béguinot. La prima risale al 1823, l' ultima al '40, la traduzione è del '65; la seconda e la terza egli ripubblicò insieme nel 1863.

L'ULTIMO GRANDUCA

(Ventisette aprile)

Un particolare della partenza da Firenze dell' ultimo Granduca.

Alle sei di sera la carozza uscì dalla parte posteriore di Boboli, girò le mura, passò l' Arno, e, ad evitare la crudele curiosità della folla, oltre il Ponticello sul Mugnone a levante della residenza sontuosa di San Donato in Polverosa, risalì alla via Bolognese, alla strada secolare onde i sovrani e le arciduchesse lorenesi solean discendere alle entrate trionfali e passare sotto il brutto arco del Jadot, architetto più ostrogoto che austriaco.

Basta. Quella sera memorabile, Anatolio Demidoff, il Creso russo, il quale venendo in Toscana aveva avuta la corona di principe da colui che adesso se ne andava perdendo la sua, salì su un piccolo belvedere sulla cinta della superba reggia.

Deus nobis haec otia fecit

da dove con notevoli personaggi e comiti familiari, volle assistere al melanconico passaggio di quest' altro Luigi decimosesto.

Fu pure la sua una crudele curiosità, o fu un gesto di compianto?

Non preme. Del gruppo degli spettatori di San Donato, faceva parte, più notevole di tutti Augusto Raffet.

Questo celeberrimo fra i pittori di soggetti militari, questo figlio devoto della tradizione napoleonica, così fervido dell' arte sua che perseguì sempre con meravigliosa e produttiva perseveranza eserciti e guerre europee, veniva appunto in Italia con le milizie di Napoleone III; si trovava momentaneamente ospite del principe Anatolio, e la sera del 27 aprile 1859, seduto su uno sgabelletto, un cartone sulle ginocchia, con mano celere, nervosa, quasi direi precorritrice del Kodac, schizzava quella lugubre fila incedente nell' esilio.

A sinistra del pittore lo scomparire di una dinastia carezzatrice d' inerzia e di servaggio nel crepuscolo primaverile; in alto, laggiù, il Monte Morello coperto di una caligine arrossata

dal tramonto che l' alba avrebbe dileguata; a destra, la eco del brusìo cittadino: non il tono rivoluzionario; sibbene l' allegrezza del popolo volubile ma sincero, pronto, sì, con facile vicenda a lasciare il vecchio che deve necessariamente sparire, ma presago infallibile del domani che deve sostituire l' ieri. (1)

Del resto, parecchi vivono e vegetano tutt' oggi, memori del *Babbo de' bei tempi* come lo chiamava la cocciuta, irragionevole nostalgia dei vecchi che vedono il mondo precipitarsi dopo essi e senza essi. Ma il nome di Leopoldo II fu bestemmiato e pianto quanto quello di Carlo Alberto.

Leopoldo II.

Io dico che nella moltitudine dei terrestri monarchi non sia dato di trovarne un altro così singolare, forse a cagione dei pochi numeri che egli aveva per assumere l' ufficio suo. Se per salire al trono, se per regnare ci fosse stato bisogno di un esame, povero canapone, lo avrebbero bocciato a pieni voti!

Per dirla coi tragici del tempo, egli fu il più eroicomico dei tiranni. Quale altro sovrano darebbe se non a una tragedia alfieriana, materia si adatta alla satira del Giusti, alla matita del Matarelli, alle commedie del Novelli, all' arguzia del fiorentino?

Un monarca per eccellenza, non è più un animale della nostra specie. Il popolo lo vede fuori di essa, intangibile; lo adorá e lo èsecra. Canapone invece era chiunque; i sudditi lo vedevano fatto a lor somiglianza e con loro. Non sul trono, ma alla messa dell' Annunziata, alla processione del *Corpus Domini* o sul piazzale delle Cascine:

> Ci sarà il serenissimo Granduca,
> La corte in gala uscita dalla messa,
> E avrà un grazioso dondolio di nuca
> Pe'l vostro salutar la Granduchessa.

Lo sentivano familiare e ci scherzavano volentieri.

Coloro che pretesero di giudicarlo troppo sul serio, alla stregua di criteri largamente politici o diplomatici, così i suoi laudatori, come i suoi avversari, dal Botta al Baldasseroni, presero di rudi cantonate.

Il Guerrazzi, nel 1859, appena partito il Granduca da Firenze, sciupò tanta retorica per compiacere allo spirito popolare del momento. Ma, in fondo, in fondo, la nazionalità italiana insor-

---

(1) L' importante e storico ricordo del Raffet non ci sembra adatto a esser qui tradotto a cagione de' suoi particolari che riuscirebbero troppo minuti. I lettori possono trovarlo riprodotto nel volume del SHOMME, *Vita e opere del R. e nel Museo del Risorgimento.*

gente, se aveva che fare con l' Austria non aveva nulla che vedere col Granducato. Odasi nientemeno:

« Il paese innocentissimo funestò con le stragi, avvilì con la occupazione straniera, spiantò con gl' imprestiti per pagare il boia che lo frustasse, empì di miseria e di lutto con le frequenti condanne per cause politiche, tentò più volte di consegnarlo in mano degli esosi gesuiti: la libertà calpestava, i giuramenti tradiva, insultava la cittadinanza toscana ostentando assisa austriaca senza bisogno alcuno, s' ingegnò di fulminare con la artiglieria Firenze; spinse i nati di una medesima terra a sbranarsi ».

No, in verità, il troppo fiero tribuno livornese in quel momento perdé la bussola, pensò di aver che fare con un Pisistrato o con un Tiberio, intinse la penna nel calamaio di Svetonio; o meglio parve un caricaturista che rivestisse d' elmo e corazza il pacifico Canapone e lo mettese in arcione sul cavallo d' Orlando e con la lancia in resta lo sferrasse in battaglia.

Fra tutte le caricature di Leopoldo, dalle gambe piegate, dalla sciabola trascicona e dalla lucerna sulle ventitré, onde i lettori del lampione si spappolavano, non ce n' è alcuna più caricatura di questa.

Ma ecco l' opposta iperbole del maggiore storico, e poi si proclami l' infallibilità, o non piuttosto, la fantasia, la favola e il capriccio della storia:

« Dobbiamo confessare », scrive Carlo Botta, « che se vi furono sovrani benefattori dei sudditi, lo sono stati sicuramente i principi austriaci verso la Toscana.

» L' avvenimento loro a codesto trono segna un' epoca delle più considerevoli e consolanti nella storia dei popoli. Vi si osserva una continua tendenza ad ogni sorta di miglioramento sociale, e si può affermare che la Toscana sotto i principi della casa d' Austria fu un paese dei più felici d' Europa ».

Leopoldo II fu quello che alla Toscana nelle condizioni politiche del tempo poteva toccar di meglio. Tempo di transizione, di incubazione, di aspettazione; non di qualsiasi azione. Leopoldo II, marionetta necessaria dell' Austria, non avrebbe potuto alzare un braccio senza il filo di lei; non affrettare, né ritardare la caduta del pomo fuor della sua maturità. Seppe però barcamenarsi tra la sua anima di toscano e il suo dovere di ufficio. Chiuse gli occhi e gli orecchi alle congiure, o, sorprese, finirono comicamente alla guisa di quella della Figlia di madama Angot.

Seppe farsi venire la febbre e cacciarsi sotto le coperte, quando la moltitudine si adunò sotto le finestre del palazzo Pitti clamorosa; seppe mostrarsi sul terazzo, con la famiglia, tutti vestiti in gala, quando fu necessario, come gli attori che sbucano

fuori dal sipario ai battimani finali, e la cittadinanza se ne contentò. Seppe perfino promettere e dare ad intendere che si sarebbe schierato dalla parte del Piemonte, in guerra contro gli Austriaci. Naturalmente egli informava in segreto e a mano a mano, il principale del come tuttociò egli facesse per convenienza, non sul serio; e ad ogni buon fine ed effetto, per salvar capra e cavoli.

Si voleva forse un governatore che avesse fatto il Duca d'Atene coi sudditi? Leopoldo II seppe, invece, menare il buon per la pace, funzionare da orologio caricato, oscillante con quella sua sonnolenza di pendolo, qualche volta sonando le ore a comodo o non sonandole addiritura?

Tale la sua diplomazia: niun'altra, ripeto, in quel momento occorrevane. Qual miglior sugo avrebbe tratto da un diverso procedere un reggente *ad instar* de' suoi colleghi in Italia?

Calamità, sevizie e forse anche le tragedie Mantova. Quando il frutto fu maturo, quando l'ora sonò, nessuno capì l'antifona meglio di lui.

Invano, la mattina del 27 aprile, il Corsini e Ridolfi si recarono in palazzo Pitti a suggerirgli mezzi termini, pannicelli caldi. Che abdicasse, che presentasse ai Fiorentini il figlio Ferdinando IV in sua vece; che fingesse di secondare l'agitazione nuova. Il buon principe scosse la testa: questa volta si faceva sul serio; il pomo era maturo. Non si trattava più di lasciar per un momento sbizzarrire il cane sciolto dalla consueta catena. La sua parte in commedia era finita. Salì malinconicamente in carozza e se ne andò.

Il popolo, l'ho già detto, non è un sentimentale; non conosce gratitudine, lui. Dice a chi lo governa, come Orazio: *Donec gratus eris:* o come i Grandi di Spagna: Se ci farai, bene; se no, no. Bisogna che cambi quando è tempo; e che rida quando cambia; che punga, che abbai, magari che morda.

Il babbo la mattina aperse gli occhi,
E vide tutto croci e tricolori;
La tremarella gli pigliò i ginocchi
E fe' venir soldati e servitori.

— Chi fece sventolar quella bandiera?
— Altezza sono i fior di primavera.
— E quelle croci che mi danno noia?
— Altezza son le croci di Savoia.

Questo cantava sotto le finestre di palazzo Pitti il popolo improvvisatore, non tanto per esacerbare il cordoglio del babbo ripudiato, quanto per divertirsi della sua propria ironia. E la

fatal sera ci fu perfino chi buttò nella carozza del profugo uno stampato che diceva il testamento di lui, augurando forse fra le righe il buon viaggio.

« Io, Canapone Gori, per grazia di Dio, nero di cuore, giallo, di pelle, bianco di capelli, dopo aver fatto confessione delle mie peccata, lascio..... ».

Povero Canapone! Egli lasciava, sì, il suo cuore in Toscana, e il ricordo di sé che più tardi, quietati i tumulti, molti onesti raccolsero.

C'era in quel distacco tutta la desolata letizia che è nel distacco di un padre, la cui figlia muove a nozze felici.

***

Che le figure in genere dei quattro Granduchi di Lorena, e quella ultima di Leopoldo II, in ispecie possano ricordarci un'epoca dolorosa di servaggio, di oppressione, di patria conculcata; l'enormità di una Toscanina mercanteggiata e barattata nei trattati d'Europa, come un feudo, come una fattoria, come un poderuccio, può darsi; precisamente come la vista di un secondino ricorderebbe a un liberato dal carcere il tempo della sua pena. Ma Leopoldo II fu il buon carceriere, che seppe blandire con la sua bonarietà, con la mitezza naturale della sua indole, con la tenerezza del suo animo veramente toscano, con il mezzo del suo medesimo ufficio, il prigioniero che gli fu consegnato in custodia, dimenticando qualche volta il tenore della consegna, mettendogli a sera un guanciale pietoso, sul traversino del pancaccio, attutendo così materialmente le pene morali onde i suoi sudditi erano afflitti e che non avrebbe potuto in alcun modo evitar loro.

In analoghe condizioni, il recluso che tornato alla luce della libertà incontrasse per via l'antico carceriere, fosse pure col fatal mazzo di chiavi pendente dalla mano, ne sono certo, non potrebbe far di meno di corrergli incontro e di abbracciarlo con effusione.

Alla perfine, il biografo più succinto, più recisamente espressivo, più giusto, fu il Giusti. Sonnolento, dinoccolato; sì. Ma ogni volta che il cuore del *toscano Morfeo* si destava, e studiavasi di imitare il Nonno, qualche cosa raspava anche lui.

***

Tuttavia, non fu quello il tuo ultimo esilio, o profugo perpetuo.

Germe erratico, travolto dai venti nordici e germogliato sulla pendice dei vecchi *horti pictani;* se pur tu non amasti l' Italia come una patria seconda la sentisti sempre; fu il tuo incubo sempre, e ci tornasti per morire dov' eri nato.

Il tuo ultimo respiro fu d' aria italiana, romana. Poi riposata un poco la tua salma stanca nella chiesa dell' Urbe ripercorresti una volta più la via della tua terra, della terra straniera, quello fu davvero il tuo supremo viaggio, il tuo vero esilio.

Che colpa avesti tu anima tranquilla, virgiliana, se la fatalità ti volle servitore della tirannia? *Hoc erat in fatis.*

Oggi pòsi tu veramente in requie nell' ombra desolata dei Cappuccini senza sogni né ricordi, né rimorsi? Oppure ti furon conte le vicende terrestri? Giunsero fino a te le notizie delle stragi, delle nazioni sconvolte, del tuo impero sconquassato, degli oppressi risorti e trionfanti? Giunge fino a te la gioia di questa primavera italiana?

Ecco, io colgo le prime violette di Boboli e le spargo sul tuo sarcofago, o povero monarca senza corona e senza patria!

MARIO FORESI.

Scolastica e Storia

A proposito di due articoli del Prof. G. Saitta.

Nell'articolo « Medioevalismo e idealismo » e in un altro « Pensiero moderno e neoscolastica » — pubblicati entrambi nella rivista « L'Arduo » Anno II (2ª serie) N. 2 e 3 — il prof. Saitta richiama l'attenzione sulla posizione della filosofia neoscolastica movendole obbiezioni senza dubbio fondamentali e che da varî idealisti sono sono state ripetute negli ultimi tempi: per l'interesse della discussione e per l'importanza delle obbiezioni, ci permettiamo di rivolgere all' insigne oppositore una breve risposta che avrebbe la speranza di chiarificare anche la posizione e il compito della cosidetta filosofia neoscolastica.

Ci si permetta di riferire un pò ampiamente il contenuto dei due articoli e le obbiezioni che l' Autore rivolge alla neoscolastica.

Il Prof. Saitta constata come da parte dei neoscolastici italiani, che fanno capo principalmente alla Rivista di Filosofia Neoscolastica e all' Università Cattolica di Milano, si tenti ingaggiare la lotta contro l'idealismo, purtuttavia l'A. non crede alla riuscita dei preparativi « non per uno sciocco sprezzo verso i neoscolastici che sono degni di tutto il rispetto per l'ardore combattivo che essi dimostrano, ma perchè tutto ciò che di veramente vivo e perenne si trova nella filosofia antica e medioevale si è risoluto pienamente nella filosofia moderna a cominciare dal Rinascimento sino ai nostri giorni ».

E questo argomento — che è il solito che l' idealismo ci muove e che è perfettamente logico partendo da una concezione immanente della realtà, per cui ogni forma riassume le precedenti superandole e il passato è reale e vero in quanto pensato attualmente, — è svolto dal Saitta. Il tentativo di risuscitare il medioevalismo è vano ed egli nota il fatto significativo che esauritasi nel cattolicismo la vita creatrice ideale, la filosofia non conta più tra i suoi grandi nessun pensatore che sia in senso *medioevalista* cattolico. Il Saittà è persuaso — il suo senso della storicità è troppo vivo ed egli possiede troppo senso filosofico per poterlo negare — che l' idealismo di Croce, di Gentile —

come del resto *tutti* i sistemi — venga presto superato da bisogni più vivi, ma secondo lui non saranno certo i neoscolastici a potere raccogliere l'eredità perchè « essi non possono parlare a nome *della filosofia,* ma soltanto a nome di *una* filosofia ».

Ora, chiede il Saitta, se la verità è qualche cosa *di fatto, di eternamente determinato che bisogno abbiamo di filosofare?*

La lotta tra il pensiero antico e moderno è lotta fra passività e attività. La filosofia scolastica che si traduce in articoli definiti, sarà dogma, ma non è più filosofia, perchè à rinunziato alla condizione prima del suo essere: la libertà. Egli riconosce che vi sono dei neoscolastici insigni — e tra i primi cita p. Emilio Chiocchetti e il suo ultimo volume su G. Gentile — ma a suo avviso se nei neoscolastici è vivo il senso della concretezza storica, la scolastica sarà costretta a perdere « non solo la sua etichetta, *ma anche il suo contenuto*, e diverrà senz' altro la filosofia moderna ». Agli orecchi di un neoscolastico suona male concepire la verità come vita ma il mondo reale, concreto è proprio questo.

Per altro il punto essenziale che bisognerebbe discutere è proprio se il medioevalismo risponde ancora alle esigenze del pensiero moderno. La risposta per il Saitta è negativa.

Dobbiamo riconoscere che i nostri avversarî ci dànno per i primi l'esempio di una urbanità e cavalleria nella discussione e impostazione stessa dei problemi, che non può che tornare a tutto loro onore: ci si insegna così che in filosofia non abbiamo nè sfide, nè vinti, nè vincitori, ma solo la conquista, l'anelito di tutti verso la verità; questo terreno comune che è caldo dell'umanità di tutti noi che soffrendo e gemendo cerchiamo di innalzarci verso il vero nell'onestà della nostra fede, deve togliere ogni senso aggressivo e di aspra polemica alle differenze radicali di vedute, che separano ad es. noi dagli idealisti.

La lotta per la verità è una, perchè una la nostra umanità, perchè unica la storia del pensiero nei suoi movimenti distinti.

Ora riguardo all'impostazione medesima del problema, se il medioevalismo corrisponda ancora alle esigenze del pensiero moderno, dobbiamo dire che essa ci pare falsa, perchè falso il presupposto su cui si fonda.

Riassumiamo l'obbiezione degli idealisti: la scolastica essendo *una* filosofia, *un* atteggiamento della mente speculativa può avere incarnato la verità può aver risposto alle esigenze di un dato momento storico, ma oggi non lo può più. Infatti nessun pensiero è vero tranne l'attuale, la verità non è, ma diviene, è immanente in ogni momento storico, cosicchè l'attualità storica è vera in quanto attualità del pensiero.

Pur negando fondamentalmente questa concezione che nasce da una visione immanentistica del reale — che non possiamo assolutamente accettare e che appunto ci divide radicalmente dall'idealismo — dobbiamo ricordare che l'affermazione della scolastica come sistema *fondamentalmente vero* e passibile tutt'al più di un certo ampliamento, risulta assolutamente insostenibile e contro questa concezione e contro l'accusa degli idealisti che vogliamo rivivere il sistema scolastico, nella sua integrità, affermiamo i diritti del divenire storico, del pensiero umano nel suo travaglio, verso una verità che è e non diviene, e trascende quindi lo svolgimento del pensiero.

Concepire la scolastica come una verità assoluta o tutt'al più, come dicevamo, possibile di ampliamento in merito a nuovi problemi rivelati dal pensiero moderno, concepire la storia come il doloroso cammino dello spirito umano che si avvicina e si allontana dalla verità incarnata nel Medioevo e che domani potrà reincarnarsi in una concezione scolastica ingrandita, ma pur tuttavia intimamente identica, è assurda.

Anzitutto una tale affermazione implicherebbe la concezione che sia possibile il ritorno di una civiltà già vissuta e — nel nostro caso — precisamente di quell'epoca che dalla filosofia scolastica à avuto unità peculiare di vita, di pensiero e di espressione, di quella civiltà medioevale che la scolastica à generato con la sua arte caratteristica, colle sue concezioni politiche e sociali.

E non si dica che è necessario tornare al valorizzamento del pensiero scolastico, senza però volere o credere alla possibilità, di una ripetizione della civiltà medioevale: se vogliamo rivivere la scolastica nella sua integrità — tutt'al più con l'aggiunta (assurda perchè in un sistema filosofico i posticci non ànno senso) di qualche perfezionamento permesso dal prospettarsi di nuovi problemi — dobbiamo anche volere la civiltà medioevale in tutti i suoi particolari, non solo « ma credere alla generale possibilità del ritorno di un'epoca storica ».

Infatti la civiltà di un'epoca non è una risultante casuale di manifestazioni varie di vita, di azioni individuali e collettive, ma proprio al contrario è il frutto di un pensiero unico — che come tale è filosofico, filosofia — il quale polarizza e organizza attorno a sè tutti i fattori della vita sociale, imprimendo ad essi una caratteristica propria, unica, che costituisce appunto il peculiare colore di quella civiltà: così l'arte caratteristica di una epoca è anch'essa il frutto del pensiero unico dell'epoca, non in quanto arte è pensiero, ma in quanto arte è espressione di un pensiero che se esteticamente non si trova nel fatto artistico,

filosoficamente logicamente, come fondamento dei fatti espressi, si può ritrovare e si ritrova.

In secondo luogo l'affermazione della scolastica come verità assoluta è insostenibile in quanto implicherebbe la concezione che essa scolastica possa essere mantenuta nella sua integrità *essenziale*, pur *ampliandone* — come già abbiamo detto — alcune parti, in merito ai nuovi problemi posti dal pensiero moderno.

Una simile concezione significherebbe pensare un sistema filosofico come una fredda costruzione di verità atomisticamente giustapposte per cui all'edificio totale si possono togliere ed aggiungere degli elementi senza alcuna difficoltà.

No, per noi, un sistema non è costruzione astratta, ma è una unità viva ed organica che risponde a dei dati problemi, alla soluzione dei quali si cerca di giungere con un unico punto di vista che costituisce l'essenza e il principio vitale del sistema stesso e che vive nella soluzione dei singoli problemi.

Se qualche elemento nuovo fondamentale viene ad essere scoperto, l'equilibrio dell'insieme rimane rotto e il punto di vista risultante radicalmente mutato.

La permanente *identità* di un sistema di fronte al mutare dei problemi o la possibilità di una trasformazione *parziale* risulta assurda.

Come in un organismo vivente elementi nuovi entrano veramente a farne parte solo quando sono assimilati, ossia trasformati, rielaborati, il che implica una trasformazione qualitativa generale di tutto l'organismo — così in un sistema la soluzione di nuovi problemi insospettati è concepibile solo come frutto di una rielaborazione affatto nuova di tutti gli elementi del reale. Un sistema non è un libro di cui l'ultima pagina non viene mai scritta, ma un'unità.

Ora la scolastica o vuol essere mantenuta nella sua *integrità* e allora non può nemmeno riconoscere i nuovi problemi, perchè questi implicherebbero un nuovo punto di vista radicale: o la scolastica vuol riconoscere i nuovi problemi e vuol portarvi la soluzione ed allora i nuovi elementi daranno — se assimilati — un nuovo punto di vista, una costruzione, non un'aggiunta per giustapposizione: *nell'ordine del pensiero non c'è possibilità di differenza di quantità, ma solo di qualità.*

La storia della filosofia non è un complesso di sistemi freddi e morti della realtà, ma è il divenire vivo dei problemi, la soluzione dei quali — in quanto la verità non è immanente — lascia sempre un nuovo elemento di residuo che si presenta come nuova serie di problemi, i quali non possono essere risolti da quella posizione appunto in quanto nascono dall'insufficenza

della soluzione stessa e allora genera una nuova soluzione, un nuovo sistema, il quale a sua volta ne genera degli altri.

Questo travaglio continuo dello spirito umano ci si presenta come l'approfondimento, la conoscenza graduale di una verità che è e che non diviene, che è trascendente e non immanente nell'atto stesso del pensiero.

Noi non crediamo come gli idealisti che i termini di questo divenire, in quanto sono attuali, siano veri, ma crediamo al contrario che questi momenti non ànno in sè immanente la verità e che in ciò appunto è la molla stessa del divenire della filosofia: crediamo però che ogni momento della storia sia sempre un approfondimento della verità. Ma intendiamoci sulla parola approfondimento della verità: l'idealismo in quanto è nato da dei problemi che la scolastica non à risolti à messo in luce dei nuovi elementi che contribuiscono ad approfondire la verità, ma d'altro canto, à trascurato degli elementi che sono appunto quelli che daranno origine al superamento dell'idealismo stesso: il fatto che l'idealismo à messo in luce nuovi elementi del reale non implica affatto che sia più vero della scolastica: se esso à trascurato gli elementi che sono conquista del pensiero precedente e che costituiscono il patrimonio maggiore dell'umanità — la perennis philosophia — l'idealismo pur essendo un momento necessario allo sviluppo della filosofia è falso.

Questa concezione rivela l'abisso che ci separa dagli idealisti: mentre per essi tutto ciò che è in quanto è, è vero, per noi tutti ciò che è, è strumento di vero anche se è *falso:* l'essere un momento dialettico della conquista della verità non implica affatto la verità stessa del momento; abbiamo qui l'origine del nostro concetto di provvidenza. Ne deriverà che mentre per gli idealisti la provvidenza è la realtà stessa in quanto à immanente la propria razionalità e nega una ragione trascendente di essere, per noi la provvidenza è in Dio in quanto l'ordo rationis immanente nel divenire à la sua ragione ultima fuori di esso nell'essere trascendente.

Con questa concezione della storia che nessuno certamente potrà chiamare idealista, noi possiamo prendere posizione contro gli idealisti stessi.

Noi non lottiamo per la resurrezione della scolastica, di *una* filosofia, ma della filosofia che è l'accrescimento graduale e lento di quella *perennis philosophia* costituita dalle affermazioni e conquiste faticose della storia del pensiero; per cui la filosofia non è la *scolastica,* ma la scolastica potrà essere uno dei momenti che maggiormente ànno riassunto il complesso di verità che l'umanità à raggiunto e che domani per mezzo di nuovi problemi

posti in luce dalla negazione idealista ci permetterà di superare la scolastica strettamente detta ed avere una nuova realizzazione, una nuova conquista.

Allora l'obbiezione degli idealisti — che è quella del Saitta — non à più nessun valore: se la verità è qualche cosa di fatto, di eternamente determinato essa non implica affatto la negazione del divenire, ma anzi la rende necessaria, come mezzo alla conquista della verità.

La lotta tra pensiero antico e moderno, non sarà allora, lotta tra passività e attività, ma tra trascendenza e immanenza, tra la concezione di una verità che *è*, ma che lentamente a grado a grado si conquista con *sempre nuove* costruzioni — la storia come storia della conquista della verità — e la concezione di una verità che è l'atto stesso, continuo del conquistarla, — la storia come storia della creazione della verità.

Allora la questione se il medioevalismo risponde ancora alle esigenze moderne, non à nè senso nè interesse: la filosofia neoscolastica si presenta nella storia della filosofia come una bandiera che vuole raccogliere il superamento della filosofia idealista non con un programma già vissuto, ma costruito *ex novo* sui nuovi problemi e sui nuovi dati posti in luce da quell' idealismo, che *in quanto* momento del divenire — e solo in quanto tale — non risulta più negativo, con un sistema vivo — dico — il cui sangue è tutto il complesso di verità — la *perennis philosophia* — che risulta conquista del pensiero umano nei suoi sforzi.

È ben questo sostanzialmente il concetto della filosofia che risalta anche nei noti volumi del Chiocchetti.

Così intesa la posizione della neoscolastica, ne conseguirà che i suoi propugnatori non saranno i difensori di *una* filosofia cristallizzata nelle sue forme, — il che è sempre senza senso — ma *della* filosofia, della verità eterna, che è frutto di conquiste e non di creazioni, che costituisce l'approfondimento, la conoscenza graduale della verità che è e non diviene, che si conosce, ma che non si fà, che è trascendente, l'atto stesso del divenire e la storia.

Ernesto Grassi.

CRONACHE DRAMMATICHE

« **La Morte e il Diavolo** » di **F. Wedekind** (Teatro degli Indipendenti, 21 marzo, 1923). — Elfrida Malkus è una delle socie più esaltate e intransigenti dell' associazione contro la tratta delle bianche e è venuta a ricercare in una casa di tolleranza una ragazza che stando a servizio della sua famiglia e leggendo di nascosto i libri di propaganda dell' associazione, fu presa da tanta curiosità di conoscere da vicino le brutture che vi si descrivevano che si diede alla mala vita. Qui ella si incontra con il tenitore stesso della casa, il marchese Casti Piani. Fra i due incomincia subito una violenta schermaglia di opposte teorie: il marchese sembra sulle prime avere un facile sopravvento sulla missionaria; con un' abile stringente difesa delle sue idee infatti egli induce la fanciulla a riconoscere che il suo agitarsi contro la tratta delle bianche non è se non uno sfogo indiretto della sua insoddisfatta sensualità e che lei e le consocie non hanno alcuna ragione di combattere l' unico privilegio che la natura ha dato alla donna, quello cioè di poter fare commercio del corpo, privilegio che la compensa dei dolori del parto e della maternità. In questo senso il Casti Piani afferma ch' egli organizzando il mercato del piacere provvede meglio di ogni altro alla felicità umana: secondo lui infatti nelle tenebre della nostra desolata esistenza la gioia dei sensi è l' unica luce che ce ne faccia sopportare l' orrore.

La vittoria del negriero filosofo sulla femminista che difende la moralità borghese va tanto oltre che, sotto le spinte della sua insoddisfatta sensualità Elfrida s' inginocchia davanti a lui e lo prega di sposarla. Ma il marchese che conosce ormai l' incorreggibile sentimentalità borghese di Elfrida la respinge sdegnosamente e la esorta a imparare un po' di tatto dalle ragazze che abitano la sua casa, ciascuna delle quali, secondo lui, potrebbe offrire ad Elfrida una riprova delle sue teorie. Basta che i due assistano non veduti all' incontro di una di queste con qualcuno dei numerosi clienti della casa... Lo stesso Casti Piani vuole che Elfrida tenti la prova. Ma questa fallisce miseramente. La disgraziata ragazza — al cui colloquio d' amore i due assistono, nascosti dietro un paravento — rivela all' uomo che ella

ha ospitato l'angoscia tragica a cui la costringe la sua vita orrenda mentre il suo spirito aspira a purezze ideali. Pel negriero è un colpo di fulmine che gli rischiara una verità opposta a quella in cui credeva. La zitella concepisce ora come un martirio l'immonda vita di certe donne che prima le appariva come semplice abbiezione e vi aspira lei pure mascherando questa volta la sua aspirazione con una strana apparenza di singolare ascetismo...

Si direbbe che i due antagonisti del dramma si fossero scambiati le loro convinzioni più segrete. Ma il negriero di fronte a quella tardiva conclusione non trova altro scampo che nel suicidio e per suprema ironia proprio una vergine, Elfrida Malkus, raccoglie il suo ultimo respiro.

Corso da un umorismo cupo e lugubre, questo atto del Wedekind — che lo Spaini ha tradotto ottimamente e alla rappresentazione del quale egli ha preposto una breve conferenza destinata a chiarire le intenzioni del suo autore — mette di fronte due opposte concezioni della vita sensuale e le annienta col solo accostarle alla realtà dell'esistenza. Contro quale delle due teorie il Wedekind sia più inesorabile è facile dedurlo dal tono stesso delle altre opere dello scrittore tedesco quando si rifletta che egli ha sempre esaltato il libero fluire della vita nuda di là da ogni costrizione sociale; non è chi non veda infatti come anche in questo breve atto egli abbia colpito con la più feroce ironia la figura della missionaria rappresentante la morale borghese mentre ha lasciato all'antagonista di costei la dignità di punirsi da sè appena egli si accorge che la realtà della vita ha sgretolato la sua fede. Il lavoro che, seppure breve, è fra i più significativi del teatro di Wedekind fu applaudito con calore del pubblico dal Teatro degli Indipendenti.

***

« Una donna quasi onesta » di A. Vanni (Teatro Valle, Compagnia Galli, 22 marzo 1923). — Ci sbrigheremo rapidamente di questi tre atti del Vanni con i quali l'autore non ha preteso di dare nulla di più di una commediola divertente. Non ci sembra infatti che possano riscontrarsi pretese d'arte in un lavoro come questo in cui sono sfruttate sia pure con una certa abilità, le più consuete risorse del teatro comico sentimentale che per tanto tempo gli autori francesi hanno fornito come unico mezzo di sussistenza proprio a quella compagnia che ha messo in scena i tre atti dell'autore italiano; dove è raccontata la vicenda di una canzonettista la quale, attribuendosi la maternità

di un figlio nato dall' amore peccaminoso di una sua compagna d' infanzia, dà modo a costei di procacciarsi un sicuro avvenire quale moglie di un ricco industriale che la stessa canzonettista in altri tempi aveva avuto per amante.

Non c' è di più in « Una donna quasi onesta » del Vanni; ma bisogna credere che l' autore sia riuscito nell' intento cui s' è sopra accennato perchè il consenso del pubblico romano fu senza contrasti.

***

« **Il sangue** » di **G. Civinini** (Teatro degl' Italiani, Compagnia diretta da Lucio D' Ambra e Mario Fumagalli, 21 marzo 1923). — Lamberto Sarni, quand' era giovane, è stato di una cinica crudeltà con la sua amante, la contessa Laura Antelmi, perchè dopo averla innamorata al punto che la donna era disposta ad abbandonare il marito e a fuggire con lui, l' ha lasciata a tormentarsi e a struggersi di passione accanto a un uomo che ella non amava, con il facile pretesto che per un giovane il quale intenda prendere d' assalto la vita e conquistarla pienamente, qualunque legame femminile è un peso mortale. Unico conforto della donna in tanto abbandono; la sua sconfinata tenerezza di madre per Giorgio, che è appunto il frutto della relazione con Lamberto Sarni.

Non si capisce bene nella commedia se l' altro, il marito di Laura, sapesse e fingesse di ignorare o ignorasse veramente la colpa della moglie. Fatto sta che il brav' uomo da quando Giorgio è nato, lo ha circondato di tanto amore che nel ragazzo, d' altronde pienamente ignaro della colpa materna, l' attaccamento figliale per colui che egli crede suo padre ha messo così profonde radici, che quando il conte Antelmi è morto, egli ha lasciato nel piccolo Giorgio un orfano inconsolabile.

Passano dodici anni ed ecco ripresentarsi Lamberto Sarni che nel frattempo ha fatto fortuna e ha sposato una ricca americana dalla quale ha avuto due figli. Ben altro destino il suo da quello di casa Antelmi dove, dopo la morte del conte, si è accampata la miseria; Laura infatti è costretta a lavorare per vivere e Giorgio, ventenne, cerca inutilmente una occupazione!

Lamberto è ritornato soltanto per rivedere il suo figliuolo, ma la madre si oppone con tutte le forze a questa tardiva resipiscenza dell' amore paterno nel cuore del suo antico amante, perchè « i figli non sono di chi li procrea » ella afferma « ma sono di chi li ama », e la condotta di Lamberto nei riguardi della creatura che egli ha messo al mondo, gli ha tolto, secondo

la donna, ogni diritto alla tenerezza di Giorgio. Sopratutto, ella pensa, che Lamberto non possa e non debba in alcun modo turbare il ricordo religioso che Giorgio serba di colui che egli crede suo padre, e l' orgoglio, sia pure illusorio, ma tenacissimo in lui, d' essere anch' egli un Antelmi: tanto più tenace — pare — quanto più a fondo i colpi dell' avversa fortuna feriscono il giovane erede del nome nobiliare.

E però Laura, spinta da questa sua convinzione e da questa sua paura, non permette che il ricchissimo Sarni — il quale nel frattempo ha perduto sua moglie e potrebbe con le giuste nozze riparare alla colpa d'allora — porga comunque un aiuto alla famiglia Antelmi, ridotta in perfetta miseria, e impedisce persino a Giorgio di accettare un' offerta di lavoro finalmente propostagli, perchè sospetta, come d' altronde è, che sotto di questa si nasconda la mano soccorritrice di Lamberto. Chè anzi ella spinge questa sua sdegnosa ripulsa al punto di rivelare tutto il suo passato a Giorgio, solo perchè egli non possa nè in quel frangente, nè mai approfittare di qualsiasi aiuto che gli venga da parte del Sarni.

La rivelazione inaspettata è un colpo che quasi spezza la vita del povero ragazzo. Quando s' inizia il terzo atto, Laura e Lamberto infatti vegliano entrambi al letto di Giorgio gravissimamente malato: Lamberto invano intento a reprimere non solo i suoi impeti di paternità, ma anche la voce dell' amore, chè Laura gli è tuttora nel pensiero e nel sangue; la donna trepidante soltanto nel suo spasimo di madre angosciata. Ma Giorgio è appena convalescente quando un giorno egli sorprende un colloquio della madre e di Lamberto raccolti nella stanza vicina. Gli basta rivedere il Sarni, perchè la sua mente, già sconvolta dalla rivelazione materna e dalla violenza del male che più di una volta lo ha portato fino al delirio, smarrisca l' ultimo barlume di luce: in una improvvisa esaltazione Giorgio afferra un pugnale e si colpisce. Al suo grido accorrono Laura e Lamberto; ma Lamberto non riesce a interrompere il gesto del suicida, e, ferito anche lui in una disperata colluttazione col ragazzo, può soltanto raccogliere le parole mormorate in delirio dal morente, il quale, pur spegnendosi tra le braccia del suo autentico padre, rivede e invoca la figura dell' altro, di quello di cui ha portato il nome nella sua breve disgraziatissima vita.

Anche ammesso che una vicenda così abusata come quella sulla quale il Civinini ha costruito questi suoi tre atti drammatici possa interessare una certa categoria di ascoltatori, il difetto essenziale del dramma (quale ci è apparso nell' edizione offerta dal Teatro degli Italiani che può considerarsi definitiva dopo i mutamenti apportati dall' autore a una prima versione recitata

(da Maria Melato) sembra debba ricercarsi sopratutto in una inadeguata espressione della figura che domina l'azione: così inadeguata che quel tipo di donna cui l'autore ha creduto di fornire il massimo rilievo — anzichè rivelarci un suo torbido dramma di gelosia per cui la madre e la donna sarebbero messe in evidente contrasto e da questo contrasto derivare e con questo giustificare gli impeti più esasperati della sua condotta verso l'uomo che torna a sconvolgere la sua vita — ci sembra agire invece in uno stato morbido di isteria, che fatalmente ne sgretola ogni umanità. Nè certo contribuisce a dare un calore di sincerità alla figura della madre e degli altri personaggi che le vivono attorno, il tono fastidiosamente retorico — a volte di un estremo preziosismo dannunziano — del loro modo di esprimersi.

Di tutto questo si è accorto anche il pubblico che affollava per questa molto attesa *première* il Teatro degli Italiani e che dopo avere accolto benevolmente il primo atto de « Il sangue » al secondo e al terzo ha dato segni manifesti del suo dissenso. Pure non sono mancate al Civinini dimostrazioni di simpatia, specialmente alla fine del secondo atto, dopo il quale una parte del pubblico lo ha chiamato più volte alla ribalta.

L'esecuzione, per quanto volonterosa, della Franchini, del Berti, del Carminati, non poteva non risentire dei vizii del dramma.

***

« Tenacity » di C. Vildrac (Teatro Argentina, Compagnia Niccodemi, 22 marzo 1923). — Come è possibile estrarre il racconto di una vicenda di questi tre atti di Carlo Vildrac che la compagnia Niccodemi ha presentato al giudizio del pubblico romano dalle scene dell'Argentina, dopo la tumultuosa serata della prima rappresentazione? Più che di una commedia si tratta di una squisita opera di poesia intesa sopratutto a creare una diffusa atmosfera di suggestione lirica intorno alla più tenue delle vicende: tanto tenue come s'è detto che quasi sfugge a riprenderla in mano senza il sostegno delle parole del poeta.

Bastiano e Ségard, due tipografi parigini smobilitati — dopo tanti anni di ferrea disciplina — hanno deciso di andare a cercare fortuna nel Canadà che arride, come una terra promessa, alla loro fantasia di gente di città e di operai salariati e sottoposti ai loro padroni; pare che Bastiano, il più energico dei due, abbia preso l'iniziativa di questa partenza e sia riuscito a trascinare con sè il suo amico. Quando li conosciamo all'inizio della

commedia, i due compagni sono alla vigilia della partenza e sono scesi, prima d'imbarcarsi, in un piccolo albergo del porto. Qui da un marinaio del « Tenacity », il piroscafo sul quale i due si dovrebbero imbarcare, essi apprendono che per una avaria alla macchina il vapore è in riparazione e la partenza è rimandata di almeno un paio di settimane. Dove passarle queste due settimane di attesa? Ségard, il più timido dei due e il meno entusiasta della partenza, pensa subito che sarebbe il caso di tornare in famiglia a Parigi; ma un'idea come la sua trova la più decisa ostilità in Bastiano che, esaltato come è del grande viaggio ormai deciso, inorridisce al pensiero di trascinarsi ancora di addio in addio come ha dovuto fare per molti giorni prima di lasciare Parigi, di ricominciare a partire insomma, come egli dice con una espressione molto felice. Bisognerà dunque aspettarli nel porto, i quindici giorni che mancano all'imbarco, e fermarsi al piccolo albergo sul *quai* dove i due viaggiatori sono scesi per caso: necessità in fondo non troppo spiacevole perchè la signora Cordier che dirige l'albergo è una brava donna molto cordiale con gli ospiti, la trattoria dell'albergo è frequentata dai tipi più svariati e divertenti e sopratutto perchè dietro il banco tra le bottiglie dei liquori sorridono gli occhi luminosi di Teresa...

Ma si sa che basta il minimo incidente di strada a cambiare il destino d'un passante, basta l'episodio meno previsto e il più futile a deviare il corso di una vita umana; e questa volta è proprio l'incontro con Teresa quel nulla che serve a spezzare la decisione dei due amici di vivere insieme la loro giovanile avventura di oltre oceano. C'è uno dei due che per sua natura subito si attacca là dove trova un po' di tepore per la sua anima di fanciullone smanioso e pure nostalgico: è Ségard, lo stesso che appena avuta notizia dell'avaria del « Tenacity » ha subito pensato di tornarsene a passare quegli ultimi quindici giorni a Parigi fra i suoi: e costui naturalmente si innamora sul serio di Teresa, mentre Bastiano che è anche lui lusingato e attratto dalle grazie della bella servotta, pensa soltanto a godersela quanto più può: come vuole il suo temperamento di avventuroso, di impulsivo e di egoista.

Quello che succede sempre nella rivalità d'amore accade anche fra Teresa e i due avventori della locanda del porto: tra il languido Ségard che la corteggia con belle parole, e appena solo con lei le fa dono di un fiore che ha gelosamente portato come ricordo di casa sua e l'impetuoso Bastiano il quale, come gli si offre il destro, le scocca dei baci suonanti sulla bocca, sugli occhi, sul collo, Teresa preferisce Bastiano e, dopo aver passato

con lui una notte abbandona l'albergo e si lascia condurre da lui dove l'intraprendente operaio vorrà. Il vecchio Hidoux — un beone frequentatore della locanda che ha scorto alla stazione i due colombi e che nei quindici giorni è divenuto il commensale assiduo dei due compagni in procinto di partire — è incaricato da Bastiano di portare la notizia, il saluto e le scuse a Ségard. Al quale, deluso nell'amore e nell'amicizia, non resta che imbarcarsi solo a bordo del « Tenacity » e partire per la lontanissima terra d'oltre mare: lui che da solo non avrebbe avuto mai il coraggio neppure di pensare a un viaggio così avventurose...

Tutto è qui: ma dal modo come abbiamo cercato di perseguire e di sorreggere questo tenue filo d'azione, il lettore ha capito che questa commedia vive di mille sfumature e di ininterrotte finezze a talune delle quali soltanto abbiamo potuto accennare e di sfuggita. Qui quello che conta è quel senso suggestivo di fatalità nella quale le due figure opposte vi campeggiano. Nei tre atti sono sommerse come in un'onda pacata ma inesorabile da cui non riusciranno mai a liberarsi per quanti sforzi facciano e per quante audacie di ribellione tentino chiamando a raccolta tutte le loro energie. « Che cosa contano le decisioni degli uomini? » — si domanda Hidoux che è una specie di personaggio dell'autore —. Niente, qualunque sia il carattere degli uomini. O sono tipi come Ségard, e sapete a che cosa somigliano? A sugheri sull'onda di un fiume. Per un momento si fermano a sognare e a ballonzolare in una ansa del greto o fra i canneti vicino alla sponda: se il loro destino lo vuole vi si fermano per sempre, ma se il loro destino non è questo, basta un risucchio dell'onda ed eccoli sospinti di nuovo, eccoli di nuovo lontani... O sono tipi come Bastiano, pieni di volontà, pieni di audacia, spregiudicati e decisi: e allora somigliano alle banderuole che sembrano fisse al loro posto e sicure solo perchè sono saldate ad un perno; mentre un alito appena... Ma se questa è una vecchia verità già acquisita al nostro spirito, e il poeta di « Tenacity » non ha fatto che ripeterla, quanta squisita raffinatezza d'artista in quel suo rivelarsi attraverso la più banale delle vicende!

Una volta Racine disse che l'ideale a teatro era fare qualche cosa con niente. Con niente l'autore di questa commedia ha fatto una mirabile opera d'arte: dove la vita non ha subito alterazioni di sorta ma, colta nella sua più povera cotidianeità, è stata sollevata da quel nulla, da quell'indefinibile che vi ha aggiunto lo scrittore, a un clima di poesia e a un valore d'universalità genuina e immediata. Autentico teatro di poesia questo, nel quale l'artista muove dal più povero realismo e vi indugia

dalla prima all' ultima scena, ma — grazie alla sua sensibilità estremamente fine e grazie sopratutto alla misteriosa efficacia del suo lirismo — suscita intorno al più minuto dettaglio di verità che egli sfiora una sorta di ampliamento poetico che subito si compone — da sè e quasi assente il commediografo — in una precisa unità di visione e di significato — dal quale l' opera compiuta attinge una singolare e profonda virtù di suggestione. « Quasi assente il commediografo » s' è detto: in qualche punto della commedia, e specialmente in quel terzo atto nel quale il vecchio beone Hiduox enuncia a chiare note la morale della favola immaginata dal poeta, questi ha avuto quasi una mancanza di fiducia nell' opera sua e ha voluto far commentare da un suo personaggio una verità che gli era uscita dl mano compiutamente palese. Avrebbe potuto farne a meno: e questa, a parer nostro, ed una certa aridità schematica del terzo atto, dove la figura di Ségard non ha tutto il rilievo che potrebbe avere, sono le uniche mende della d' altronde non recente commedia di Carlo Vildrac la quale nel suo complesso — per la sicura verità del mezzo condotto a vivere sulla scena, per l' evidenza del contrasto dei due tipi umani e sopratutto per l' atmosfera poetica che si sprigiona dai tre atti — è tra le più belle che ci siano state offerte da questo tipo di teatro, tra le più nobili opere della produzione francese contemporanea: in tutto degna del sommesso sì, ma squisito e profondo poeta di « Livre d' amour », di « Le chant d' un désesperé » e di « Decouvertes ».

Il pubblico imponente che gremiva il teatro Argentina applaudì con molto calore il primo e secondo atto, alla fine del quale il consenso della massa degli ascoltatori ebbe facile vittoria sui pochi dissenzienti e se al terzo atto coloro cui il voluto grigiore di questa mirabile commedia aveva affaticato, vollero a tutti i costi esprimere le loro proteste, essi furono vivamente contrastati dai plaudenti alla singolare e austera opera d' arte. Plaudenti alla commedia e alla esecuzione, chè questa fu da parte di tutti, della Rissone, del Cimara, dell' Almirante, della Donadoni, e del Magheri, quanto di più efficace e intonato si potesse chiedere alla volontà e alla intelligenza degli attori.

***

« Il dovere del medico » di Pirandello (Teatro Nazionale, Compagnia Monaldi, 23 marzo 1923). Molto discutibili sono la verosimiglianza e l' umanità di questo atto unico di Luigi Pirandello che nella efficace interpretazione di Monaldi e della Battiferri fu fervidamente applaudito dal pubblico romano e nel

quale si intende dimostrare che vi sono casi in cui il dovere del medico è quello di non salvare il malato affidato alle sue cure.

Il malato è Tomaso Corsi, il quale fu amante della moglie di Neri, una donna viziosa delle cui innumerevoli infedeltà il marito era bene informato. Se non che quell'uomo che aveva filosoficamente sopportato di dividere la moglie con tanti altri uomini non sopportò di dividerla con Tommaso, lo sorprese e si avventò su lui tirandogli due colpi di rivoltella. Per difendersi Tommaso lo uccise. Terrorizzata la donna aprì la finestra e si buttò nel vuoto. Sopraffatto dall'orrore per la duplice tragedia, Tommaso spianò la rivoltella contro sè stesso per uccidersi ma non riuscì che a ferirsi. Mortalmente bensì, e solo le cure sapientissime del medico e un vero miracolo della natura riuscirono, vincendo la sua disperata resistenza, a salvarlo.

Questo l'antefatto. Tommaso è ora convalescente e già pensa a riprendere la vita interrotta quando apprende che verranno ad arrestarlo. Già, l'arresto, il processo, i giurati: chi ci pensava più! E qui comincia il dramma, il quale è tutto una violenta contesa dialettica tra Tomaso, l'avvocato e il medico che lo ha salvato. Tomaso ha peccato, egli lo sa, lo riconosce, ma non si è punito abbastanza con le sue proprie mani, condannandosi da sè a morte? Non ha egli voluto veramente morire? Non è un vero miracolo che sia stato salvato? In quell'attimo tremendo in cui ha tirato contro sè stesso non ha egli totalmente espiato la sua colpa? Quali conti ha egli da rendere ormai alla giustizia? Egli è un altro, e con quale diritto si condanna un altro ad espiare il delitto di uno che si è già punito da sè? E il medico può avere il dovere di salvare un uomo dalla morte, perchè egli vada a dormire in un reclusorio e sopratutto a espiare un delitto già scontato?

In un impeto di rabbia Tomaso si strappa le bende dal petto. La ferita si riapre, la morte è certa se non la si chiude a tempo; ma alle grida della moglie del ferito il medico ora, pallido, disperato, si rifiuta d'intervenire: « Non posso, non debbo! ».

Il dramma del Pirandello, per quanto corso da un impeto di passione, si definisce più che altro nel dibattito tra l'avvocato, il malato e il medico, nel quale la società, rappresentata sopratutto dall'avvocato il quale nega al gesto suicida di Tommaso un valore d'espiazione, e l'uomo sono messi a contrasto; ma — se pure esso si ricolleghi al motivo più diffuso del teatro pirandelliano per il tentativo disperato che Tommaso compie di sottrarsi alle conseguenze di un attimo delittuoso della sua vita nel quale egli è come inchiodato — non sfugge all'ascoltatore

quanto di arbitrario, di voluto, di costruito è in queste rapide scene che non aggiungono nulla alla vasta sicura nominanza dello scrittore siciliano.

***

« **La cattura di Sansone** » di **A. Spaini** (Teatro degli Indipendenti, 23 marzo 1923). — Secondo quanto ebbe a scrivere in una sua nota sull'arte interpretativa, anche Alberto Spaini crede alla possibilità e all'opportunità di ridurre ai minimi termini se non di sopprimere addirittura l'ingombro della tecnica drammatica tradizionale tra la visione del commediografo e la sua realizzazione scenica. Diciamo: anche lui; chè l'idea è tutt'altro che nuova e già fece le spese di uno di quei deliziosi saggi di « La vie litéraire » di Anatole France scritto in occasione di una recita della « Tempesta » shakespeariana, nel quale l'umorismo francese arriva persino alla conclusione che l'opera drammatica debba essere affidata preferibilmente a un teatro di marionette e Giorgio di Bouhélier vi tornò su in più di un passo di quella sua arguta nota sull'attore posposta a « Le roi sans couronne ». Ma se l'idea non è nuova, è anche destinata certamente a restare nel campo degli sfoghi platonici di un artista. Ed è bene che vi resti: ne abbiamo avuto una prova proprio alla prima recita di questo atto al Teatro degli Indipendenti perchè appunto la mancanza di una adeguata suggestiono scenica, dovuta al tipo di recitazione, alla brevità del palcoscenico, e sopratutto alla sua fastidiosa vicinanza con la sala degli spettatori, tolse all'opera che lo Spaini offriva per la prima volta al giudizio del pubblico gran parte della sua virtù di persuasione· Il che vuol dire, sì, che, letto, questo breve dramma biblico consentirebbe meglio il formarsi e la vita della visione, suggerita dallo scrittore, ma anche e in primo luogo che, una volta portato sulla scena, esso, come d'altronde qualunque opera di teatro, avrebbe dovuto giovarsi di tutti gli ausilii che possano offrire la recitazione e la inscenatura più sapienti e più raffinate.

« La cattura di Sansone » ripete la leggenda biblica e lega il gesto di Dalila, la quale finalmente dà in mano ai filistei il mostro pauroso che in fondo ella ama, a un immediato svanire del suo amore appena Sansone le ha rivelato il segreto della sua forza sovrumana.

Su questo motivo — le cui intenzioni di suggerire una verità universale sulla donna e sull'amore sono più che palesi — lo Spaini ha impostato la scena centrale dell'atto dove sono argute notazioni di psicologia femminile e momenti poetici per-

suasivi; ma a parer nostro egli vi ha insistito troppo a lungo, trasformando così più di una volta in fastidiosa petulanza quella che ormai era conseguita espressione.

Comunque quest' atto — se pure non dia una interpretazione nuova alla leggenda e inopportunomente a parer nostro, appena accennatili, abbandoni nel suo sviluppo certi toni caricaturali i quali avrebbero potuto rendere assai più gustoso agli ascoltatori un adattamento di maschere antiche a volti moderni, e se pure accusi una pesantezza di evidente derivazione tedesca e più precisamente hebbeliana — è una conferma dell' aristocratico ingegno dello Spaini e delle sue singolari qualità di stilista.

***

« **Fedra** » di **M. De Unamuno** (Teatro delle gemme, diretto da A. Tilgher, 26 marzo 1923). — Troppo sono note al pubblico colto italiano la figura e l' opera di questo singolarissimo scrittore spagnuolo (dal giorno in cui Gilberto Beccari con fervido amore e con molta cura tradusse e il Carabba pubblicò il commento al « Don Chisciotte » Miguel De Unamuno conta in Italia i suoi più fervidi ammiratori) perchè sia il caso di intrattenere a lungo i nostri lettori sulla sua arte e sulla sua visione del mondo e della vita prendendo pretesto dalla prima rappresentazione italiana di uno dei due drammi che egli ha dato al teatro « Fedra » dovuta alla coraggiosa e nobile iniziativa culturale del Teatro delle gemme, diretto da A. Tilgher.

Già il Tilgher stesso in un suo saggio raccolto in « Voci del tempo » aveva illuminato l' opera del filosofo romanziere e drammaturgo, professore di filologia greca all' università di Salamanca e ne aveva messo in valore la schietta modernità. Per la quale bisogna riportarvi al *chisciottismo* che il De Unamuno ha inaugurato con il suo rifacimento dell' immortale libro del Cervantes e contrapposto al *cervantismo* e per il quale la visione che egli formula del mondo e della vita si riallaccia a quella religione dell' azione che è la più profonda e più diffusa fede di questo tormentatissimo evo nostro. Nessuna esaltazione di quella fede infatti può apparire più piena e più assoluta del vangelo del De Unamuno per cui quello che conta nella vita degli uomini non è quello che essi sono, ma quello che essi vogliono essere e uomini degni sono sono soltanto coloro che tentano di essere di più di quello che sono, più che uomini, come più che uomo volle essere Adamo che aspirò ad uguagliarsi a Dio. Ma se a chiunque conosca il « Commento a Don Chisciotte » e « Il sen-

timento tragico della vita » e ami questo scrittore — il quale, novello Erasmo, spinge la ribellione che lo spirito moderno ha suscitato in nome dell' intuizione contro l' aridità della logica fino a esaltare la follia — non può essere sfuggito quanto profondamente l' opera dello scrittore spagnuolo sia radicata nell' età nostra, ci sono altri e più sottili legami tra il mondo poetico dell' autore di questa « Fedra » e quello di molti altri scrittori moderni, per cui la sensibilità di Miguel de Unamuno ci appare veramente *up to date* con quella d' artisti d' altri paesi che siamo abituati a considerare come spiriti d' avanguardia nel movimento e nel pensiero dell' arte moderna. Il Tilgher stesso ne ha fornito un esempio, avvicinando la visione di Miguel De Unamuno a quella del nostro Pirandello, in quanto sia per lo scrittore italiano che per lo spagnuolo il *personaggio,* uscito dalle mani dell' artista, assume una vita *a sè,* autonoma staccata dal suo progenitore ideale, e che di gran lunga la sovrasta, in quanto sottratta alla contingenza della realtà e plasmata nella sostanza incorruttibile dell' opera d' arte: il dialogo tra l' autore e il suo personaggio che il De Unamuno racconta in « Nebbia » è una riprova palese della parentela ideale dei due scrittori. Vedremo poi come la vita a sè dei personaggi per la incoercibile forza propulsiva del segno originario impresso dall' artista sia la più profonda e segreta ragione poetica sopratutto di « Fedra » e come essa basti a suscitare una singolassima atmosfera tragica intorno ai tre atti dello scrittore spagnuolo; ma non sarà fuori di luogo in questa rapida nota il tentare di illuminare anche altri e più precisi rapporti tra il nostro drammaturgo e l' autore del « Commento a don Chisciotte ». Basta infatti rifarsi a quello che il De Unamuno scrive nel prologo ai « Tre romanzi istruttivi » perchè balzino agli occhi i molti punti di contatto tra lo scrittore spagnuolo e l' italiano. Anche lo spagnuolo infatti sente il dramma dell' umanità più che nella sua realtà, nella sua *pretesa* realtà e unica realtà considera quella che il pensiero umano si foggia da sè: umiliando l' altra quella idolatrata dagli scrittori veristi, come realta esterna, apparente, sovrapposta, aneddotica. E non vi sembra addirittura di sentir parlare Pirandello quando in quello stesso prologo il De Unamuno conchiude il suo discorso affermando che noi siamo quello che siamo realmente, quello che crediamo di essere, quello che ci credono gli altri?

Ma come s' è fatto capire più sopra, con tutto questo non si vuole indugiare soltanto in una disgressione pirandelliana suggerita dal geniale ravvicinamento proposto dal Tilgher, sibbene aiutare il lettore a sorprendere il procedimento per cui la tecnica idealizzatrice del De Unamuno, proprio attraverso una

liberazione dei personaggi del dramma da ogni realtà esteriore e contingente, li smaterializza, li purifica e li profila in un clima di realtà superiore fatta soltanto di pensiero e di poesia. Chè questa è la vera consistenza e l' austera bellezza del dramma nel quale lo scrittore spagnuolo ha portato sulle scene gli eroi dell' antichissimo mito greco: averli sradicati dal tempo e dallo spazio e averli fatti vivere solo per l' impulso drammatico e poetico che ciascuno di essi porta entro di sè da quando è nato alla vita dell' arte: aereo e quasi sospeso ciascuno come le figure che s' intravedono nei sogni; ma ciascuno investito — appunto per quella liberazione del contingente che il pensiero del poeta ha precedentemente operato — da un alito di tragedia definitiva ed eterna...

È già stato osservato come quella di Unamuno sia — a differenza delle altre *Fedre,* intorno alle quali si sono affaticate le fantasie dei poeti — una *Fedra* cristiana; ma se pure questo elemento di pietà religiosa e di tormento cristiano apportato dal De Unamuno al mito vetusto, offra all' ascoltatore un singolare interesse (è curioso sentir dire dal Pietro della tragedia spagnuola, il quale non è se non il leggendario Teseo, che con Fedra muore « una santa martire ») non ci sentiamo di indugiare più a lungo su questo aspetto, molto discutibile d' altronde, del dramma, il quale ci porterebbe a facili e immediati ravvicinamenti con la tragedia raciniana, convinti come siamo che ben altra e più alta è l' originalità dell' opera scenica dello spagnuolo: quella cioè che abbiamo cercato di additare e di chiarire nel corso di questa nota; che solo giustifica e illumina di una pacata bellezza lo schematismo lineare della tragedia e la fa tipicamente espressiva della concezione fondamentale di Miguel de Unamuno, più e meglio forse dell' altro suo dramma « La sfinge » nel quale egli ha derivato la materia drammatica dalla sua ansia di confondersi nella vita universale e dalla sua disperata nostalgia d' immortalità; e non mancò chi volle ravvisare in quel dramma addirittura un valore d' autobiografia...

La recitazione che di « Fedra » ci offrirono gli attori, quasi tutti novizi della scena, raccolti sotto la direzione di A. Tilgher fu rivolta più a suggerire che ad esprimere il *pathos* tragico della vicenda; ma dalla cupa atmosfera dogliosa che quel tipo di recitazione, intesa a soffocare ogni violenza di effetto scenico, riuscì a suscitare e a mantenere in tutti e tre gli atti, vien fatto di dedurre che essa sia stata preferita — nei riguardi del singolare carattere del dramma — con un criterio di felice opportunità.

La tragedia dello scrittore spagnolo fu ascoltata con molto

interesse e fervidamente applaudita dagli spettatori i quali vollero così affermare il loro consenso alla iniziativa del Teatro delle gemme che si propone — come il suo direttore disse prima della recita — una diffusione della coltura e un raffinamento della sensibilità del pubblico.

***

« **Ecce homo** » di **N. Moscardelli** (Teatro degli Indipendenti, 28 marzo 1923). — Il breve atto del Moscardelli intende portare sulla scena il tragico motivo dell' anonimia, il desolato squallore di essere nessuno cioè, un atomo d' umanità appena, e questo sfogo cupo e doloroso fa profferire da un povero diavolo che, sorpreso in un caffè notturno dove s' è scatenata una rissa, sebbene innocentissimo, è stato portato in questura e appena giunto è stato richiesto del suo nome dal commissario di polizia. Più che un atto drammatico, questo del Moscardelli è una divagazione tra lirica e filosofica sul tema che s' è detto; dove, quando lo sfogo del singolare personaggio si libera da certe troppo evidenti modulazioni pirandelliane, la fantasia del Moscardelli che è tra gli scrittori nostri di più fine sensibilità, ha trovato immagini poetiche nuove e vive e la sua pensosità ha fornito al singolare tormento del protagonista dell' atto un' espressione aderente e precisa. Abbiamo ritrovato il poeta che amiamo di « Sulla soglia » e di « La mendica muta » in molti squisiti particolari del lungo discorso che il Moscardelli ha messo sulla bocca del personaggio centrale di questo « Ecce homo » che — opera più letteraria che teatrale — deve avere alla lettura una maggior consistenza che non alla rappresentazione.

Per quanto la lunghezza di certe scene suscitasse qualche fastidio negli ascoltatori, non mancarono applausi alla fine del dramma del Moscardelli, che avrebbe potuto essere recitato assai più efficacemente.

***

« **Una serata in famiglia** » di **A. Soffici** (Teatro degli Indipendenti, 20 marzo 1923). — Quello che s' è detto per l' atto del Moscardelli pare possa dirsi anche per il dramma del Soffici « Una serata in famiglia », già pubblicato come novella nel volume « Arlecchino » e rappresentato la stessa sera nel minuscolo teatro di Bragaglia; ma noi che non abbiamo letto le pa-

gine delle novella dobbiamo riconoscere nell' atto di Ardengo Soffici una sicura e autentica consistenza teatrale.

Data la precedente pubblicazione della novella, non è il caso di accennare più che di sfuggita alla sua vicenda, la quale ci mostra nel cupo squallore di una casa paesana due vecchie intente a dire il rosario serale, che interrompono a volta a volta con tragici ricordi familiari, mentre un giovane scrittore, figlio dell' una e nipote dell' alra, getta sulla carta le parole della sua delusione di artista che vanamente insegue una chimera e il grido della sua cupa disperazione d' amore diretto alla donna dalla quale è stato respinto; fuori, tra raffiche di vento, la pioggia e, dentro la casa, il tic tac del pendolo, sembrano segnare il passo alla morte imminente, che ghermirà la sua preda appena il giovane avrà saputo un' ultima volta da sua madre come il babbo tragicamente finisse la sua vita, e come si fosse ucciso lo zio, e si sarà persuaso che non gli resta altro, se non abbandonarsi anche lui al feroce destino incombente sulla sua casa e chiedere a un veleno, che egli porta sempre con sè, la fine dei suoi spasimi vani d' amante deluso e d' artista mancato.

Nonostante quello che s' è detto più sopra è fuori dubbio che nella trasposizione dalla forma narrativa alla drammatica il Soffici è stato costretto a servirsi di piccoli mezzi un po' vieti come quella lettura di due lettere che a tutta prima sembrano stonare con l' austerità e con la nobiltà con cui l' atto è condotto, come è fuori dubbio che solo alla forse imprevista e eccessiva evidenza che assumono, portati sulla scena, taluni particolari della vicenda, si debba quella sorta di fastidio che danno la preghiera delle vecchie troppo a lungo ripetuta e interrotta sempre da motivi uguali di divagazione e la banalità dello sfruttamento della bufera che infuria sulla casa paesana per suscitare un atmosfera di incubo intorno al foschissimo quadro; ma è certo altresì che, così come sono, le scene di questo atto appaiono animate da una potente suggestione tragica e additano un dramma che va di là dalle stesse apparenze e sconfina dai limiti delle parole, in quanto riescono a portare intorno alla figura del giovane quasi una ventata di fatalità e il tragico senso della ineluttabilità del male che devasta la sua giovinezza, piegato ormai da una ereditaria condanna: angosciose scene alle quali proprio questi elementi forniscono una intensità drammatica indiscutibilmente più alta di quella che anima l'indimenticato « Rosario » di Federico De Roberto, con cui esse hanno in comune il movimento esteriore: che più di una volta nel loro sviluppo toccano il *diapason* della misteriosa bellezza suggestiva di certi atti di Maeterlinck, quali « L' intruse » e « Interieur » e dove,

come appunto nelle scene dello scrittore belga, anche le cose nel loro alone di desolato silenzio sono elevate al valore dei personaggi del dramma.

L' atto del Soffici, recitato lodevolmente dai comici di Bragaglia, fu vivamente applaudito.

***

« **L' aquila del Vespro** » di **F. De Maria** (Teatro Nazionale, Compagnia Monaldi, 31 marzo 1923). — In questa tragedia il De Maria ha ridato una realtà — sia pure fantastica — a quel Giovanni da Procida cui più di uno fra gli storici considera soltanto come figura leggendaria, e ce lo ha mostrato sotto le vesti di un fuggiasco che, perseguitato dalla soldataglia angioina, viene a chiedere ospitalità nella casa di Ruggero Mastrangelo, la cui figlia Bianca sta per andare a nozze con Gualtiero Baviero: siamo anzi in pieno convito nuziale, al quale assistono tutti i famigliari della nobile casa palermitana e fra gli altri anche Jacopo, fratellastro di Gualtiero, e in cuor suo segretamente innamorato di Bianca.

Giovanni da Procida è subito messo in salvo dal nobile siciliano, odiatore acerrimo anche lui del tiranno francese e dei suoi messi, quando uno di essi, e proprio il giustiziere Giovanni di Saint-Rémy, irrompe nel palazzo festante con gran seguito di francesi armati. Saint-Rémy vuole ad ogni costo il fuggiasco che i suoi uomini hanno veduto battere alla porta del Mastrangelo, e a nulla valgono le proteste prima, poi le supplicazioni umilianti del vecchio Ruggero; finchè i soldati dell' angioino non abbiano in loro mani Giovanni da Procida sulla cui testa pesa una ricchissima taglia, il Saint-Rémy terrà in ostaggio la sposa di Gualtiero.

Al secondo atto le donne e il popolo siciliano attorniante il castello del francese dove la giovane figlia di Ruggero è prigioniera, invocano la restituzione dell' ostaggio. Ma mentre le donne compiangono la loro bella concittadina reclusa, gli uomini si armano per la vendetta imminente, e si preparano alla riscossa contro il tiranno che rese celebre la sanguinosa notte del 31 marzo 1282. Tutta la Sicilia è già corsa dall' odio feroce per l' Angioino, le cui soldatesche hanno fatto scempio d' ogni sentimento di giustizia e imposto ai siciliani le più dure umiliazioni. Ma intorno al castello di Saint-Rémy la rivolta dei palermitani è tramata anche allo scopo di salvare Bianca Mastrangelo: ne sono l' anima infatti il vecchio Ruggero e il vigorosis-

simo Jacopo, fratellastro dello sposo di Bianca, così atrocemente colpito dalla violenza del gran giustiziere. Chè anzi lo stesso Gualtiero, aiutato da Jacopo, giunge fino alla grata della stanza dove Bianca è rinchiusa e sta per abbatterla e aprirsi il varco, quando un colpo di saetta lanciato da una scolta non vista lo abbatte, e egli muore tra le braccia del fratellastro al quale confida la vendetta contro il francese, indarno tentata da lui.

Ma come s'è detto Jacopo porta in questa vendetta anche un suo profondo tormento d'amore, chè da anni egli ama Bianca in silenzio: onde amore e dolore insieme gli danno l'audacia di tentare il colpo supremo: travestito da giullare egli penetra nel castello di Saint-Rémy ed è introdotto presso la donna. Se non che costei non è più la casta sposa di Gualtiero, costretta in prigionia dalla violenza del principe Angioino: temperamento ardente e sensuale, ella s'è data con la più travolgente passione d'amore, allo straniero, la cui ferocia esalta e innamora la donna che non per amore, ma solo per sommissione alla volontà paterna avrebbe unita la sua vita alla languida e flaccida giovinezza del biondo sposo cui il vecchio Ruggero Mastrangelo l'aveva destinata. Jacopo sorprende questa strana verità nelle parole stesse di Bianca, e lo strazio che ne soffre il suo disperato cuore di innamorato e di siciliano lo fa quasi insensibile agli spasimi, agli insulti alle violenze alle quali, presente la donna, lo sottopongono il gran giustiziere e i suoi scherani che ormai hanno scoperto il vero essere suo: intorno al castello del francese intanto infuria la rivolta e lo stesso Saint-Rémy, che è sceso nella via, con i suoi uomini, per domarla, è gravemente ferito.

Ma la sorte di colei, che per lo straniero ha tradito la fede della sua casa e della sua città non tarda a punirla: infatti, quando qualche tempo dopo, la figlia di Ruggero Mastrangelo. — la quale porta nel grembo il frutto del suo colpevole amore col Saint-Rémy — è sorpresa dal popolo in una grotta del monte Erico dove ella si è rifugiata, il padre pronuncia la sentenza di morte e Jacopo stesso chiede di eseguirla. Se non che, all'atto, la mano dell'innamorato vacilla e Bianca allora si colpisce da sè, non senza aver gridato prima a Jacopo che la sua audacia d'eroe ha suscitato nelle sue vene un impeto d'amore, e che forse proprio lui, Jacopo, era l'uomo che il suo cuore invocava...

Su questa vicenda da noi raccontata con notevole ampiezza il De Maria ha costruito la macchinosa tragedia che i giudici del concorso del 1911 prescelsero fra le molte opere offerte al loro giudizio; la quale ci sembra vivere in un clima di esteriorità

melodrammatica e derivare la sua fortuna presso la massa degli ascoltatori più da una scaltra costruzione teatrale che da uno schietto valore d'umanità e da un genuino calore di poesia.

Non mancano, qua e là, nei quattro atti, brani lirici, sui quali il commediografo ha inteso richiamare l'attenzione del suo pubblico; ma, esaminati nella loro consistenza reale, anche questi squarci che sono messi in bocca al personaggio come preannunciate romanze destinate al facile consenso della folla, risultano più eloquenti che poetici. Eloquenza quindi e teatralità sono i caratteri essenziali di questa tragedia, e i nostri lettori non ignorano quanto lo spirito di chi scrive queste note sia poco sensibile ai fascini di queste due lussuriose qualità...

« L'Aquila del Vespro » incontrò il pieno consenso del pubblico e a questo successo affermatosi con un numero enorme di chiamate contribuì la recitazione del Monaldi intonata al genere del lavoro e in molti punti singolarmente efficace. Ricchissima la messa in scena di Donatello Bianchini.

FAUSTO MARIA MARTINI

CRONACHE LETTERARIE

« L' altra sorella » di Michele Saponaro. — Ottima, tra le cose più belle non solo dell' autore ma di tutta la letteratura d' oggi, la prima parte di questo romanzo. Il resto lascia perplessi.

Non nego che il Saponaro abbia superato con grande abilità e anche con molta delicatezza l' ostacolo dell' argomento non nuovo e scabrosissimo; ma certe pagine, verso la fine, danno l' impressione ch' egli abbia dissipato le sue magnifiche facoltà di scrittore per vincere una difficoltà creatasi da se stesso.

Non faccio questione di morale: di arte, solamente di arte. Negli episodii iniziali le figure di Alba e di Giulio sono delineate con perfetta sobrietà e sicurezza di tocco e avvolte in una atmosfera di pura poesia. Poi la visione s' intorbida, e l' autore, quasi costretto a porre tutta la sua attenzione nella cautela che si addice a così pericolosa materia, par che si applichi soprattutto ad accomodare i fatti al suo scopo.

Quello che dovrebbe essere il *punctum saliens* nella crisi spirituale dei protagonisti, il quadro della vita notturna nella grande città, è artisticamente manchevole. Una descrizione ben fatta, ma fredda, dove sembra che la musa dell' autore repugni alle veristiche brutalità e ai toni apocalittici; sì che quelle pagine fanno rimpiangere le soavissime visioni della Riviera di Ponente, con le quali si apre il volume.

Nuova senza dubbio e originale l' idea accennata nel titolo, che dovrebbe essere il nucleo essenziale del romanzo: Giulio, vissuto lontano dalla casa paterna, da quando, morta la madre, vi si è insediata la cattiva donna che ha irretito e dissennato suo padre, ha sentito sempre, dolorosamente, la mancanza di una sorella. Ma la sorella sognata non è, non può essere Alba, la figlia di suo padre e della matrigna, che egli vede ora per la prima volta.

Quest' idea, sebbene sostanzialmente svolta in tutto il libro e tratta fino alle più audaci conseguenze, non appare abbastanza viva, dinanzi agli occhi del lettore. Il contrasto fra le due sorelle, fra Alba e l' altra, la creatura irreale sbocciata dalla

fantasia di Giulio, è appena accennato. Troppi elementi esteriori (la città notturna, il teatro, la montagna) son chiamati a facilitare, a spiegare, a giustificare, la caduta di Alba e di Giulio.

Proiettandosi continuamente ed eccessivamente all' esterno, il dramma intimo dei protagonisti perde di verità e di efficacia.

Si può obbiettare che così soltanto la conclusione poteva evitare la rivolta del lettore. Ma allora si torna a quello che ho detto in principio, se il Saponaro ha dovuto perfino, in un certo senso, guastare la sua concezione iniziale per superare le difficoltà del suo tema.



« **I puri di cuore** » di **Marino Moretti**. — Preferisco i colori smorti a quelli eccessivamente vivaci, la voce sommessa e il raccoglimento del dramma intimo agli urli e alle pose coreografiche della tragedia. E perciò ho aperto questo libro con una specie di simpatia preconcetta.

La lettura però è stata una lunga lotta, durata senza interruzione per tutte le trecentocinquantasette fitte pagine del romanzo, fra quel sentimento di naturale inclinazione e — mi perdoni l' autore una parola un po' brutale, ma con un artista della sua forza il primo dovere del critico è la sincerità — un senso di noia insostenibile.

S' incontrano, è vero, qua e là, deliziose oasi di fresca poesia: come l' episodio dell' agnello e quello di Bonina, e lì si conosce subito l' impronta dello scrittore geniale; ma sono sperdute nel grigiore uniforme di tutto il resto.

Luca, il protagonista, è assai meno vivo della madre e di Bonina, perchè, specialmente nella prima parte, l' autore, volendo dar rilievo alla sua semplicità, forza talmente il tono che il lettore è costretto a chiedersi più di una volta se il puro di cuore, il povero di spirito evangelico, debba necessariamente essere uno scemo.

E nelle vicende di Luca, come in quelle degli altri personaggi, è un difetto sostanziale. Troppo spesso e troppo palesemente interviene nella successione degli avvenimenti la volontà dell' autore. Il quale, sedotto dalla sua idea generale, finisce per perdere di vista le regole della verosimiglianza artistica.

Prendiamo per esempio la morte di Bonina. Non è certo cosa strana e impossibile che una donna muoia nel parto; ma nel caso speciale è troppo evidente che Bonina soccombe non

tanto al destino, quanto all'arbitrio dello scrittore, perchè, se non sparisse, s' interromperebbe la serie delle disgrazie che *devono* colpire il protagonista.

Lo stesso si può dire per la fine di Luca. Dalla premessa dell' autore che i puri di cuore sono destinati al sacrifizio e non possono e non debbono ribellarsi — l' episodio dell' agnello già anticipa la conclusione — deriva la necessità che Luca finisca malamente. Ma la sua morte ha un carattere di pura casualità. Non è la morte dell' agnello immolato al desiderio e al bisogno dell' uomo, non l' olocausto dell' *Agnus Dei:* suo fratello Matteo, in un improvviso accesso di follia, lo uccide nel sonno. Egli dunque muore perchè Matteo impazzisce in casa e non fuori, perchè l' uscio della sua camera è aperto, perchè non si desta sentendolo entrare.

Non dico che casi di questo genere non possano nella vita accadere; ma nel romanzo, appare troppo scoperta la mano dell' autore nell' atto di tirare i fili dei suoi personaggi. E i personaggi dei quali si tirano i fili sono fantocci e non uomini vivi.

***

« **Il falco** » di **Alessandro Varaldo.** — Un romanzo interessante, di piacevole lettura; alcuni personaggi storici (siamo nel 1794 in Liguria) scolpiti in pochi tratti; i personaggi d' invenzione concepiti e disegnati con mano sicura. Tutto il libro costruito e congegnato con fine e non appariscente abilità.

Ma c' è una prefazione... e su questa il critico ha qualche cosa da dire.

Il Varaldo dichiara che la miseria letteraria d' oggigiorno è dovuta all' assenza della fantasia. E fin qui si può essere d' accordo con lui.

Ma quando egli pone da un lato Walter Scott al quale dà per « discepoli » Balzac, Hugo, Dumas, Merimée, Barante e dall' altro lo Zola, e addossa tutte le colpe al naturalismo francese, non si può a meno di porre una domanda: che cosa intende il Varaldo per fantasia?

E poichè egli cita i novellieri nostri di Toscana e aggiunge: « chi possiede la fantasia sa costruire un edificio di racconto senza annoiar mai, ma tenendo ben desta e vigile e fresca l' attenzione anche — e specialmente — se descrive una contrada o un mobile o un manto o un' elsa o uno strumento... » pos-

siamo chiedergli se fantasia significhi arte formale di narratore oppure originalità di creatore.

Chiamare marionettista da fiera l' autore dell' *Oeuvre* mi sembra un pochino esagerato; e sarei anche curioso di conoscere l'opinione del Varaldo su alcuni scrittori russi dei quali la sua prefazione non parla: per esempio su Gogol e su Dostoievschi.

Sono d' accordo con lui nel ritenere che l' abilità, e l' arte di uno scrittore (direi abilità e arte piuttosto che fantasia) possa manifestarsi intera nella descrizione di un mobile; ma mi domando: perchè dovrebbe negarsi ad un romanziere il diritto, e il merito, di descrivere, invece che una poltrona o le torri di qualche castello, il travaglio spirituale di un Claudio Lantier?

E poichè egli si riferisce con tanto entusiasmo a Walter Scott, è ben sicuro che nove su dieci lettori del *Monastero* e dell' *Abate* non saltino a piedi pari tutte le descrizioni e che altrettanto non facciano leggendo, per esempio, *Notre Dame de Paris*?

Tanto più che la prefazione al *Falco* (che ho letta dopo il romanzo) mi ha fatto fermare imbarazzato, proprio mentre mi accingevo a lodare, qualità rara nei romanzi storici tipo Scott e Hugo, la rarità e la sobrietà delle descrizioni.

***

« **Gli egoisti** » di **Federigo Tozzi.** — Non mi sembra che le due opere postume per la prima volta pubblicate in questo volume (un breve romanzo che gli dà il titolo e una commedia: l' *Incalco*) possano sostanzialmente modificare l' opinione che il critico e il lettore si è già fatta del Tozzi. Ci ritroviamo gli stessi pregi e gli stessi difetti degli altri libri, e la proporzione non cambia.

Per leggere fino in fondo un lavoro del Tozzi, bisogna confessarlo, occorre una dose di pazienza non comune. L' ingegno dello scrittore si manifesta saltuariamente con qualche sprazzo improvviso che subito si spenge. Tutto il resto è oscuro, contorto, ingenuo fino all' inverosimile.

Migliore senza dubbio il romanzo, perchè contiene alcune pagine felici dove il Tozzi è riuscito perfino a trovare una forma semplice e appropriata. La commedia è costruita sopra uno spunto abbastanza originale, ma i personaggi non ci persuadono nè ci commuovono; i fatti si susseguono senza necessaria concatena-

zione e, per quel che si può capire dalla lettura, manca completamente il senso dell' azione scenica.

Anche negli *Egoisti,* anche nell' *Incalco,* il Tozzi continuava la tormentosa ricerca della propria personalità e di una forma d' arte originale; e questa sua lotta basta a dimostrare una nobiltà d' intendimenti che gli dà diritto al nostro rispetto ed anche alla nostra ammirazione. Ma purtroppo nella sua vita troppo breve, egli non seppe mai rompere la rozza corteccia che involgeva e soffocava il suo spirito. E la sua opera non è che il doloroso documento di un eroico sforzo fallito.

ROBERTO PALMAROCCHI

Rassegna Politica

Sommario: — Il problema della Ruhr ancora insoluto — Quello orientale pure, ed una ripresa della conferenza di Losanna — L' opinione pubblica in molti stati — L' azione dei grossi banchieri e industriali — Loucher a Londra — Altri avvenimenti all' estero — Elezioni jugoslave — La malattia di Lenin, e le esecuzioni capitali in Russia — I *pogroms* contro gli ebrei a Varsavia — Lo scioglimento delle Cortes spagnuole — Incontro di finanzieri esteri a Roma — Iaspar, Skrzinsky e Seipel con Mussolini a Milano — La commissione paritetica per Fiume — Le nuove circoscrizioni giudiziarie — Le ferrovie all' industria privata — I resultati dell' inchiesta sulle spese di guerra — La riforma elettorale, e il prossimo congresso del P. P. I. — Le nozze di Iolanda di Savoia.

Le questioni politiche che più tenevano e tengono sospesa la pubblica attenzione hanno fatto ben poco cammino in questo ultimo mese.

La situazione nella Ruhr si è immobilizzata se pur non possa dirsi acutizzata in peggio. Le occupazioni si sono ampliate; le requisizioni delle miniere e dei depositi di carbone moltiplicate; le ferrovie incorporate in una regìa franco-belga destinata a farle funzionare alla meglio, moltiplicate anche le ingiunzioni, le minacce, le espulsioni, gli arresti; ma nonostante tutto, meno l' apprensione di qualche riserva accumulata di carbone, a cui si contrappone l' immediata cessazione del lavoro di estrazione, per lo sciopero degli operai, ed il sequestro di molti milioni di marchi nelle varie banche o municipi, a cui rimedia subito la stampa a getto continuo di nuovi biglietti da parte del Reich, il rendimento di questa lotta di Sisifo è ben scarso, ed impari all' ingentissimo costo dell' occupazione. Il recente sanguinoso episodio di Essen in cui son caduti uccisi 13 operai, e feriti numerosi cittadini, ha fatto maggiormente inasprire gli animi, e allontanare vieppiù qualsiasi prospettiva di conciliazione. La stampa dei vari paesi aveva scontato in modo favorevole certe disposizioni a trattare intravedute in alcuni discorsi del cancelliere Cuno, del ministro Rosenberg ma si capiva che il desiderio di vedere una via d' uscita qualunque a questo insolubile imbroglio, faceva correre le immaginazioni oltre al di là della modesta realtà, tanto che non solo i presenti approcci si son

poi palesati destituiti di fondamento, ma è emersa ancor più la ferma decisione germanica di non far passi che suonar possano dedizione o resa a discrezione in questa formidabile lotta, in cui essa conta anche sulla finale stanchezza avversaria.

Ugualmente la questione d' oriente è di poco proceduta verso la desiderata soluzione.

L' Assemblea di Angora nel respingere nel suo testo complessivo il progetto di pace formulato a Losanna, ne ha elaborato uno nuovo che oltre a ritornare su talune clausole territoriali che si credevano ormai accettate, elevando tra l' altro pretese sull' isola di Merkel e di Castellorizzo (quest' ultima a noi già irrevocabilmente aggiudicata), insiste su una più rapida definizione dei confini dell' Irak e della regione di Mossul, e sopratutto prospetta le ancora dibattute questioni economiche, finanziarie, della protezione degli stranieri, e delle capitolazioni sotto l' aspetto dell' assoluta indipendenza della sovranità turca da ogni controllo, e sul piede della piena reciprocità. Il memoriale di Angora assai lungo e dettagliato è stato oggetto di esame a Londra da parte dei governi alleati, e dei loro esperti, e la risposta concordata ed inviata ad Angora, mentre protesta di non voler prestarsi a riaprire dibattiti su questioni ormai decise come quelle territoriali si mostra propensa a trattare benevolmente le altre ancora in sospeso; e così la conferenza di Losanna verrà ripresa il 15 o il 20 del corrente mese, ma con un preliminare lavoro tra gli esperti alleati e quelli turchi, al quale dovrà tener dietro la riunione dei delegati dei governi, solo subordinatamente alla riuscita di un' intesa almeno di massima tra i periti tecnici. Se non che la proverbiale e sistematica tattica orientale di defatigamento e di riluttanza e prender decisioni definitive, pensiamo che non mancherà di intorbidare le acque anche di questa ripresa di una Conferenza, che apparentemente dovrebbe risolversi con una relativa sollecitudine, ma che è probabile invece si protragga a lungo specialmente allo scopo di sfruttare via via gli umori e gli atteggiamenti delle potenze alleate negli svariati e avversi campi delle loro competizioni politiche ed economiche.

Se però la rigidità intransigente dei governi non ha fatto avanzare d' un passo queste laboriose questioni, tale attitudine comincia a non esser condivisa sopratutto negli ambienti bancari, industriali e commerciali delle nazioni interessate e delle neutrali i quali si agitano per trovare un bandolo all' intricata matassa. Ne è stato un segno il progetto di ricostruzione europea

presentato dai delegati americani al congresso internazionale delle Camere di Commercio tenutosi ultimamente in Roma. Essi nell' esporlo e nel fare intravedere un futuro concorso bancario degli Stati Uniti, e la possibilità di una riduzione o parziale condono dei crediti americani verso gli alleati, subordinavano tutto ciò a un' equa e sollecita composizione della questione delle riparazioni, alla quale l' America avrebbe dato mano appunto con un largo prestito solo quando le parti contendenti avessero dimostrato l' intenzione di una vera e duratura pacificazione. E il congresso non si limitava ad un voto platonico in tal senso, ma creava anche una giunta esecutiva per svolgere un' attiva propaganda presso la pubblica opinione di tutti i popoli per spingersi a far pressioni sui governi responsabili; ed è notevole che alla presidenza del Congresso era un francese, il Clementel.

Ma un passo anche più significativo lo ha compiuto testè il Loucheur, ex-ministro con Briand e preconizzato successore del Poincaré, recandosi a Londra ad esporre un proprio piano di sistemazione della questione delle riparazioni. Il Loucher oltre ad essersi intrattenuto a lungo col Lloyd George di cui è stato ospite ne ha conferito col Bonar Law, e se è vero quanto ne riferisce il *Daily Telegraph*, la proposta del parlamentare francese non sarebbe troppo lungi da qualla ventilata in passato dall' Inghilterra sia per la cifra globale delle riparazioni (50 miliardi marchi oro) sia per la lunga moratoria e per l' abbinamento delle riparazioni col condono almeno parziale dei debiti interalleati. Il Loucher vi aggiunge la clausola di una creazione di uno stato renano disarmato, pur conglobato nell' unione germanica, ma autonomo e sotto il controllo delle società delle nazioni, creazione che consentirebbe l' evacuazione anche della sinistra del Reno in epoca assai prossima.

La Germania certo non accederebbe mai e tanto meno dopo l' occupazione della Ruhr ad una menomazione anche formale della sua unità territoriale, ma pensiamo che non rifiuterebbe di assumere garanzie di disarmo locale e anche un patto di non aggressione e non ricuserebbe probabilmente di sottostare a una cifra ragguardevole di contributi globali, quando tutto questo dovesse abbreviarle l' esosa e gravosa occupazione militare straniera accorciando i limiti previsti dal trattato di Versailles e rendendole la sua libertà e potenzialità nel campo economico. Ma a giungere a questa od altra analoga soluzione v' è un maggiore e più grave ostacolo, quello della situazione parlamentare francese, ancora legata al Poincaré e alla sua politica. Se nonchè è nostro convincimento che un dì o l' altro la massa della nazione più forte d' ogni maggioranza parlamentare saprà com-

piere essa stessa l' ultimo sforzo per districarsi da questo labirinto senza uscita.

Di altri avvenimenti esteri segnaliamo; la riuscita in tre elezioni suppletive di tre candidati del Labour Party in Inghilterra, e il conseguente indebolimento della situazione del gabinetto conservatore, palesatosi anche in un voto, appunto sulla questione della Ruhr, in cui la maggioranza discese a meno di 50 voti — l' assegnazione fatta dai commissari dei governi alleati alla Polonia della città di Vilna — l' esito delle elezioni jugoslave nelle quali se la maggioranza relativa è rimasta al partito di Pasic (120 voti) molto si è rafforzato il partito autonomista e repubblicano del croato Radich (70 voti) non che qualche altro nucleo di opposizione come lo sloveno e il mussulmano — la morte di Mohamed Idriss Emiro dell' Irak, che può in questo delicato momento influire sulla situazione tra arabi e turchi in quelle regioni. — La morte della Regina Milena del Montenegro, che seguìta dalla espulsione del capo del governo montenegrino, Platenatz dall' Italia, dicesi a causa della sua attiva propaganda quivi spiegata contro il governo di Belgrado, segna forse per un tempo indeterminato la fine della lotta di quell' infelice paese per la riconquista della sua indipendenza. — Le dimissioni in Spagna del governo di Alhucemas a cui il Re ha però confermato la sua fiducia sciogliendo le Cortes. — Le aggravate condizioni di salute di Lenin, le quali però non implicano possibili mutamenti di governo in Russia mentre anzi questo continua ad imporsi anche per la ferrea violenza alla quale si appoggia e di cui sono stati deprecati episodi le recenti condanne capitali dell' Arcivescovo cattolico Cieplack (a cui è stata commutata col carcere) e del vescovo Butkiewicz contro cui la pena di morte è stata eseguita, nonostante le proteste di molte nazioni europee — infine i tumulti di Varsavia e i nuovi *pogroms* contro gli ebrei causati appunto da codesta esecuzione russa quasi a riprova che la violenza genera la violenza, oggi purtroppo sempre pronta ed a servizio di qualsiasi causa, sia buona o cattiva.

Venendo alle cose nostre, ricordiamo l' azione spiegata anche in Cirenaica contro i Senussi colla soppressione dei posti misti, e che compie il ciclo delle operazioni militari nella Libia, ma i cui effetti sopratutto nel campo religioso mussulmano, non potranno misurarsi che in prosecuzione di tempo. In Roma oltre ai grandi banchieri e commercianti stranieri (specialmente nu-

merosi gli americani) convennero per *fortuita* coincidenza il re dell' acciaio Mr. Gary, e subito lo Stinnes il grande industriale della Ruhr, che ebbe colloqui coi primi, e vide dei nostri governanti solo l' on. Finzi sottosegretario agli Interni; ma l' accorrere di questi grossi esponenti del capitalismo internazionale in un periodo che può qualificarsi di crisi semi-fallimentare di tutta l' Europa fa pensare che la grande finanza che non conosce confini nè nazionalità, veda maturare nella crisi stessa il miraggio d' ingenti affari, e da un lato c' è da compiacersene perchè ciò creerà un diversivo a quella che era divenuta la assillante necessità della grande industria, di inondare cioè di armi e di altri strumenti bellici tutti i paesi, onde sfogare la sua soverchiante produzione, preparando così il substrato a nuove immancabili guerre. Anche Milano dove l' on. Mussolini si recò a passare le feste pasquali, divenne centro di convegni importanti, coll' arrivo quasi simultaneo del ministro degli esteri belga, Iaspar, dei ministri pure degli esteri, Skrzinsky polacco e Mons. Seipel austriaco. Coi primi vi furono sembra più che altro scambi di idee sulla situazione politica, e quanto al ministro polacco anche su interessi commerciali e petroliferi. Più ampie furono le trattative col Seipel tanto per la conclusione che si annuncia prossima di un trattato di commercio italo-austriaco, quanto per le nuove necessità finanziarie che si affacciano per i bisogni dell' Austria. Il Seipel venne anche a Roma, a trattare coi competenti ministeri, e a compiere visita ufficiale al Pontefice.

Il convegno della commissione paritetica ad Abbazia per la conclusione degli accordi per Fiume si è arrenato sulle ancora scottanti discussioni pel porto specialmente per la sorte di Porto Baros, e del Delta, e pare che prima di esser ripreso dovranno intervenire nuove intelligenze dirette fra i due governi.

E al nostro, non mancano davvero matasse da dipanare. Le riforme o i tentativi di esse si susseguono senza posa. È stata deliberata la nuova circoscrizione giudiziaria con soppressione delle 4 sedi locali di Cassazione di alcune Corti d' appello, di circa 70 Tribunali, e 500 Preture. L' unificazione della Cassazione civile era preveduta dopo l' accentramento in Roma della unica Cassazione penale; ma più che della diminuzione del numero degli organi superiori meno indispensabili al normale funzionamento della giustizia ci preoccupiamo della diminuzione e rarefazione delle magistrature minori. La giustizia è un palladio morale oltre che un pubblico servizio, e come vorremmo la scuola elementare alla portata di ogni casolare vorremmo che anche

il simbolo e la funzione della giustizia fossero alla portata sopratutto della povera gente; e quindi auspichiamo che nell'applicazione della legge di soppressione siano conservate e ampliate certe periodiche udienze paritetiche nei piccoli centri da parte dei pretori limitrofi, sia a facilitare il ricorso alla giustizia, sia per diminuire l'odierno andazzo di farsi con prepotenza giustizia da sè.

Altra riforma si sta preparando per le modificazioni da apportarsi ai vari codici, specialmente intesa a metterli in armonia nelle nuove terre, colla più progredita legislazione austriaca; e se come è da augurarsi vi si provvederà dopo maturo studio, e nell'intento sopratutto di rendere più snelle e semplici le procedure, se ne avvantaggerà la giustizia e l'ordine sociale.

Più ardua si presenta l'attuazione del piano governativo di affidare parte dei pubblici servizi all'industria privata; l'annunciata cessione di alcune linee lombardo-emiliane, e siciliane a società private ha sollevato opposizioni negli stessi ambienti fascisti, in quelli naturalmente inquadrati nei sindacati nazionali. Quando si toccano interessi particolari di masse comunque organizzate gli ostacoli sono sempre i soliti, onde le convenzioni già deliberate sono state sospese, non sappiamo con quale buon-viso del ministro dei lavori pubblici che le aveva stipulate. Anche i licenziamenti di alcuni funzionari superiori, e i pochi già compiuti nei ranghi inferiori, hanno bastato a mettere il campo a rumore; che sarà quando secondo le dichiarazioni dell'on. Torre i licenziamenti dovranno salire a 40 o 50 mila?

A questi segni d'indisciplina in certe classi si è innestata in talune altre la ripercussione di un'ondata di scandali in seguito alla pubblicazione dei resultati dell'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra, che specialmente nell'alienazione dei materiali residui, ha palesato responsabilità di alcuni non estranei alle direttive politiche oggi predominanti; e le scuse di taluno di aver fatto servire quei lucri a scopi nazionali non giovano al prestigio del governo, il quale crediamo saprà e dovrà colpire inesorabilmente chi e comunque abbia mancato.

Altra riforma sulla base del sistema maggioritario per la lista vincitrice, e proporzionale per le liste di minoranza è in gestazione presso una commissione istituita dall'on. Mussolini, e su questa soluzione probabile del problema elettorale crediamo dovrà chiarire il suo atteggiamento il partito popolare italiano il quale si appresta a riunirsi a Torino in congresso generale

mentre si affinano le armi in opposto senso dalle due falangi di destra e di sinistra contro l' indirizzo centrista, come ora si noma, del segretario politico D. Sturzo.

E una decisa chiarificazione anche in seno al partito popolare sarà la benvenuta, seppur non la rimandi a migliore occasione qualcuno dei consueti ordini del giorno anodini che lasciano il tempo che trovano.

Mentre chiudiamo queste note si celebra solennemente il rito nuziale di Iolanda di Savoia col Conte Calvi e agli augusti sposi si indirizzano con i nostri, i voti più fervidi di tutta la Nazione.

9 Aprile.

CENSOR

Recenti pubblicazioni

Guide Bibliografiche.

A. F. Formiggini, Editore in Roma, direttore dell'*Italia che scrive*, nominato nel 1918 dal Ministro Orlando a far parte di una commissione che doveva studiare i mezzi più idonei a favorire la diffusione del libro italiano all'estero, suggerì al Governo di allora di pubblicare una serie di Guide Bibliografiche per materie, con una introduzione da tradurre in più lingue e con una appendice bibliografica che avrebbe dovuto rimanere identica nelle varie edizioni destinate all'estero.

La proposta dell'editore Formiggini fu accolta ed avrebbe dovuto essere attuata a spese dello Stato: il proponente, che allora era in servizio presso il Ministero della Guerra come capitano addetto alla Divisione « Disciplina ufficiali », aveva offerto la sua collaborazione disinteressata perchè l'iniziativa potesse avere il massimo sviluppo col minimo dispendio.

Scioltosi quell' organismo di Stato che aveva assunto l'impegno di provvedere a così opportuna iniziativa, A. F. Formiggini non si rassegnò a lasciare sfumare il progetto che tanta larghezza di consensi aveva avuto e creò un organismo che si chiamò *Istituto per la propaganda della cultura italiana* e che poi su proposta di Giovanni Gentile, che rappresentò prima il Ministro Croce e poi il Ministro Corbino nel Consiglio Direttivo, assunse il nome di *Fondazione Leonardo.* Il nuovo Ente avrebbe dovuto studiare i mezzi idonei a valorizzare e ad agevolare l'attività editoriale nazionale e provvedere alla pubblicazione e alla più larga diffusione possibile delle Guide Bibliografiche. Il Formiggini diede il buon esempio, aprendo una sottoscrizione con 100 mila lire; esempio che non fu inutile perchè, in poco tempo, la Fondazione ha raccolto quasi mezzo milione, ed è riuscita, si può dire, senza dispendio, a pubblicare ben quindici numeri delle sue Guide Bibliografiche, le quali, come avrebbero dovuto esserlo, direttamente dallo Stato, avrebbero causato al pubblico erario un onere ingente, nè certo avrebbero avuto quella larga ed utile diffusione che hanno avuto in tutto il mondo.

Particolarmente pregievoli ed interessanti sono le ultime tre Guide ora apparse: notevolissima, in particolar modo, la *Bibliografia della Bibliografia* tracciata da Giuseppe Fumagalli, che può essere considerata la chiave di volta di tutta la collezione; notevole la *Guida Bibliografica del Diritto Romano,* di Pietro De Francisci, la quale costituisce una assoluta novità in questo ordine di studi e rivela, cosa assolutamente confortevole per noi, che, quel primato, che per tanti anni aveva avuto la Germania, negli studi romanistici, spetta ora, con pieno consenso del mondo intellettuale internazionale, al nostro Paese.

Di genere diverso dalle altre Guide, perchè tutta costruita di vivaci e talvolta piccanti profili, è quella che Luigi Russo ha tracciato dei *Narratori:* certo questa, piuttosto che un'opera di propaganda, è un'opera di pura e stretta critica su tutti i prosatori d'oggi, ma il Russo è scrittore acuto e versatile, e se la Guida si distoglie da qnel tipo ideale che era stato proposto dal Formiggini, esperto, più di ogni altro consigliere della Leonardo, delle esigenze pratiche di una impresa editoriale, tipo ideale, e che sarebbe stato molto più agevolmente traducibile e più utilmente diffusibile all'estero; bisogna convenire che, in compenso, il volume del Russo è di lettura molto più facile ed attraente di tutti i volumi tella stessa collezione.

Ora che il Formiggini ha ceduto al Ministero della Pubblica Istrtzione il patrimonio della Leonardo e la responsabilità di proseguire, su più vasta scala, e, forse, in altri campi, l'iniziativa da lui mossa e con tanto fervore sostenuta, può, volgendo il suo agile ingegco ad altre iniziative, di cui egli è inesauribile ideatore, compiacersi, con sereno animo, della indistruttibile benemerenza acquisita.

Roberto Palmarocchi. - Io non esisto. Novelle — Firenze, Società Anonima Editrice « La voce ».

Per quelli che cercano le situazioni passionali, le descrizioni erotiche, le trovate a sensazione, queste novelle del Palmarocchi possono apparire scialbe e non interessanti.

Ma dovranno indubbiamente, apprezzarsi da quanti valutano, come arte vera, la purezza toscana della forma, la semplicità dei mezzi, la finezza dell'analisi psicologica, la descrizione dei caratteri, magistralmente scolpiti con pochi tratti.

Fino dalla prima « La pipa di terracotta » la forma, la spigliatezza del dialogo, la figura umana, felicemente rilevata di quel maestro comunale, balzato dalle idealità dei sogni alle realtà della vita, vi conquistano.

E questo fascino di arte onesta, senza artifizï, con qualche cosa, talora anche, d'ingenuo, d'infantile e di sano, cui siamo, ahimè!, disavvezzi dalle novelle a pepe di Caienna, non vi abbandona più durante tutta la lettura. E lo subite, in un fondo di malinconia suggestiva, che rispecchia l'anima dell'autore, in « Vita » dove la figura di Mastro Titta, il povero ciabattino, vi resta impressa dolorosamente; in « Ombre » dove i sottitentesi e le velature rendono più efficace il contrasto fra il sogno e la realtà; in « Zia Nanna » di cui il rimpianto pel nipotino morto, supera, anche in confronto ai suoi genitori, l'adattamento fatale alle ricorrenze della vita.

Noto, fra le migliori, « Tre sorelle » dove l'anima femminile è studiata e ritratta magnificamente, « Le due strade » « L'anforetta di vetro » che è un piccolo gioiello di delicatezza e di verità; « Sincerità »:

come vera quella donnina, che ama e cessa d'amare senza ragione e come vero che « spesso, in amore, quello che noi, nella donna, chiamiamo menzogna, non è che il passaggio da una sincerità ad un'altra! »

« Io non esisto » che dando il titolo al volume, potrebbe far credere a qualche suggestione pirandelliana, non aggiunge niente: ma fa risaltare sempre più, nella sua stranezza la semplicità artistica e l'equilibrio dell'opera.

La brevità e la sintesi di certe situazioni, che riescono efficaci, evidentemente sono volute; non oso dire di scuola, dividendo l'opinione del Guerrini, in fatto di scuole, che tutto si riduce a scrittori che sanno, e scrittori che non sanno scrivere.

E il Palmarocchi, senza dubbio, appartiene alla prima categoria.

G. Ghini.

Simone Buffa. - Bimbi soli — Racconto. Casa Editrice Rassegna internazionale — Roma.

Nonostante il nome, che può trarre in errore, il racconto è opera di una signorina, la quale, del resto, si rivela in quella delicatezza di tocco, in quelle gentili sfumature sentimentali che sono un vanto e una particolare attrattiva della letteratura femminile.

Lo scritto è destinato, più specialmente, ai fanciulli, — ed arriva a proposito, nella penuria, da qualche tempo, di libri adattati per l'adolescenza — ma si legge volentieri, e con interesse anche da adulti.

Le gesta pietose e inconsciamente eroiche della giovinetta Margherita e dei quattro bambini, fratelli e sorelle, figli dell' ingegnere Marfalli, abbandonati, per circostanze tragiche di guerra — dal padre e dai fratelli maggiori, combattenti — profughi per fuggire l'invasore, dopo la rotta di Caporetto, sbalestrati, da una vita signorile alle ristrettezze, costretti a lavorare per vivere, sorretti soltanto dalla speranza del ritorno dei loro cari, da una coscienza elevata, superiore all'età, di dovere e di sacrificio, destano un senso di grande commozione e d'interessamento.

E quando quelle oneste e simpatiche persone, dopo angosciose peripezie, superato il doloroso calvario, si possono finalmente riabbracciare, il sentimento condona quel che di predisposto e di convenzionale, forma la trama di tutto il racconto, senza di che, anzi, il racconto stesso non esisterebbe.

Non si può frattanto, che incoraggiare l'autrice, a darci altri lavori simili, destinati a ridestare, nelle anime giovanili, sentimenti di elevatezza morale e di virilità, in quella forma didattica, ma semplice e corretta, che essa possiede, e quale conviene a tale genere di letteratura, molto apprezzabile e, immeritatamente, negletto.

U. T. Alter.

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. — VARIETÀ.

I. U. Tarchetti e " Il piccolo giornale " foglio minimo quotidiano.

La domenica mattina del 14 luglio 1867 vedeva la luce, a Milano, per la prima volta, *Il piccolo giornale,* e il mercoledì, 17 dello stesso mese, ne usciva il 2° ed ultimo numero.

La nascita e la morte quasi coincidevano. Era direttore e redattore capo del nuovo giornale Iginio Ugo Tarchetti, anima di poeta e di romanziere, morto alla vigilia di conseguire quella gloria che l' ingegno alacre e prontissimo e il cuore caldo e generoso gli avrebbero certo procurato. Egli era nato il 29 giugno del 1841 a S. Salvatore Monferrato nella provincia di Alessandria, piccolo ed ameno paesello che servì di primo quartiere generale alle armate franco-sarde nel 1859. Fino a 24 anni rimase sotto commissario di guerra, poi diede le dimissioni per essere libero di dedicarsi interamente alla letteratura. Al nome di Iginio gli amici, quasi a ricordo della vita scapigliata del Foscolo, gli aggiunsero quello di Ugo, ed egli l' ebbe caro e lo usò nei vari suoi scritti. Il Tarchetti fu un autodidatta che nella breve sua vita non ebbe modo di produrre quanto l' ingegno suo avrebbe potuto dare. Stretto dal bisogno, scrisse per giornali e riviste articoli, poesie, novelle, romanzi in cui sotto l' umorismo traspariva la mestizia e si vedeva l' ira di chi aspirava all' arte vera e pura e doveva darsi alla letteratura mercantile. Spirito bizzarro e anima byroniana, una volta, trovandosi a Parma, ebbe

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna storica,* gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamente al prof. Luigi Piccioni, Preside del R. Liceo di Voghera.

un' idea strana: pensò di fare affiggere sulle cantonate della città un avviso col quale si proponeva d' insegnar l' inglese. E si noti che non ne sapeva una sillaba! Gli si presentò un cliente solo: una signora italiana e alquanto attempata, la quale aveva appreso la lingua dal marito e desiderava, dopo molti anni, tenersi in esercizio. Era Ildegarda Manin, sorella di Daniele, moglie dell' inglese Meryweather, l' eroina dell' Edmenegarda del Prati. Da signora di spirito essa non si meravigliò molto nell' apprendere che il Tarchetti aveva pubblicato quell' avviso per mania d' avventure e, invertendo le parti, si offrì di insegnargli la lingua. Così, da maestro, Iginio Ugo Tarchetti divenne scolaro e imparò sul serio l' inglese. Venuto a Milano a far parte della letteratura scapigliata del tempo, pubblicò, come primo lavoro, *Una nobile follia, drammi della vita militare;* indi *Storia d' una gamba, Storia d' un ideale,* il *Sogno d' una vita,* il romanzo *Fosca,* che comparve da prima nelle appendici del *Pungolo,* l' *Innamorato della montagna*, alcuni *Racconti* ecc.; lasciò inoltre un volumetto di versi che furono raccolti e pubblicati a Bologna dopo la sua morte, col titolo *Disiecta,* pieni di schietta e semplice espressione e di un verismo che precorre quello dello Stecchetti. Tremola però nei suoi versi quella vaga e indefinibile aspirazione che è propria degli spiriti ammalati di idealismo, di quel male che lo trasse anzitempo al sepolcro, come si può notare in queste due strofette:

Scendon le tenebre;
Soletti e muti
Miriam, sul margine
Del rio seduti,
L' onda trascorrere
Che argin non ha.
— Guarda, mi dice,
Com' è felice
L' acqua... lei va.

Poi tace e lacrima
La poveretta.
— Quale, io l' interrogo,
Quale, o diletta,
Di noi l' incognito
Fato sarà?
Piange essa e dice:
Com' è felice
L' acqua... lei va.

E andò anche lui, povero spirito ammalato. Consunto da lenta tisi, spirava fra le braccia dell' amico Salvatore Farina,

il 25 marzo 1869. La sua esistenza, come disse il Farina, fu uno strano e terribile contrasto colla sua natura e colle sue tendenze. Egli ebbe anima grande e sdegnosa, cuore splendidamente largo e generoso, e rifuggiva, fastidito, da quelle piccole cure che torturarono gli ultimi quattro anni della sua vita. E quattro anni appunto durò la vita del suo cuore e del suo ingegno. I disagi materiali, le creazioni e i sogni della mente, i palpiti più affrettati del cuore hanno in lui comuni l' origine e le vicende. La storia del Tarchetti scrittore è la pagina di un gran libro che si perde nel cielo. L' amore ne ha segnato i punti più luminosi, l' arte gli ha tenuto dietro a sbalzi, agitata, insofferente di pastoie scolastiche, creatrice; il dolore ha dato le terribili tinte che hanno oscurato il fondo di questo quadro bizzarro. La fortuna non gli arrise: nel suo sogno di gloria e di popolarità egli ideò anche di diventar giornalista e fondò un giornale suo proprio, di cui stese un programma che ai primi di luglio del 1867 venne diffuso per le vie di Milano. In esso *Il Piccolo giornale* si annunciava così:

Questo giornaletto di piccolissimo formato vedrà la luce in Milano nella prima quindicina di luglio, e sarà il centoquarantunesimo dei periodici che si pubblicano in questa città.

Quantunque preceduto da tanti organi, più o meno rispettabili, della pubblica opinione, **Il Piccolo giornale** *non crede di giungere troppo tardi e non dispera di trovare acquisitori e lettori. Senza questa fiducia non lo si sarebbe pubblicato.*

La popolazione milanese, per la quale è particolarmente scritto, ha dato finora delle prove di magnanima tolleranza verso la stampa. Noi lo confessiamo con piacere. I milanesi sono una pasta di zucchero: essi sono anche dei buoni cittadini: amano l'Italia e la monarchia. Essi hanno fatto le cinque giornate. Essi amano anche il risotto e l' osso buco.

Il nostro periodico non ha un programma definito: esso si propone di svolgere tutte le quistioni essenzialmente vitali, le quistioni politiche, sociali, ed anche municipali del giorno. Quando la sua pubblicazione sarà cessata, i lettori potranno farsi un' idea esatta del suo programma.

La coscienza dei redattori, esperimentata coll' apparecchio di Lafochet, non avendo dato le condizioni volute di elasticità, non si può accettare il programma adottato da buona parte del giornalismo italiano, e secondato a sufficienza dal pubblico, consistente in questo dilemma: o la borsa o la diffamazione. *Non si eserciterà al brigantaggio morale. Il carattere del nostro periodico avrà una impronta assai mite; esso porterà la modesta divisa di Lablanche:* piccolo ma onesto.

Il Piccolo giornale *non è iscritto nel registro dei fondi*

segreti. I suoi collaboratori non rappresenteranno, come diceva Foscolo, la parte del piccolo briccone.

Vista la favorevole impressione lasciata nel pubblico dalle oneste speculazioni di qualche editore, e viste le statistiche che confermano l'esistenza in Italia di 17 milioni di cretini, non si aprono abbonamenti.

***Il Piccolo giornale** non ha ufficio.*

Esce la sera tra il chiaro e scuro e si vende dai soliti rivenditori al prezzo di 5 centesimi.

Smerciandone alcune migliaia di copie, i redattori, che sono giovani piuttosto dabbene e poveretti, ne avranno qualche quattrino di guadagno.

Quando uscirà si prega il pubblico di acquistarlo.

Non se ne troverà malcontento.

Il Tarchetti, mentre maturava e faceva diffondere per le vie di Milano il programma del nuovo giornale, andava registrando su un piccolo diario il dramma intimo che in lui si combatteva. Il 25 giugno scriveva: « Nulla, nulla, la solita tristezza, lo scoraggiamento insuperabile di tutti i giorni. Anche se fossi ricco, non potrei più rappacificarmi con la vita; è troppo tardi, io sono già ucciso... Lavoro stupidamente a tradurre dal francese. Sono quasi calmo, ma nel fondo del mio cuore vi è una tristezza immensa, nera, tetra, impossibile a dissiparsi. Non posso più illudermi su nulla, tanto meno su me stesso. Tutte le mie forze morali sono logorate dalla tensione in cui hanno durato finora... ».

Il Tarchetti aveva ereditato oltre al nome anche lo spirito dell' autore dell' *Ortis*.

Il 2 luglio aggiungeva: « Ho fatto il programma del giornale e l' ho dato a comporre. Non ho però alcuna speranza sull' esito di questo tentativo... Quirina non venne! Sospetto che non mi ami più, che voglia abbandonarmi... Ho lavorato poco, ma sono spossato ».

A farlo apposta, ecco che anch' egli s' incontra in una Quirina, proprio come il suo amico Foscolo; ma questa era ben diversa.

Il 3 luglio scriveva: « Mille lotte nell' anima mia, mille alternative di scoraggiamenti e di speranze. Ho stampato il programma del *Piccolo giornale,* fatto cinque lettere, dormito tre ore... Quirina non venne! Ah! quella donna mi è fatale! ». E l' 11: « Mi si chiedono denari da tutte le parti per questo *Piccolo giornale,* e non ne ho. Prevedo che domenica non uscirà ».

Invece il *Piccolo Giornale* uscì; fu puntuale. Veniva stampato dalla tipografia Alberti nell' antica *Via dei due Muri,* al n. 9, e la vendita era affidata all' edicola Patuzzi in via Carlo Alberto; ne era gerente Pietro Gazzini.

Il primo numero conteneva un articolo senza firma col titolo: *La legge sulla liquidazione dell' asse ecclesiastico;* una corrispondenza parlamentare da Firenze, firmata *R.*, sotto la quale si celava Albino Ronco, compositore di musica, poi soldato, poi stenografo al Senato e infine suicida. L'articolo programma, intitolato *Appunti e notizie,* era del Tarchetti: in esso si diceva: « Noi non siamo l' organo di alcun partito, non lo saremo mai; staremo da quel lato dove è l' onestà, il decoro del nostro paese, la prevalenza del principio morale, la franchigia più ampia delle nostre istituzioni. Noi non siamo uomini politici, lo si capisce presto; vediamo con dolore come la preoccupazione politica paralizzi tutta l' attività industriale, tutta la fecondità intellettiva in Italia, e non tratteremo in questo campo che di quelle sole questioni che offrono un interesse vitale pel nostro paese. Saremo un' eco degli interessi più vivi, più universali del giorno, ma saremo esclusivi; il formato del nostro giornale non ci permette lo sviluppo di molti argomenti ».

Le intenzioni erano buone, ma queste non bastano perchè un giornale possa reggersi. Il Tarchetti, quantunque non fosse un uomo pratico, se ne avvide, e scrisse nel suo taccuino il 15 luglio: « È uscito il *Piccolo giornale,* ma prevedo che non potrà attecchire. È uscito con tutti i più tristi auspici possibili. Il mio poco denaro si fonde...

« Ho visto Quirina... Ah! l' amor di donna è cosa brutale; non vi è che l' amicizia che sia nobile e grande. Occupatomi interamente del *Piccolo giornale* che perfino i rivenditori rifiutano... *Bisogna cessarlo* ».

Il secondo numero usciva con un' altra corrispondenza del Ronco e un altro articolo di fondo sull' asse ecclesiastico. Il direttore, nella rubrica *Appunti e notizie,* scriveva: « Il *Piccolo giornale* ha fatto ieri la sua comparsa solenne e si è imbrancato cogli altri. Come fu accolto? È ciò che non spetta a noi di dire. Sarà forse la cifra d' incasso che ci autorizzerà a giudicare della sua accoglienza! Noi rifuggiamo da un' idea così volgare, così prettamente commerciale; tanto più che, a dire il vero, se ne sono spacciate pochissime copie. Sì, o signori, pochissime copie: è una cosa un po' scoraggiante, ma non disperiamo tuttavia di riuscire. Diamine! sta bene che noi non vi aduliamo, non gettiamo il disonore sulle vostre famiglie, non attentiamo alla reputazione delle vostre donne; ma in fin dei conti è una inezia, non costa che cinque centesimi; ci raccomandiamo, signori, ci raccomandiamo ».

La raccomandazione non venne accolta, il *Piccolo giornale* non si vendette e dovette cessare le sue pubblicazioni. Il Tar-

chetti scrisse sul suo taccuino il 18 luglio: « Ho cessato il *Piccolo giornale,* io non so come potrò vivere ». E purtroppo diceva la verità!

Il *Piccolo giornale* non uscì più e nessuno ebbe a lamentar la sua morte, poichè quel periodico singolarissimo, nel formato, nell' intonazione e in tutto, retto e corretto, portava scritto in alto: *non si fanno abbonamenti.* Quale strano contrasto coi giornali d' oggi, che prima di uscire battono la gran cassa e cercano di assicurarsi i mezzi di sussistenza!

Il povero Tarchetti sopravvisse, ma di poco; egli era già bacato, e soffrendo e amando, provandosi a imprecare e immaginandosi di odiare se stesso e la società, docile alla sua condanna e beandosi in visioni fantastiche, si trascinò finchè la morte venne a liberarlo da una vita ormai resa inutile dagli stenti e dalle fatiche.

ANGELO OTTOLINI

II. — NOTIZIARIO.

*** ETTORE ROTA, nel fascicolo gennaio-aprile 1923 della *Nuova Rassegna Storica,* continuando a trattare di *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno,* discorre anche della sua attività giornalistica nel *Giornale della Società d' Istruzione pubblica* e nel *Repubblicano evangelico* (1797).

*** Il nostro valoroso collaboratore ERSILIO MICHEL, parlando del *Museo del Risorgimento di Firenze* nel fascicolo di febbraio 1923 dell' *Italia che scrive,* dà notizia che in quel Museo sono raccolti circa 700 volumi di giornali « dai più remoti della seconda metà del secolo XVIII fin dopo il 1870 ».

*** Nell' Archivio di Stato di Milano (Presidenza di Governo — Riservato — Cartella XXXV, fascic. 530, an. 1821) si trovano documenti circa le gazzette del Regno Lombardo Veneto.

*** Nell' articolo che su *Cimelii leopardiani* ha pubblicato CARLO PASCAL nel fascicolo di gennaio 1923 della *Lettura,* sono notevoli le notizie sulla collaborazione di Paolina Leopardi alla *Voce della Ragione*

di Pesaro, fondata e diretta dal padre Monaldo dal 31 maggio 1832 al 31 dicembre 1835.

*** Raffaele Cotugno, nel suo recente volume *Pagine del Risorgimento* (Foligno, Campitelli, 1922) accenna ai giornali napoletani del 1848 e particolarmente a *L'amico del Popolo*, edito da don Lorenzo Zaccaro.

*** Nell'articolo *Paolo Ferrari corrispondente teatrale* (nell'*Archiginnasio* di Bologna, gennaio giugno 1922) Oreste Trebbi esamina gli articoli inviati dal Ferrari da Modena al giornale *L'Incoraggiamento*, fondato e diretto a Bologna dal marchese G. N. Pepoli negli anni 1855 e 1856.

*** Il Consiglio Direttivo del Museo del Risorgimento di Torino ha recentemente acquistato una ricca collezione di giornali del Risorgimento e la raccolta completa delle annate del *Pasquino* dal 1857 al 1922.

*** Gian Francesco Guerrazzi, parlando dei primordi della « Dante Alighieri » nel cap. XIX dei suoi recenti *Ricordi di irredentismo* (Bologna, Zanichelli, 1922), accenna ai giornali pubblicati dai fuorusciti italiani dall'Austria, e particolarmente a *La Nazione italiana* di Roma, a *L'Eco degli Irredenti* di Genova, e anche al giornale pubblicato da Giovanni Timeus a Pola.

*** Guido Sironi, nel suo recente volume *I vinti di Caporetto* (Gallarate, Tip. Moderna, 1922), trattando della prigionia da lui sofferta a Cellelager nell'Hannover, accenna anche ad alcune pubblicazioni periodiche di quel campo, a una specie di rivista *Così parlò... la 58ª A*, pubblicata in una sola copia, e a un giornaletto scritto a mano intitolato *L'attesa*, di cui nel libro è pubblicato il fac-simile. A proposito di giornali pubblicati da italiani prigionieri di guerra, vedi anche i fascic. di ottobre 1917 e del 16 marzo 1919 di questa *Rassegna*.

*** La benemerita Società Anonima Libraria Italiana ha pubblicato recentemente un diligente *Catalogo speciale di giornali, riviste, annuari italiani*, che comprende più di mille periodici ed è uno strumento bibliografico d'incontestabile utilità.

III. — QUESTIONARIO. *

Domande.

36. Nel 1860 Alessandro Dumas fondava a Napoli un giornale, *L'Indipendente,* che ebbe vita per circa un anno. Desidererei avere notizie in proposito, o sapere almeno in quale biblioteca si possa quel periodico consultare, chè finora l'ho cercato invano nelle biblioteche di Napoli, di Roma, di Firenze e di Palermo. [V. SUGLIANI].

37. Il primo giornale medico italiano, di cui si abbia sicura notizia, dovrebbe essere il *Giornale di medicina* pubblicato a Venezia dal tipografo Milocco nel 1763. Non è escluso però, anzi sembra probabile, che sia stato tentato anche prima di quell'epoca qualche cosa di simile. Sarei grato a chi volesse informarmi intorno a pnbblicazioni periodiche essenzialmente mediche nel titolo e nel programma, anteriori al 1763 o della stessa epoca. [Prof. A. CASTIGLIONI].

38. Sarei grata a chi potesse indicarmi in quale biblioteca pubblica o privata esista il *Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia,* che si stampò a Catania negli anni 1834-68. Mi occorrerebbe vedere le annate 1842 3, 1846, 1854-6, 1860-62, 1866-7, che mancano nelle collezioni della Biblioteca Universitaria di Catania e dell'Accademia Gioenia stessa. [M. NASELLI].

Risposte. **

33. Il MANNO (*Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia,* I, nn. 3565, 3618, 6311) così discorre del *Mondo Illustrato:* « Ardito tentativo del Pomba (1847-49) che ne affidò la direzione al napoletano Giuseppe Massari e poi a Luigi Cicconi; ma cadde specialmente per difetto di disegnatori e più ancora degli incisori.

---

* Le *Domande* e le *Risposte* anonime saranno cestinate. Alle gentili persone che manderanno delle risposte sarà inviato in omaggio un estratto della *Rassegna.*

** Le *Risposte* portano il numero d'ordine delle *Domande* alle quali soddisfanno.

Nè più fortunata fu la risurrezione, susseguita da nuova e non tarda morte, sotto la direzione di Guglielmo Stefani prima e poi di Enrico Montazio (Unione tip. editrice, 1860-61) ». In questa nota bibliografica si riscontra qualche inesattezza, essendo il biografo di Vittorio Emanuele II veramente nato a Bari nel 1821 ed essendo il giornale caduto per parecchie ragioni ma, più che altro, per mancanza di associati che in gran numero sorreggessero una opera di tanta mole che richiedeva un dispendio gravissimo. Ad ogni modo, se *Il Mondo illustrato* come tentativo grafico non ebbe quell' esito che ripromettevasi l' editore, ebbe, invece, una parte importante in servigio della causa del nostro riscatto nel biennio 1847-48. Il primo a mettere in evidenza l' opera patriottica del periodico in quel fortunoso periodo del Risorgimento fu E. PASSAMONTI nel suo studio sopra *Il giornalismo giobertiano in Torino nel 1847-48* (in *Biblioteca storica del Risorgimento Italiano*, Serie VII, N. 9. Milano-Roma-Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1914), di cui si parlò con lode nel fascicolo di ottobre 1914 di questa *Rassegna*. Accenna di sfuggita al *Mondo Illustrato* M. VITERBO, trattando di *Giuseppe Massari giornalista del Risorgimento* ne *I Libri del giorno*, anno IV, n. 3, settembre 1921.

La Civica Biblioteca Berio di Genova possiede completa la preziosa prima serie del valoroso periodico del Pomba che va dal 2 gennaio 1847 al 13 gennaio 1849. [P. MUTTINI].

IV. — BIBLIOGRAFIA.

Giornalismo in generale.

259. C. PIUCCO, *Giornalisti e scrittori*, Venezia, Tip. della Gazzetta, 1884. [Si discorre dei rapporti fra scrittori e giornalisti]

260. R. BARBIERA, *Un antenato del « Secolo XX »* ; in *Secolo XX*, an. III, n. 1. [Tratta dell' antica stampa periodica illustrata].

261. A. CASTIGLIONI, *Gli albori del giornalismo medico italiano ;* in *Archeografo triestino* S. III, vol. X. [Le origini del giornalismo medico italiano sono nei primi giornali letterari, che il C. passa in rassegna, mentre il primo giornale di medicina italiano propriamente detto fu il *Giornale di medicina* pubblicato a Venezia nel 1763, se-

guito da parecchi altri in quel secolo e al principio del successivo. Il bello studio del C., ornato anche da mirabili riproduzioni in fac-simile delle testate di parecchi periodici, è stato anche pubblicato in opuscolo, Trieste, Tip. del Lloyd Triestino, 1923].

Giornalisti.

262. E. Hutton, *Pietro Aretino il primo giornalista;* in *XIX Th. Century and after,* novembre 1922.

263. A. Sodini, *Un maestro del libro* (*Piero Barbèra*), Firenze, Barbèra, 1922. [Parla della collaborazione che il B. diede nella sua giovinezza all' *Italia nuova,* alla *Libertà,* e poi, per tutta la vita, ai quotidiani e alle più autorevoli riviste italiane].

264. G. Zadei, *Un giornalista gallofobo dell' epoca napoleonica;* in *Il Carroccio,* di Milano, an. I, n. 9, settembre 1922. [Parla di Vittorio Barzoni di Lonato]

265. A. Valori, *Celestino Bianchi;* in *La Nazione,* Firenze, 25 luglio 1909.

266. C. Cecchini, *Celestino Bianchi;* in *La Nazione,* Firenze, 26 settembre 1911.

267. A. Mangini, *Tipi e figurine livornesi;* in *Il Telegrafo,* Livorno, 7 agosto 1922. [Rievoca il poeta e giornalista Braccio Bracci, direttore e proprietario del *Popolano.* Alle poesie giovanili di lui, com' è noto, mosse acerba critica G. T. Gargani, uno degli « amici pedanti » del Carducci].

268. P. Palumbo, *Una tipografia che scompare;* in *Corriere Meridionale,* Lecce, 14 novembre 1907. [Tratta ampiamente del patriota Leonardo Cisaria di Lecce, della sua attività giornalistica iniziatasi nel settembre 1860 con *Il Dittatore,* e della tipografia da lui fondata, nella quale stampò *Il Propugnatore,* cominciato nel 1864 e durato fino al 1903].

269. G. Piazza, *Dall' Ongaro e « La Favilla ». L' attività triestina del Poeta;* in *Gazzetta di Venezia,* 10 gennaio 1923.

270. G. PALADINO, *Un' avventura di Giuseppe Lattanzi a Napoli nel 1820;* in *Rassegna Storica del Risorgimento,* ottobre-dicembre 1922.

271. G. ZADEI, *Ippolito Nievo e un giornalista bresciano;* in *La Provincia di Brescia,* 22 maggio 1912. [Con Luigi Mazzoldi, giornalista austriacante compilatore della *Sferza,* il Nievo ebbe una polemica in difesa della studentesca ilaliana, che lo Z. illustra in questo articolo].

272. G. QUARANTOTTO, *Pietro Kandler commemorato nel XL anniversario della morte;* in *Archeografo Triestino,* S. III, vol. IX, 1921. [Tratta della collaborazione dell' insigne storico triestino alla *Favilla* (1838), all' *Osservatore triestino* (1842-1871), al *Caleidoscopio* (1845), a *L' Istria* (1846-51), a *L' Eco di Fiume* (1857-8), a *La Provincia dell' Istria* (1867-71); e registra nell' ampia appendice bibliografica gli articoli, quasi tutti d' argomento storico, pubblicati dal Kandler nei vari giornali].

273. O[SVALDO] T[ESTI], *Sidney Sonnino giornalista. Una lettera inedita;* in *Il Telegrafo,* Livorno, 27 novembre 1922. [Parla dell' illustre statista scomparso come direttore della *Rassegna Settimanale.* Nella lettera, in data 26 febbraio 1878, a Celestino Bianchi, il Sonnino dichiarava che non poteva permettere che i collaboratori al suo giornale non ricevessero un compenso, sia pure modesto, alle loro fatiche].

274. F. UDA, *Reminiscenze di giornalismo;* in *Cronaca Bizantina,* Roma, an. I, n. 8.

LUIGI PICCIONI

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tipografica - 1923

Lettere e frammenti inediti

di Niccolò Tommaseo

Di Niccolò Tommaseo, e per la parte ch' egli ebbe, notevolissima ed onorevolissima, negli avvenimenti politici e letterari del suo tempo, e per quel suo nobile ed integro carattere, e per l' ingegno suo multiforme e potente, e per lo stile secco, nervoso, incisivo, tagliente, robustissimo, ogni cosa si legge con alta sodisfazione dell' animo nostro e del nostro intelletto. Questo spiega la fortuna che, egli vivo, ebbero le opere sue; questo spiega in buona parte l' ansia con cui ogni studioso aspetta e accoglie i volumi del monumentale *Carteggio Tommaseo-Capponi,* che va pubblicandosi per le cure dottamente amorose di Isidoro del Lungo e di Paolo Prunas.

Del quale *Carteggio* il volume terzo — *Corfù* — uscito di recente, se non offre tutta quella varietà e vastità di osservazioni, di rilievi, di notizie, d' aneddoti, di fatti, di pensamenti profondissimi, che così dilettevole e fruttuoso rendono la lettura degli altri che lo hanno preceduto, pure contiene, e lo pervade tutto sottilmente, un senso accorato di mestizia, che tanto ci conquide, in quanto, anche, esso è riflesso e testimonianza dello stato d' animo dell' intera nazione, fra il 1849 e il 1854.

Or di questo periodo appunto, alcuni, e altri d' altri, siamo lieti di dare in luce per primi un gruzzolo di documenti tommaseiani capitatici fra mano nell' *Archivio Storico Cittadino* di Livorno, mentre tenevamo ivi dietro ad altre cose.

***

Avanti ecco un biglietto di ringraziamento e d' incoraggiamento a Giambattista Baseggio di Bassano. Era questi uno dei tanti amici ed ammiratori veneti del Tommaseo, colto uomo, che agli studi di storia naturale accompagnava studi di lingue straniere, e traduceva, secondo la moda romantica, dall' inglese e dal tedesco, specialmente romanzi.

Il Baseggio da questo suo amore alle scienze e alle lettere, fu indotto a fondare nella sua città nativa un' accademia per la diffusione degli studi, della quale poco appresso fece eleggere il Tommaseo socio onorario.

Nel mandargli poi, il 7 giugno 1846 il diploma relativo, gli scriveva: « Io so ch' Ella ride, ed a ragione, delle istituzioni accademiche, e ne rido anch' io: ma la prego di fare un' eccezione per questa che posso dire mia. Ebbi intenzione con essa di destare alquanti giovanotti del mio paese, i quali non isprovveduti d' ingegno nè di cultura, marcivano in ozio... Perciò ho provveduto e vado di continuo provvedendo la Biblioteca pubblica di libri opportuni, specialmente filosofici; e vedo già qualche profitto, imperocchè, a dire di un solo, molti qui studiano adesso il Vico, che prima conoscevano appena di nome. Alcuni si sono dati a studi severi, che insino allo scorso gennaio non istudiavano che il bigliardo e non leggevano che il giornale delle mode. Dunque per questo mio intendimento, per questo mio desiderio del bene, se non altro, Ella non vorrà condannare questa mia istituzione ». Al diploma ed alla lettera il Baseggio aggiunge un suo volume di volgarizzamento dall' inglese, perchè fosse relegato in « un cantuccio oscuro » della Biblioteca di Sebenico.

A tutto ciò il Tommaseo rispondeva:

« Caro Signor Baseggio.

» Quando le Accademie riscuotono e destano, io celebro le Accademie: a me non dispiace se non quel che fiacca e addormenta. L' intendimento di Lei corrisponde a quanto Ella fece per la bella sua patria e sarà certamente rimeritato della civica riconoscenza e d' opere fruttuose. Vegga di determinare ancor meglio lo scopo, di assegnare a ciascuno de' Socii un lavoro, che sia da essi liberamente scelto o spontaneamente accettato, ma poi con unanime virtuosa perseveranza condotto. Ringrazï i Socii in mio nome.

» Grazie altresì della traduzione, che mi è piacente lettura. E grazie sopra ogni cosa dell' indulgente affetto ch' Ella conserva al suo

» 13 giu[gno] aff. Tommaseo
» 46 Ven[ezia] ».

***

Dopo il '46, si sa quello che accadde: la guerra coll' Austria, le vittorie e poi le sconfitte di Carlo Alberto, l' isolamento, nel '49, di Venezia repubblicana. Il Tommaseo, che fu magistrato

veneto, si volse allora con la penna a invocare, a sollecitare, a reclamare aiuti tutt' intorno; ma invano, o quasi. E pare appunto di questo periodo il frammento inedito di lettera politica, che riportiamo qui appresso, e che proviene dalla collezione di Emilia Peruzzi.

« La médiation acceptée par l' Autriche n' allège en rien les embarras de Venise. Toute suspension est un coup mortal pour ce peuple malheureux. Il y a plus qu' un mois, que de faux bruits lui promettent les secours de la France; que Venise attend qu' elle s' epuise en entretenant une armée à elle seule, sans territoire, sans revenus, sans commerce. Cet état ne saurait durer pendant tout le temps des traités L' énnemi compte sur notre détresse pour nous punir de notre courage. Il faut que Venise ait des puissances médiatrices l' assurance officielle qu' elle ne sera pas attaquée; il faut qu' elle puisse trouver de l' argent pour suffire a ses besoins. Il y va de l' honneur de la France et de l' Angleterre, de ne pas permettre que l' indépendance de Venise périsse faute de moyens économiques; si cela arrivait, la médiation aurait l' air d' une dérision sanglante.

TOMMASEO

*
* *

Venezia caduta, il Tommaseo fu sbandito, e alla fine d' agosto del 1849, stanco ma non domo nella sua passione veneziana e italiana, egli scendeva a Corfù, terra del suo secondo esilio. Quivi poco appresso gli giunse nuova dal Vieusseux che l' arcivescovo di Parigi, aveva stampata lettera in favore di Venezia. « Sarà per voi una consolazione di sentire che l' Arcivescovo di Parigi, sin dal dì nove di questo mese [d' agosto], ha diretto in favore di Venezia una eloquente lettera al ministro Tocqueville. Questa lettera è stata stampata. Disgraziatamente non produrrà nessun effetto in quel Gabinetto di fango. Ma fa onor grande all' Arcivescovo e a Venezia » (1).

Il Tommaseo, quanto a sè, avuto il testo dello scritto, prese subito la penna per indirizzare pubblica risposta all' Arcivescovo, non solo a ringraziarlo delle pie parole e a esaltarne l' atto generoso verso gl' infelici veneziani, ma anche allo scopo di correggere i falsi giudizi che correvano in Francia sulla caduta della Città, che fu caduta gloriosa, e non ignominiosa capitolazione.

(1) N. TOMMASEO e G. CAPPONI. *Carteggio inedito*... per cura di I. del Lungo e P. Prunas, — Bologna, Zanichelli, III, (1849-1854), p. 21, n. 1.

La lettera, scritta in francese, egli inviò all' abate Eugenio Rendu, amico suo come del Capponi, del Gioberti, del Balbo, come dell' Italia, e fondatore col Lacordaire, con l' Ozanan, col Doubet, nel 1849, del battagliero giornale l' *Ère Nouvelle*. Gliela mandò perchè, intesosi con l'Arcivescovo, provvedesse a pubblicarla, e il manoscritto accompagnava con le parole seguenti al Rendu, mai finora edite:

« Corfù, 24 Settembre 1849,

» Caro Sig. Rendu,

» La prego di leggere questo scritto, e correggerlo per quel che concerne la lingua, della quale il pochissimo ch' io sapevo, disimparo ogni giorno più, non sentendo parlare il francese, e poco i miei occhi concedendomi ch' io ne legga. Sento che in un giornale del governo di costì è detto a un dipresso, Monsignore chiamarsi pentito dell' atto suo pio a pro di Venezia. A me piace credere che per non si mettere in contese disdicevoli al suo ministero, e dalle quali altri preti men generosi avrebbero tolto pretesto a dir parole servili, l' egregio uomo non abbia risposto; ma che la sua coscienza tuttavia l' assicuri, non aver fatto opera altro che buona. A confermarlo in tale credenza, è rivolto l' incluso mio scritto, il quale amerei fosse stampato a Parigi in qualche giornale di nome e di coscienza.

» Qual sieno adesso i più conformi, o i men lontani, dalle nostre credenze, non so; prego Lei darmene un cenno. S' Ella crede che possa a Monsignore la divulgazione di questa lettera riuscire sgradita, ed Ella ne tolga, scelga que' passi dove non è parola di lui; i quali pure bisogna stampare ad ogni modo, perchè da qualcuno conviene che sia smentita l' affermazione calunniosa che Venezia si sia sottomessa con atto spontaneo, sottomessa all' Austriaco. Dalla parte che in ciò prese il Governo Ella vedrà toccato come di fuga, perchè non posso lodare, e biasimare non voglio. E a questo proposito, qualunque cosa, Ella o i conoscenti suoi, sentissero dire, non dieno fede, se prima non ascoltano chi non è avvezzo a ingannare. Adesso si ha l' arte di rendere mendace anco il vero, e nei documenti ufiziali insinuare il veleno della calunnia, non foss' altro, tacendo una parte vitale di quello.

» Mi scriva, di grazia, a Corfù, e dica, prego, se gli esuli siano in Francia lasciati vivere, quando nulla chieggono nè alla privata nè alla pubblica carità. Mi saluti i suoi colleghi dell' *Era nuova* e mi dica quanti fogli Le sieno pervenuti dalla *Fratellanza di popolo* [giornale veneziano compilato dal Dall' Ongaro]. Creda alla cordiale stima del suo » TOMMASEO »

Il Rendu risponde d'aver messo sotto gli occhi dell' Arcivescovo la bella lettera tommaseiana, a questo indirizzata in eccellente francese, « di cui Voi avete carpito il segreto ai grandi scrittori del secolo XIV ». Aggiungeva avere il Tommaseo apprezzato al giusto modo le ragioni della condotta dell' Arcivescovo; e, fatto un omaggio all' eroismo di Venezia, sconsiglia dal pubblicare la parte polemica della lettera, che fa intravedere i dissensi fra i conduttori della resistenza veneta. Il Tommaseo si lasciò persuadere e non pubblicò allora, ma pubblicò più tardi, nel 1862 (1).

Intanto usciva del Rendu, nel 1849, un libretto sulle *Condizioni della pace negli Stati Romani* (2), su un argomento cioè che il Tommaseo doveva poi trattare anche lui in *Rome et le monde.* A quel libretto accenna il Tommaseo al principio della seguente lettera, edita solo in parte (3); e l'abate Stefani, di cui è in essa anche parola, è quel Giovanni Stefani, trentino, così caro al Rosmini, e fratello d'amore del Tommaseo, quando questi dimorava a Parigi; e il dott. Cloquet (Giulio Germano) fu a Parigi medico e amico del Tommaseo. La « proposta » infine, di cui si dice mandata al Rendu una copia, è la proposta di decreto che il Tommaseo voleva sottoporre, e poi non sottopose, alla deliberazione dell' assemblea veneta, per motivare con dignitoso linguaggio la resa della città (4).

Ora ecco la lettera:

« 15, Nov. '49, Corfù,

» Caro Sig. Rendu,

» Del libro suo poche parole ho vedute in un giornale, che mi destarono il desiderio di leggerlo intero. Ma la posta qui non dà passo a stampa (mi dicono); e io avrei ricevuto il suo dono, anco a costo di pagarlo a peso di lettera. Sento il debito anch' io di scrivere intorno a questo grave argomento: ma vorrei prima vedere il suo scritto, per non ripetere senza più, e men bene, il già detto da Lei, o per non contraddire senza ragioni, laddove non andassimo insieme d'accordo; ma credo che i sentimenti nostri si convergano assai.

---

(1) V. il *Secondo esilio,* Scritti di NICCOLÒ TOMMASEO, concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi, v. I, — Milano, Sanvito, 1862, pp. 4-13.

(2) Paris, chez Comon et comp. 1849, 16°, p. XIII-93.

(3) V. il *Secondo esilio,* cit, I. pp. 19-20.

(4) *Ibidem,* pp. 13-14.

» Mandi dunque al Vieusseux a Firenze un altro esemplare; ed egli troverà modo di farmelo avere quando che sia. Ma intanto in poche parole, se ha tempo, mi accenni per lettera l' assunto, e mi dica se sia da sperare che il clero di Francia, o almeno l' arcivescovo di Parigi privatamente ed in forma supplichevole, preghi Pio nono di rammentarsi i primi giorni del suo già sì splendido pontificato.

» La prego di fare avere all' ab. Stefani l' inchiusa, del quale credo non isbagliare il ricapito; ma certo può sapersi presso il dottore Cloquet al numero uno di via Grange-Batelière; e riceverne la risposta. E m' indirizzi le Sue qui *per Malta,* che non tocchino posta austriaca. Il mio nome non le farebbe sicure. Gli occhi miei quasi spenti ardiscono pregarla di voler coronare la sua bontà con lo scrivermi in forma più chiara, si ch' io possa leggere da me solo. A qualche parte della cara sua risponde l' inchiusa, Ella sa a chi diretta. Questa proposta ch' io le mando stampata la tenga per documento, e così la mia lettera a Monsignore. Quando occasione le si offra, gioverà ch' Ella affermi, il popolo di Venezia non avere nè chiesta la capitolazione, nè nelle forme imposte accettatala; ma sottomessocisi come ad ineluttabile necessità. Gli stranieri ammirano il resistere di Venezia all' Austriaco; ma non conoscono, quel che forse delle resistenze è il più raro, come i più prodi e veggenti, e più benemeriti, sentendo altamente quanto taluni de' governanti mancassero al proprio dovere, pure lo comportassero per non eccitare discordie, per non aggravare i pericoli, per non offuscare la luce ond' era nel dolor suo circondata la misera e veneranda città; come lasciassero operare il male, per tema di mali più gravi. Il tempo porrà in chiaro le cose. Ma già la Francia porge manifesto, tuttochè non così alto esempio, di uomini di sentimenti diversi che si raccolgono intorno ad un nome, all' ombra d' un nome acciocchè la Patria non precipiti in guai più atroci. E pure la Francia è nazione, nazione delle più grandi; e non è stretta da armi nemiche tutt' intorno.

» S' Ella nella mia trova sbagli di scrittura, o ripetizioni, o forme di dire imperfette ed oscure, pensi ch' io non posso rileggere quel che scrivo. A tale son gli occhi miei. Mi rammenti a Monsignore che preghi per noi, greggia senza ovile e pastore, sbandati, giacenti. Grazie, caro Rendu, degli affettuosi inviti, e grazie agli amici suoi. Mi rammenti a tutti e a ciascuno. A rivederci quando a Dio piacerà.

» Il M[ontanelli, che era allora a Parigi] nella sua parla di speranze fallite. Io ho questa dolorosa consolazione che non ho sperato mai se non se nell' avvenire lontano; e ho previste queste

ruine, e predette chiaramente. Ella può rammentarsene. Ma che è mai il sospiro d'una generazione nella vita d'un popolo? Che è un popolo nell'umanità? Che è l'uomo nell'universo?

» TOMMASEO »

Ora nella solitudine di Corfù il Tommaseo, ripensando gli avvenimenti d'Italia, e riandandone le cause, le circostanze e l'epilogo catastrofico, fermò la sua attenzione e concentrò le sue riflessioni sulla condotta e posizione del Papa, e si diede a comporre febbrilmente il libro, a cui alludeva con le parole al Rendu: « Sento il debito anch'io di scrivere intorno a questo grave argomento ». E nel gennaio del '50 lo scrittore era bello avanti, così che poteva già mettersi alla ricerca dell'editore. « Sto preparando un libro — scriveva al Vieusseux — col titolo *Rome et le monde;* nel quale primieramente ragionare sulla necessità che sieno preparate politicamente le vie alla divisione delle due potestà; in secondo luogo, discorrere pacatamente gli sbagli commessi e dagl' Italiani, e dai consiglieri del papa inermi, e dagli amici suoi armati; da ultimo esporre i miei desiderî e le congetture sulle relazioni del papato con l'Italia e con l'universale civiltà. Fatto il libro a chi darlo a stampare? Pensateci » (1).

Il Vieusseux si rivolse al Renonard, che non ne volle sapere, mentre il Tommaseo stesso batteva presso il Rendu con queste righe inedite:

« Preg.mo Sig. Rendu,

» Vorrei vedere stampato a Parigi un mio lavoro in due volumi, col titolo *Rome et le monde,* dove dalle cose accadute deduco l'inconciliabilità del sacerdozio col regno, dove serbando la riverenza debita alla persona e all'animo di Pio nono, non dissimulo i torti e dell'una e dell'altra parte, ma non li aggravo con parole di biasimo passionato. La Francia come nazione è tanto più rispettata quanto più adesso è vezzo insultarla. Chè allora io ne parlavo severo quando tutti l'adoravano servilmente. E ogni eccesso tiene agli occhi miei del servile. Vegga, prego, di trovarmi un editore a quelle condizioni che in tale momento si può; e se a Lei non conviene trattare direttamente, cerchi persona che lo faccia di cuore, ma che non divulghi la cosa.

(1) A. BERTOLDI, *Il Tommaseo e il Vieusseux*, in « Rassegna Nazionale » 1 giugno 1901, p. 421.

Attendo risposta al più presto, e La prego di rammentarmi al Signore Ozanam, col quale Ella può conferire di ciò, ma pregandolo non ne faccia motto nè all' egregio Monsignore, il quale tuttochè persuasosi in cuore, non può di tale faccenda esprimere il suo giudizio, nè ad altri. Mi creda di cuore

» 1850, Corfù
» 14 maggio » suo obblig.mo
» TOMMASEO »

Ma neppure il Rendu potè compiacerlo. E allora, consigliato anche dal Capponi, il Tommaseo fece stampare a Capolago, presso il tipografo Gino Daelli, con cui non trattò direttamente, ma a mezzo del Vieusseux. E l' opera uscì, oltre che in francese, anche in lingua italiana, in edizioni separate, sul finire del 1851.

Piacque il lavoro al Capponi, piacque al Rendu; il quale undici anni appresso doveva pubblicare il suo volume *La sovranità pontificia e l' Italia,* che rientrava nel campo dello studio tommaseiano.

Della prefazione a una seconda edizione di quell' opera del francese è cenno nella seguente lettera inedita del Tommaseo.

« Caro Sig. Rendu,

» Mi volgo al cuore di Lei per cosa del cuore. È più d' un anno ch' io non ho novella certa dell' Abate Giovanni Stefani, amico mio vero e come fratello, amico di Antonio Rosmini; e Le chieggo con desiderio e insieme con grave timore l' annunzio tristo, chieggo a Lei, buono, che voglia cercare di lui presso il professor Cloquet, il quale abita in via Grange-Bateliére, al numero 1, ai mezzanini, e spero sia vivo e sano. Se fosse altrimenti, Ella può avere notizia dello Stefani dalla Signora del professore, la quale è inglese, o dal medico Sig. Giron de Buzarengue, del quale il recapito le sarà non difficile avere da qualche medico o farmacista. Scusi di grazia. Ho veduto nell' Archivio Storico le meritate lodi del dotto lavoro di chi, se la memoria non sbaglia, è a Lei cugino, il S. Maskatrie. Me lo riverisca; e così l' ab. Maret [Enrico Lodovico Carlo, direttore dell' *Ère nouvelle*], se pure egli di me si ricorda.

» Non so s' io abbia ringraziato Lei della nuova prefazione, che prova come il suo affetto all' Italia La renda docile ai consigli che di qui Le suonano, quantunquè diversi da altri che le suoneranno costà. L' Italia è difficile molto a conoscersi; e i giornali e il Parlamento e i dispacci di Ministri non ne danno a conoscere il meglio. Forse tutto questo che più appare e che

più leva rumore, è moralmente il men bello, anzi tende a corrompere i beni latenti dell'intimo della nazione, quei beni che son la cagione vera del suo riaversi. Non le cospirazioni, e non le declamazioni, e non le bestemmie, ma le modeste virtù della religione conservate nel popolo e nel ceto medio e in parte di gentiluomini specialmente fuor delle grandi città, ma il retto senso morale e il senso del conveniente, è che dà all' Italia di poter ancora essere nazione, se coloro che dicon di farla, non la disfanno. Voglia Ella bene al suo

» N. Tommaseo

» 29 aprile 63
» Firenze »

***

Cari argomenti di lettere pel Tommaseo (genere da nessuno forse a tanti scopi usato e così abilmente sfruttato quanto da lui), oltre che affetti e questioni varie di politica, di letteratura, di erudizione, di critica, furono altresì le questioni circa la lingua italiana. E bella è, fra le non poche sue, la lettera inedita che il Tommaseo scriveva al professore Pier Vincenzo Pasquini, autore dell' opera: *Dell' unificazione della Lingua in Italia,* al Tommaseo dedicata, uscita nel 1869 pei tipi Le Monnier, nella quale opera si riassumono, e si sostengono dottamente le ragioni in favore del sopravvento del « buon toscano » su tutti gli altri dialetti d' Italia. A sostegno e a delucidazione, e a parziale correzione delle idee del Pasquini, scriveva il Tommaseo quanto appresso:

« P[regiatissimo] S[ignor] P[asquini],

» Sebbene e in lettera e a voce io Le abbia già detto assai della stima in cui tengo il suo libro intorno alla lingua, alcune cose soggiungerò, sì per segno di schietta riconoscenza, si perchè, pochi essendo in Italia i conforti allo scrivere, può non Le giungere sgradito pur quello che viene dalla debole parola mia. Il suo volume offre raccolto, trascelto, ordinato, confermato da nuove ragioni sue, esposte qua à là con facondia, a nuove pratiche più fattibilmente applicato, quanto si era per molte generazioni pensato per dare alla lingua della nazione unita. Veramente, quando si nota che nessun' altra nazione ebbe di civiltà tanti centri diversi, in nessun' altra tante diverse storie civili concorsero a formare una sola storia letteraria, tanti scrittori vissuti in varie provincie e in terre minori diventarono scrittori

alla intera nazione accettabili, se dall' un lato vien voglia concluderne che la lingua italiana non ha sede ferma nè quel che suole chiamarsi comunemente una patria o una terra materna, conviene arguire dall' altro lato uno spirito invincibile d' unità nelle schiatte che parlano questa lingua.

» In questa, così come in tutte le questioni, non bisogna nè troppo voler ristringere nè troppo voler allargare; perchè l' un eccesso trae l' eccesso contrario, e gli esageratori sono i più validi alleati de' loro avversarii. Non facciamo nè di ciascuna borgata d' Italia una Firenze, nè di questa città Italia tutta. Nessuna Accademia dia la legge a tutti i parlanti e scriventi; ma nessuno scrivente, per grande che sia, si faccia Accademia a sè, legge a tutti.

» Gli è un fatto che i Toscani Scrittori prevalsero a tutti d' autorità; ma cotesto è egli caso? e c' è egli de' fatti, anche men durevoli e men cospicui, che si possano credere casuali? e se il fatto ha ragioni, gioverà egli tacerle? Onde le ragioni logiche nelle cose della lingua si conciliano e s' illustrano colle etimologiche; le etimologiche colle storiche; e la cognizione del vero non dissipa nè raffredda, ma rende più chiaro e possente il sentimento del bello. La confessione e tacita e espressa con parole e con fatti, di tutto il popolo italiano e de' più rinomati fra' suoi scrittori, attesta che la lingua toscana è riconosciuta degna d' esser lingua comune sì per la sua bellezza e sì per la sua compitezza; cioè a dire ch' essa in miglior modo e più costante a sè, e al quale gli altri dialetti più docilmente possono conformarsi, significa maggior numero d' idee colle gradazioni delle immagini e di sentimenti, dando cioè a ciascun minimo suono un valore determinato, e quindi a tutto il discorso maggiore efficacia. La storia della civiltà toscana, dalla contessa Matilde alle scuole del Galilei, mostra come entro a questi confini, il pensiero italiano si sia dovuto esercitare in maggior copia d' idee, e ritrovare però maggior copia di vocaboli appropriati; e l' indole naturale della schiatta toscana, conservatasi più pura nella sua italianità che altre parecchie, dice perchè il sentimento dell' intera nazione qui meglio trovasse che altrove la più natìa e la più pretta significazione di sè.

» Ma se la storia ci mostra i pregi passati e presenti di quest' idioma, e il germe de' suoi pregi maggiori; ci mostra insieme perchè non si siano potuti svolgere insino a qui. L' idea e il fatto, il sentimento e la parola, si tennero, per disgrazie morali e civili, in Italia divisi; e se questo non era, non si sarebbe potuto nè annunziare sul serio, nè pur concepire da uomo veruno, l' assurdo, che non solamente la lingua scritta è altra cosa dalla

parlata, ma che deve essere; e che tanto l'una è più bella quanto più dall' altra si tiene remota. Non basta a taluni che l'arte sia nello stile, cioè nel congegno delle parole da tutti usitate e intese, nella parsimonia che toglie le inutili, nella scelta che le più efficaci discerne nell'ordine che le dispone a evidenza più splendida e a più compita armonia; la materia stessa deve, secondo costoro, esser altra, altra essere la grammatica, in una lingua due lingue, anzi più; s'egli è lecito prendere da scrittori di varii secoli a capriccio e a pompa, e senza necessità da varii dialetti. Altro è che il modo del dire, il tenore cioè, debba secondo il soggetto che trattasi e secondo chi parla e a chi parla e second' altre circostanze innumerabili, variare: altro è che possano essere diversi i modi di dire: altro insomma il suono della voce, e altro i vocaboli. Nè ne' gravi argomenti volgarità, nè affettata gravità ne' leggieri; anzi non volgarità nè affettata gravità in argomento veruno: ma in tutti possono conciliarsi lo spontaneo e il pensato la familiarità col decoro. E il popolo, il volgo stesso usa linguaggio più eletto parlando a certe persone, esponendo un serio pensiero, esprimeudo un sentimento profondo: e nelle lettere di donne semplici che non sanno d' ortografia, rincontransi non solo locuzioni eleganti e possenti ma interi costrutti di quelli che negli scrittori dell' arte ammiriamo, e che in non pochi scrittori d'arte ammirati desideriamo. Qui, come altrove, s' aveva che certi ideali a attuarli, riuscirebbero del reale men alti, se il reale si sappia scegliere e ben collocare; appunto come certe figure dipinte e scolpite di fantasia riescono men belle che persone di donne e d' uomini vivi e veri.

» Quanto alla conclusione del libro che non bene s' accorda colle promesse, se ne è già detto a voce. Desidero che l' erudizione accurata e il lucido ingegno e il nitido stile Ella adopri in altri soggetti di morale e civile utilità, senza sperarne, s' intende, per sè medesimo nè compenso di lucri nè riconoscimento di lode.

» Mi creda suo dev.

» Tommaseo

» 19 del 70 [Firenze] ».

***

Intorno a una da me non bene identificata raccolta di preghiere popolari veneziane, s' intrattiene con qualche compiacenza il Tommaseo in altra lettera inedita, dove, rammentati i suoi *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci,* pubblicati nel '41 a fascicoli, in Venezia, rivendica a sè la prima idea, poi con buon esito da

altri seguita, di riunire e studiare le manifestazioni artistiche popolari, che, a suo dire, erano tutt'altro che « studi spregevoli ». « Io apro la via: spetta a più fortunati condurvi i giovani ingegni, bramosi d'apprendere il rispetto del popolo e l'accento semplice dell'affetto » (1).

E giovani e non giovani ingegni che perseguissero il suo cammino non mancarono davvero.

La lettera è la seguente:

« Preg. Sig.

» Le preghiere ch' Ella ha raccolte dalle labbra del buon popolo veneziano, giungono a me dono più vero ch' Ella non potesse mai credere. Talune io mi ricordo d'averle in Dalmazia sentite fanciullo, non già che io pregassi con esse, ma i miei le sapevano: e talune la mia figliuola adesso mi dice d'averle sentite dalla venerata sua madre, che perduta piangiamo. Così la lingua è la pietà di Venezia con invisibili vincoli sacri congiungeva Corfù a Sebenico: così due anime l'una all'altra ignote si congiungevano nella ragione degli immortali pensieri e dell'altissimo Amore.

» Un Dalmata per primo in Italia alla poesia popolare special cura pose, e ne fece accorti altri valenti che a simili raccolte si diedero non senza frutto. Viaggiando a vela, come allora dovevasi, di Dalmazia verso Ancona, io porsi l'orecchio a quello che i marinari cantavano: e erano a un dipresso le canzoni che più corrette in Toscana mi vennero udite: il qual saggio m'invogliò di raccorne dalla montagna Pistoiese altre e altre, e pregare chi me ne desse. Tra il 1832 che di que' versi uscirono alquanti nell' Antologia di Firenze, e il 1840 che in Venezia uscì l'intero volume, corsero gli anni dell' esilio in terra di Francia, ma canti del popolo napoletano io raccoglievo anche di là da un mio copista povero, io povero pagandogli un centesimo il verso, che in quelle condizioni era spesa di lusso.

» Non dico che Tedeschi e Italiani non abbiano date per poesia del popolo cose scipite e non popolari: ma se del popolo veramente, le più deboli anch' esse diventano documento e di lingua e di storia, di tradizioni e di costumi e d'usi, sui quali ben può, chi sappia, meditare. E i passaggi di tali canzoni da paese a paese, e il riscontro dei concetti medesimi e delle immagini simili, intervenuto non a caso tra paesi lontani e genti

(1) N. TOMMASEO *Scintille*, [Venezia], — Tasso, 1847 pp. 215-216.

di sentire diverso, son cose che meritano d' essere considerate. In queste del popolo veneziano, semplici e sformate passando di bocca in bocca, ancor più che la gentilezza delle immagini e la letizia innocente, è a notare la gentilezza dell' affetto e la pia tenerezza. Ella, Signore, ha fatto bene a offrirle tal quale le colse, innanzi che gli strepiti d' una incomposta civiltà discordante ne sperdano la tenue vita e le modeste armonie. Ella ha fatto bene a recare anco le varianti della preghiera medesima, che anche esse dicono qualche cosa. La femminetta che a Lei dettò *monimento* per *monumento*, non intendeva più quello che i suoi vecchi sapevano, il valore di *monimento,* che così trovasi e in Dante e negli antichi latini. E in vero, cotesto *monimento* è più legittimamente conforme all' origine *Dolia* dice la leggenda veneziana: e il Petrarca *solia*. L' altra voce *dolcia* non so se valga *dolcezza,* conforme a tante altre d' uscita somigliante, e a *dolciore*, *dolciare, dolciato*; ma a me piacerebbe che la Vergine afflitta sentisse nell' anima l' amara e soave dolcezza dell' amor suo e del dolore.

» Ne' canti del popolo è il germe del concetto poetico e del musicale; e gli artisti accorti a coglierlo, potenti a svolgerlo, tanto più gloriosamente approfittano quanto sono più docili, e quanto più grandi, tanto più lo studiano modestamente. Così di sè confessava Gioacchino Rossini che sapeva pur fare da sè. Ma talvolta l' arte che suol essere troppo finita, risica, stemperando, scemare all' idea e al sentimento vigore. Appunto a proposito di dolcezza, il Petrarca:

Nuovo piacer che negli umani ingegni | *Spesse volte si trova* | *D' amar qualcosa nuova* | *Più folta schiera di sospiri accoglia* | *Ed io son un di quei che 'l pianger giova* | Men languido altrove: | *E la fera dolcezza ch' è nel cuore* | *Per gli occhi che di sempre pianger vaghi* | *Cercan dì e notte pur chi gliene appaghi.* Ma nella cantilena del buon popolo veneziano sulle labbra della madre sublimemente accorata, la locuzione più breve, è eziandio più possente, è più alta. Di questa severa dolcezza l' amore c' inebria. A lei, Signore, non dispiaccia quest' augurio della mia gratitudine. Dev.mo

» Tommaseo

» 12 dic. 73

» Firenze »

***

La poesia di popolo nessuno forse l' intese e la pregiò quanto il Tommaseo; e nessuno, forse, più di lui sentì ed espresse la poesia dell' intimo, ossia del divino, della famiglia.

In versi e in prose il Tommaseo celebrò la famiglia, ed esaltò

chi della famiglia è l'energia creatrice e spiritualizzatrice, vale a dire la donna moglie e madre. Colei che in queste scritture inspirò il Tommaseo fu soprattutto la sua consorte Diamante Pavello, anima di cui tanto è chiuso in quel libretto prezioso del marito su *I doveri e i diritti d'ogni buon Italiano* (Milano, G. Agnelli, 1871).

Questo libretto, vivo ancora e consenziente il Tommaseo, venne in buona parte ristampato da Gino Cittadella Vigodarzere, nobile pavese e amico del dalmata, per le *Nozze Carlotti, Cittadella Vigodarzere* (Padova, Stab. Tip. alla Minerva, 1891), col titolo *Moglie e Madre.* In un esemplare di questa pubblicazione, che è fra le carte tommaseiane dell'« Archivio » di Livorno, abbiamo lette manoscritte, non senza commozione, queste che sono tra le ultime linee di quel grande:

« Queste pagine, che il figlio d'uno tra i più ragguardevoli cittadini d'Italia ristampò a festeggiare le nozze di sua sorella, riconoscendo in esse un'immagine della degna madre loro, non sono che un ritratto di *Quella* che per più di vent'anni fu, e tuttavia è dal sepolcro, illuminatrice de' ciechi miei giorni.

1874. Nel dì di San Marco, nome sacro a Venezia e a Firenze, e che per secoli risuonò in tanto spazio dell'Occidente e dell'Oriente.

» TOMMASEO »

Così in un solo affetto congiungeva la donna, già morta, del suo cuore, e le città del suo cuore, a cui egli stava per mancare. Autografa è la prima, che egli, cieco, vi volle opporre, quasi a consacrazione solenne.

***

Ma assieme con Venezia e con Firenze, il Tommaseo amò la Dalmazia sua, nostra, e la sua Sebenico, alla quale ultima sono dedicate le parole seguenti, frammento splendido di non sappiamo quali pagine inedite:

« ...Io mai non vidi, nè credo che siano in Italia, aurore così variamente belle, come i bei tramonti di Sole nella mia povera patria, dov'esso, ascondendosi dietro a' poggi, lascia agio agli ultimi suoi splendori e rinfrangersi nel velo sovrastante di tenui nuvolette, e le nuvolette a mirarsi nelle acque serene e quiete, sì che il mare apparisce una specie di cielo, e l'aria è una specie di marina in cui raggi a guisa di genii nuotano e

danzano. E, perchè l' una bellezza di natura all' altra risponde, siccome suono a suono che, quanto più lontani di spazio, tanto più se ne sentono dentro all' anima le consonanze, l' aspetto di questi lieti e quasi fiorenti crepuscoli, lo assomiglierei volentieri alla cascata del Tizio, fiume che mette foce nel mare della mia Sebenico, del Tizio quando egli più esubera d' acque, che scendono dalla china tagliata con arte di natura a mo' di scaglioni, si che l' impeto dell' umore cadente qui s' allenta e là prende forza, e la cascata unica si comparte in cascatelle che all' intero non tolgono grandezza e unità, ma aggiungono varietà e leggiadria; come strumenti di suono sommesso, gracile, acuto, che si contemperano con altri di forte e severo e profondo, e nella umiltà e delicatezza loro pur paiono risaltare e vincere quelli. La varia attitudine de' volumi d' acqua e de' fili sottili, il vario confondersi de' tonfani e delle spume, l' altezza varia de' gradi del monte, e de' massi in una medesima dirittura; il vario affrettarsi dell' acque che corrono, altre più vogliose e più agili, altre quasi stanche, a trovare riposo, rendono una qualche imagine della varietà de' colori in cui si dipingono le nubi sospese nell' alto, quasi padiglione con fini svolazzi, avvivati dagli ultimi raggi... ».

O Sebenico, o Dalmazia, riconsacrate all' Italia da avvenimenti, che nè debolezze di governi nè pazzie di popolo potranno cancellare o distruggerne le conseguenze, prossime o remote, ma immancabili, o terre benedette cui ora viene il nostro sospiro, con le parole amorose e sante del poeta vostro, del poeta nostro, vi salutiamo!

(Articolo postumo) GIOVANNI JANNONE

Etnologia moderna

L' etnologia è una scienza relativamente moderna. L' interesse dell' Europa per le particolarità della cultura dei vari popoli stranieri risale fino ai tempi più remoti. È noto come già Erodoto trattasse simili questioni iniziando una via percorsa nell'antichità da Ippocrate, Tacito, Cesare, Arnold da Lübeck, Alberto Magno e indi dagli esploratori arabi e dai viaggiatori del Medio Evo; all'epoca del rinascimento poi da Ugo Grotius, e nei tempi moderni da Rousseau, Herder, e Schiller, cosicchè essa si estende fino alla metà del secolo XIX. Queste relazioni non sono da considerarsi come veri lavori scientifici, (eccetto alcuni tentativi), avendo esse avuto origine nel solo desiderio di esporre curiosità esotiche e non nel serio studio che mira ad ottenere una sistematica scienza della cultura. Solo nel secolo XIX l'etnologia trovò il suo fondamento scientifico nelle grandi scuole di Bastian, Ratzel e Bachofen. Ciò avvenne naturalmente in modo che tutte le ricerche, che si occupavano di culture più elevate vennero eliminate, cosicchè solamente le cosidette culture primitive ne rimasero il campo di esplorazione. Fino alla fine del secolo scorso la scienza si contentò d'investigare più o meno le loro particolarità per mezzo di viaggi descrivendole in parte ed esponendone le trovate prove e rarità nei musei etnologici, che presto aumentarono di numero. La scienza dell'etnologia era quindi principalmente descrittiva e venne chiamata etnografia.

Oltre a questa scienza descrittiva si potevano osservare anche dei tentativi genetici; la scienza etnologica non oltrepassò mai lo stato della controversia. Pensiamo solamente alla grande controversia fra Bastian e Ratzel. Ratzel pone la questione se la cultura è nata in una parte speciale e specialmente favorevole della terra e se di là essa si propagò nelle altre regioni del mondo. Bastian invece chiede se essa cultura nasce e cresce elementarmente e con necessità naturale nei paesi lontani l'uno dall'altro, nei vari popoli, in seguito all' interna omogeneità del genere umano.

Nonostante ciò tutti questi lavori scientifici non fecero che sodisfare mediocremente, poichè anche la questione genetica non trattava il problema della cultura che parzialmente. In codesto modo la questione organologica s' impose sempre più chiaramente (specialmente verso la fine del secolo) e cioè la soluzione del problema che concerne la vera essenza della cultura non solo negli scienziati, ma anche nelle persone colte. Da circa 12 anni questo cambiamento repentino risalta in special modo. L'esagerato interesse per le scienze naturali sembra venir sostituito a poco a poco dall'interesse posto a tutto ciò che concerne la cultura e la scienza della cultura.

Quale è il significato della parola « cultura »? Tutti la pronunciano e tutti i giornali ne parlano, e nessuno la sa spiegare. Donde proviene questa incertezza? Dalla mancanza di una base esatta dell' osservazione. Tutti gli scienziati basarono finora le loro tesi sulle loro imaginazioni personali; cosa naturale, poichè non esisteva altro mezzo per determinare chiaramente ed esattamente il concetto della cultura, mancando ad essa p. e. l'esperimento che rende possibile agli scienziati di scienza naturale di separare la propria imaginazione dal fenomeno della natura. Ecco la ragione per la quale, come nella filosofia, anche nell'etnologia una quantità di lavori in parte assai geniali, ma quasi sempre speculativi e ipotetici resero il quadro della cultura sempre più oscuro invece di chiarirlo.

Avvenne un grande cambiamento alla fine del secolo scorso. Un giovane etnologo, Leo Frobenius, pubblicò nell' anno 1898 un'opera scientifica « L'origine della cultura africana » (Ursprung der afrikanischen Kultur), nella quale dimostra la possibilità di determinare i problemi della cultura mediante la cartografia, vale a dire per mezzo di carte nelle quali è disegnata la estensione dei vari fenomeni della cultura. È ben vero che altri, e specialmente Ratzel, già prima di Frobenius si servirono di tali carte etnologiche. Ma ciò non era che una specie di illustrazione occasionale di una dissertazione scientifica. Ripeto dunque che Frobenius fu il primo scienziato che riconobbe che le carte etnologiche non avevano solo un' importanza geografica, ma che, usate sistematicamente, esse inizierebbero un metodo completamente nuovo. Sempre più la scienza della cartografia etnologica, la « Kulturkreislehre, » si diffonde, cosicchè ora essa forma il fondamento metodologico dell' intero studio etnologico moderno.

Come si riconosce dalle carte, che non ci mostrano che l' estensione dei contorni di certi fenomeni della cultura (come p. e. il numero 3 simbolo del maschio, o la pelle del leopardo,

segno distintivo del re, o il labbro perforato, aumento di bellezza, o un mazzo di foglie come costume, o la capanna a forma di alveare come dimora ecc) l'essenza della cultura? Una cosa è necessaria a ciò, cioè il trattare uniformemente tutti i fenomeni di una parte limitata della superficie della terra, magari di un continente intero (come lo fece Frobenius per l'Africa). In codesto modo abbiamo non solo 5 o 6 ma un centinaio di tali carte etnologiche a nostra disposizione. Chi fa il paragone fra queste carte etnografiche vedrà senz'altro che certi fenomeni della cultura sempre si estendono parallelamente all'estensione geografica. Ponendo attenzione a questo fatto si ottiene il risultato che questi fenomeni spesso hanno una coerenza interna fra di loro colla stessa estensione geografica, cosicchè rappresentano una unità della cultura. Inoltre le carte ci indicano chiaramente il movimento di queste unità, dimostrandoci attraverso i varii progressi storici da che cosa provengono queste unità, quale via proseguirono e quale processo essi progressi iniziarono. La cartografia etnologica ci permette quindi la determinazione delle unità della cultura e del loro progresso storico. D'immensa importanza scientifica è il fatto che queste unità della coltura, che possiamo anche chiamare gli organismi della cultura, abbracciano logicamente l'intera vita della cultura; quindi tutti i fenomeni della vita commerciale, economica, sociale, religiosa ecc.

Questo ramo della scienza etnologica moderna riceve con ciò l'impronta che finora non possedeva che la filosofia, vale a dire *la sintesi*. Come la cultura, sintesi essa stessa di tutti i singoli aspetti della vita umana, così anche la sua scienza deve mettersi dal punto di vista di una combinazione sintetica. La conseguenza di ciò è che l'etnologia moderna non si divide più, come finora, in singoli rami della scienza ed in una azione specialmente analitica ma deve abbracciare e coltivare l'intero materiale di tutte le singole discipline raccolte e quasi sempre già elaborate esattamente. Da ciò risulta per la moderna etnologia la grande possibilità di mantenersi anche in avvenire, poichè il privilegio di questa scienza anche di fronte alla filosofia consiste nella sua base esatta creatasi col suo metodo cartografico, base la quale manca alla filosofia disciplina d'indole principalmente intellettuale.

Lo studio dei cartogrammi etnologici ha dato origine anche ad altri fatti importantissimi. Venne constatato che la connessione esistente fra i singoli aspetti, che nella loro unità formano una unità della cultura, è tanto forte che gli uomini rappresentanti questa unità non possono sottrarsi affatto o solo con la massima difficoltà oppure a rischio di danno della propria persona

a tale unità: vale a dire che essi non possono rinnegare certi aspetti di questa unità. Ciò dimostra evidentemente che la cultura non può mai essere il frutto del caso, non l'oggetto del dispotismo umano, ma che invece rappresenta un *organismo vivente*, nel quale l'uomo non è « soggetto » ma bensì « oggetto ». Nessuno, nè uomo, nè popolo, nè razza, nè nazione ha la forza di escludersi dalla sua cultura. È possibile che l'impronta ne venga alterata forzatamente in seguito ad influenze politiche, economiche o d' altro genere. Ci accorgeremo sempre che le antiche forze primitive della cultura rimangono vincitrici malgrado tutte queste trasformazioni riportando sempre di nuovo lo stato conforme organicamente alla cultura. Inoltre i cartogrammi ci dimostrano che queste unità della cultura sono soggette a certe leggi del progresso (dello sviluppo). Vediamo subitaneamente formarsi una cultura e svilupparsi in grandi o piccole dimensioni, simile alle piante. Possiamo osservare una fase primitiva, sottoposta totalmente a forze impulsive, come quelle alle quali è soggetto il fanciullo nella sua prima infanzia. Osserviamo poi anche come la cultura a poco a poco diventa consapevole del proprio valore, come si accorda col suo ambiente e in elasticità giovanile produce infine opere monumentali. Osserviamo poi come tutto ciò inaridisce a poco a poco nella terza fase, come passa nella fase della pura ragione e della pura utilità, come perde la sua potenza generatrice elementare per morire lentamente. Così il quadro fattoci della cultura diventa sempre più chiaro. Le carte etnologiche sono un documento inesorabile; non ammettono ipotesi o speculazioni, simili in ciò alle carte geografiche colle loro linee ed i loro tratteggiamenti. L'etnologia moderna incomincia a svilupparsi e diventerà col tempo una sublime scienza sintetica, che ci dimostra che l'universo è animato da innumerevoli organi della cultura, che sono in una fase di un costante crescere, fiorire e morire. Oswald Spengler ha pubblicato un'opera monumentale di questo genere a tutti nota, quantunque non basata su fondamento cartografico. Spengler si limitò nella sua opera a constatare solamente la classificazione delle alte culture, non parlando espressamente di tutto ciò che precede e che segue a queste culture. Ora è necessario completare le opere di Spengler in questo senso e correggerle ove è necessario, poichè il quadro di questa nuova scienza della cultura potrà essere perfezionato solamente in seguito ad uno studio profondo di tutti i fenomeni della cultura.

L'istituto per le ricerche di morfologia della cultura di Monaco ha intrapreso questo lavoro. Leo Frobenius ne è il capo. Gli studi dell'istituto si basano sui preparativi quasi trentennali

fatti da Frobenius sull'Africa, e negli ultimi anni si passò alla cultura universale basandone lo studio sul metodo sviluppato in Africa. Per chiarire in special modo la suddetta descrizione vogliamo dimostrare come esempio il risultato di studi scientifici fatti in Germania, ma sopratutto dei sette grandi viaggi fatti a tale scopo da Frobenius negli anni 1904-15 nell'Africa centrale. Dall'analisi cartografica della cultura dell'Africa risultarono 4 grandi unità della cultura, delle quali si sa con piena certezza che sono di origine *non* africana. Due di queste ebbero origine nell'Asia meridionale. Giunsero in Africa prendendo una volta la via dell'Arabia e del Mare Rosso e l'altra volta proseguendo il corso dello Zambesi passando per Madagascar. La terza sembra essere di origine traco-frigia; entrò in Africa nelle contrade dell'attuale Tripolitania e passò da lì nel Sudan. La quarta cultura giunse dall'Asia anteriore alla costa Nord-ovest dell'Africa, alla costa di Guinea e del Congo, passando il mare. Tra queste quattro culture straniere vi è anche una cultura autoctona. Anche dall'analisi esatta di questa cultura risultò il fatto sorprendente, che non si tratta in questo caso di uno strato esteso regolarmente su tutto il continente, ma di due culture remotissime, differentissime una dall'altra, antitetiche nella loro essenza, delle quali una, la settentrionale ha origine nel matriarcato, mentre l'altra, la centrale e occidentale, ha origine nel patriarcato. Anhe in altri continenti abbiamo analogie concernenti questi fenomeni, secondo le quali patriarcato e matriarcato contrariamente all'ipotesi di Bachofen non si succedono simili a due stadi di sviluppo, ma che anzi si tratta in questo caso di due sintomi remotissimi di una certa relazione reciproca polare, dalla quale risulta il fatto sorprendente del doppio sesso della cultura. Ci manca lo spazio per parlare dettagliatamente di questo fenomeno interessante.

Tutto il suddetto basterà per dimostrare chiaramente che l'etnologia moderna è una scienza nuova di importanza enorme; una scienza, lo sviluppo veloce della quale sarà di gran valore per tutte le nazioni civilizzate. Perciò esiste l'intenzione di riunire tutti gli istituti etnologici e tutti gli scienziati di tutti i paesi in una grande società di lavoro, nella quale ogni paese per sè potrebbe coltivare ed elaborare i proprii problemi della cultura appoggiandosi ai metodi della cartografia etnologica, riunendo tutti questi risultati in una centrale comune. In tale modo per la prima volta si potrebbe ottenere con mezzi esatti un prospetto della cultura dell'intera umanità; un prospetto di grandissima importanza non solo per la nostra scienza storica, ma specialmente per la nostra opinione generale sul mondo.

S'inizierebbe pure per la scienza una via che mena dall'analisi alla sintesi, supplendo, correggendo e fecondando le singole discipline che finora procedono isolatamente, divise l'una dall'altra, dando così un fondamento etnico alla filosofia. Oltre ai risultati esatti nel campo scientifico risulterebbero probabilmente anche risultati di grandissima importanza per la vita sociale e politica. È evidente che possediamo in questi organismi della cultura le forze di decisioni definitive della vita umana, forze che, ripeto, vincono tutti i cambiamenti violenti. Non può essere dunque che di massima utilità per tutta la nostra vita attuale se i popoli hanno coscienza delle leggi organiche sulle quali si basa la vita. Oggi conosciamo confini politici e economici, e questi sono quasi sempre dettati dalla forza dispotica. Non è di importanza minore il riconoscere anche frontiere e limiti di altro genere, vale a dire quelli della *cultura*.

KURT VON BOECKMANN
Direttore dell'Istituto per le ricerche di morfologia della cultura a Monaco.

Jacopone da Todi
e la raccolta di Domenico Giuliotti

Il ritorno degli studiosi a Jacopone in questi tempi, in cui par che sia venuta quasi totalmente a mancare l' innata virtù creatrice di nostra gente ed in cui il gran pubblico ignobilmente si diletta delle malate e sconcie fantasticherie di un Guido da Verona, è per noi di buon augurio, e dà a sperare che l' anima italiana, ritemprata nel bagno cruento ed insieme salutare della guerra, s' incammini nuovamente per quelle vie per le quali già tante altre volte attinse le vette della perfezione. Chè Jacopone e per fermezza di carattere e per forza di volontà e per aspirazione continua e persistente al bene — o a ciò ch' egli credeva il bene — può essere a tutti di esempio e di ammaestramento.

Molti sono gli studiosi che dall' inizio della seconda metà dell' ottocento dedicarono e dedicano tuttora al forte poeta umbro le loro cure amorose e fra essi primeggiano l' Ozanam, il D' Ancona, il Novati, il Tenneroni, il Brugnoli e il Casella. Ultimo arrivato fra costoro è, per ora, Domenico Giuliotti con la sua raccolta di poesie jacoponiche fatta per la collezione « Le più belle pagine degli scrittori italiani », diretta da Ugo Oietti. Ne diede l' annuncio la « Tribuna » del 21-2-922, che ne riportava per intero la prefazione. L' aspettativa, data la notorietà del Giuliotti, fu piuttosto grande e quando il libro comparve alla luce, giornali e riviste ne parlarono largamente e non lesinarono elogi. Ma io confesso francamente che, dopo la lettura, rimasi alquanto deluso, non già perchè non vi trovassi del buono, ma perchè troppo di più e di meglio mi aspettavo dal Giuliotti e più specialmente perchè alcuni giudizi esposti nella prefazione e qualche criterio seguito nella raccolta mi parvero addirittura errati.

Il Giuliotti entra in campo *ex abrupto* con aria da conquistatore, come se egli avesse finalmente scoperto quello che tanti e per tanto tempo avevano vanamente cercato. Uditelo : « Tutte le etichette che la critica, così detta storica, d' Alessandro D'An-

cona appiccicò sulla vita e sull' opera di Jacopone sono evidentemente sbagliate. Non si tratta nè d' un *monomane religioso*, nè d' un *Diogene cristiano*, nè d' un *giullare di Dio*, nè d' un *poeta popolare*, nè d' un *teologo difficile, oscuro e contorto* ».

Di che dunque si tratta?

« Di un mistico » vi risponde egli trionfalmente.

Ecco la sola e grande scoperta del Giuliotti — vedremo poi che non è una scoperta sua —, chè tutta la prefazione si basa su questo solo concetto, presentato come nuovo e più e più volte variamente ripetuto, Ma, in verità, dopo la violenta e rumorosa distruzione di « tutte le etichette della critica storica », questa semplicistica ricostruzione mi sembra un po' troppo misera cosa; nè d' altra parte è esatto affermare che sia da rigettare tutto quanto la critica storica aveva asserito intorno a Jacopone. Ed invero, se il Todino, ad esempio, non è un poeta popolare nello stretto senso della frase, non si può tuttavia negare che in gran parte delle sue poesie, e per lo scopo cui mira e per la fonte dell' ispirazione e per le persone cui sono rivolte, sia un poeta popolareggiante; nè chiunque abbia fior di senno può asserire che alcuni suoi cantici non siano « difficili, oscuri e contorti ». Basti ricordare, fra gli altri, i seguenti, sicuramente di Jacopone:

Che farai, morte mia (Modio, n. 95),
Amore che ami tanto (Modio, n. 87),
La fede e la speranza (Tresatti, VII, 9),
Vita di Gesù Cristo - specchio de veritate (Modio, n. 39),
Fede, speme e caritate (Modio, n. 49),
Sopr' onne lengua amore (Modio, n. 91).

D' altra parte quella concisa e stecchita definizione di « mistico », se ci dà, ammettiamo pure, la chiave dell' anima di Jacopone, è però troppo indeterminata ed è assolutamente insufficiente a farci comprendere Jacopone poeta — il modo suo proprio cioè di proiettare fuori di sè la poesia che ha nell' anima —, chè anche il misticismo può avere nei singoli individui molti e svariati modi di manifestarsi. Nè vale ad aiutarsi in ciò la spiegazione che di mistico dà il Giuliotti, quando ci dice che mistico è « l' uomo che, dopo aver vissuto la vita del mondo, vive, totalmente rovesciato, la piena vita di Dio » o che « il mistico è possessore della scienza assoluta, perchè possiede l' immutabile scienza di Cristo » o infine, con frase che potrebbe prestarsi al ridicolo, che « il mistico è un recipiente che riceve e trasmette ».

Ma, comunque sia, il fatto più curioso sta in ciò, che il Giuliotti nemmeno misticismo ha scoperto in Jacopone, poichè altri prima di lui lo avevano chiaramente avvertito; basti ricordare a questo proposito gli studi del Casella, del Pachen, dello Scifi, del Nediani e di altri ancora, i cui giudizi su Jacopone lo stesso Giuliotti riporta in fondo alla sua raccolta. Qual novità annunzia egli dunque intorno a Jacopone? Nessuna.

Il Giuliotti chiama Jacopone « grande poeta (dico grande senza nessuna riserva) ». Io credo che per lo meno le parole rinchiuse nella parentesi siano assolutamente di troppo; della qual cosa ognuno si persuaderà facilmente — e, voglio sperare, lo stesso Giuliotti — sol che rifletta che, quando si giudica il valore d'un poeta dall'opera sua poetica, come nel caso presente, a noi interessa, non tutta l'ipotetica poesia indovinata o intravista, che poteva albergare nell'anima sua, ma, di essa, soltanto quella parte che fu espressa in versi, nonchè il grado di perfezione che nell'espressione fu raggiunto. Orbene, se così è, come fermalmente credo, non si può ammettere che Jacopone sia riuscito incondizionatamente grande in tutti i suoi cantici, poichè non troppo raramente c'incontriamo in poesie « difficili, oscure e contorte »; e ciò è vero anche se il Giuliotti lo nega o se chiama quella poesia inafferrabile « furore, ubriachezza, incendio e delirio ». Sarà, in conclusione, se così gli piace, tutto ciò che vuole, chè ognuno è padrone di pensarla a modo suo; ma per noi miseri mortali ciò che non si comprende non è poesia e tanto meno alta poesia. Del resto le esagerazioni sono state sempre antipatiche e dannose, e Jacopone — se lo tenga per fermo il Giuliotti — non ha davvero bisogno di esse per attrarre su di sè la nostra devota e reverente ammirazione.

Nemmeno si può convenire col Giuliotti quando scrive: « L'anima di Jacopone, affascinata dalla Croce, è sorella dell'anima di S. Francesco ». No, egregio signore, non è così, poichè fra queste due anime vi è un abisso. È bensì vero che Jacopone volle imitare S. Francesco, ma, dato il suo temperamento, non vi riuscì se non in parte e soltanto nell'ultimo periodo della sua vita, quando, riacquistato l'equilibrio e la coscienza della diritta via in seguito alla prigionia lunga e penosa, s'accorse che nell'aspra violenza delle lotte precedenti contro uomini che pure erano suoi fratelli in Cristo, aveva indiscutibilmente tradito la missione di Cristo e di frate Francesco che è per eccellenza missione di pace e di amore. Il perfetto cristiano pratica il comandamento che in sè riassume tutti gli altri e che è contenuto nelle semplici parole « Amore di Dio e del prossimo ». Questo aveva praticato e predicato Cristo, que-

sto aveva praticato e predicato il Poverello « Christo prae aliis conformior ». Ma Jacopone non è riuscito a praticare di esso se non la prima parte, poichè egli era giunto, sì, a vincere il male in se stesso, ma non a perdonarlo negli altri, onde le sue satire tutt' altro che francescane. La qual cosa ci spiega chiaramente anche perchè Jacopone, non essendo riuscito perfetto cristiano, almeno fino all' ultimo periodo della sua vita, non fu di conseguenza nemmeno un santo, senza bisogno di ingarbugliare le cose, come fa il Giuliotti, col dire: « Forse Jacopone non è diventato un santo, perchè la sua tempestosa violenza d' amore, per eccessiva sete di perfezione, varcando gli stessi limiti della santità, rasentò più d' una volta, sebbene senza cadervi, l' abisso dell' eresia ».

Ma ciò che mi sembra più deplorabile nella fatica del Giuliotti è il criterio seguito nella scelta dei cantici.

È ormai noto che la causa principalissima, per la quale su Jacopone e l' opera sua furono emessi i giudizi più disparati e contradditori, sta nel fatto che a lui furono attribuiti molti cantici non suoi, in alcuni dei quali erano contenuti importanti accenni autobiografici. Ognuno comprende facilmente quanto essi, specie i secondi, dovevano riuscire dannosi alla comprensione del vero Jacopone come uomo e come poeta; ed appunto per ciò eminenti studiosi, quali il Tenneroni, il Brugnoli ed altri, si accinsero con certosina pazienza ad un esame critico della poesia jacoponica, allo scopo di toglier via d' attorno al Todino tutta quella congerie di poesie non sue che ci impedivano di afferrarne la grande e complessa figura. I risultati ottenuti da questi valentuomini non sono definitivi, ma indubbiamente notevolissimi, tanto che oggi conosciamo circa un centinaio di cantici che sono sicuramente di Jacopone ed un altro buon numero altrettanto sicuramente non suoi.

Ciò premesso, torniamo alla raccolta del Giuliotti. Egli scrive: « Questa edizione (è superfluo dirlo) non ha pretese critiche. È una semplice raccolta di quelle laudi di Jacopone che mi son parse più belle e più significative ». Padronissimo il Giuliotti di non fare un' edizione critica; ma egli non può assolutamente non tener conto dei risultati cui è arrivata in questo campo la critica storica, anche se fatta per avventura da Professori, per i quali egli pare non nutra soverchia simpatia. Egli dunque, di circa 200 cantici che con maggiore o minore fondamento vengono attribuiti a Jacopone — ho già detto che fino ad oggi si sa che soltanto un centinaio sono sicuramente suoi — ne riporta nella raccolta soltanto 38. Un pò pochini, in verità; ma lasciamo stare, che ciò non ha importanza. Quello invece che è grave ed

inesplicabile da parte del Giuliotti si è che egli la scelta l'ha fatta, non fra i cento cantici sicuramente autentici, ma fra tutti i duecento, tanto che, su 38, soltanto 24 sono autentici, mentre sei sono fortemente dubbi — il 7°, il 15°, il 26°, il 31°, il 33°, e il 36° — e 8 sono addirittura apocrifi — il 1°, il 3°, il 4°, il 20°, il 22°, il 23, il 35° e il 38° —. Il qual modo di procedere appare anche più strano quando si tenga presente che il Giuliotti ha scritto nella prefazione: « Il mio scopo era di fare emergere in tutta la sua originalità, la figura del poeta dalle sue stesse liriche » e che i tre cantici 1°, 3°, 4° — apocrifi — più di qualsiasi altro contengono cenni autobiografici — che si riferiscono naturalmente non alla vita di Jacopone, ma dell'anonimo autore — e perciò più di qualsiasi altro adatti a darci un' idea sbagliata di Jacopone; furono essi che contribuirono in modo speciale a trarre in inganno il D' Ancona, ed il Giuliotti, che pure è stato così severo con lui, li riporta in testa alla sua raccolta!

— Ma le incerte — obbietterà il Giuliotti — le ho segnate con un asterisco.

E che importa ciò? Senza contare che molte delle segnate con l' asterisco non sono soltanto incerte, ma addirittura apocrife, io sostengo che chi vuole « fare emergere, in tutta la sua originalità, la figura del poeta dalle sue stesse liriche » deve scegliere queste fra le sicuramente autentiche, poichè ve n' ha a dovizia, e non fra quelle che possono offrire anche soltanto dei dubbi sulla loro autenticità.

Ma non basta: è ormai assodato che in alcuni cantici di Jacopone fu da altri interpolata qualche strofa per lo più a scopo polemico. Basti ricordare, per non andare troppo per le lunghe, l' invettiva

O papa Bonifazio — mult' hai jocato al mondo,

nella quale le strofe 13ª, 14ª, 15ª, 16ª, 17, e 20ª sono sicuramente interpolate. Ebbene, di questa e di altre interpolazioni il Giuliotti o nulla sa o nulla vuol sapere, e ciò non mi pare che costituisca un pregio della sua raccolta.

Tralasciando di occuparmi dei titoli, alcuni dei quali non corrispondono affatto al contenuto, dirò infine due parole sulla forma linguistica che il Giuliotti ha dato ai cantici jacoponici. Nel ristampare poesie antiche a me pare in genere savio criterio il conservare più che sia possibile la fonetica antica, usando però la grafia moderna; e nel caso specifico poi di Jacopone, poichè egli si servì non del volgare illustre, ma del dialetto umbro, ritengo che si debbano rispettare anche le forme peculiari

di questo antico dialetto, le quali a mio avviso, costituiscono uno dei lati caratteristici della poesia del Todino; e ciò perchè, mentre da una parte si conserva ad essa un certo sapore dugentesco, dall' altra se ne rende non troppo ostica la lettura anche a coloro che non hanno grande familiarità con la grafia del XIII e XIV secolo. Orbene, per quello che riguarda la forma, il Giuliotti mostra di non aver mai avuto o, per lo meno, di non aver seguito in pratica un criterio unico, chiaro e ben determinato: le preposizioni *in* e *di*, ad esempio, sono usate ora nella forma antica (*en* e *de*), ora nella moderna; così pure l' articolo determinativo (ora *il*, ora *el*), le forme pronominali *mi, ti, si* (ora *mi, ti, si*, ora *me, te, se*) e la condizionale *se* (più spesso *se*, talvolta *si*). Le parole *Dio*, *mio*, *io*, che Jacopone scrisse certamente *Deo*, *meo*, *eo* sono costantemente adoperate nella forma moderna. Oltre a ciò il dialetto umbro (antico e moderno) in molte parole si serve della consonante semplice là dove l' italiano vuole invece la doppia; bene, anche il Giuliotti ha quasi sempre la doppia consonante, snaturando cosi il dialetto umbro.

Per queste ed altre incongruenze la raccolta del Giuliotti, rispetto alla forma, mi fa l' impressione di una vecchia matrona che, sopra l' abito severo e ben adatto alla sua veneranda canizie, abbia qua e là messo sù abbigliamenti e fronzoli da signorina, quasi per un ultimo tentativo d' innata civetteria.

Se lo venisse a sapere Jacopone!

Gubbio, 22 - 12 - 922.

AURELIO ALUNNO

Adolfo Wildt scultore

I.

Dal dolore straziante di lunghi anni infelici e di battaglie perfide, dal lavoro duro ed umile di operaio del marmo, di scalpellatore delle figurazioni altrui, dal sacrificio e dal tormento, è salito alla creazione vera, che si illumina dell'ardente fiamma interiore, che dà gioia con la propria luce allo stesso suo creatore.

Egli è salito dal lavoro muto all'espressione spirituale, ed ora è ai piedi delle proprie opere: ne parla, senza accorgersene, senza volere, con amore immenso e con ammirazione: per sè, egli rimane umile, continua a sentirsi piccolo, continua a considerarsi l'uomo semplice e buono che ha donato quanto ha potuto.

La persona comune che non è artista, non può comprendere questa apparente contraddizione: eppure Adolfo Wildt è nella sua piccola e modesta figura fisica quale nel suo atteggiamento. Soltanto l'arte, che è a lui superiore, che l'ha voluto per sè, che ha traversato il suo essere, e gli ha dato la potenza dello scalpello, ora chiede l'amore degli uomini.

Wildt non si sente confuso con la sua arte; ma ha servito l'arte ed ingenuamente l'adora anche nelle opere che sono uscite dalle sue mani. La vera creazione artistica — quella scaturita da una ispirazione pura e derivata dalla profonda eterna passione degli uomini — non può non suscitare in colui che la comprende nell'intimo, una simpatia devota, cieca ai difetti esteriori che urtano gli altri.

Qualcuno continua ad ammirare nell'opera di Adolfo Wildt soltanto la bravura tecnica, la straordinaria potenza di domare la materia, di lavorarla fino all'ultima perfezione.

Egli che per tanti anni ha lavorato soltanto materialmente il marmo per tradurre le statue degli altri, che ha amato ed ama la pietra bella nei suoi colori, nei suoi riflessi, nella sua magnifica massa compatta, ora ha una sola aspirazione: quella di non far sentire più il marmo, di rompere il senso della

materia per darle tutta una spiritualità eterea, rivelatrice immediata dei simboli umani, ed eloquente con libera voce.

Tiene a lavorare direttamente nel marmo, malgrado la fatica pesante, per poter ottenere una aderenza completa dell' immagine sua alla forma finale, per poter sentire la materia fredda nella quale l' idea dovra concretarsi; ma le sue idee artistiche non sono essenzialmente plastiche, e per questo talvolta pone nelle sue sculture alcune forme simboliche, che sembrano strane ed inspiegabili ad alcuno. Adolfo Wildt si è formato da un lato all' abilità manuale, dall' altro alla personalità umana. La preparazione non è stata evidentemente simultanea ed unica. Per questo egli sente ancora due sorgenti distinte della sua arte, due diverse fontane che vengono a dargli il rivo alimentatore dell' opera. Per questo adolfo Wildt si avvicina, nella concezione e nel fine dell' arte, più ai primitivi pittori cristiani e agli scultori gotici che a Michelangelo che pure tanto gli ha insegnato. Solo quegli artisti avevano l' intimo senso che materia e idea fossero due cose essenzialmente distinte e che l' idea potesse imprimersi nella realtà con il più puro linguaggio dell' anima. Se nei suoi capolavori, Wildt ha trovato le realizzazioni plastiche vere, e quindi ha potuto equilibrare i mezzi di espressione, in altre che restano, per così dire, in margine, una ingenuità ancora astratta rivela questa formazione e questa duplice concezione.

Per molti anni egli poteva disperare di giungere ad infondere la sua meravigliosa ricchezza di espressione ideale nel marmo che lavorava. L' amicizia di un uomo solo, di Franz Rose lo sostenne allora: ed ora che l' amico è morto, egli lo ama ancora con pietà commovente: ama gli scranni sui quali l' amico si sedeva, ama tutti i ricordi e tutte le parole che da lui gli vennero, ed ha consacrato alla sua memoria il luogo dove lavora.

In questa amicizia imperitura ed appassionata è tutta l'anima, tutto il cuore di Wildt uomo: un uomo che ha ben meritato il conforto del riconoscimento finale, e dell' amore che ora consacrato a lui da pochi, non si spegnerà di generazione in generazione, negli uomini futuri.

II.

Lo stile personale è stato raggiunto da Wildt dopo una crisi tremenda, poco più che quindici anni or sono.

Delle opere precedenti, molto è stato distrutto, e molto non è più accettato dall' artista.

Nel suo studio riposa ancora un' opera giovanile, il primo lavoro in marmo intitolato con un motto: « Sulla terra ogni male tace quando l' uomo tace ».

Pare che là dorma ancora inespressa l'armonia che balzerà più tardi, quando le fibre vibranti di dolore e di passione saranno scoperte a nudo, e nel marmo scavato l' ombra densa andrà a toccare l'anima stessa. Nel « Martirologio » è ancora meglio palpabile come nell'osservazione del vero, nella rappresentazione completa della fisionomia sia contenuta ed involuta l' espressione ritmica del dolore.

Il processo di intensificazione espressiva, di liberazione del movimento plastico dalla immobilità superficiale del corpo, è in sostanza analogo al passaggio e al programma dei moderni espressionisti.

La deformazione di Adolfo Wildt non osa però toccare mai la costituzione anatomica del corpo, anzi accentua l' evidenza di espressione interiore aderendo strettamente all' agitazione dei muscoli, cercando in essa la manifestazione concisa e diretta del moto di passione.

La scultura di Wildt rimane dunque essenzialmente e squisitamente plastica, nobilmente e gagliardamente naturalista.

Si può amare più o meno la creazione terribilmente dolorosa del « prigione » o dell' « autoritratto » non si può non esserne presi.

La deformazione vera e propria si troverà in alcuni disegni, che non hanno del resto neppure la pretesa di realizzazione artistica, ma non si troverà mai nella scultura.

Wildt chiede ai grandiosi e pieni effetti d' ombra la potenza di accento violento onde egli ha bisogno per animare la sua creazione.

Tutto il dolore è espresso nel movimento plastico che risulta portato dalle incisioni profonde, dai contrasti, dagli sbalzi di luce e da tutto il tormento delle membra a una manifestazione veramente tumultuosa. L' « autoritratto » del 1906, è il primo lavoro nel quale all' improvviso, come un torrente lungamente trattenuto sotto le nevi erompe travolgente a primavera, così lo stile vero, il linguaggio suggestivo balza alla luce con tutto impeto.

Il dolore vissuto trattiene ancora la mano dell' artista dalle più gagliarde e spavalde audacie nel rompere il marmo: il dolore si sostanzia invece, tutto vivo, nelle pieghe finissime della sofferenza in ogni particolare del modellamento trepidante. L' immediata verità dell' emozione è trasfusa nelle onde plastiche che si sentono ingrandire, passo passo, per il soffio della tragedia,

la piccola fisionomia individuale, e darle l'aspetto grandioso del tormento umano sempre vero.

L'intensa diretta manifestazione di dolore, che acquista qualità suggestiva da una inquietudine continua dello scalpello, non è stata più superata, neanche nelle ultime opere più sicure e forti.

In questo lavoro è l'inizio dell'arte personale. Prima, l'artista si preparava quasi incosciamente alla estricazione del suo stile.

Dalla crisi nervosa egli è uscito liberato da tutti i ceppi: nella concretazione artistica ha vinto il male.

Questo stile si sviluppa e appare nella sua pienezza nell'opera più vigorosa certo: « il prigione ».

È l'uomo trasfigurato nella tempesta di dolore, l'uomo reso titanico e sublime dalla oppressione e dal martirio. Tutti gli elementi della visibile tragedia sono valorizzati e fusi. La corda che serra la gola e la chiostra stretta dai denti sono i punti fermi, duri intorno ai quali si espande la commozione appassionata, con una comunicazione violenta di ritmo nell'aspetto animato.

Impossibile sarebbe analizzare, di fronte all'impeto simultaneo, tutta l'elaborazione faticosa delle membra marmoree: il dolore è magnificamente realizzato nella bellezza terribile della barba attorta, dei muscoli contratti, dell'orecchio straordinario nel quale la vibrazione giunge, e si ripercuote con massima intensità.

Si ha l'impressione, davanti a questo « prigione », di una eloquenza concitata: la concitazione stessa ferma l'esaltazione sfrenata.

Lo stile movimentato di Wildt è nato da un impulso a dare nella forma tutta intera, solidamente, la manifestazione espressiva, a darla con il massimo vigore di tonalità e di vivacità, sì che nulla rimanesse inespresso. Lo stile realizza completamente tutti i ritmi che potrebbero essere accennati, contenuti, o semplicemente mostrati entro una compostezza austera.

Lo stile movimentato nasce dalla tendenza ad andare sempre più oltre, a gridare e a cantare di più. Wildt confessa di preferire quasi la testa della Santa Teresa del Bernini al Davide di Michelangelo, o almeno di comprendervi la ricerca più spinta dell'animazione

Wildt ammira i capolavori della scultura quanto più sono slanciati nell'espansione sentimentale, quanto più sono sbalzati per la valorizzazione delle ombre.

Così questo stile è servito in modo straordinario a dare forma

artistica al dolore. perchè tanto nella figura misera come in quella armoniosa e serena, il dolore non si concreta così vivamente come nella violenza agitata: l'arte di Wildt può essere considerata, sotto questo aspetto (l'aspetto stilistico, del mezzo di espressione) come uno sviluppo del barocco; ma del barocco migliore che non è degenerazione del classico, bensì effusione libera ed entusiastica della fantasia, che si ricollega per la sua ricerca del carattere, al gotico, e che prepara l'arte moderna, tendente a rendere tutta la mobilità e la spirituatità della vita di tutti.

Lo stile scultoreo che ci ha dato questo titanico « prigione » non può essere compreso se non lo si mette sulla linea degli scultori del Seicento ascendenti verso effetti resi ed esauriti fino in fondo.

Barocco e gotico fusi in una viva anima religiosa ci danno le creature di Wildt. Il riferimento ad opere di altri tempi stacca l'artista dai contemporanei.

Nel « *Vir temporis acti* » il movimento ritmico è improvvisamente pietrificato: si sente l'immobilizzazione del marmo dopo il colpo formidabile dello scalpello. Lo scalpello esulta nelle narici gonfie, nelle sopracciglia corrugate, in tutto il viso, nella grandiosa, incredibile trasfigurazione della materia dura.

Signore del marmo, Wildt gioisce: accentua oltre il bisogno le incavature, gli sbalzi, i giuochi di volumi e di ombre.

È mancata al movimento plastico di Wildt una fluidità maggiore di effetti superficiali, che impedisse l'irrigidimento della forma agitata. Se il suo tocco fosse stato più lieve, più impreciso, non avremmo avuto l'impressione che la realizzazione sia possente si, ma nasconda la vera indefinita ed autonoma vita delle creature: non avremmo avuto l'impressione che talvolta nell'insistere sulla scalpellata gagliarda, lo stile si esaurisca e si faccia travolgere dal proprio slancio, e infine che l'artista stesso non possa più superare la violenza del proprio linguaggio ispirato.

III.

Il dolore è espresso da Adolfo Wildt nella plastica di movimento e di ombra, la luce di amore si esprime nella purezza intensamente contenuta. Vediamo, per esempio il: « Carattere fiero » che, forse meno ispirato di altre opere, dà per questo evidenti tutte le possibilità dello stile agitato: l'incavazione negli occhi vuoti, nelle labbra, nelle narici, dà grandiosità se non bellezza alla maschera.

Per accentuare le gradazioni del rilievo, Wildt si dedica tutto alla ricerca d'ombra: per ottenere ombre nette, affonda lo scalpello entro i muscoli della fronte e del mento, intorno alle narici e alla bocca, ottenendo così forse un eccesso di scuri ma un imponente linguaggio plastico.

La mancanza quasi totale di ombre profonde dà risalto invece alla purezza della creature spirituali e calme, nelle quali l'intimo senso di soavità interiore fa della scultura come una goccia limpida e trasparente di rugiada di cui ognuno comprenda tutta la purità trascendentale, tutto il candore, e non la possa turbare.

Wildt finisce queste sue creature squisite non come se volesse infondere energia alla pietra, ma come se nella pietra, silenziosa stessa egli scoprisse a poco a poco, l'essere vivo: e allora distribuisce parsimoniosamente non solo le ombre, ma anche i volumi emergenti, e quasi involontariamente si riferisce alle linee geometriche essenziali, quelle stesse nelle quali le vergini fiorentine si purificavano e divenivano divine Madonne.

Ecco la testa femminile della « concezione »: il viso si avvicina molto all'ovale, e l'artista cura più che mai la lucidatura superficiale, per una illusione di perfetta armonia che pervade il suo spirito. L'ombra segue l'arco delle sopracciglia e del naso affilato, si addensa soltanto sull'orlo dalle palpebre, vi segna l'amore per quegli occhi chiusi.

Questa testa femminile è per i tratti, la stessa che pende dal collo lungo, in « rosario » opera per me meno felice. Nella « concezione » l'ovale della testina femminile e le sue mani affusolate si contrappongono immediatamente al carattere incisivo del viso paterno, lavorato nervosamente con precisione mirabile: nel suo insieme l'opera piace meno, sopra tutto a chi non è abituato all'arte di Wildt, che presenta le sue figure senza ambientarle, per dare la sola significazione voluta. Il bimbo in oro è là per esprimere, quasi al di fuori dell'opera, lo struggimento dell'amore dei genitori per l'infanzia debole, piccina.

Wildt è così preso e così convinto dall'assenza intima delle sue piccole creature, che non può pensare nulla, nella costruzione, di estraneo ad esse.

« L'anima e la sua veste » è la più pura realizzazione di una umanità eterea attraverso la figura marmorea: le ombre non sono più: gli occhi, le narici, la bocca si aprono sul mistero profondo dell'essere reale: lo scalpello tace come impotente ed estatico di fronte alla incarnazione della vita spiritnale. Wildt ha sentito quì una bellezza femminile intensa e chiara, che appare l'involucro della personalità irraggiungibile.

La stessa creatura femminile si anima nel gesto mistico di amore e diviene un fiore squisito che si schiude e si piega al sorriso delle vite nuove.

Più Wildt si avvicina a una bellezza soave, tutta di grazia quasi incorporea, e più si avvicina al disegno limpido, e quindi al bassorilievo. « Maria dà luce ai pargoli cristiani » commuove come una rivelazione di bontà: e nessuno potrebbe con parole spiegare che cosa sia divenuta nella costruzione leggera e fragile di tre corpicini, quella boccuccia aperta nel marmo. Nelle mani di Maria l'immagine si precisa; ma l'espressione artistica è infusa in tutta la semplice concezione simbolica.

Il concetto astratto, la figurazione limpida e ingenua di una idea delicata attirano l'artista per sè stessi: egli li segue, adorando il significato dei simboli e così si allontana, involontariamente, dalla piena realizzazione in scultura.

L'opera plastica si annulla specialmente in alcune opere decorative, e più nei momenti commemorativi. Wildt traduce, direi, letteralmente nel marmo alcune idee che potrebbero meglio rivestirsi di una armoniosa architettura.

Tutte le critiche demolitrici che si sono accanite contro il Wildt senza volerlo amorosamente comprendere, si sono puntate sopratutto contro alcune figurazioni astratte e non sempre evidentissime, e vi hanno trovato la ricerca artificiosa dell'astruso e del bizzarro. No. Adolfo Wildt è artista troppo sincero per essere bizzarro; ma il suo intimo senso dell'idea astratta al di sopra della materia che costituisce il suo fascino, dà anche il distacco inevitabile di alcune forme irreali, fiorite così, nella loro concezione assoluta, immediatamente: ed ecco le stellette d'oro che chiudono gli occhi di Cristo in « luce » ecco sopratutto la necessità dell'incoerenza d'insieme, e la presentazione delle tre maschere staccate sulla tomba di Bonzagni e la sospensione della testa « l'anima dei padri » in alto sull'esile sostegno.

Ogni particolare così squisitamente simbolico urta il gusto comune che non vuol fare fatica e si è adagiato su tutti i convenzionalismi accumulati nell'ultimo secolo: esso sarà anche, nel giudizio critico definitivo, indubbiamente considerato imperfetto.

Ma che cosa non è imperfetto, in ogni manifestazione, anelante all'ideale che vediamo brillare lontano?

I monumenti di Wildt sono raramente completi e perfettamente coerenti; ma il fervore dell'artista non può vedere queste dissonanze di superficie, tanto meno le può volere.

La sua arte ed il suo stile non sono meno meritevoli di studio: abbiamo visto quest'arte umana e viva far corrispon-

dere l'estremo grido del linguaggio plastico all'espressione di dolore, poi concentrare nella interpretazione dell'orecchio il ritmo della passione: e dare invece all'espressione di calma e di amore una veste silenziosa, raccolta che anche nello stile racchiude il senso del trascendentale.

Lo studio delle opere incomplete ha permesso una maggiore penetrazione nella sostanza di questo stile originale: ma l'arte monumentale di Wildt ha dato due grandi opere che sono anche maestosamente architettoniche: la maturità dell'artista è raggiunta nella fontana grandiosa e dà poi una nuova affermazione nella più recente « famiglia », premiata alla XIII esposizione biennale di Venezia.

IV.

La fontana con le tre figure, il giovane, il vecchio e la saggezza, è concepita e compiuta con una salda compressione di equilibrio e di armonia che risolve il tormento interiore in una finale serenità: i diversi tocchi dello scalpello i quali alternano le profondità e le asprezze della figura consumata e la vigoria larga del corpo giovine, permettono la continuità efficace del ritmo in tutta la creazione e ne fanno infine emergere un'euritmia che conchiude gli sprazzi violenti dell'eloquenza.

L'unità del monumento solido e compatto riposa nel senso del materiale, che diviene la sostanza naturale nella quale le tre figure hanno vita. Wildt ha trovato qui il suo tipo di bellezza umana: egli predilige la magrezza, rivelatrice della costituzione ossea e del tormento vissuto, magnifica all'occhio dello scultore nervoso per l'intensità e varietà di effetti plastici, nel rilievo delle ginocchia e delle coscie, nella solidità delle masse. Questa non è un'opera di scultura che nasconda lievi vibrazioni di rilievo, al tatto solo sensibili, come quelle che Ghiberti amava: quì ogni possibile accento è grandiosamente cantato. Il verismo quasi brutale dei modelli fisici si illumina tutto alla manifestazione dei caratteri umani, di tre personalità spirituali contrapposte.

La mano appassionata del giovine e il viso del vecchio che beve, sono per sè stessi, capolavori; ma alla sua agitazione Wildt ha trovato quì una base statica, che mai più ha raggiunto così perfettamente.

Il gruppo appare ora sotto una tettoia provvisoria, in un piccolo cortile conventuale dell'Umanitaria; ma si sente, guardandolo, come si animerebbe nella musica di acqua e di sole che circondasse di vita e di gloria l'opera immobile.

« La famiglia » è riuscita solenne ed architettonica, per il fatto che le figure ci appariscono nella stessa sostanza e nello stesso colore del basamento, onde la traduzione artistica del corpo nel monumento di marmo ci sembra chiara.

Non si ha più il senso fisico del nudo, eppure la forma anatomica, attraverso un modellamento preciso, è ottenuta come sempre.

Nell' atteggiamento, nell' insieme del gruppo è trasfuso l'amore illuminante che sembra ardere sopra le creature, che sale fiammeggiante dallo struggimento della scultura.

È l'ultimo dono dell' artista questo, prima dei ritratti di Grubicy e di Toscanini che nella stilizzazione coerente della fisionomia per darle un solo preciso significato ideale fanno forse meglio che mai comprendere tutta la potenza dello stile e del sistema.

Al cospetto della vasta, titanica opera di Wildt cadono le piccole critiche: bisogna vederla e sentirla in tutta la sua multipla realtà per sentirne tutta la forza e tutto il valore.

È una fiamma di umanità religiosa accesa quasi per miracolo in un triste periodo di tecnicismo, e alimentata proprio dalla più assoluta padronanza del lavoro materiale.

La gioventù che abdica con entusiasmo spavaldo tutti gli ideali umani troverà in questo artista, sempre fanciullo, la sorgente di dolore e di amore che purifica e che rianima.

GUIDO LODOVICO LUZZATTO

La vita di un re in esilio

A Bsailea, nel sobborgo di S. Giovanni, al n. 72 trovasi una modesta casa sulla quale è murata una lapide che ricorda il soggiorno in quella città di Gustavo IV di Svezia.

Sulla dimora in Svizzera di imperatori e re senza corona si potrebbero scrivere molte e curiosissime pagine.

Nell' eventualità che alcuno miri appunto a riunire i numerosi cimeli dell' interessante collana storica, diamo qui varie notizie relative a questa originale figura di re in esilio, cioè Gustavo. Era uno di quei molti sovrani spodestati che, nel corso degli ultimi secoli, furono costretti a chiedere ospitalità in terra straniera.

Nato nel 1778, fu nominato re all' età di quattordici anni.

Le redini del governo vennero però tenute da uno zio e dalla madre la quale volle dare al figliuolo un' educazione virile.

Egli crebbe coltivando idee cavalleresche ma formandosi anche un carattere ostinato e caparbio.

Appena fu in grado di fare della politica dimostrò una forte ostilità per Napoleone.

Egli trovavasi alla corte di Baden nel 1804 quando si sparse la terribile notizia che il giovane duca di Enghien, francese, era stato, per ordine di Napoleone, preso dalla sua dimora badese di Ettenhein e portato a Vincennes per essere immediatamente giustiziato.

Quest' atto suscitò nel giovane re svedese un' ira feroce che si manifestò in scoppi selvaggi di passione. Per questo motivo i cittadini svedesi furono grandemente in ansia per le sorti del loro sovrano, temendo che dovesse seguire la fine del duca di Enghien.

Conservando l' odio contro Napoleone e la Francia, Gustavo divenne amico dell' Inghilterra. Ma questa risoluzione costò cara a lui ed al suo popolo.

Egli non ebbe chiara la visione del momento politico e tenne una condotta contraria agli interessi del suo paese.

Nel 1807, dopo la pace di Tilsitt, gli si offerse da parte della

Russia una buona occasione per riannodare le relazioni con la Francia, ma egli si rifiutò ostinatamente.

Allora Napoleone fece occupare tutta la Pomerania svedese e l' isola di Rügen.

Nel 1808 Gustavo IV dichiarò inconsideratamente guerra alla Russia e perdette la Finlandia. Un po' alla volta si rese nemica anche la Danimarca e infine la stessa Inghilterra, mentre gli scemavano in paese le simpatie dell' esercito e della nobiltà.

Aveva la debolezza di credere agli spiriti della qual cosa tutti lo accusavano e lo deridevano.

Nel 1809 venne orgazizzata una vasta cospirazione con lo scopo di obbligare il re alla rinuncia del trono. Non essendo valse le esortazioni dei suoi più fidi consiglieri per indurlo a tenere una condotta meno violenta ed arbitraria, il 13 marzo del 1809 con un colpo di Stato venne deposto e la reggenza fu assunta dal duca di Sudermania suo zio.

Gustavo non fece atti di ostilità, anzi mandò alla Dieta la sua formale rinuncia al trono; dopo di che la Dieta stessa dichiarò solennemente decaduta tutta la discendenza di Gustavo.

Il duca di Sudermania subentrando nel governo assunse il nome di Carlo XIII.

Il re spodestato, lasciata la Svezia, acquistò a Basilea in Iohamvorstadt una casetta e vi si ritirò a vivere chiamandosi conte di Gottorf.

Ma non passò molto tempo che il suo carattere irritabile e insofferente gli procurasse delle pene.

La parte posteriore della casa di Gustavo guardava il Reno dove trovavasi uno stabilimento di bagni molto frequentato. Le grida e gli strepiti dei bagnanti riuscivano insopportabili al re che scrisse al Sindaco in tali termini: « Stanco di questi rabbiosi e di questo scandalo ho pregato Dio che non dia mai più riposo a nessuno in questa casa ». E lo invitava a considerare se non fosse opportuno demolire lo stabile.

Il Sindaco gli rispose facendogli rilevare l' ingiustizia di una così strana preghiera e terminava la lettera in questo tenore: « Preghi Dio che le voglia fare la grazia di dimenticare la sua preghiera, di tranquillizzare nuovamente il suo cuore e di concederle il senso della mansuetudine e della conciliazione anch' io faccio per lei questa preghiera ».

È interessante leggere quanto dice di Gustavo il Venturi, agente diplomatico del regno d' Italia in Svizzera, al conte Marescalchi ministro degli Esteri, il 6 maggio 1812 (1).

(1) Archivio di Stato di Milano, Ministero Esteri, Cartella 182.

Narra il Venturi i tentativi fatti dal re per rendere solenne la cerimonia del suo divorzio con la regina, un' intelligente e virtuosa principessa badese che aveva molta venerazione per il marito.

Cominciò col tormentare il governo di Basilea perchè ricevesse gli atti relativi, ma questo non volle immischiarsi nella faccenda.

Chiese poi che la cerimonia venisse compiuta nella sala delle adunanze del Municipio, ed avendo ottenuto un rifiuto, andò nella sala dell' Ufficio postale e là presentò i testimoni e stese le intimazioni alla principessa.

Affidò inoltre l' atto ad un ufficiale delle truppe civiche di Basilea che s' incaricò di portarlo alla principessa.

Quest' ufficiale ebbe in seguito delle noie dal suo governo.

L' ex regina aderì a malincuore al divorzio ed il consenso venne portato a Basilea da due consiglieri della corte di Baden che Gustavo ricevette nella stessa sala della posta con le maggiori formalità che potè.

Nell' atto di divorzio il re rinunciò ai figli lasciandoli alla consorte.

In quella circostanza gli venne riportato un solitario di grande valore che egli aveva regalato alla regina,

Terminata la funzione, uno dei consiglieri della corte di Baden, dopo aver riferito del grave rammarico che aveva provato la regina nel compiere un atto così doloroso, unicamente per compiacere suo marito, chiese a questi se poteva assicurare la principessa che, per conto suo, non l' odiava.

A tale domanda il re, postosi in attitudine di sussiego, rispose: La religione mi vieta di odiare chicchessia.

Il consigliere si scusò di dover riferire una risposta così evasiva e pregò il re di fare una dichiarazione più confortante, ma ebbe quest' altra non meno strana risposta: Dio legge nel mio cuore.

Aveva preso alloggio presso un ministro protestante quando un giorno capitò in casa, come improvviso ospite, un francese.

L' antico rancore per la Francia si ridestò in Gustavo che usò subito delle sgarberie al nuovo venuto. Poi, presa una carrozza, si allontanò dalla casa senza più farvi ritorno.

Altra curiosa avventura fu quella dei suoi stivali.

Avendone un paio con le suole rotte chiamò un calzolaio affine le riparasse.

Finito il lavoro, re Gustavo portò per tre giorni consecutivi le scarpe riparate, ma al quarto giorno mandò a chiamare

il calzolaio imponendogli di riprendere gli stivali e di pagarli come nuovi perchè nel ripararli li aveva ristretti.

Il calzolaio rifiutò, Gustavo allora andò su tutte le furie, minacciò di battere l'operaio e a buon conto lo querelò davanti ai magistrati.

Non si calmò che quando lo assicurarono d'aver condannato il colpevole ad un'ammenda che invece non fu mai esatta.

Il re soddisfatto mandò i suoi stivali in regalo al Comune affine li conservasse come ricordo.

Altro gesto curioso di Gustavo è quello di aver ordinato ad una casa di rappresentanze commerciali certe decorazioni dell'ordine di Malta. Fu servito, ma dopo pochi giorni egli respinse la merce adducendo che le croci non avevano le punte fatte a suo gusto; e rifiutò il pagamento.

La Casa, per evitare scandali, dovette riprendere le decorazioni.

Nè le stranezze del nostro sovrano ebbero sosta, perchè un mattino, recatosi a visitare una famiglia di conoscenti s'indugiò fino a mezzogiorno. Essendo questa l'ora del pranzo, i padroni gli chiesero per complimento se voleva fermarsi a desinare. Egli non si fece ripetere l'invito due volte, l'accettò e mangiò di buon appetito prolungando la visita sino all'ora di cena. Naturalmente altro invito ed altra sosta; fatto si è che l'ospite uscì dalla casa degli amici a mezzanotte.

Ma perdette presto anche le simpatie di questa famiglia così ospitale perchè s'intromise a dettar consigli sul modo di comportarsi.

Gustavo usciva indossando una divisa bleu chiara da ufficiale, abbottonata fino al mento. Portava i guanti di pelle nera che gli arrivavano fino ai gomiti, gli stivaloni alla scudiera, tutte le decorazioni delle quali poteva disporre e camminava a testa alta, con un atteggiamento fiero e provocante.

Il suo incedere attirava l'attenzione dei passanti; e quando i monelli vedevano il colonnello Gustavson, come lo chiamavano, solevano additarlo ridendo e dicendo: ecco il re! Questa canzonatura faceva andare in collera il designato e allora avvenivano scene ridicole e disgustose.

Una volta Gustavo volle avventarsi contro un operaio che la aveva chiamato a nome. Ma questi, alzato il suo bastone assunse posizione di minaccia gridando: avvicinati se hai coraggio!

Per quanto le autorità cercassero di trascurarlo disinteressandosi di lui, egli trovava sempre modo di procurar loro dei grattacapi.

Una sera tardi egli passeggiava in una piazza alberata presso la Chiesa principale della città, quando vide un tale che passeggiava come lui in quel luogo. Era una guardia di polizia, messavi per tener lontane le donne di malaffare solite a recarsi in quei recessi oscuri per attirare i passanti.

Il re avvicinò la guardia e, non conoscendola, le chiese bruscamente cosa facesse. Quella rispose che era posta lì dai suoi superiori e che non doveva render conti a nessuno.

Gustavo s' incollerì e brontolando che si stava spiando i suoi passi, andò a protestare dal Landamano.

Quando partì da Basilea, andò a salutare una sola persona: il ministro protestante del quale si è già fatto cenno. Per dimostrargli il suo attaccamento e la sua riconoscenza per le prove di amicizia da lui ricevute gli fece un regalo: un paio di suole di sughero da portarsi dentro le scarpe durante la stagione invernale, per tenere asciutti i piedi! Ed un secondo paio regalò ed una vecchia signora di sua conoscenza.

I giornali avevano stampato che l' ex re partendo da Basilea aveva fatto molti doni, ma il Venturi non ricorda che i due sopradetti. Trascurò persino di dare la mancia ai camerieri dell' albergo! Egli partì in un calesse da viaggio che aveva comperato qualche giorno prima. Alla seconda stazione di posta il calesse si ruppe. Bisognò provvedere a farlo riparare. Appena il carrozzaio ebbe finito il lavoro reclamò il compenso, ma Gustavo imbastì una questione perchè pretendeva che l' operaio si facesse pagare dal venditore del calesse.

Le avventure non terminano ancora.

Invaghitosi di un' avvenente lavandaia di facili costumi si recò con lei in un villaggio presso Francoforte e la sposò.

Ma non passarono due mesi che il re se ne stancò e ripudiò disgustato la contessa di Gottorf!

In quello stesso anno, avendo abitato nell' albergo dei Tre Re in Basilea vi lasciò un debito di 25 luigi d' oro.

Il trattore volle citare il re, ma essendo in quel tempo Basilea avvolta nelle spire della guerra, la citazione andò a monte.

Il re intanto continuò a vagare da una città all' altra ma senza trovare un ambiente dove poter vivere con tranquillo animo.

Nell' ottobre del 1814 venne a Vervey all' albergo delle Tre Corone; nel dicembre dello stesso anno tornò a Basilea ed alloggiò all' albergo del Selvaggio.

Nel 1815 mandò al congresso di Vienna una nota con la quale chiedeva ai principi collegati il riconoscimento dei diritti di suo figlio al trono di Svezia, ma non ottenne nulla.

Per il suo strano carattere non potè mai trovare una stabile e quieta dimora e finì oscuramente i suoi giorni in terra d'esilio, a S. Gallo nel 1837.

Malgrado le numerose stranezze compiute, i suoi biografi hanno cercato di porre in miglior luce la sua figura. Essi ritengono ingiusto considerare soltanto i suoi atti bizzarri e mettono invece in rilievo il carattere fermo e semplice di questo sventurato che ritengono vittima di una delle più profonde tragedie umane.

Hanno trovato che sotto la parvenza di un'indole bizzarra, questo re nascondeva un cuore ardente e ricco di nobili sentimenti. Così egli era assai generoso coi poveri malgrado i suoi scarsi mezzi e si mostrava di una liberalità commovente.

Ad attestare il suo animo generoso basterebbe, secondo i biografi, il non aver mai usato nè un gesto nè una parola meno che rispettosa verso il suo successore al trono, Bernadotte.

Molte sue idee, per quanto buone, non s'addicevano più ai suoi tempi.

A queste apparteneva il disegno d'intraprendere una crociata pacifica nella terra Santa e il progetto di voler formare tra i principi cristiani d'Europa una lega per combattere la bestia dalle sette teste: Napoleone!

Nella sua biografia, la baronessa di Freystedt narra una curiosa storia che sembrerebbe causa non ultima di quel suo carattere così stranamente alterato.

Quando avveniva in Stocolma l'incoronazione di un nuovo re, uno dei più alti dignitari del regno presentava al Sovrano con grandi cerimonie una lettera sigillata con preghiera di aprirla, di leggerla attentamente e di chiuderla ancora con sigilli affine potesse ripetere il medesimo atto il futuro erede del trono.

Ecco il contenuto della lettera:

« Io Carlo, attuale re di Svezia, undicesimo del mio nome, sono stato assalito nella notte dal 16 al 17 dicembre 1676 da pensieri più tristi del solito. Erano circa dodici e mezza di notte allorchè il mio sguardo si rivolse casualmente alla grande finestra della mia camera da letto e scorsi una luce viva che sembrava venire dalla sala del Parlamento. Feci chiamare il gran maresciallo del palazzo, Nils Bielke e gli dissi che temevo si fosse appiccato il fuoco alla sala del Parlamento. Ma il maresciallo mi rispose che ciò che vedevo non era altro che il riflesso della luna sui vetri della finestra. Mi quetai e mi volsi verso la parete per prendere sonno, ma provavo una strana angoscia. Tornai a guardare verso la finestra e la mia visione si rinnovò. Però il bravo Bielke mi assicurò nuovamente trattarsi esclusivamente del chiaro di luna.

» Stavamo ancora parlando insieme quando il fratello di Bielke, consigliere segreto entrò piano piano in camera per informarsi della mia salute; io gli raccontai della luce singolare che mi aveva colpito poco prima.

» Ma anche il consigliere segreto mi assicurò che egli non vedeva siffatta luce e che doveva trattarsi di un' illusione prodotta dalla luna.

» Allora guardai ancora attentamente verso la finestra, quando ad un tratto scorsi nella sala del Parlamento uomini che si muovevano. M' alzai subito, feci aprire un' imposta e con la massima chiarezza distinsi lo splendore dei lumi e capii che qualcosa di straordinario doveva succedere in quella sala.

» Mi volsi ai due fratelli Bielke e dissi loro: Chi teme Dio non deve temere altro. Io vado a vedere cosa succede di anormale laggiù.

» Fatto venire il maestro di casa con le chiavi, per una scala segreta che si trovava vicino al mio gabinetto, salii nella camera di Gustavo Wasa (1).

» Giunti alla porta ordinai di aprirla, ma il maestro di casa mi pregò di volerlo dispensare dal fare ciò. Anche il gran maresciallo mi fece la stessa preghiera.

» Accortomi che il consigliere segreto, conte Oxenstjerne, ci aveva seguiti inosservato, mi rivolsi a lui, ma neppure egli volle aprire la stanza e mi disse: Sire, io ho giurato di sacrificare la vita ed i beni per il servizio di Vostra Maestà, ma quello che ora voi mi chiedete io non posso eseguire.

» Io stesso fui in sulle prime colto da un sentimento di terrore, ma poi fattomi coraggio afferrai la chiave ed aprii la porta: tutte le pareti della stanza erano parate di panno nero e così pure il pavimento. Avemmo tutti un tremito, ma io attraversai rapidamente la stanza e mi portai davanti alla sala del Parlamento.

» Ordinai nuovamente al maestro di casa di aprire, ma egli mi supplicò ancora di concedergli la grazia di dispensarlo e così fecero gli altri tre signori.

» Allora aprii anche questa seconda porta con le mie mani.

» Appena entrato, colto dal terrore, mi voltai ai miei seguaci e dissi loro: Signori, hanno loro ora veramente il coraggio di seguirmi? Io credo che Iddio stesso abbia voluto riserbarci quetto spettacolo. Con voce tremante mi risposero si tutti e quattro.

» Allora entrammo nella sala del Parlamento. Vidi dap-

(1) Gustavo Wasa morto nel 1560 fu il fondatore della dinastia svedese.

prima una lunga tavola alla quale stavano sedute sedici persone dall' aspetto solenne, davanti ad ognuna delle quali era un grande libro aperto. Il posto d' onore era occupato da un giovane dall' età di circa 16-18 anni che portava sulla testa una corona ed in mano uno scettro.

» Alla sua destra sedeva un uomo di bassa statura di circa 40 anni, i cui bei lineamenti erano l' espressione della giustizia. Alla sinistra io vedevo un vecchio sulla sessantina.

» Osservai che quando il giovane re scuoteva ripetutamente la testa, quei signori battevano fortemente con la mano sui libri aperti.

» Intorno alla tavola erano eretti dei ceppi e vidi l' aiutante del boia intento a tagliare la testa ad un gran numero di signori.

» Il sangue scorreva a torrenti nella sala e Dio è testimone del profondo orrore che provai a tale vista. Guardai le mie scarpe e mi consolai osservando che esse rimanevano miracolosamente nette dal sangue. Le vittime del carnefice mi sembravano giovani gentiluomini.

» In un angolo della sala vidi un trono mezzo rovesciato; accanto vi stava un uomo di circa 40 anni che sembrava un sovrano.

» Tremando per il grande spavento mi portai nuovamente sulla soglia della porta e gridai dentro la sala: Che cosa vuol dirmi Dio? Io lo voglio ascoltare! Quando succederà tutto ciò?

» Non si udì alcuna risposta. Soltanto il giovane re scosse di nuovo la testa ed i consiglieri batterono le mani sui libri come avevano fatto poco prima.

» Io gridai ancora e con voce più alta: mio Signore, mio Dio, quando tutto ciò si compirà ed insegnami quello che debbo fare!

» Allora il giovane re si volse e mi disse: Tutto questo non avverrà sotto di te, ma sotto il regno del sesto re dopo di te. Questo re mi assomiglierà e sarà della mia età. Egli avrà un tutore come questo signore che mi siede accanto. Negli ultimi anni di vita di questo tutore il trono sarà gravemente minacciato, ma il tutore lo rafforzerà; ed allora diventerà uno dei più grandi re che abbiano regnato in Svezia; egli formerà la felicità dei suoi popoli e raggiungerà un' età molto avanzata. Estinguerà tutti i debiti dello Stato e lascerà, morendo, un ricco tesoro. Incontrerà molte difficoltà, ma infine riuscirà a superarle.

» Improvvisamente nella sala si fece buio e noi rimanemmo con le nostre lanterne nelle mani.

» Quando rientrammo nella camera di Gustavo Wasa, no-

tammo che le tappezzerie nere delle pareti erano scomparse e che tutto appariva come al solito. Ritornato nel mio gabinetto io ho immediatamente scritto sotto forma di lettera la visione avuta e, per quanto mi è stato possibile, ho riferito le parole dell' apparizione. Che tutto ciò sia la pura verità lo giuro come è vero che Dio mi aiuterà per raggiungere la vita eterna.

» Carlo XI
» *re di Svezia regnante* »

Se dovessimo interpretare la profezia coi fatti che avvennero in seguito, si dovrebbe riconoscere in Carlo III il maresciallo di Francia Bernadotte, cioè quello che doveva formare la felicità del suo popolo e raggiungere un età molto avanzata. Gustavo IV sarebbe raffigurato nel giovane re deposto; e quel battere delle mani sui libri aperti significherebbe il richiamo dell' osservanza degli Statuti, violati così sovente dal re. Infine le scene di sangue preluderebbero alla rivoluzione francese e a tutti gli orrori che da essa derivarono.



Di questa curiosa visione di Carlo XI di Svezia parla brevemente il Fogazzaro nella sua novella: Un idea di Ermes Torranza. Il romanziere ricorda il racconto meraviglioso nordico: « una camera buia nel vecchio castello reale di Stoccolma, in mezzo al mare; il re Carlo XI che siede taciturno al fuoco ascoltando il dottore Paumgarten parlar della regina morta, poi si alza, va alla finestra e dice al conte Brahe: Chi ha acceso i lumi nella sala degli Stati? ».

Vittorio Adami

CRONACHE DRAMMATICHE

« **Signora padrona** » di **G. Benavente** (Teatro Argentina, Compagnia Niccodemi, 31 marzo 1923) — Una ventata limpida e fresca corre questa non recente commedia del notissimo autore spagnolo che la compagnia Niccodemi ha rappresentato per la prima volto in Italia al massimo teatro di prosa romano col più schietto consenso dell'imponente pubblico nostro.

La sua favola è lieve: una bella storia d'amore, senza o quasi fronzoli letterarii, senza tormento di inquiete indagini psicologiche, ricca soltanto della umile, semplice ma viva poesia della verità. Domenica ama suo marito Feliciano sopra tutto il mondo: ma a modo suo, sì da perdonargli tutti i giovanili capricci, tutte le scappatelle che egli compie fuori dal tetto domestico, ed anche sotto i suoi occhi. Feliciano è un volubile ragazzone, una specie di gallo della checca, che non entra in una casa senza lasciarvi traccia. Ne sanno qnalche cosa le campagne, dove egli ha seminato più figli che frumento. Domenica sa: sa tutto: ma da lei l'amore è inteso come il sacrificio dell'una per l'altro come la fusione di due esseri in un unica volontà. E poi, Domenica, in fondo, è orgogliosa del suo uomo: e capisce e giustifica tutte le donne che cedono al fascino ed alla seduzione di lui. Come potrebbero resistergli? Del resto, le pare quasi che tutti quegli amori fugaci del suo Feliciano non facciano altro che consolidare il vincolo perenne indistruttibile del suo amore consacrato dal matrimonio. Che le importa che si prendano beffe della sua bontà, che ridano alla sua cecità? Ella sente che nella vita e nel cuore di Feliciano tutte le altre donne passano, senza lasciare segno, e che ella sola resta immutata nel suo affetto per lui. Un mal celato accoramento è però in lei : quello di non avere un figlio, quello di non saper dare a Feliciano la prova più grande del suo amore. Ma un giorno Domenica si accorge che il figlio tanto desiderato sta per arrivare e allora in lei una improvvisa rivoluzione si compie; in lei non c'è più che un sentimento, non c'è più che una volontà, vivere per l'amore di questa creatura e far vivere in questo unico gelosissimo amore l'uomo che è suo per vincolo sacro e di affetti. La gelosia che

prima non gettava ombra sulla sua bella fronte, e che non sfiorava il suo orgoglio ed il suo cuore, ecco l'attanaglia, e al punto che ella arriva a sospettare di sua sorella, di Maria Giovanna la quale un giorno le ha confessato di aver amato, anche lei, il suo Feliciano prima di decidersi a sposare il fratello di lui, Giuseppe. Strane circostanze acuiscono i sospetti di Domenica la quale — presente Giuseppe che ha anche lui qualche sospetto — non esita a accusare sua sorella di avere nella notte accolto in casa propria Feliciano. Ma la tragica situazione si chiarisce subito: Feliciano quella notte si era recato da un'altra donna del paese. Egli lo giura sul bambino che deve nascere: ed è un giuramento sacro. Ed ancora una volta « Senora Ama » perdona.

Accanto a questo tipo di moglie che, secondo la nostra esperienza è nuovo nel teatro contemporaneo e che il Benavente ha riprodotto con tratti efficacissimi dimostrando di possedere a fondo la psicologia femminile, sono nella « Signora padrona » molte altre figure attinte alla più schietta verità del mezzo paesano e rese dal commediografo con una vivezza di colori, gioiosa e piena di prestigio; ma se per questa ricchezza di colore ambientale la commedia di Benavente ricorda assai da vicino le opere migliori del teatro quinteriano cui arrise in altri tempi tanto propizia fortuna, pur nella sua sorridente bonarietà, il Benavente sembra essersi scelto una materia d'arte infinitamente più sostanziosa e densa di umanità di quella preferita in genere dai languidetti autori di « L'amore che passa » e de « L'anima allegra ».

Viva della psicologia tutta nuova del suo personaggio centrale e di un calore poetico che le cose e la vicenda immaginata sprigionano da loro senza l'ausilio di elaborazioni verbali, questa commedia — anche se il terzo atto per un fastidioso e inutile commento del poeta a una realtà che gli era riuscito di esprimere così limpidamente e a pieno, non abbia la purezza dei due precedenti — è fra le opere più fortunate del fecondo scrittore spagnolo.

« Signora padrona » fu iscenata con molto gusto e con la consueta esattezza nei particolari del quadro scenico dalla compagnia Niccodemi e mirabilmente recitata dalla Vergani, dal Cimara, dall' Almirante, dalla Rissone e dalla Donadoni.

***

« **Il Conte Gioia** » di **D. Tumiati** (Teatro Quirino, Compagnia Betrone, 9 aprile 1923). — Nello stesso castello di maremma vivono due fratelli, Michele ed Ansano De Baschi che

hanno sortito da madre natura due opposti temperamenti: per quanto è cupo e triste Ansano per tanto è lieto e vivace e tutto immerso nella truculenta letizia della sua vita di cacciatore e di appassionato maremmano, il conte Michele, il quale — per quel sorridere di tutto e per quel suo attingere a tutto che gli accada motivi di serenità e di allegrezza — è chiamato da suoi amici e dalla gente di famiglia il conte Gioia.

Ora proprio la sua inestinguibile gioia mette a repentaglio la vita del giovane conte e in ogni modo lo riduce povero in canna. Perchè una sera che egli è tornato da una delle sue cacce più pingui e questa ha festeggiato in mezzo ai suoi amici con abbondante libagione del più generoso vino di maremma, egli prende a vantare con tanta sicura oltracotanza la sua incapacità di soffrire che spinge il torvo fratello e gli ospiti della sua casa a proporgli questo pericolosissimo giuoco: Ansano e gli amici con ogni sorta di mezzi effimeri o reali metteranno alla prova l'invulnerabile giocondità del conte Michele e se questi comunque dimostrerà d'aver perduto la sua indivisivile compagna, l'allegrezza, il castello avito e la tenuta della Pannocchia con tutte le bandite di caccia e i boschi centenari diverrano proprietà del fratello Ansano. Incomincia il giuoco beffardo: uno per uno gli ospiti annunziano a Michele le notizie più dolorose per il suo cuore di cacciatore appassionato e Michele le affronta a viso aperto e senza perdere mai la sua inalterata letizia.

Resiste mirabilmente Michele: resiste anche quando la sua fidanzata Folchina gli confessa di non volergli più bene e di voler sfuggire ad ogni costo alla nozze imminenti: ma questa volta la realtà si è insinuata nel gioco e nella finzione e le parole di Folchina che Michele crede, anche essa, strumento della beffa di suo fratello, hanno uno strano sapore di verità....

Lì per lì questo dubbio fugace non incespa neppure la serenità del conte Gioia, ma quando poco tempo dopo qualcuno viene a dirgli che nella notte il fratello Ansano è stato visto nella camera di Folchina, il morso della gelosia fa perdere a Michele il dominio di sè stesso ed egli abbandona l'altana sulla quale per la vicenda del giuoco avrebbe dovuto restare tutta la notte a rammendare delle reti da caccia e si slancia su suo fratello per chiedergli ragione del tradimento: e cosi la feroce partita è perduta perchè una vampata d'ira ha affogato per sempre la giocondità spensierata di Michele il quale di conseguenza al finire di quella tragica notte beffarda si trova spogliato di tutta la sua ricchezza.

A Michele non resta che l'esilio: egli sta infatti per abbandonare per sempre la sua casa e la sua terra quando ecco la

stessa Folchina, impietosita dalla sventura del suo fidanzato, ritorna a lui e innorridita per la ferocia di Ansano gli rivela che costui ha divisato di dar fuoco a tutti i boschi della Pannocchia che erano la gloria della tenuta e l' orgoglio di Michele. Questi allora rimanda la partenza ormai decisa e, aiutato da suoi contadini, tenta di spegnere l' incendio.

L' impresa sarebbe di per sè stessa assurda: ma un vento propizio aiuta Michele che nell' audacia del suo tentativo ha avuto un braccio spezzato da un tronco di quercia che il fuoco aveva abbattuto e che torna dai luoghi dell' incendio più morto che vivo. La disgrazia di Michele commuove anche il torvo fratello e i due De Baschi si riconciliano mentre il gioioso, solo per avere avuta la sua ora di quasi mortale tristezza, si è acquistato per sempre l' amore di Folchina.

Di vivo in questa commedia del Tumiati, appesantita da un fastidioso romanticume, non c' è che qualche buona fragranza di salvatichezza campagnola ed agreste, la stessa che trovammo in molte novelle maremmane di Ferdinando Paolieri, anch'esse di ispirazione cinegetica : ma purtroppo anche questo elemento di vitalità è rimasto, nell' opera fornita dal Tumiati, soffocato dalla falsità della finzione scenica così voluta ed arzigogolata che toglie allo spettatore anche la possibilità di abbandonarsi alla suggestione del colore profuso più di una volta con spontanea ricchezza nel corso dei quattro atti.

Avrebbe potuto esserci anche un interessante e nuovo conflitto drammatico fra l' irrealità delle delusioni volute dal giuoco e la realtà della delusione d' amore che s' insinua tra quelle, ma l' autore, che pure aveva intraveduto l' interesse e il valore poetico di questo motivo al punto di darci un brivido quando il protagonista del dramma oscilla tra la certezza che anche Folchina sia uno strumento della beffa e la paura che ella davvero non lo ami più, s' è lasciato sfuggire di mano troppo presto questo appassionante nodo dell' azione.

Non è risultata quindi agli ascoltatori se non la voluta assurdità di un gioco scenico tutto esteriore, e per questo il pubblico che aveva accolto con qualche calore di applausi il primo e il secondo atto ha mostrato — non ostante l' efficace esecuzione del Betrone e dei suoi compagni — di dissentire vivamente al terzo e al quarto atto del dramma.

***

« **Terra inumana** » di **De Curel** (Teatro Valle, Compagnia Ruggeri, 4 aprile 1923). — Quando siete verso la metà del del primo atto di questo recente dramma di Francesco De Curel

e presso a poco già vi siete resi conto della vicenda immaginata dal commediografo, vi vien fatto di domandarvi come mai un artista così signorile e profondo come il De Curel si sia innamorato di una favola e di una situazione drammatica la quale tutt'al più avrebbe potuto sedurre la fantasia di un Kistemaekers o di un Leroux: ne avrete la spiegazione al secondo atto del dramma.

« Terra inumana » ci riporta in tempo di guerra in un paesetto della Lorena. Paolo Parisot, un lorenese che a diciotto anni ha optato per la Francia e si è arruolato nelle truppe francesi, esercita lo spionaggio per la sua patria, e servendosi della perfetta conoscenza che egli ha dei suoi luoghi e delle persone, ogni tanto si fa deporre da un areoplano dietro le linee tedesche in un borgo della Lorena sepolto fra i boschi, dove un compare, amico suo d'infanzia, arruolato nell'esercito nemico, gli fornisce documenti preziosi per lo Stato maggiore francese. Ma il luogo di convegno tra Paolo e il suo compare è poco lontano dalla fattoria dove vive con una sua sorella Paolina Parisot, la madre del giovanotto e, per quanto la cosa sia estremamente pericolosa, costui non resiste alla tentazione di penetrare clandestinamente nella casa materna e di riabbracciare la vecchia che Paolo, avvocato a Parigi e uscito di famiglia da tempo, non ha più riveduta da molti anni. Ma proprio la volta che il suo amore figliale spinge il soldato francese a questa terribile audacia, pare che la fortuna — la quale, a stare ai suoi racconti, gli è stata sempre tanto più propizia quanto più rischiose erano le sue imprese — si sia stancata d'assisterlo: tanto è vero che appena sceso dall'apparecchio, egli è stato scorto e riconosciuto da un contadino che l'avrebbe certo denunciato se egli non si fosse affrettato a toglierlo di mezzo con un colpo di rivoltella. Ma non è questa la disavventura più grave dell'impresa di Paolo.

C'è assai di più: c'è che appena entrato in casa sua, il giovanotto si trova di fronte nientedimeno che una principessa tedesca di sangue imperiale cui le autorità germaniche del luogo hanno trovato un alloggio in casa di Paolina Parisot: la nobile dama è moglie di un comandante d'armata ed è giunta fin lì in incognito per poter rivedere suo marito, non ostante il divieto rigorosissimo che egli ha fatto a tutti i suoi ufficiali di sollecitare e accettare incontri coniugali in zona di guerra.

Come uscire dal brutto impiccio davvero impreveduto? Sulle prime Paolina Parisot stessa consiglia a suo figlio di riprendere il volo, ma il soldato non è tipo di non condurre a termine la impresa, tanto più che i documenti promessi dal compare sono questa volta di una suprema importanza. L'unica soluzione sa-

rebbe di sopprimere la principesca ospite della casa materna come è stato fatto prima per il vecchio contadino che ha avuto la disgrazia di trovarsi ad arare proprio nel punto dove è atterrato l'areoplano che portava la spia: ma evidentemente questa risoluzione di Paolo costerebbe la vita a sua madre, nella casa della quale le autorità tedesche troverebbero il cadavere della donna che pochi momenti prima vi hanno accompagnato. Paolo pensa allora a conquistare la bella nemica, e a persuaderla ad una romantica passeggiata nel bosco al chiaro della luna: quando saranno soli e lontani dal borgo, corso dalle pattuglie tedesche, egli la ucciderà. Siamo così al secondo atto del dramma. È notte inoltrata ormai, e Paolo ha raggiunta la principessa nella sua camera. Qui comincia il tragico duello fra i due nemici, la bella donna e il giovinotto audacissimo, ciascuno dei quali legge chiaramente nel giuoco dell'altro. Paolo propone a Victoria (così si chiama l'ospite principesca) di assistere alla fantasmagoria notturna di uno di quei boschi meravigliosi che circondano il paese, e la donna sa benissimo che se accettasse non ritornerebbe viva da quella passeggiata, la quale pure lusinga il suo spirito inquieto e fantastico. Victoria dal canto suo chiede al francese che le sia permesso di portare fino al paese una lettera che ella ha bisognó di far partire al più presto e l'uomo sa che se egli la lasciasse andare ella certo lo denuncerebbe. Questi sono i termini dell'aspra schermaglia: tuttavia il dialogo fra la bellissima femmina e il giovanotto audace indugia in una sorta di *marivaudage* forsennato e snervante. È un crudelissimo giuoco, tentato da un uomo e da una donna sull'orlo dell'abisso tutti e due; ma noi sentiamo che i giuocatori sono ormai presi nelle sue inesorabili trame. Gli è che nel giuoco un po' per volta si è insinuato un quasi feroce desiderio sensuale: e questo come sempre accade, non tarderà ad essere il padrone delle due vite. Victoria non ha più nessun dubbio sull' uomo che le è vicino e le tende la sua rete con una diabolica abilità; ma nella sua carne già corre il brivido fatale del desiderio, e nel suo spirito ansioso e smanioso il gusto della rischiosissima avventura che la esalta nella sua più brutale femminilità si mescola stranamente a un terrore addiritura puerile. Ma nel frattempo una lettera nella quale il marito che non intende transigere con gli ordini precisi da lui stesso impartiti, le annuncia che al mattino successivo degli ufficiali tedeschi verranno a prenderla per ricondurla alla sua casa, aggiunge a tutti questi sentimenti una specie di sordo dispetto, e la femmina si getta nelle braccia del giovane che la insidia, in un impeto cieco di sensualità e di odio.

Al terzo atto, dopo una furibonda notte d'amore trascorsa con Victoria, Paolo si trova di fronte a sua madre. La vecchia non gli risparmia i suoi rimproveri: il soldato cui la patria ha affidato una così importante missione, ha trascorso in un modo indegno la sua notte! Ben presto Victoria e Paolo riprendono l'atroce schermaglia interrotta dalla furia del desiderio carnale, e si abbandonano al gusto quasi sadico di dirsi a vicenda ciò che nessuno dei due ignora, e cioè che ciascuno ha trascorso la notte a spiare l'altro, aspettando che il sonno fosse il suo complice definitivo. Ma quale delle due forze in giuoco avrà il sopravvento? Il dovere patriottico o l'ubriacatura d'amore? Victoria ha, sì, promesso a Paolo che non lo denuncerà: invece quella mattina stessa, quando mancano poche ore alla sua necessaria partenza, ella dalla finestra addita ad un soldato tedesco che passa lì sotto la casa dove una spia francese è nascosta. Ma — guardate combinazione! — il soldato cui ella denuncia Paolo, è proprio il suo compare!.... Ce ne sarebbe abbastanza perchè finalmente Paolo, cui il complice sopraggiunto ha avvertito di tutto, si sbarazzasse dell'amante nemica; ma la sua mano non osa. Chi osa invece è la vecchia madre di Paolo, che si allontana un momento da suo figlio e, salita nella camera della principessa, compie il gesto che ripugna a costui. Paolina sarà certamente fucilata, ma che le importa, se ha salvato il suo figliolo che potrà riprendere il volo verso la Francia? Le basta che Paolo le prometta che quando la Lorena sarà francese, il suo corpo, cui i prussiani daranno appena una fossa, sarà trasportato al cimitero, e lì ella avrà una tomba con su scritto: « Morta per la Francia »....

Se quest'opera non fosse dovuta ad uno degli scrittori che più onorano il teatro ed il pensiero francese contemporanei, a un poeta di razza insomma, ci saremmo sbrigati in poche parole della macchinosa vicenda snlla quale essa è costruita; ma abbiamo creduto opportuno indugiare nel racconto perchè sopratutto da questo si può, anche senza un' ulteriore nostra indicazione precisa, sceverare quel tanto di veramente nobile e vivo che è nella recente commedia di De Curel, di fronte alla quale, se colta nel suo complesso, un giudizio critico non può non essere sicuramente negativo. Abbiamo detto al lettore fin dal principio che il secondo atto avrebbe giustificato e in un certo senso fatto perdonare al commediografo che amiamo la scelta di una favola indegna del suo gusto e della nobiltà della sua arte. E infatti, in quella specie di tragico che il nostro racconto *marivaudage* ha sufficentemente illuminato, in quella specie di disperato duello d'amore che un uomo ed una donna combattono quando già è sulla

loro testa l'ombra della morte imminente, e di cui è tramato tutto il secondo atto del dramma, è facile ritrovare il migliore De Curel: il poeta de *La danse devant le miroir* e de *L'envers d'une sainte*. De *La danse devant le miroir* sopratutto: non è forse una disperata dansa davanti allo specchio che riflette e mostra vicendevolmente la più riposta anima di ognuno dei due nemici quel cercarsi che fanno l'uomo e la donna nel secondo atto di questa « Terra inumana », quando la paurosa originaria forza dell'istinto sensuale entra nel loro giuoco di morte senza scampo? E non è forse ancora una volta un motivo di suprema bellezza poetica, questa mescolanza d'amore e di morte per cui lo scrittore riesce ad esprimere come meglio non si potrebbe il brivido di terrore che intirizzisce le carni dei due, accaldate e bruciate quasi dal desiderio improvviso? Qui il poeta ha compiuto la sua degna prova, qui il poeta ha fatto alitare intorno ai suoi personaggi una ventata di fatalità che a tratti non manca di assumere un'ampiezza maestosa di respiro lirico, anche se non riesca a farci completamente dimenticare la povertà e la banalità delle strade che egli ha scelto per arrivare a questa vetta insospettata.

Al « Théâtre des arts » di Parigi, dove il dramma, iscenato dall'Antoine, fu rappresentato per la prima volta, esso ebbe un delirante successo: ma è evidente che nel consenso del pubblico francese entravano elementi che ci lasciano nella più fredda indifferenza. Anche la critica parigina li registrò; ma è fuori dubbio che nessuno di quanti applaudivano il dramma alla prima rappresentazione romana fu avvinto nè dal calore patriottico che anima certe battute dei protagonisti dei tre atti, nè dall'evidenza con cui l'aspra figura della donna tedesca è riprodotta dal commediografo, nè, infine — elemento precipuo del successo parigino — dal valore quasi simbolico di quel tipo di madre lorenese in cui il De Curel ha voluto chiudere l'anima della terra irredenta martorizzata da quarant' anni di dominazione straniera. Tutti questi elementi non hanno valore di sorta nei confronti dell'arte; ma non crediamo di andare errati se affermiamo che nel dramma complessivamente brutto e macchinoso (il lettore ha già colto da sè tutti gli assurdi e le arbitrarietà di questa vicenda) è un'oasi di alta poesia, quella cui s'è chiaramente accennato che in un certo senso redime e purifica anche la recente opera di questo scrittore e nel clima più alto che il dramma raggiunge, soltanto in quello, la fa degna della nobiltà e della profondità consuete al teatro di De Curel.

D'altronde — chi ci segue lo sa bene — il nostro temperamento ci porta più facilmente ad estrarre dalla bruttura quel

tanto di bello che possa essere uscito dalle mani di artista che non (ed è più facile!) a soffocare anche questo nella bruttura che lo circonda, e il lettore saprà giustificarci se non abbiamo voluto rinunciare ad una così ghiotta occasione.

L'esecuzione fu mirabile da parte di Ruggeri, attore, come sempre, di grande linea, buona da parte della Masi, la cui figura poteva riuscire ingrata quant'altra mai, mediocre da parte degli altri.

« Terra inumana » fu applaudito al primo atto, con molto fervore al secondo e con qualche contrasto al terzo.



« **L'Attore** » di **Sacha Guitry** (Teatro Valle, Compagnia Ruggeri, 10 aprile 1923). — Come l'innamorata di Kean andava tutte le sere al Drury-Lane a ascoltare, entusiasta, il celebre attore, così Giacomina Maillard non mancava una sera alle recite dell'« attore », un grande attore naturalmente anche lui, protagonista della gaia commedia di Sacha Guitry, che abbiamo ascoltato per la prima volta al Valle dalla compagnia di Ruggero Ruggeri. Ma l'entusiasmo di Giacomina preoccupa non poco un suo zio di provincia il quale si reca nel camerino dell'attore, suo vecchio compagno di studi d'altronde, e gli chiede — poichè è l'ultima recita della stagione — di voler almeno stringere la mano della sua sconosciuta e trepidante ammiratrice. Se non che l'attore ha ricevuto l'amico Maillard in vesti assai dimesse, mentre già cominciava a struccarsi, e il provinciale, a vedersi davanti l'attore illustre in quelle condizioni, ha una subita idea che gli sembra geniale: pensa di farlo vedere così, spoglio di tutti i fascini e le eleganze della scena, a sua nipote. *Il n'y a pas d'héros pour son valet de chambre....* Lo zio di Giacomina si ricorda l'antica verità e si augura che quell'incontro faccia svanire gli ardori della bella nipote ventenne per il celebre attore. Ma questi ha ormai saputo che c'è un cuore di fanciulla che batte per lui e — se pur abbia consentito alla proposta di Maillard — i suoi cinquant'anni gli sono come una prova dalla quale intende uscire trionfante. Ne esce infatti trionfante...: in un batter d'occhio l'attore si ricompone, ritrova il volto del personaggio che dalla scena ha sedotto la romantica creaturina e bastano dieci parole e due occhiate, di quelle sapienti, di quelle che il Maupassant di *Bel-ami* chiamava « occhiate da sparviero » perchè la ragazza si decida a fuggire con lui.

Ma l'attore, messo in scena da Guitry, come tutti gli artisti autentici che non vivono se non di teatro, non è uomo da star troppo lontano dal palcoscenico: eccolo infatti, dopo qualche settimana di vagabondaggio, di nuovo a Parigi, alle prese con l'autore di una nuova commedia che già gli è stata proposta, col direttore del teatro, con i suoi compagni d'arte. In questo mezzo, tutto ad un tratto, si rivela l'autentica passione di Giacomina che ha quasi subito il contagio dell'uomo col quale ella è fuggita: Giacomina sogna di recitare anche lei e appena per mancanza di un'attrice le si offre il destro, ella tenta la prova, assecondata in questo anche dall'amante cui, naturalmente, sulle prime, la passione ha velato gli occhi e nascoste le vere possibilità della ragazza.

La quale per quanto abbia tentato l'impresa col massimo fervore, fallisce miseramente. E allora l'attore, innamorato com'è, si trova di fronte all'amara necessità di far capire alla ragazza che quella non è la sua strada: Giacomina non potrà recitare neppure all'indomani la parte che ha recitato nella commedia di quella sera. Offesa, Giacomina impone all'attore questo dilemma: o farla recitare o perderla per sempre. Ma l'attore è troppo devoto all'arte sua per mancarle di rispetto e accondiscendere al desiderio della ragazza: preferisce restare solo e poichè il cuore gli sanguina per l'inaspettato abbandono si consola pensando che l'indomani ha un appuntamento con mille persone che lo aspettano al di là dalla ribalta: il pubblico.

Il pubblico! *Rien n'est plus beau que parer son idole!* e parrebbe che l'autore attore Sacha Guitry avesse scritto questa commedia per adulare più di una volta l'idolo di tutti gli artisti, il pubblico, intorno al quale nel corso di queste scene sono profferite dal protagonista argute verità e squisite piacevolezze. Ma per quanto l'arte di Guitry non sia tra quelle che più ci persuadono e ci interessano, dobbiamo convenire che ne *L'attore* c'è qualche cosa di meglio che non questa troppo facile adulazione del pubblico che ama e frequenta il teatro; come c'è di più e meglio forse che non quella professione di fede e d'amore per l'arte, la quale per sè sola darebbe un carattere quasi didascalico alla commedia.

E infatti nei quattro atti recitati dal Ruggeri — oltre alla scintillante vivacità del dialogo, ed alla abilità scenica ben nota agli amatori del teatro di Guitry, per cui egli è riuscito questa volta a fare proprio con niente quattro atti freschi e vivi, è un interrotto commento tra ironico e commosso della vita della scena e dei tipi che vi si incontrano, veramente gustoso; e sopratutto, è una tale sicurezza nel cogliere e nel rivelare la psicologia del-

l'attore celebre e maturo, che più di una volta allo spettatore è dato sorprendere, tra il continuo spumeggiare del dialogo, il volto vero di un uomo: ciò che non accade quasi mai nel teatro di Guitry.

Naturalmente per la sua diretta esperienza nessuno era più di lui in grado di fornire una umanità a quel tipo che campeggia nella commedia; ma è certo che questa sua opera, ove evidentemente è stato sfruttato un contributo autobiografico, il Guitry — scrittore di risorse abitualmente molto mediocri nei riguardi dell'arte — ha compiuto con grazia tanto leggiadra da rendere piacevole una commedia che aveva tutti i requisiti per risultare niente di più che una romantica banalità e sa giustificare il caloroso successo con cui la ha accolta alla sua prima rappresentazione il pubblico romano del Valle.

L'esecuzione di Ruggeri fu mirabile: discreti gli altri.

***

« Lontananze » di Salvator Gotta. (Teatro degli italiani, Compagnia stabile diretta da Mario Fumagalli e da Lucio D' Ambra, 13 aprile 1923). — Marina e Giuliano, le due figure centrali del nuovissimo dramma di Salvator Gotta, per quanto si amassero perdutamente, sono stati portati dalle contingenze della vita a vivere molto lontani l'uno dall'altro: l'uno costretto dalla sua attività di ingegnere in una città italiana dove s'è anche accasato, la donna vagabonda per tutte le capitali del mondo, dietro un vecchio marito diplomatico, cui ella è stata data in moglie contro la sua volontà.

Quando s' alza la tela il marito di Marina è ministro d'Italia in Danimarca e la sua giovane bellissima sposa anche nella città danese è la trionfatrice, tra uno stuolo di corteggiatori, della vita mondana di quel piccolo centro diplomatico.

Ma se la realtà della vita ha così brutalmente separato i due innamorati, Marina e Giuliano hanno continuato da lontano e per molto tempo ad alimentare di desiderio e di ricordi il loro tenacissimo amore: ogni sera infatti, appena il minuscolo tumulto mondano della legazione d' Italia a Copenaghen s' è spento, Marina, rimasta sola, si dà interamente alla sua quotidiana oasi di sogno e legge la lettera che ogni giorno le invia dall' Italia il suo diletto lontano, mentre questi, invocato dalla donna, è così vivo nel pensiero di lei, che pare proprio sgusci fuori dal silenzio della notte, si avvicini a Marina per sfiorare il suo volto e la incuori al casto tormento del desiderio, che, si, sfinisce gli amanti lontani, ma che — appena i due si siano trovati il loro

nido di silenziosa intimità — cancella di colpo tutta la realtà circostante. Se non che un triste giorno anche l'oasi quotidiana di sogno che permetteva ai due amanti di evadere dalla crudele verità della loro vita, non è bastata più alla sete d'amore dell'uomo. Giuliano ha dovuto recarsi per ragioni professionali ad Amburgo, e non ha saputo resistere alla tentazione di spingersi fino a Copenaghen, per incontrarvi Marina, che non vede da sette anni. Marina sente in cuor suo che l'audacia dell'uomo che ella ama è grave di pericoli, e sente sopratutto che non impunemente si può tentare di tradurre in realtà un amore che per sette anni s'è nutrito di desiderii e di sogno, e però cerca ogni modo per persuadere Giuliano a rinunciare a vederla. Ma la trepidante prudenza di Marina non può nulla di fronte all'impeto d'amore del giovane, il quale respinge le preghiere e la ragione portatele da una donna fidata di Marina e osa recarsi da lei in un ora in cui un ricevimento a corte ha allontanato il ministro della legazione. Come i due sono di fronte, tutto il loro contenuto amore trabocca, e nel delirio di quella febbre improvvisa, le più folli idee balenano al pensiero dei due innamorati: persino la morte comune, che segnerebbe per i due la liberazione definitiva della catena della vita e ucciderebbe la realtà colpendola nel suo elemento essenziale, il tempo, come fino a quel giorno il loro invocarsi l'aveva uccisa colpendola nello spazio. Ma troppo fervida giovinezza pulsa ancora nel sangue dei due giovani perchè essi cedano alle lusinge della gelida liberatrice: ed ecco balenare come un miraggio di felicità l'idea della fuga: insieme e per sempre. E Marina è già quasi sulla soglia della casa che ella è decisa a lasciare, quando il richiamo della sua unica figlia, ancora bambina, che dall'altra stanza chiede a gran voce la mamma, basta a mutarle il febbrile proposito nel cuore, e a darle la forza di scacciare per sempre e brutalmente l'uomo che è giunto a lei da tanto lontano, e col quale, fino a un attimo prima, ella sembrava pronta a fuggire verso un paradiso d'amore. Ma Giuliano non resiste a quella inaspettata violenza della donna che ha sgretolato la sua felicità proprio quando egli credeva d'averla toccata per sempre, e, appena rientrato nella sua camera d'albergo, si uccide.

Su questa vicenda Salvator Gotta ha costruito i tre atti di « Lontananze », il cui spunto essenzialmente poetico — di quella morbida poesia che vive nel *Songe d'une soir d'amour* di Bataille — se pure non nuovo, racchiude una sua singolare rispondenza a certi modi diffusi della nostra moderna sensibilità, in quanto lo sforzo che le figure centrali del dramma compiono per sottrarsi alle catene della realtà, per uccidere la realtà insomma

e vivere nel loro sogno è, come s'è fatto capire più sopra, condotto con procedimento che ha lusingato più d' uno specialmente fra i romanzieri d'ultimo stile, singolarmente interessati al giuoco di un' umanità la quale si ditende dalla realtà che la opprime, svuotandola di ciò che la rende salda e tenace, togliendole cioè i suoi due sostegni più sicuri: lo spazio e il tempo. In questo senso infatti gli ultimi tanto discussi romanzi dell' Arnoux e dello Chenevière sono sembrati alla migliore critica francese opere raffinatamente moderne...

Ma tolto il singolare valore poetico di questo motivo fondamentale del dramma, da cui viene ai tre atti l'atmosfera di accorato e cupo lirismo in cui essi spaziano, questo nuovo lavoro che Salvator Gotta ha offerto a Roma per la prima volta al giudizio del pubblico, ci è apparso affaticato da un ingombro verbale che fatalmente toglie il miglior carattere di sincerità e di spontaneità anche nei momenti più intensi della vicenda drammatica. Se più di una volta si è ripetuto in queste note critiche che noi amiamo la presenza appalesata del poeta nelle parole dei personaggi, s'è anche più di una volta affermato e recisamente che la poesia del teatro ha una formidabile nemica nella eloquenza del commediografo. Ora, appunto questo genere di eloquenza, alla quale sarebbe sempre opportuno *tirer le cou,* secondo il famoso monito di Verlaine, spande su i tre atti di Gotta un grigiore di falsità che ci impedisce di vivere appieno la passione delle sue creature e d'abbandonarsi completamente alla vicenda del dramma. Ma forse il Gotta è stato costretto a ricorrere a queste fastidiose amplificazioni verbali per mascherare certi troppo rapidi trapassi, essenziali al nodo dell' azione, ma suggeriti piuttosto della necessità dell' opera scenica quale egli l'aveva precedentemente costruita che non da un possesso sicuro della verità umana al cui confronto impallidiscono e quasi svaniscono le creature di « Lontananze » più letterarie che reali.

Comunque, l'innegabile nobiltà dell' opera scenica del Gotta, in cui si ritrovano molte delle virtù di questo austero scrittore nostro, e l'innegabile valore poetico della concezione, se non bastano a dissuaderci da molte riserve di fronte a quest' opera e ci inducono ad aspettare dal Gotta qualche cosa di più vivo, giustificano le fervide incontrastate accoglienze che il pubblico romano fece al nuovissimo dramma, manifestatosi con undici chiamate complessive dell' autore e agli interpreti. Una di queste fu a scena aperta e diretta alla Franchini che diede alla sua figura di donna innamorata la più fervente passionalità del suo singolarissimo temperamento d'artista, bene il Carminati, discreti gli altri.

La messa in scena — un delizioso interno su un mirabile sfondo dipinto da Donatello Bianchini — squisita di gusto: il meglio che si sia fatto finora sulle nostre scene.

***

« **La Sentinella morta** » di **L. D'Ambra.** (Teatro Nazionale, Compagnia Monaldi, 18 aprile 1923). — Come in guerra ci sono delle sentinelle che, uccise nei posti avanzati mentre compivano in silenzio il loro eroico ufficio, questo ufficio compiono anche dopo morte perchè con il loro corpo inerte, abbandonato là dove furono colpite, indicano all' esercito di cui fanno parte dove s' appunta l' agguato nemico, così Luca Lovate, che reca la morte nel cuore per avere ucciso la moglie sorpresa in fragrante e da questa tragedia famigliare ha avuto spezzata la vita, è la vigile scolta dell' onore di suo fratello Marco, nella casa del quale egli ha cercato rifugio dopo i mesi di carcere precedenti la sentenza che lo ha assolto e rimandato pel mondo. Ma questo compito che egli si attribuisce, e che è disposto ad assolvere con la più sicura energia, gli è reso difficile dall' egoismo di Marco che — uomo d' azione e deciso a tutto pur di toccare la meta della sua combattiva attività di politicante — trascura gravemente la moglie Anna e dall' assiduo corteggiamento del giovane Gorla il quale, innamorato di costei, non manca di cogliere il momento opportuno dopo ogni litigio tra i due coniugi, per insinuare nel cuore di Anna la profferta d' un amore che solo varrebbe a compensare la donna dell' abbandono di Marco, abbagliata da altri miraggi.

Come era facile prevedere, viene il giorno in cui la quotidiana insidia di Gorla sta per sortire il suo effetto: Anna è sul punto di cedere all' invito del giovane innamorato, che l' attende nella sua casa, e che ha impiegato ogni mezzo per far cadere la donna ancora fedele al suo dovere di moglie; ma la sentinella è al suo posto, e se riesce a salvare la posizione che ormai sembra quasi disperata perchè Anna questa volta è proprio decisa a vendicarsi dell' abbandono di Marco, ci riesce soltanto mostrando alla donna la sua piaga ancora sanguinante, e rievocando agli occhi di lei la fosca tragedia suscitata dal tradimento della moglie che egli amava. Infatti come Luca, il quale non ha perduto d' occhio un momento le manovre dell' intraprendente Gorla e il giuoco della cognata s' accorge che Anna ha acconsentito a recarsi in casa del suo corteggiatore, le fa trovare nella stanza che Anna attraversa prima di uscire, la piccola Mariolina, figlia di Luca e dell' uccisa che è, orfana di tenerissima età, la vittima

più crudelmente colpita dalla colpa materna. Il richiamo, abilmente tentato da Luca in nome dei più commoventi sentimenti familiari, ha la sua facile e immediata vittoria sul cuore vacillante di Anna, la quale non trova più il coraggio di varcare la soglia, e si piega alle sagge parole di Luca, dalle quali ella attinge la convinzione che se vincerà la tentazione cui stava per cedere, e tornerà al marito tenera e affettuosa, ella lo avrà riconquistato per sempre e vedrà ricomposta intorno a lei ed alla famigliuola la felicità coniugale.

Ma la resipiscenza improvvisa di Anna ha inasprito il giovane Gorla che credeva di aver vinto ormai la partita, e gli ha fatto perdere la testa al punto da spingerlo a recarsi in casa di Anna per avere da lei stessa la spiegazione del suo strano contegno. È evidente che un colloquio tra Gorla e la donna potrebbe mettere di nuovo in pericolo la felicità di Marco che Luca difende con così strenuo impegno: e però Luca non consente alla cognata di ricevere colui che la insidia, ma con l'autorità che gli viene dall'ufficio che egli ha oramai assunto nella famiglia di Marco, fa capire al Gorla, in una scena violentemente drammatica, come egli sia disposto a difendere con ogni mezzo l'onestà di sua cognata, e poichè l'innamorato insiste in malo modo per parlare con Anna, Luca assume interamente la parte di Marco, e scaccia una volta per sempre il giovane dalla casa che egli da tempo offendeva senza che Marco si accorgesse di nulla.

Su questa scena violenta Marco rientra e naturalmente chiede conto al fratello di quanto ha veduto. Luca tacerebbe assai volentieri la verità al fratello già profondamente turbato; ma poichè questi incalza nelle domande e poichè sopratutto il suo silenzio gli potrebbe far sospettare qualche cosa di molto più grave di quando in fondo non sia accaduto grazie alla sua vigilanza ininterrotta, egli rivela senz'altro al fratello il pericolo che ha corso la sua più vera felicità, e non dura gran pena a riconciliare per sempre Anna e suo marito.

Questo nella sua linea essenziale il dramma nuovissimo che Lucio D'Ambra ha fatto rappresentare dalla Compagnia di Gastone Monaldi e che è stato accolto dal pubblico con un pieno incontrastato successo, affermatosi con circa venti chiamate complessive all'autore ed agli interpreti.

Non nuovo nella sua *donnée* la quale riprende in un certo senso la situazione centrale della *Crisi* pragiana, questo dramma ha trovato un suo carattere che lo differenzia dall'altro nella figura del protagonista che, morto all'amore e alla vita degli affetti famigliari, attinge nel suo stesso dolore un impeto superstite di vitalità, appena vede ripetersi il suo dramma nella casa

del fratello, dove egli ha trovato, nella sua disavventura, un sicuro rifugio. È in questo motivo umano un singolare valore di commozione ed è un sicuro elemento di drammaticità; ma l'analisi del commediografo avrebbe dovuto, a parer nostro, approfondire di più l'angoscia di quest'anima in quello che essa ha di più vivo e di più nuovo, e il buon gusto di uno scrittore raffinato ed esperto come il D'Ambra avrebbe dovuto fargli schivare talune risorse sceniche che fatalmente portano l'opera di teatro in un piano di oleografica esteriorità.

Fatte queste riserve, che per quanto gravi non avrebbero potuto essere taciute senza una evidente mancanza di rispetto all'opera del collega che ci è caro, non possiamo negare la delicatezza di certi tocchi poetici sparsi nel dramma, del quale siamo stati assai lieti di registrare il pieno successo ottenuto presso il pubblico del *Nazionale:* così pieno da far sembrare assolutamente ingiustificato e poco riguardoso verso lo stesso autore il gesto di Monaldi che dopo il secondo atto volle affermare taluni suoi propositi di difesa della produzione italiana.

Noi non possiamo approvare in nessun modo qualunque atteggiamento polemico degli attori di fronte al pubblico, e tanto meno ci sembra opportuno e dignitoso il tentativo di alimentare i successi teatrali con professioni di fede nazionalistica che rispettiamo profondamente, ma che nel campo dell'arte è bene non siano in alcun modo sfruttate.

Al successo contribuì l'esecuzione molto efficace del Monaldi che mise in rilievo i momenti più drammatici dell'azione, bene coadiuvato sopratutto dalla Battiferri; mediocri gli altri.



« La leggenda di Liliom » di F. Molnar. (Teatro Quirino, Compagnia Betrone, 19 aprile 1923) — Da qualche tempo non ci accadeva di provare a teatro una emozione così singolare e profonda e nuova come quella che ci ha dato *La leggenda di Liliom* di F. Molnar che la compagnia di Betrone ha rappresentato per la prima volta al « Quirino ».

Il lettore non si meravigli del tono di queste nostre parole, al quale egli non è abituato; ma questa volta — grazie a Dio! — la consueta tormentosa indagine critica è messa da parte, umiliata e superata dalla fascinosa e indefinibile bellezza di un'opera di teatro la quale attinge la sua vita alla sola poesia che la ispira e che ha avuto nella nostra anima una risonanza perturbatrice e diffusa. Ma se l'anima sola è in giuoco come sempre di fronte alle opere di pura poesia, chi ci legge non ci chieda

di più se non di ridargli — nei limiti della nostra possibilità di esprimerci — il brivido di quella emozione, veramente insperata, se d' un subito abbiamo sentito quasi una prodigiosa fanciullezza affiorare al sommo della nostra sensibilità viziata, e tutta l' anima offrirsi alla poesia che gli era impartita, come una zolla arida per lunga siccità si offre alla fresca onda che la bagna e la intride di sè e la disseta.

Fascinosa e indefinibile poesia : e neppure sorretta da una costruzione scenica che si possa additare con precisione, da un nodo d' azione che valga la pena di cogliere e di ripetere come s' è soliti fare quando si parla di una nuova opera di teatro.

Nessuna costruzione scenica è infatti nella leggenda cui il Molnar ha fornito una così prodigiosa vita lirica e drammatica, nessun filo d' azione che possa avere una consistenza a sè, sottratto alla singolare atmosfera del dramma e che non ci si disperda tra le mani appena si tenti di liberarlo dalla visione del poeta. Che cosa si è detto di questa visione quando si sia raccontato che Liliom è il soprannome di un banditore di carosello, che la sua vicenda terrena è soltanto quella d' innamorare di sè una serva recatasi a una giostra con una sua amica e dopo averla resa madre egli è così ripreso dalla sua vita di vizio e di vagabondaggio che scende tutti i gradini dell' abbiezione fino al delitto, e si uccide quando è sul punto di essere arrestato perchè complice di un tentato assassinio su un commerciante ebreo che Liliom e un suo amico speravano di depredare? Nulla che valga a ridarci l' intima forza del dramma, la poesia della leggenda, quel tanto cioè di vita poetica che il Molnar ha aggiunto alla modestissima realtà da lui presa a pretesto e per cui quell' umile serva che s' innamora del banditore della giostra diventa il *tipo* di tutte le povere creature perdutamente prese di un uomo indegno di loro e assume a poco a poco un valore universale di umanità evidente e incancellabile, e per cui quello stesso fannullone vagabondo, tormentatore senza scrupoli della sua femmina, che è al centro del dramma, appare più di una volta stagliato dalla verità e suscitato alla vita dell' arte con un impulso creativo, oseremmo dire, di una shakespeariana felicità, da quanto esso è vigoroso e preciso e sicuro. Ma quando anche fosse possibile di dare qui un riflesso sia pur pallido, della intensissima vita che un poeta ha saputo conferire a un suo personaggio, non ci sarebbe possibile indagare e rilevare come di questa vigoria di vita siano prodigiosamente ricche nel dramma le figure che si agitano intorno al banditore della giostra e alla serva innamorata, e sopratutto... analizzare uno per uno i momenti del dramma nei quali il poeta ha raggiunto — sempre e solo attraverso la virtù

della sua poesia — una tale pienezza di commozione che è insieme una gioia e uno spasimo ascoltare le povere semplici parole che egli ha messo sulle labbra delle sue creature. Cerchiamo così, alla meglio ed a fior fiore del nostro spirito ancora turbato. Ecco: il fannullone vagabondo nel quale la brutalità ed il vizio non hanno ancora soffocato per sempre un fondo di fanciullesca bontà, ha a un tratto dalla sua donna la notizia che ella è per essere madre. Di là dalla misera baracca dove egli si è ridotto a vivere con la serva che si è innamorata di lui, giungono gli strepiti della piazza dove funziona la giostra di cui egli era il signore, lusingato da tutte le femmine, e la musica dell' organo di Barberia che ha commentato tante volte i suoi liberi amori di vagabondo: poco prima, la padrona della giostra è tornata a fargli le più lusinghiere proposte perchè egli riprenda il suo vecchio mestiere, abbandonato solo per un litigio con lei: ma Liliom non sente più nulla, nè i richiami del suo passato, nè la voce lusingatrice della donna che con le sue offerte potrebbe toglierlo di colpo dalla presente spaventosa miseria e tutto quello che sa fare è domandare a qualunque madre gli sia vicina come ella abbia dato alla luce la sua creatura e chiedere quasi che gli sia rivelato, come a un bambino ignaro e puro, il trepidante mistero della maternità. E non può altro, questo povero Liliom, se non salire sul muro della sua casa, e di lì gridare alle case vicine, alla strada, alla piazza rumorosa, all'aria, al cielo, che sua moglie avrà un bambino... Sembra che nel vizioso e nel vagabondo sia improvvisamente fiorita una miracolosa bontà; e quella nuova vita umana, così disperatamente e puerilmente invocata dal vagabondo, pare debba spezzare per sempre le fosche nubi delittuose che incombono con una tragica fatalità sulla sua vita: ma il poeta sa come la realtà mescoli incessantemente in un nodo inscindibile il bene ed il male, e, se ha messo per un momento come uno sbandieramento d' azzurro nel destino del suo personaggio, ecco che egli addensa di nuovo intorno al suo capo le tenebre della inesorabile necessità alla quale Liliom non può sfuggire, ed ecco che quel povero diavolo è sospinto, quasi inconsapevole di ogni suo gesto, verso il delitto che egli ha promesso di compiere a un suo compagno di vagabondaggio e di galera, scolpito anch' esso dal poeta con un impressionante rilievo. Inconsapevole, ma non così totalmente preso dal male che lo trascina lontano dalla sua casa e dalla sua donna piangente, che egli non senta lamentarsi e spasimare quel fanciullone buono e dolce che gli dorme in fondo al cuore: è lui che veramente si nasconde sotto la brutalità con cui Liliom sfugge alla sua amante, la quale, presaga di qualche cosa di oscuro, non vorrebbe fare uscire Li-

liom dalla casa, è lui che il fannullone non ha potuto addormentare con il ritornello di una canzone da strada cantata dai due complici a voce mozza quando le donne che girano su e giù per la baracca si avvicinano così ai due complici che potrebbero cogliere i loro progetti delittuosi; è lui, il fanciullone buono e non domo, che fa ripetere più volte al povero Liliom le parole che egli si accinge a pronunciare per fermare al passaggio l'ebreo sul quale i due hanno messo gli occhi — quasi per insinuare nel cuore di Liliom, giunto sul limite della sua perdizione, il dubbio che egli non avrà il coraggio di pronunciarle, e salvarlo così dalla rovina — è lui infine che, quando Liliom sta per essere arrestato, in un estremo smarrimento gli suggerisce di piantarsi il pugnale nel petto e di sfuggire con la morte alla condanna degli uomini.

La presenza di questo fanciullo, di questa creatura di bontà che a tratti si risveglia nella spasimante anima dell'uomo viziato e perduto, è sensibile come se il poeta lo facesse occhieggiare continuamente tra le pieghe della sozza brutalità del banditore di giostra; ma non c'è dubbio che l'averlo noi spogliato del suo segreto, l'averlo staccato dal nodo umano in cui il poeta volutamente lo ha stretto, è già — questa per sè — una alterazione della singolare bellezza di una creazione artistica compiuta, una indivisibile, che solo può essere accolta nella sua interezza da chi abbia sotto gli occhi la palpitante verità dell'opera di poesia.

Ma forse non sarà stato vano questo nostro lungo insistere su una certa puerilità a bella posta inserita dal Molnar in quella figura di inutilaccio mezzo delinquente messo al centro del dramma, perchè essa ci aiuterà a spiegare ai nostri lettori il passaggio che *La leggenda di Liliom* compie, piuttosto brusco, dal clima interamente realistico in cui sono svolti i primi due atti alla irrealtà del sogno che, accennato sul finire del secondo atto, campeggia in tutto il terzo: il Molnar infatti, a un certo punto, ha proiettato sulla scena un mondo dell'al di là quale esso poteva apparire alla fantasia di quel fanciullo che — come s'è visto — abita nel cuore del brutale protagonista di questa leggenda. E invero a nessun altro fuori che ad un fanciullo o allo spirito fanciullesco della povera gente che crede ai sogni e alle chimere, un Dio che giudica nell'al di là la vita degli uomini può apparire come appare a Liliom morto, nelle vesti di un vecchio magistrato terreno — dinanzi al quale le guardie conducono a volta a volta i morti perchè essi dicano la loro vita e si discolpino dalle imputazioni che un segretario del giudice muove a loro riguardo — e che stabilisce, secondo le colpe gli anni della purificazione del fuoco: disposto, quando la purificazione sia compiuta, concedere ai morti un giorno per ritornare sulla

terra e compiervi qualche cosa che sia nel loro desiderio, ed a cui, forse, non hanno cessato di pensare nei tormenti infernali. Viene questo giorno anche per il povero Liliom, ed ecco che anche egli torna in terra ed entra nella casa dove incontra la donna che fu sua nella vita, e vede la figlia, oramai adolescente. Ma che cosa può egli compiere cui abbia pensato nei sedici anni d' inferno? E che gli possa in un certo senso rimeritare la benevolenza divina? Non può e non sa fare altro il vagabondo se non regalare alla sua creatura una stella che ha rubato passando per le vie del cielo: persuaso che nessuno si sarebbe accorto del furto che egli ha commesso perchè, chi le conta, le stelle?...

Se non che quando anche si accenni a questo ritorno di Liliom sulla terra che chiude la leggenda, si è costretti a tacere un' infinità di particolari squisitamente poetici i quali non possono essere ridetti se non coi modi e con le parole dell' artista che li ha attinti al suo sogno. Innumerevoli finezze rivelatrici di un autentico profondo poeta: come dimenticarla infatti quella moglie che appena di fronte a Liliom il quale afferma d' aver conosciuto il marito di lei non fa che difenderne la memoria e sostenere che non è vero, no, che egli la tormentasse e la battesse e fosse un vagabondo senza patria nè famiglia, un fannullone viziato dall' ozio fino al punto di compiere un delitto? E quale strana risonanza di lirica verità al grido della giovane figlia di Liliom che, per averlo scacciato è stata sì, colpita dalla mano brutale del passante nel quale ella non sospetta essere suo padre, ma pur sente — senza sapere il perchè — che quella percossa è lieve e dolce come una carezza!...

Questo ineffabile calore di poesia dunque, che abbiamo cercato di cogliere nello sviluppo umano e realistico della vicenda, è mantenuto e perseguito anche quando la visione dell' artista spazia in un orizzonte irreale, dove la consapevole puerilità di una visione d' oltre tomba conferisce un singolare fascino al quadro scenico che appare tutto illuminato da una sovrumana chiarità pacata, fredda e cristallina, quale è quella che risplende nei cieli della morte solo per le fantasie dei fanciulli e dei poeti.

Ma se pure non possiamo indugiare più a lungo sulle molte bellezze che il Molnar ha proffuso sulla sua opera (certo la più alta di quante conosciamo del teatro dell' ungherese) siamo persuasi che quanti amano la poesia e il teatro non si negheranno una gioia ed una commozione quale può dare soltanto la parola dell' artista. I lettori ci perdonino l' esaltazione quasi febbrile di questa nostra nota: ma non è colpa nostra se ancora una volta ci abbia fornito una profonda gioia che non abbiamo saputo tener segreta, la constatazione che il teatro più alto e più puro è

sempre e solo quello che deriva la sua più fervida vita dalla poesia delle cose e dalla interpretazione lirica della realtà.

La rappresentazione della *Leggenda di Liliom* fu preceduta da una acuta e profonda conferenza di Adriano Tilgher salutato da un calorosissimo applauso del pubblico, nella quale l'insigne critico esaminò nei suoi caratteri peculiari l'opera dello scrittore ungherese e che servì ottimamente ad orientare gli ascoltatori verso la comprensione dell'originalissimo dramma. Il quale trovò nel Betrone e nella signora Betrone due interpreti di primo ordine degni del più incondizionato elogio: ottimamente coadiuvati da gli altri elementi della compagnia, specialmente dal Paoli.

Gli scenarii, ottimi nella parte realistica del dramma, avrebbero dovuto a parer nostro collaborare più efficacemente e con suggerimenti più felici allo sforzo della fantasia appena l'irrealità superumana s'accampa nella visione del poeta. A *La leggenda di Liliom* il pubblico romano fece le più festose accoglienze.



« Palma e il suo metodo » di E. De Fonseca. (Teatro Valle, Compagnia Ruggeri, 24 aprile 1923). — A dir la verità non abbiamo capito quale sia esattamente il metodo adottato dal dottor Roberto Palma per curare le anime in pena. Sappiamo, sí che il Palma laureato in filosofia, si è deciso ad aprire un gabinetto di consultazioni per nevrastenici, solo perchè ha letto che in Inghilterra ci sono dei medici i quali curano i malati con la suggestione e che tanta fortuna lo assiste in questa sua intrapresa da costringerlo ad ascogitare i mezzi più eroici per frenare la ressa dei clienti; ma in che consista questo suo metodo nel quale avrebbero dovuto essere tutta la vita e la novità della commedia proprio non traspare dei tre atti che la compagnia di Ruggero Ruggeri ha rappresentato al Valle nuova per Roma.

A meno che tutto il famoso metodo del dottor Palma non si riduca in ultima analisi soltanto allo sfruttamento della credulità dei suoi visitatori la quale procura tale nominanza al gabinetto di consultazione aperto dal filosofo che questi dopo qualche tempo s'induce a cederlo a una società che gli ha fatto offerte assai vantaggiose, e ben provvisto di mezzi ormai, si ritira a vita privata e beata con una graziosa segretaria. Chi non resta troppo bene se mai, è qualche cliente: come quel tale Elpidio Lima che è venuto dal dottor Palma perchè ossessionato dalla passione per una donna e a cui il dottor Palma non ha saputo suggerire altro rimedio se non quello di distrarsi con un altra donna, o come quella contessa Corsini, che s'è innamorata paz-

zamente del medico stesso, e che questi, per guarirla, getta tra le braccia del povero Elpidio.

In questo minuscolo giuoco intrecciato dal Palma tra i suoi clienti nuovissimi è presso a poco tutta la commedia del De Fonseca, la quale, condotta con qualche vivacità d'impostazione e con una certa abilità scenica nel primo atto perde negli sviluppi ulteriori la sua consistenza e denuncia con troppa evidenza la brevità del suo respiro. Applaudita alla fine del primo atto, la commedia fu contrastata vivamente alla fine del secondo e del terzo atto. Nè l'esecuzione — se si tolga qualche momento del Ruggeri che animò della sua fine comicità più di una scena — giovò troppo al lavoro.

***

« **La Baracca** » di **E. Possenti.** (Teatro Argentina, Compagnia Niccodemi, 27 aprile 1923). — Questa commedia di Egidio Possenti che la compagnia Niccodemi ha rappresentato per la prima volta in Italia al Teatro Argentina ci delude di atto in atto. Anche se fino dalle prime scene non appaiano sufficentemente fusi — tanto cioè da creare l'atmosfera necessaria alla suggestione — l'elemento realistico e l'elemento simbolico che vogliono avere una continua interferenza sul corso della commedia e un dialogo fastidiosamente letterario appesantisca la vita dei personaggi conferendo loro una tal quale preziosa falsità retorica, il primo atto de *La baracca* s'annuncia di una costruzione scenica abbastanza salda, colorito con efficacia e — nella ingenuità di quella fraterna coppia campagnuola sospinta da una inquietudine senza perchè nella piazza tumultuosa della cittadina dove è eretta la baracca dei saltimbanchi e (nella trasparente simbologia dell'autore) sul limitare della vita vertiginosa — ricco di qualche commosso spunto poetico. E però non ci sembra improntato a una serena equità il giudizio del pubblico sul primo atto di questa commedia, a parer nostro troppo affrettatamente negativo.

Se non che gli sviluppi successivi de *La baracca* rapidamente sconfortano anche lo spettatore meglio disposto, perchè appena si apre il velario sulla visione del mondo quale l'autore l'ha intraveduta e cercato di riprodurre nella sua finzione scenica, questa visione ci si mostra viziata di una banalità che non avremmo sospettato dopo aver sorpresa una certa gustosa originalità nell'inizio della commedia, e che, purtroppo, avvilisce tutta la sostanza dell'opera offerta al nostro giudizio. Non mette conto infatti, di ricorrere ad un armeggio simbolico così per-

zioso, per adombrare verità umane e sociali da troppo tempo acquisite al nostro spirito, in troppi altri modi già espressi e neppure rivissuti dall'artista con una sensibilità sufficientemente nuova e personale.

A questo si aggiunga che il Possenti, nella economia fondamentalmente povera di questa sua concezione drammatica, è stato di necessità portato a gravare la mano su quel motivo di ingenuità fanciullesca delle due figure centrali — felice soprattutto nel tipo della mite sorella simboleggiante la purità della vita — dal quale la commedia avrebbe dovuto attingere il suo più schietto valore di persuasione drammatica; che invece, appesantito così, ha perduto quella certa poesia e quella certa freschezza che aveva al suo primo apparire e s'è svuotato a poco a poco d'ogni sua forza di suggerimento lirico, e diremmo quasi, della sua stessa verità umana, per ridursi soltanto a quella inevitabile deformazione un po' comica che è sempre all'agguato dell'ingenuità portata sulla scena e non sorretta da un sicuro impeto poetico.

Per queste ragioni una sorte tutt'altro che benigna è toccata alla nuovissima commedia del Possenti in cui è raccontata la storia di un pastore, Corradino, ancora quasi fanciullo, il quale giunge dai suoi monti solitari in una piccola città, fascinato dalla vita rumorosa e policroma di una baracca da fiera, entra a far parte, scritturato, della compagnia di saltimbanchi e di *clowns*. Quivi egli è così preso dal vortice d'insidie di ambizioni, di passioni, di perfidie onde è agitato quel torbido mondo in miniatura che lascia la sorella alla quale aveva promesso la sua protezione per tutta la vita e non esita — spinto da una femmina che si è innamorata di lui — a mettersi a capo di una rivolta dei pagliacci contro il loro antico padrone. Spodestatolo, Corradino prende il posto di lui; ma egli è appena diventato il padrone della baracca che i suoi compagni del giorno innanzi che egli ha guidato nell'improvvisa ribellione, gli si rivoltano contro e costringono anche lui, fatto d'un subito immemore delle sue pure idealità di fanciullo, ad assumere quegli atteggiamenti violenti e tirannici del suo predecessore contro i quali, i suoi sentimenti d'istintiva bontà s'erano al principio ribellati con tanta energia. Il giudizio eccessivamente e forse ingiustamente severo del pubblico convenuto all'Argentina per questa prima rappresentazione, non ha permesso al lavoro di svolgersi in quel clima di serenità nel quale soltanto può essere giudicata un'opera di teatro; ma — seppure noi, per le precise ragioni critiche sopra accennate non possiamo consentire con un'opera il cui nodo centrale ci è apparso squallido e vecchio e seppure le nostre ri-

serve hanno un tono di inconsueta gravità — qualche particolare della commedia, la costruzione di certe scene e la pensosità di molte battute ci fanno aspettare con fede il Possenti a una rivincita.

L'esecuzione fu quel che poteva essere in una sera così tempestosa: decorosa e ricca la messa in scena.

FAUSTO MARIA MARTINI

« L'altra Nanetta » di Fausto Maria Martini.

Giunta a Roma dopo i trionfi di Milano, Firenze e Napoli, la nuova commedia del Martini vi è stata accolta con lo stesso vibrante consenso dal magnifico pubblico che gremiva il teatro.

Di questo lavoro, che a parer mio rappresenta la parola più alta che il Martini abbia detto finora come autore drammatico, ebbi già occasione di parlare pochi mesi fa in un breve profilo dello scrittore che pubblicai su questa rivista. Stimo perciò inutile narrare di nuovo l'argomento e ripetere il giudizio.

Mi limito a due osservazioni soltanto. Debbo prima di tutto insistere sopra un punto già accennato allora e che la critica in genere ha trascurato. La crisi che fa precipitare il dramma intimo di Nanetta potrebbe apparire arbitraria e la sua disperazione sproporzionata agli eventi, se al contrasto fra la donna della realtà e quella del sogno non si unisse l'altro contrasto: fra la mediocrità reale del marito e la grandezza che la moglie gli vede. È questo un elemento essenziale, secondo me, per la comprensione dell'opera.

L'altro rilievo si riferisce alla chiusa del dramma. Mi spiace che la Gramatica che ha dato a Nannetta tutte le risorse della sua impareggiabile arte, rivelando ad ogni battuta di aver pienamente compreso tutta la finissima, intima poesia del lavoro,

abbia voluto modificarne la chiusa. Togliendo il suicidio, unico scioglimento logico e necessario, la commedia rimane tronca e incomprensibile ed ogni spettatore può imaginare a suo piacere quello che avverrà più tardi. Credo che se fosse ripristinata la fine quale la scrisse l'autore, al calar della tela, anche più vivace sarebbe il plauso del pubblico.

Ad ogni modo la chiusa autentica sarà nel volume e perciò non disperiamo di vederla prima o poi adottata anche sul teatro.

R. P.

Rassegna Politica

Sommario: Il Congresso del Partito Popolare — Le dimissioni del Ministro del Lavoro e dei Sottosegretari del partito — Soppressione del dicastero — Il partito liberale e la collaborazione — Le scissioni nel campo fascista — I sindacati — La riforma della scuola media e l'esame di Stato — La riforma dei codici — Nuovo combattimento in Libia — La conferenza di Losanna — La questione della Ruhr — La nota tedesca per le riparazioni — La rapida risposta della Francia e del Belgio — L'attitudine dell'Inghilterra — Il viaggio dei Sovrani inglesi a Roma — Il prestigio e il rifiorire delle manifestazioni cattoliche.

Il Congresso del partito popolare a Torino si chiuse con due ordini del giorno, uno del Direttorio, e uno del De Gasperi presidente del gruppo parlamentare, nei quali si approvava la collaborazione prestata e da prestarsi al governo nell'intento di restaurare i valori morali ed economici del paese, ma non in senso di supina dedizione od asservimento, proclamandosi la necessità pel partito di serbare distinta la sua personalità programmatica, e la sua fede nella giusta libertà. In quello De Gasperi si affermava anche una difesa della proporzionale compatibilmente alle esigenze del peculiare momento politico.

Questi due ordini del giorno più che per le velate riserve che contenevano, per l'intonazione della discussione che ne precedette l'approvazione, nonchè per la tendenza, che aveva raccolto evidentemente i maggiori allori nel congresso, non suonarono chiari al governo dell'on. Mussolini che vi vide una troppo tepida collaborazione da parte del P. P.; e dopo un'esplicazione coi membri popolari del Gabinetto che misero a sua disposizione i loro portafogli, e dopo e nonostante un voto del gruppo parlamentare immediatamente convocato che dichiarò a gran maggioranza la esplicita lealtà e sincerità della collaborazione, pur non revocando le direttive contenute nei voti del congresso, l'on. Mussolini accettò senz'altro le dimissioni del ministro del Lavoro on. Cavazzoni e dei tre sottosegretari popolari.

Ciò per reciproca dichiarazione non doveva significare nè il cessare di una collaborazione d'intenti del P. P. verso l'opera

dell' On. Mussolini, nè mutamento di direttive del governo nel riguardo dei valori morali e cattolici in più occasioni da esso affermati.

Certo i provvedimenti presi dall' On. Mussolini di sopprimere senz' altro il Ministero del Lavoro e vari sottosegretariati, di riformare il Gran Consiglio Fascista eliminando gli alti Commissari nelle Provincie, e sostituendo al numeroso Consiglio una più ristretta Giunta esecutiva, stanno a dimostrare anche al di fuori della contingenza della crisi occasionata dai Popolari, il proposito del Governo di centralizzare sempre più il potere in poche mani esclusivamente fasciste.

Di fronte a questo accentuarsi d' un regime dittatoriale di cui sono preannuncio anche certe riforme di carattere costituzionale, e il probabile rinvio d' ogni discussione prossima sul problema elettorale, giustificano che i partiti che hanno programmi e organismi propri e ispirati a concezioni di libertà, pur apprezzando e assecondando in questo momento eccezionale gli sforzi dell' on. Mussolini per la restaurazione del paese, non perdano la loro fisionomia e la loro natura, e mantengano disciplinate le loro file per quel qualsiasi tempo in cui dal governo d' indole personale e presidenziale si ritorni a funzioni parlamentari o almeno schiettamente rappresentative.

Approviamo quindi l' attitudine assunta dalla maggioranza dei Popolari, ai quali del resto non sarebbe rimasta altra scelta che farsi assorbire dal fascismo, come sarebbe stato, pare, intendimento degli On. Pestalozza, Tovini e dei loro scarsi seguaci di estrema destra.

La scissione operata da taluni di loro dimettendosi, crediamo che non debba aver contraccolpo sulla compagine del partito, come non potrà averla la costituzione del gruppo dell' Unione Nazionale il quale colla calorosa ed esplicita adesione al governo dell' On. Mussolini, viene ad identificarsi in un' ala dello stesso movimento fascista e a plecludersi quandochessia un' azione propria e distinta. La ragione poi della vitalità del partito popolare risiede anche in quelle sue tradizioni informate a spirito cristiano sociale che è bene abbiano continuazione al di fuori e al di sopra di qualunque contingenza di governo. Del resto l' opera di restaurazione dei valori morali e religiosi affermati coraggiosamente dal Partito Popolare prima assai dell' avvento del fascismo, crediamo che debba aver avuto un benefico influsso sulla franca adesione che al rinvigorimento di detti valori ha dato il nuovo Governo. Non è escluso che oltre ad aver tenuto conto della preparazione degli animi già preesistente, esso abbia avuto di mira anche il coro di consensi che la popolazione ita-

liana fondamentalmente cattolica non avrebbe mancato di dargli in tale campo; e ciò anche come elemento di forza politica non era davvero da disprezzarsi.

In analoga situazione a quella del partito popolare si è trovato in certo modo anche il partito liberale di cui il congresso dei delegati si è recentemente adunato a Milano. Anche a codesto partito non rimaneva altra scelta che o serbare una fisionomia propria e distinta, o farsi assorbire dal fascismo; tema della riunione milanese è stata la fusione e l'unione di tutte le forze liberali e dei vari gruppi parlamentari di tal nome in un'unica compagine; e il voto ha proclamato l'unione, appena come è probabile avvenga la riforma dell'abolizione dei gruppi parlamentari e il ritorno al regime degli uffici. Ma anche qui io penso che a stringere le fila del partito liberale più che un formale unanime consenso avrebbe giovato un'opportuna distinzione. V'è un gruppo di liberali di destra, che per l'adesione esplicita e piena fin dai primordi data al fascismo, per la sua tendenza più autoritaria che liberale, per i suoi voti sempre associati a quelli dei gruppi nazionalista e fascista (quest'ultimo se ne separò un solo momento in extremis per tattica di libertà di manovra) per la crisi provocata a mezzo delle dimissioni Riccio nell'ultimo ministero Facta, preludio e segnale della marcia fascista su Roma, non ha serbato evidentemente di liberale che un nome che più non si attaglia al subietto, dato che il governo fascista di cui è stato ed è fautore senza riserva, avrà tutti i meriti di un ottimo governo, ma certo non quello di seguire le forme d'un regime liberale di cui anzi è proprio la negazione. Allora per codesto gruppo liberale, ma così nell'animo antiliberale la logica era di passare senz'altro al fascismo, anzichè intralciare colla sua irriducibilità la formazione al di fuori di sè, di un omogeneo partito liberale democratico. Al contrario, il suo tentativo costante è stato quello di farsi centro d'attrazione e d'orientamento di tutta la rimanente falange liberale, e tale proposito ha anche perseguito nel convegno di Milano, perpetuando a nostro modo di vedere un grosso equivoco, pretendendo cioè di far passare nell'orbita del suo esiguo manipolo di destra qualche cosa più di una metà di tutta la Camera. Nè vale il comodo ragionamento che i 300 deputati costituzionali non rispecchiano più il sentimento del paese, perchè al solito, delle due una: o tutti gli elettori e gli eletti liberali son passati o passar debbono al fascismo, e inutile rimane la loro permanenza in un partito a etichetta liberale; o il partito ha da sussistere come tale, e gli aderenti, quelli specialmente che continuano a sentirsi nel loro intimo

liberali, vorranno rimanervi colle loro idee, a meno che non si pieghino per puro calcolo elettorale a farne getto, il che screditerebbe irrimediabilmente con essi anche il partito. Invece anche i liberali dovrebbero raccogliersi solo in omogenee gradazioni e in esse inquadrarsi, serbandosi a tempi avvenire e più propizi. Tanto più che l' On. Mussolini evidentemente non gradisce troppo queste collaborazioni in cui sotto la specie della sottomissione intravede un possibile equivoco. E davvero non sapremmo dargliene torto. Il fascismo per il carattere del suo avvento al potere, per la sua concezione statale di gerarchia di valori è un governo d' eccezione, e per quanto può e potrà, antiparlamentare. L' onorevole Mussolini che è convinto del suo valore vuol compiere da solo sotto la sua responsabilità e colla gloria o il biasimo tutto per sè, il proprio assunto. E sdegna le collaborazioni o compiacenti o intriganti; il compito dei partiti per quanto dureranno i pieni poteri consiste dunque nell' essér consci di questa eccezionalità e di uniformarvisi rimanendo ciascuno nella propria sfera.

L' On. Mussolini ha del resto anche troppi sedicenti collaboratori e ne sente il disagio, infatti in questi ultimi tempi si sono aggravate le crisi entro molti nuclei fascisti, e le competizioni e i dissidi hanno portato a scioglimento di fasci, a vertenze cavalleresche e anche ad espulsioni, (notevole la recente espulsione degli On. Misuri e Pighetti) di qui il bisogno di accentramento e di epurazione già accennati di sopra; anche nel campo sindacale tra la teoria del Rossoni che vorrebbe inquadrare nei fasci *tutti* i datori di lavoro ed i lavoratori d' Italia, producendovi un' inflazione enorme a tutto scapito della disciplina, e la tesi del Sansanelli di non creare un monopolio evidentemente alla lunga pericoloso, sembra che con certi temperamenti abbia prevalso quest' ultima che lascia in vita le organizzazioni ormai tradizionali e sopra tutto la Confederazione generale Agraria.

Delle riforme governative più recenti notevole e in molti punti degna d' encomio è la riorganizzazione della scuola media escogitata dall' On. Gentile. Le tre classi tecniche mutate in complementari per chi non vuol continuare gli studi, il liceo di cultura femminile inteso a identici scopi, la riforma della scuola magistrale meglio vòlta a dare alle alunne fondamentali cognizioni che a creare falangi soverchianti di maestre (e di spostate), e sopratutto l' esame di stato che anche se disgiunto per ora dalla vera libertà d' insegnamento da noi sempre propugnata, varrà a porre in lizza le scuole private con le pubbliche, migliorandone il rispettivo rendimento, e a preparare anche un graduale

trapasso alla piena libertà, sono capisaldi della riforma degni d'approvazione.

Più dubbiosi ci lasciano le attese riforme dei codici su cui dovrà è vero preventivamente intrattenersi la Camera, ma che per certi argomenti delicati come l'ordinamento della famiglia, mal si addicono ad essere commesse con piena delega di poteri alla volontà di pochi o di un solo. Noi personalmente rimaniamo del parere che il libero voto delle maggioranze, pur non scevro di inconvenienti, sia più adatto a contemperare le esigenze della pubblica opinione con quelle di una pacata revisione di istituti giuridici; valga come prova il *referendum* largamente adottato in Svizzera.

Giunge infine mentre dettiamo questa nota l'annuncio di un nuovo vittorioso fatto d'armi in Tripolitania contro nuclei di ribelli a 50 Km. a sud di Misurata.

La conferenza di Losanna si è, come prevedevamo, riaperta in mezzo alle medesime difficoltà della prima volta; e i passi procedono lenti e mal sicuri. Anzi qualche cosa si è aggiunto per complicarli ed è stata la recente concessione così detta di Chester fatta dal governo di Angora a un gruppo americano in contrasto a precedenti concessioni ottenute dalla Francia, e quantunque sia da supporre che con qualche compenso la questione possa risolversi, non è men vero che una certa tensione si è manifestata tra Francia e Turchia aggravata dalla notizia di concentrazione di truppe Kemaliste al confine della Siria. Più arrendevole e facile si annuncia invece l'attitudine inglese alla Conferenza; evidentemente, nell'intervallo fra la chiusura e la ripresa, l'Inghilterra ha trovato come pur prevedemmo, il modo d'intendersi colla Turchia in specie per ciò che concerne l'Irak e Mossul, e ne è stato un segno l'annuncio non smentito di operazioni militari aeree inglesi nei pressi di Mossul, che conferma come questa Potenza spieghi mano libera nella regione tanto da scovare i consueti gruppi di ribelli utili ad esser bombardati.

Circa il problema della Ruhr dopo un discorso di Lord Curzon che implicitamente suggeriva alla Germania di fare un primo passo, il governo di Cuno ha trasmesso a tutti gli alleati una nota in cui portando l'offerta globale a 30 miliardi, consente a riprendere dietro l'evacuazione correlativa della Ruhr le correspensioni in natura, promette garanzie da assumersi dalla grande industria, per i prestiti relativi, offre e chiede accordi economici coll'industria francese, si dichiara pronto a stabilire patti reciproci di non aggressione dopo lo sgombero della Renania, ma afferma di non rinunziare fino a stipulazioni concluse, alla resi-

stenza passiva. A questa nota ha risposto la Francia subito intesasi col Belgio, senza prender accordi preventivi colle altre potenze alleate a cui la contronota è stata solo esibita ventiquattr' ore prima della consegna alla Germania, rifiutandone sdegnosamente le proposte, sia per l' insufficienza delle cifre, sia per l' indeterminatezza delle garanzie, sia sopratutto per la espressa continuazione della resistenza passiva che Francia e Belgio esigono invece che cessi, prima di iniziare qualsiasi trattativa; riconfermando infine l' intenzione di non abbandonare i pegni dell' occupazione della Ruhr che in regime di graduali pagamenti delle riparazioni. Siamo quindi al punto stesso di prima dello scambio delle due note. Rimane è vero l' incognita della risposta che daranno alla Germania, l' Inghilterra e l' Italia. Ma sia pure come si suppone che questa sia concepita nel senso di dare alla Germania l' appiglio di migliorare l' offerta, rimangono i punti capitali dell' intransigenza francese di tenersi in pegno la Ruhr, e dell' intransigenza tedesca di non abbandonare l' arma della resistenza passiva, e quindi ben difficile ci sembra una ripresa utile delle trattative. L' aver poi la Francia risposto subito per conto proprio e in senso così reciso, denota una ripulsa a qualunque intervento di mediazione degli alleati considerato poco amichevole.

Il governo inglese prendendo occasione dal presente viaggio dei Sovrani britannici a Roma (quivi accolti con vive acclamazioni) cercherà probabilmente di concordare un' unità di condotta coll' Italia, e questo atteggiamento se non avrà molta presa sul governo di Poincaré, potrà averla alla lunga sull' opinione pubblica francese, specialmente se al punto di vista di far nuovi tentativi per una soluzione internazionale della spinosa vertenza si unirà almeno in spirito, l' America.

I Sovrani inglesi compirono anche la loro visita ufficiale al Pontefice, il quale ha motivo di compiacersi del grande prestigio che il Papato ha sempre più assunto pur verso popoli di diversa fede, mentre una soddisfazione anche maggiore Egli deve provare per il non dubbio rinvigorimento dello spirito religioso nei popoli cattolici, come han dimostrato le calorose onoranze rese nella Spagna, nella Francia e nell' Italia al trionfale viaggio della reliquia di S. Francesco Saverio, e qui da noi nella celebrazione solenne per il IV centenario di S. Antonino, e in altre pubbliche manifestazioni alle quali si è associata anche l' arte colla riproduzione grandiosa a Torino della Passione di Oberammergau.

8 Maggio, *CENSOR*

Recenti pubblicazioni

I. La Bibbia, tradotta dai testi originali con note, a cura del del Pontificio Istituto Biblico. Il Pentateuco. Soc. Editrice « Vita e Pensiero ». — Milano, 1923, L. 12.

II. La Bibbia, tradotta dai testi originali e annotata da Giovanni Luzzi, « La Legge » *G. C. Sansoni*, ed., — Firenze, 1923, L. 56.

È il primo volume, che già preannunziammo, della Bibbia tradotta dai testi originali, criticamente stabiliti a cura del benemerito Istituto Biblico romano e per opera di un collegio di dotti filologi orientalisti, fra' quali Vaccari, Scerbo, Mezzacasa, Tramontano. La introduzione è breve e brevi le note: queste e quella dicono tanto quanto basta per guidare il lettore ad una conveniente intelligenza del Libro. Illustrazioni prolungate richiedono oggi dei volumi a parte e di questi ce n' è oggi gran copia. D' altra parte, conveniva raccogliere la traduzione nuova in volumetti maneggevoli e pel prezzo facilmente accessibili ed ottenere lo scopo di una facile diffusione delle Pagine sante fra mezzo a tanti che le conoscono indirettamente e a spizzichi.

La traduzione è in generale ben condotta, con frase chiara e, — per quanto resa, con una scrupolosa fedeltà al testo, concisa e qualche volta rattrappita, — non è priva di una certa scorrevolezza. Certo la forma letteraria italiana e anche la interpretrazione di una lingua povera di segni e di voci, quale è l' ebraica, faranno sempre perfettibili le traduzioni; ma dobbiamo riconoscere che questa versione è un notevolissimo passo in avanti e i traduttori potranno dirsi lieti dell' intero lavoro proficuamente compiuto.

Di questa traduzione condotta con intenso studio dal Prof. Giovanni Luzzi già abbiamo parlato. Ammirando ora l' intero e ricco volume, che comprende il Pentateuco, *La Legge*, edito con dignitosa eleganza dal ben noto editore fiorentino G. C. Sansoni, confermiamo il giudizio che già esprimemmo su questa notevole versione, con le dovute riserve circa lo spirito di indipendenza dai canoni esegetici cattolici nelle note. Questa versione, che non vien pubblicata per conto della propaganda protestante

(come impropriamente fu detto volendosi dire che dalla stessa propaganda sarà preferita o favorita nella diffusione) non è senza pregi dal lato letterario, e devesi riconoscere che il traduttore è animato da un vivo sentimento di venerazione per le Sacre Carte, è alieno da acrimonie e si mostra fornito di larga cultura per quanto non sufficiente a scansare sempre scogli, pregiudizi e discussioni.

G. F.

Alexandre Lety-Courbière. Accords et préludes. — Paris, Editions « Athèna » 3 Place de l' Odéon.

Lety-Courbiére annoverato fra i *maîtres contemporains*, è un romantico, ladiomercè che vive delle antiche e pur eterne forme, la cui poesia conferisce un senso di respiro e d' aria ossigenata, rifuggente la libertà del verso, che ha pure inquinato la letteratura poetica, di splendide tradizioni, dei nostri vicini, conservandone l' onda musicale « e la mesta armonia che lo governa ».

Ritrae spesso dal più sentimentale, dal più fino dei romantici francesi, Alfredo De Musset, senza toccarne, però, le vette d' ispirazione lirica, e, naturalmente, l' amore è la nota dominante.

Mais j' aime surtout les mirages
Qui s' imprecisent en vos yeux,
Iardins profonds, cieux noirs d' orages
Grands paysages
misterieux.

Conserva poi quel fondo di scetticismo non degenere dal « figlio del secolo ».

Così in « Dedain ».

Moi, votre amant, madame, et votre esclave? oh non!
. . . .
Devant votre oeil profond si mon coeur s' extasie,
C' est que j' y vois — trèsor pour moi seul amassé —
Vingt siécles d' ideal vivre à ma fantaisie.

Fra le più ispirate e contenenti felici imagini poetiche « Illusion ».

Lorsque le soir mes yeux se ferment
Ie rêve de vos yeux troublants
De vos yeux où les secrets germent,
Comme de grands lis indolents.

e « Le donte »

Au bord de vos grands yeux quand se penche mon coeur,
Afin d'y déchiffrer l'énigme qu'il redoute,
Vous étonnerez-vous, madame, si j'ai peur
De voir, sur leur miroir, l'effleurement d'un doute?

E grande soavità d'imagini e dolcezza di poesia nella lirica « Un songe ».

Nous avancions pensifs; sur votre robe blanche
De tâches d'or dansaient, silencieux essaim.

Indissolubile connubio, l'amore e il dolore si alternano, assurgendo in « Priére » ad un lirismo magnifico di forma e di sentimento:

De grâce, hâtez vous: mon coeur s'impatiente
Ma voix, fiére naguére, hésite, suppliante;
Chaque matin mon front se penche un peu plus bas.

Dans les instants — bien courts — qui me restent à vivre,
Ie veux lire avec vous une page au grand livre:
Ie mourrai doublement si vous ne venez pas.

U. T. Alter

G. Tenti. Il lumino in cima alla montagna. — Foligno, Ed. Campitelli.

Il sottotitolo dice: *Novelle per ragazzi:* ma io dico che sono anche per adulti — naturalmente adulti puliti e che lasciano alle sorche il gusto di grufolare per le gallerie delle fogne. Io, per esempio, che non direi d'essere più tanto ragazzo, mi son letto con gusto crescente dalla prima all'ultima le *Novelle* del Tenti. Anzi, arrivato in fondo ho detto fra me: peccato che sia finito così presto! Che cosa? Il libro, che contiene cinque Novelle sole.

Gran buon segno cotesta esclamazione, mentre la più solita, mentre si legge, è quest'altra: quando finirà?

La prima delle novelle dà il titolo al volumetto (caso comune e pochissimo ragionevole). *Il lumino in cima alla montagna.* Questa è la più lunga, direi persino troppo lunga. Ma *Nello,* ma sopra tutto *Massimo Domini* hanno la rapidità incisiva delle cose profondamente sentite. *Massimo Domini* poi mi pare un piccolo capolavoro, semplicemente.

Poche le Novelle ma varie fra loro. Si direbbe che il Tenti abbia

voluto dar saggio alla sua abilità in parecchi generi di novellare, fantastico, umoristico, sentimentale, ecc.

Un pregio assai raro: le novelle sono scritte benissimo. Il Tenti è toscano, di quelli autentici, che scrivono così bene, quando scrivono bene. Oggi, che non c' è bocciato di Licenza ginnasiale che non mediti le sue Novelle o il suo Romanzo, dando di gran capate per tutti gli angoli della grammatica e del vocabolario, il libro del Tenti è un mezzo avvenimento.

Dunque avanti, babbi e mamme per bene, se volete regalare un bel libro ai vostri figliuoli ordinate subito *Il lumino in cima alla montagna*, e ve ne troverete contenti voi e i vostri ragazzi.

Io, per mio conto, spero che il volumetto del Tenti ne preluda degli altri. E intanto auguro a questo primo un bel successo, che incoraggi come si merita, il modesto e valente scrittore.

X

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Alberto Pacinotti, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tipografica - 1923

IL PARTITO POPOLARE E IL FASCISMO

I.

Il Congresso di Torino e la uscita dei popolari dal Ministero Mussolini, hanno posto di nuovo in primo piano la figura del Partito Popolare Italiano.

Sembrava essa un po' scolorita, tra la piccola folla melanconica dei sorpassati nella gran luce del nuovo ordine di cose: e non erano mancati i filosofi della politica di corte ad intimare l'epicedio sui motivi del fato irreparabile e della incapacità di comprendere lo spirito dei tempi.

Il Congresso ha rivelato un partito vivo; un organismo sano con una evidente capacità di pronta reazione agli stimoli esterni, con... funzioni di ricambio così regolari da eliminare o neutralizzare certe tossine messe in circolazione nel suo sangue.

La nota fondamentale è stata la riaffermazione del suo diritto di vita e di attività: e l'opinione pubblica gli ha dato importanza e rilievo, notevoli attraverso preoccupazioni od intendimenti diversi.

Di questo fatto non è riuscito a rendersi ragione chi nell'entità numerica di un partito ritiene consistano la riprova più vera della sua vitalità e la condizione fondamentale della sua importanza politica. Le inevitabili perdite, il perturbamento spesso profondo e visibile nelle file sembrarono infatti a taluno segni non dubbi di decadenza.

Ma il Partito Popolare conserva, per i più attenti osservatori, una sua alta necessaria funzione per lo spirito e la portata del suo programma. In questi tempi come nel passato. La sua situazione parlamentare di centro equilibratore, che gli dava insieme potenza e disagio, successi e responsabilità, è rappresentativa della sua posizione nel paese: sicchè, modificatasi oggi radicalmente la prima, non è venuta a trasformarsi od a cessare la seconda. Tra l'agglomerato democratico-liberale di carattere, ma non di efficienza, conservatore, e il dilagante movimento socialista ad azione rivoluzionaria, rappresentò ieri, nel suo nucleo

essenziale, quella più stabile forza morale o sociale di equilibrio che è data dalle minori classi borghesi, artigiane, lavoratrici e dalla natura stessa della sua ispirazione spirituale cristiana; non diversamente da oggi, tra il tumultuario ed ancora incandescente assestarsi degli elementi costitutivi del fascismo ancora in fase rivoluzionaria, e la generale viltà caratteristica così delle masse socialiste come della borghesia liberale democratica.

In questo accenno, i caratteri differenziali del « popolarismo » dagli altri partiti sono ristretti a motivi più propriamente economici e sociali e ad un generico riferimento di ispirazione religiosa; ciò perchè nella storia politica degli ultimi quattro anni furono solo questi gli elementi determinanti della situazione, non perchè si possa negare che il Partito Popolare abbia un suo contenuto politico organico che non è mera espressione degli interessi delle masse rappresentate ma fermento capace di permearle e farle aderire ad una superiore concezione nazionale. Ma l'inizio recente della vita del Partito, e quindi la brevità del suo esperimento non hanno consentito che questa parte del contenuto programmatico, richiedente formulazioni definite e soluzioni concrete, divenisse sostanza della coscienza e della azione collettiva dei popolari. Si è proceduto per impostazioni generiche di problemi, per sforzi successivi di richiamare l'attenzione della opinione pubblica su questioni ignorate dai più, anche fra gli uomini politici (libertà di insegnamento, concetto organico dello Stato, decentramento, riconoscimento giuridico delle classi ecc.): e non senza resultato, se molti problemi della vita politica italiana sono oggi guardati attraverso la visione che ne ebbero i popolari nella propaganda del loro pensiero.

In realtà può ben dirsi che mentre i grandi principi della morale individuale e sociale del cristianesimo furono, sino da principio, patrimonio comune di tutti i popolari, e le esigenze di un equilibrio economico proprie ad una concezione democratica e non demagogica furono da tutti — direi — istintivamente sentite, certi problemi concreti che via via lo stesso cammino progressivo del Partito e le vicende del nostro paese dopo la guerra ponevano in vista rimasero allo stato di enunciazione assai esteriore anche per la parte intellettuale e dirigente la quale fu attratta piuttosto dalle situazioni momentanee, dal giuoco politico e parlamentare, e dalle soluzioni tattiche che esse imponevano al partito.

Un solo uomo ebbe compiutamente ed organicamente la visione programmatica « popolare » e la andò elaborando attraverso la remota preparazione democratica cristiana, la esperienza pratica amministrativa e politica, il sicuro intuito della realtà in

movimento. Quest' uomo è Sturzo. E in questo è la ragione vera — non l' idolatria personale o il temperamento dittatoriale — del suo rimanere come espressione e simbolo del Partito, specialmente nelle ore più gravi. Leggete per persuadervene i suoi due volumi di discorsi (il secondo recentissimo in particolar modo), la stessa relazione al Congresso di Torino.

La situazione precedente all' avvento fascista richiese dapprima dal Partito una tenace azione difensiva, in servizio del paese più che a suo proprio vantaggio, contro il socialismo: negativa — di resistenza, e positiva — di apprestamento legislativo per neutralizzare nella arroventata atmosfera di lotte sociali ed economiche, le correnti sovvertitrici. Poi, superato col sorgere ed irrobustirsi del fascismo il periodo rivoluzionario, la sfibrata debolezza della borghesia liberale-democratica lo costrinse al travaglio del ricercare formazioni ministeriali che ridassero allo Stato non l' autorità verbale dei programmi di governo ma il prestigio effettivo di una volontà che si traduce in azione moderatrice e direttiva, e si impone a tutti i cittadini.

L' opera costruttiva era di necessità frammentaria e discontinua, perchè la condizione pregiudiziale ad essa (l' ordine, la disciplina, il rispetto alla legge), non era raggiunta.

Il Governo fascista, nella pienezza dei tempi, realizzò assai rapidamente nel complesso tale condizione. Si poteva cominciare a *ricostruire*.

Nessun partito meglio a suo posto del popolare: molti suoi postulati accolti già prima dal fascismo — la stessa ispirazione religiosa, suo fondamento riconosciuta e valutata adeguatamente. Possibile quindi e, si potrebbe dire, naturale una collaborazione. Questa fu data senza esitazione: volle essere fattivo contributo e sostanziale adesione. Apparve ai fascisti ingerenza ed insidia: degenerò in disagio reciproco, mal confessato ma sempre meglio evidente e profondo. Si doveva aver da una delle due parti il coraggio di guardare in faccia la situazione: così il Partito tenne a Torino il suo Congresso. Ed il Congresso era naturalmente tratto a porre in rilievo le caratteristiche programmatiche essenziali e differenziatrici, da cui scaturivano il diritto e la ragione di vita del Partito: e fra tali caratteristiche quelle che meno nel passato erano state dei popolari stessi *sentite* od approfondite: la concezione dello Stato e delle libertà nella vita nazionale. Nessun altro partito aveva rivalutato così organicamente questi valori: da ciò l' interesse enorme col quale il paese ha seguito il Congresso e le vicende posteriori, ed il porsi in prima linea della figura e funzione del partito, ormai anche dagli avversari oggettivi intelligenti e non superficiali vedute nella loro compiuta organicità.

II.

Al nuovo regime gli altri partiti si erano adattati, accettandolo o subendolo, senza grave travaglio.

I socialisti già divisi nelle tre correnti maggiori non si difendono, da tempo, che dottrinalmente: sul terreno pratico, sindacale e politico, si lasciavano battere per defezioni impressionanti delle loro masse, per la coscienza stessa dei loro errori del recente passato. L'efficenza politica di partito è così ridottissima oggi.

I democratici e i liberali nelle varie gradazioni hanno subito trovato nella conclamata necessità di sostenere, senza riserve o condizioni, il Governo fascista, l'alibì della loro incapacità a dare corpo, consistenza, valore politico alla tradizione da cui si aspirano e *contro* la quale il fascismo opera oggi reagendole come ad una delle cause maggiori determinanti la disintegrazione della vita nazionale. Tutta la loro condotta, come partiti o come aggregati locali, sta a dimostrare questa rinunzia ad essere una *forza politica* autonoma, se pure concomitante: e i singoli stati d'animo, innegabilmente solcati da riserve profonde e sostanziali intorno alla politica del fascismo, rimangono nel cosiddetto santuario della coscienza individuale o si palesano nei meno prudenti conversari.

I popolari soli costituiscono ancora una forza politica, organicamente e spiritualmente efficente. Ed erano tratti da una esigenza interiore, dalla stessa pressione delle vicende esterne, ad esaminare la loro situazione ed il loro compito nei confronti del fascismo, dopo la avvenuta conquista del potere.

I prudenti, per calcolo o per temperamento, non avrebbero voluto che un tale esame si facesse e furono, dinanzi alla decisione di tenere il Congresso, contrarî o dubbiosi. Adducevano qualche ragione rispettabile ma si appellavano troppo alla falsa saggezza del lasciar correre: problema morale, per gli individui come per i partiti, a cui non si può sempre dare la risposta che la naturale preoccupazione del queto vivere consiglia.

Il Congresso era, oltre che un dovere del Partito verso il paese e verso se stesso, anche il solo mezzo per dare forma consapevole e responsabile allo stato d'animo degli organi periferici, combattuti tra l'insofferenza al prepotere del partito dominante e la *sensazione* della opportunità di collaborare al governo del paese con esso; per contenerlo questo stato d'animo e tradurlo in una linea di condotta *politica* per una adeguata considerazione del superiore interesse nazionale.

Senza tale esame di coscienza collettivo, il *sentimento* avrebbe

soprafatto il *ragionamento,* e la compagine dei gregari o si sarebbe gradualmente staccata in spirito dal Partito o lo avrebbe trascinato ad atteggiamenti di piena opposizione.

Lo stato d'animo prevalente nei vari strati del partito era determinato da vari elementi che si potrebbero riassumere in sommario così: — disagio della antitesi *spirituale* malgrado formali convergenze nel rispetto ai principi morali e religiosi: basti richiamare il concetto e la pratica fascista della violenza, dello Stato come forma etica, della nazione come valore assoluto; — situazione di inferiorità nella collaborazione, dai fascisti considerata piuttosto come una adesione collaterale, con carattere esecutivo di superiori direttive, anzichè come apporto di idee e di attività ad un lavoro comune; — condizione di grave difficoltà (non eliminata dalla azione governativa) nelle provincie per la perdurante pressione dei fasci locali, ostili a tutto quanto non abbia etichetta fascista, intolleranti spesso di ogni attività altrui, disposti sempre a intimidire o a reprimere; — criterî di monopolio politico e sindacale applicati alla periferia e, se in generale contenuti dal Governo, non mai ripudiati del tutto dagli organi dirigenti fino ad essere accolti talvolta dal Governo stesso (riconoscimento di una *sola* organizzazione combattenti, conquista pressochè totale degli organi rappresentativi del lavoro ecc.); — manifesta volontà di disgregare le forze non assimilabili che si era palesata attraverso i propositi e la azione del Segretario Generale agli Interni e le affermazioni dei destri nazionali.

Risultante, la sensazione che il movimento fascista neghi praticamente, se non teoricamente, il diritto di vita, la ragione di essere, la funzione da compiere, ad ogni altro organismo politico: donde il richiamo insistente, pacato o concitato, alla costituzionalità, alla libertà, alla antonomia nell'ambito delle leggi.

Dinanzi ad un Congresso così orientato occorreva richiamare i principi fondamentali informatori, ed alla luce e sulla base di questi delineare la tattica. In altri momenti una esposizione organica del programma sarebbe potuta sembrare esercizio dialettico non necessario, a detrimento di quella osservazione concreta della realtà contingente che è caratteristica di un partito politico: ma in un'ora come l'attuale in cui un movimento come il fascista, identificatosi con lo stato, tende ad assorbire ed a cancellare le correnti contrastanti o diverse, la riaffermazione e la difesa delle ragioni ideali divengono per un partito un dovere ed una necessità.

La relazione Sturzo è una sintetica organica motivata rappresentazione di queste ragioni ideali: e nessuno spassionatamente potrebbe negarne il valore di profonda penetrazione e di

equa oggettiva valutazione dei fatti, di compiuta comprensione della loro portata, degli sviluppi, dei rapporti reciproci. L'iraconda insofferenza dei giornalisti ufficiosi ne falsò lo spirito deformandolo in interpetrazioni arbitrarie e faziose: ma il documento resta a testimoniare con quale consapevolezza, con quale senso di indipendenza ed insieme di responsabilità, il Partito Popolare Italiano precisava la sua posizione nel pavido silenzio dei più.

Non era colpa di mala volontà nè prova di subdola dubbiosa astimazione del nuovo ordine di cose, se con la guida delle idee, del programma degli indirizzi propri al Partito, la realtà attuale non poteva essere valutata apologeticamente o anche solo con adulatoria sommarietà; ogni valutazione degna di uomini liberi è fatta nella libertà del giudizio e della critica, senza infingimenti e senza servilismo, e rappresenta una assai più sostanziale collaborazione per il bene del paese.

Che questa verità non sia stata compresa dai fascisti e forse dallo stesso on. Mussolini può formare oggetto di rammarico in quanti si augurano per il fascismo un rapido assestamento costituzionale: non può essere motivo di accusa contro i popolari, poichè alla tattica contingente non può nè deve essere sacrificata ogni ragione di principio *senza restrizioni.*

La impostazione del problema attraverso il Congresso di Torino fu così limpida e logica che tale dovette apparire anche alla frazione destra proclive ad una collaborazione sensa riserve se ne votò le conclusioni. Inutile giuocare sulla « abilità consumata » di Sturzo « destreggiantesi fra i due estremi »: la forza stava nella posizione dialettica e pratica da lui delineata.

In realtà nessuno dei popolari si sentiva e si sente di affermare una *identità* programmatica, fuori che approssimativa contingente e parziale, fra popolarismo e fascismo: altrimenti avrebbe dovuto giungere ad una identificazione anche degli organismi non essendo concepibili utilmente due partiti che si muovano sul terreno dello stesso programma. I destri ammettevano ed ammettono piuttosto parziali affinità e convergenze. Ed allora mentre in molte parti nè affinità nè convergenze esistono (quali *cattolici* potrebbero accogliere il concetto delle violenza? per limitarsi ad una questione di principio), in alcune stesse nelle quali l'una o l'altra esiste (concetti dell'ordine, della collaborazione ecc.) deve esser lecito, ed è un dovere di sincerità farlo, precisare la propria soluzione che non sarà *identica,* nello spirito se non nella forma, alla soluzione fascista. Donde la impossibilità e la illogicità di una collaborazione *incondizionata.*

Ma è utile, si dice da destra, per gli interessi superiori del

paese, non tradurre eventuali riserve in atteggiamenti politici e non creare ostacoli al Governo. Si servono forse gli interessi del paese, secondando o anche lasciando svilupparsi senza opposizione direttive che nell' intimo della nostra coscienza riteniamo contrarie o almeno non rispondenti a quelli?

Ma è saggio scegliere il male minore, inquadrandolo nel carattere anormale e rivoluzionario del periodo in cui viviamo, e dare tempo al tempo perchè tutto si normalizzi mediante quella disintegrazione delle forze dominanti che i consumati politici più adulatori del Governo prevedono ed auspicano nel loro animo rassegnato. È veramente, questa, saggezza o non piuttosto confessione di impotenza o alibì per la prudente preoccupazione di un quieto vivere, dimentico che gli interessi conclamati del paese potrebbero essere, durante la cauta attesa, gravemente compromessi?

La utilità dell' adattamento non poteva, per un partito vitale come il popolare, andare al di là di certe generose rinunzie, per non divenire calcolo contingente egoistico e riprovevole.

L' unità del partito che uscì rafforzata dal Congresso significa che nello spirito programmatico animatore il consenso è ancora unanime, e le divergenze sono più propriamente tattiche: compatibili perciò con la unità, se contenute nella disciplina.

III.

Le vicende che seguirono, con la uscita dei popolari dal Ministero, hanno una grandissima portata per l' influenza innegabile che esercitarono, e vanno ancora esercitando, sul processo interiore di chiarificazione del movimento fascista. Sono stati posti problemi essenziali che prima pesavano in ombra come indistinto disagio sul fascismo stesso e sul paese. E la loro soluzione non più essere ora differita. L'atteggiamento del P. P. è stato come un reagente chimico che separa i vari elementi di un corpo composto.

La possibilità di collaborazione col fascismo è un problema costituzionale, non parlamentare o politico soltanto: investe la condizione essenziale ad ogni vita sociale, la libertà — ad ogni regime rappresentativo, il consenso o la forza. L' averlo posto ha accelerato nello stesso partito fascista la elaborazione del contenuto ideale facendogli sentire la insufficienza, per un' azione di governo, della sua caratteristica di essere metodo piuttosto che programma. Dalle enunciazioni generiche la forza insopprimibile della realtà costringe a passare alle concezioni concrete: la ricostituzione dello stato nella sua definita espressione — i

rapporti fra le classi — i limiti tra la libertà e l'autorità. Questo giova veramente ad affrettare la normalizzazione della vita politica del paese: e se è necessario contenere la critica, le riserve entro limiti di ponderata moderazione. trasfondervi uno spirito di conciliazione e di rinuncia a particolarismi anzichè di transigenza dogmatica, non sarebbe ugualmente onesto nè utile rinunciare ad ogni leale dissenso ad ogni retto proposito di inserire nelle soluzioni unilaterali o affrettate o insufficienti i resultati di una esperienza e di un pensiero più organico e maturo.

Dal canto suo, il fascismo perdendo la irosa suscettibilità insofferente di dissensi deve acquistare la sensazione realistica che esso non può bastare da solo al compito immane. E che ogni tentativo diretto ad integrarlo, lungi dal misconoscere la importanza del fenomeno fascista, viene a porre in condizioni di migliore efficenza la sua capacità di governo.

Sono, queste, verità che resistono ad ogni analisi oggettiva, da cui anzi emergono più nitide e salde.

Non può bastare il *fascismo* ad una restaurazione profonda, cioè duratura e *non esteriore,* dei valori spirituali religiosi. Il professar loro ossequio, il riconoscere la loro enorme influenza sulla stessa unità morale del paese, il loro valore educativo, significa tener conto con preciso intuito politico di una realtà di fatto che nessuna faziosa intolleranza riuscirebbe a distruggere. Ma tale atteggiamento di fronte al problema religioso rimanendo meramente *politico* senza derivare da una *valutazione*, da un *credo spirituale,* non può consentire ai cattolici di abbandonarsi con fiducia alla altrui difesa nè crearsene un alibì per la loro passiva acquiescenza.

Già la « restaurazione delle idealità religiose » sembra concetto più che altro personale dell'on. Mussolini non condiviso con spontanea convinzione dagli altri maggiori e minori. Ed egli stesso vi fa ormai raramente ricorso nelle sue frequenti manifestazioni oratorie, surrogandole più naturalmente con l'esaltazione mistica della forza della tradizione della grandezza nazionale.

Nello stato d'animo *collettivo* del partito, c'è piuttosto un calcolo evidente di utilizzazione della fede religiosa e della maestà della Chiesa, che traspare dall'improvvisato fervore col quale militi nazionali fanno scorta d'onore alle processioni, e fascisti di ogni categoria parlano compuntamente di Dio: e si tradisce poi attraverso le intimazioni o i consigli che si danno dai giornali ufficiosi alla Santa Sede perchè intervenga a infrenare quegli ostinati popolari.

Ora chi riconosca come la fede cattolica sia una concezione

generale della vita nella sua unità spirituale e pratica, non può non ricondurre al suo vero valore di... ingrediente di governo l'atteggiamento dei fascisti verso la religione e la Chiesa e non sorridere della pretesa di alcuni fra loro di aver *svuotato* del suo contenuto di ispirazione cristiana il Partito Popolare.

Il carattere tutto esteriore e superficiale della restaurazione dei fattori spirituali, appare ancor meglio nel campo della azione sociale del fascismo.

Il suo sindacalismo è stato ed è fenomeno notevole come affermazione di disciplina e di gerarchico coordinamento nei rapporti fra i vari elementi della produzione ed in confronto dell'interesse generale: ma le sue premesse programmatiche sono occasionali e di ordine *politico* ed *economico* soltanto. La sua fortuna non prova tanto che esso risponda ad esigenze profonde del momento, quanto piuttosto a motivi egoistici e di opportunità, alla sensazione che meglio si ottenga o più si salvi delle antiche conquiste, accodandosi al movimento prevalente, alla benevolenza delle classi padronali che per ora non scorgono in esso un serio pericolo alla loro incontrollata egemonia.

Il motivo predominante — la collaborazione fra le classi — discende da un concetto *relativo;* l'interesse nazionale. Il che non gli dà una base nè stabile nè sicura nè, a ben considerare, idealistica. Fino a qual punto l'interesse del paese che in concreto non ha che una espressione economica si identifica con la mentalità e la pratica delle classi industriali, o si approssima alle aspirazioni insopprimibili delle masse lavoratrici? Come esso può dare il giudizio *discriminante* nei conflitti fra capitale e lavoro? È una valutazione *politica* dei singoli momenti economici e dei singoli fatti che impone la soluzione reazionaria o quella... demagogica: soluzione quindi *variabile* a seconda della classe politicamente prevalente che è tratta ad identificare se stessa e le proprie esigenze con la patria ed il suo vantaggio. Infatti al periodo '19-'21 di squilibrio demagogico è seguito l'attuale ad indubbio carattere conservatore.

Ora con ciò non si vuole sostenere che dalle premesse economiche e politiche il movimento operaio non socialista possa o debba prescindere: ma che queste non sono sufficienti a dare sostanza di contenuto e forma organica ad una corrente sindacale *collaborazionista.* Occorre riportarsi ad una norma *assoluta,* cioè religiosa, ad una conseguente subordinazione dei valori materiali (economici) ai valori morali.

Il Cristianesimo contiene l'una e l'altra, e può perciò — esso solo — alimentare di contro al perenne rifiorire dell'*istinto socialista* delle masse ed alla dottrina della lotta di classe, un

movimento operaio di collaborazione. Il prossimo avvenire dimostrerà come una concezione politica non bastando a contenere le aspirazioni dinamiche dei lavoratori, il sindacalismo fascista acquisterà la sua legge e la sua libertà e si contrapporrà a quella frazione del partito che è ispirata da accentuate preoccupazioni degli interessi capitalistici.

L' intuito dell' on. Mussolini che preavverte il fatale approssimarsi di questo momento tende ad allontanarlo negando a ripetizione sempre più frequente ogni possibilità di politica antioperaia.

IV.

Le nostre schematiche osservazioni sono dirette a rilevare il carattere essenziale del fascismo quale va ormai apparendo chiaro anche alla comune opinione: un *metodo di azione* piuttosto che un *sistema di idee.* Ed a spiegare, nel campo più propriamente politico certe sue linee particolari di indirizzo in attuazione, le ripercussioni che si avvertono già nello spirito pubblico, gli atteggiamenti che i partiti espressione di vitali e ben definite correnti di idee sono condotti ad assumere: primo fra tutti il Partito Popolare.

Il Governo — dopo il Congresso di Torino — è stato sopra tutto preoccupato dalla constatazione che il richiamo, che così insistentemente vi aveva risuonato, alla libertà ed alla costituzionalità, ha servito a rinvigorire, a dare espressione più definita, a polarizzare gli stati d' animo diffusi qua e là nel paese di insofferenza e di dissenso contro la costrizione del partito dominante. E vi ha reagito allontanando i popolari, insistendo sulla minaccia di nuove azioni di forza, spostando polemicamente — se non fraintendendo — i termini del problema fondamentale: ponendosi cioè sempre più sul terreno sul quale vuol negare di trovarsi. Perchè egli mostra di intendere la collaborazione come adesione incondizionata e quindi *rinunciataria* di ogni altro pensiero che non sia il fascista; il consenso come imposta dedizione ad una volontà sostenuta dalla forza; la libertà come *facoltà* che un governo concede a suo giudizio ed arbitrio, anzichè come *diritto*, limitato solo dalla legge che è superiore ad ogni governo.

Superfluo esemplificare ed insistere: questa realtà ognuno la sente vivendola, oggi. E ne è singolare la incomprensione nel fascismo che vanta di continuo il carattere e le origini sue *idealistiche.* Esso accampa il diritto di imporre la sua legge e la sua volontà, di spezzare ogni ostacolo alla sua opera di ricostruzione, in virtù del suo « mandato rivoluzionario »; non consente

dissensi o postulati diversi identificando se stesso con la nazione. E non si rende conto che, come il disordine e lo squilibrio economico se possono provocare una rivolta (azione momentanea) non sono la ragione profonda di una rivoluzione (trasformazione duratura), così il riassetto economico e finanziario, se può dare una sistemazione contingente non porta esso solo all' equilibrio morale cioè stabile. I motivi ideali hanno ragione degli istinti materiali nella storia, non questi su quelli, all' infuori di un prevalere episodico o momentaneo. Così almeno idealisticamente dovrebbe interpetrare la storia il fascismo.

Ma il suo esclusivismo, la sua pratica di prepotere, la effettiva negazione della libertà, l' intimidazione costante, il dispregio delle idealità altrui — atteggiamenti così comuni nel partito e troppo spesso così riecheggiati dal Governo — non sono premesse tali da portare quel riassestamento costruttivo, che è inscindibile dalla *unità morale,* e che non si realizza solo con la più avveduta e risanatrice politica economica. E si aggiunga il contrasto che emerge, fra le conclamate parole e il ristagno già visibile del lievito ideale, nel movimento fascista, il cozzarsi interno di ambizioni e di arrivismi, il progressivo prevalere di preoccupazioni utilitarie.

Da sintomi che si vanno accentuando si può prevedere piuttosto una *involuzione* che una *evoluzione* negli sviluppi spirituali e pratici del fascismo: la stessa tendenza a riforme costituzionali (che non sono pregiudizialmente deprecabili — d' accordo, on. Tittoni — ma per essere giovevoli al paese debbono venire « liberamente elaborate dalla coscienza nazionale ») significa che non si cerca di *legalizzare* il fascismo con inserirlo nella compagine costituzionale dello stato ma con creare una singolare costituzionalità nuova a suo servigio.

La stessa riforma elettorale è non già lo sbocco legalitario della « azione diretta » fascista ma un ulteriore sviluppo, se non l' epilogo della situazione rivoluzionaria.

Il baluardo maggiore di resistenza a questo movimento è oggi il Partito Popolare. Ecco perchè la sua azione e la sua funzione sono oggi più che mai al centro della vita politica italiana, e polarizzano intorno a lui le superstiti corrente democratiche e liberali al di sopra dell' avvilente opportunismo dei partiti che ne portano il nome.

Una grande difesa esso compie, in servizio dell' Italia e del cattolicesimo. E sembrando agli avversari superficiali ed ai faziosi che egli tenti frapporre ostacoli al governo per mire partigiane o per intransigenze dogmatiche, aiuta lo sviluppo della crisi di riassestamento costituzionale che il fascismo attraversa:

non lo ricaccia agli impulsi della violenza (oh favola esopiana del lupo e dell'agnello!), ma lo costringe a considerare problemi che la violenza ignorerebbe ma che la preoccupazione degli interessi del paese, se sincera e sentita, valuta in tutto il peso e la responsabilità.

La politica dell'adattamento a qualunque costo, mentre invilisce chi la predica o la segue, non giova a colui stesso che la impone.

Questo l'on. Mussolini comprenda; e la sua azione contrasti finchè è in tempo, le infatuazioni dei meno responsabili fra i suoi.

I problemi fondamentali della ricostruzione economica nazionale

La circolazione cartacea.

Il nostro paese è uscito dalla guerra in condizioni economiche estremamente difficili, condizioni rese ancor più difficili da questi ultimi quattro anni di dopo guerra, per la ventata bolscevica che ha corso tutta la penisola: la circolazione monetaria è eccessiva, i commerci sono diminuiti, le industrie arrestate, l'emigrazione paralizzata.

Gravi e complessi sono i problemi della nostra rinascita e tutti capitali.

Problema principe è il problema della carta moneta, poichè è quello che più ha sconvolto il nostro edificio economico, e i bolscevichi sanno tanto bene che il disordine monetario conduce allo scardinamento delle basi dell'odierna società che è appunto attraverso lo svilimento indefinito della moneta che hanno potuto esperimentare in Russia lo sterminio economico e fisico delle classi medie, e anche del proletariato con esse.

La carta moneta è il flagello di guerra che ha assunto non solo tra noi, non solo tra tutti i popoli belligeranti, ma anche perfino fra i neutrali altezze impressionanti e ciò subito fino dal principio del conflitto, dimenticando i dolorosi esempì del passato, dimenticando di seguire la via tracciata nel 1866 e nel 1870 dalla Prussia, e nel 1905 dalla Russia e dal Giappone, le quali superarono quei periodi di guerra senza far mai ricorso al corso forzoso (1).

La moneta non è un simbolo, non è semplicemente un segno circolante che vale solamente quel valore che la pubblica fiducia vuole assegnarle, non è una idea astratta di conteggio — come si sostiene da alcuno (2); — ma è bensì — come dice giusta-

(1) FLORA F. *Oro e carta.* — Milano, 1915 pag. 20

(2) LEFMANN. *Moneta ed oro.*

mente il Messedaglia — una merce universale, una merce assunta per comune consenso quale mezzo di scambio, quale modulo estimativo del valore, quale modo ordinario di pagamento che porta in sè stessa il proprio valore intrinseco, e che, come tutte le merci, ha un valore non datole ad arbitrio dallo Stato, ma un valore naturale datole bensì dal suo costo effettivo di produzione. Lo Stato potrà fare quello che vuole, ma sottrarre a proprio piacimento la moneta a questa legge economica dei valori non gli é affatto possibile.

L' oro è, specialmente nell' epoca nostra, la merce universale assunta alle funzioni di moneta, ma siccome è incomodo, per eseguire le diverse transazioni, e nello stesso tempo, durante la circolazione, con l' uso, si consuma e si logora, perdendo quindi del proprio peso e del proprio valore, tanto che Jevons calcolava che la moneta inglese *souvereign* perdesse ogni anno, a causa della circolazione, grani 0,043 del proprio peso (1), si trovò più pratico — e ciò fin dal Medio Evo — di sostituire la moneta metallica — oro — con una moneta fiduciaria — carta — titolo non costoso, più comodo, più leggero, più semplice. E si creò, allora, la fede di deposito, oggi, il biglietto di banca. Il biglietto di banca di per sè non vale niente, di per sè non è moneta, di per sè è il simulacro di un inganno, di una frode, di un furto — com' ebbe a dire lo Stuart Mill — ma diventa moneta e circola come l' oro solo quando e in quanto il valore nominale che egli porta impresso, sta a rappresentare una eguale somma d' oro, che a di lui garanzia giace custodita nei forzieri degli Istituti di Emissione.

Questo in regime di sana economia monetaria.

La legge monetaria vuole che della moneta fiduciaria cartacea non se ne emetta quanta se ne vuole, ma solo quanta ne abbisogna per le transazioni, vuole cioè che la sua emissione sia nella proporzione esatta della massa dei beni che circola, in proporzione della produttività del paese.

Però finchè la base monetaria cartacea riposa saldamente sullo strato metallico come su propria base incrollabile, siccome quella carta è sempre convertibile in moneta metallica, il suo valore non perde e rimane immutato, anche se viene emessa in quantità eccedente il fabbisogno, perchè, in quel caso, la parte eccedente resta tutt' al più inoperosa, inutilizzata nelle casseforti delle banche, le quali, alla constatazione concreta della sua esuberanza, provvederanno tosto col distruggerla e col demone-

(1) NITTI F. S. *Scienza delle Finanze*. — Napoli, 1903 pag. 290.

tizzare la rispettiva massa metallica esuberante, per ricondurre così la moneta alla sua normale quantità; ma quando invece la sua emissione non è più sostenuta dalla garanzia metallica, quando cioè lo Stato valendosi dell' esperienza che dei pezzi di carta, senz' alcun valore effettivo, possono servire come mezzo di scambio e di pagamento e pensa di sfruttare questo sistema a suo proprio beneficio senza sottomettersi all' obbligo di corrispondere ad ogni richiesta tanta valuta metallica quanta è la somma indicata nel biglietto (1), e libera le banche dall' obbligo della convertibilità, ed obbliga i cittadini ad accettare ugualmente quei biglietti come mezzo valido di pagamento, senza che abbiano più alcun diritto ad esigerne la convertibilità in metallo, allora il valore della moneta cartacea non resta più immutato, ma perde e la sua perdita varia col variare del volume della sua quantità.

È il regime della circolazione sana che finisce, è il regime del corso forzoso che incomincia, è il regime del credito che si sovrappone al regime della valuta metallica, è il regime ipotetico della speranza nella convertibilità di domani, che subentra al regno della reale, concreta, effettiva tangibile convertibilità dell' oggi, è la carta meno buona che prende il posto di quella più buona, come vuole la legge di Gresham.

E quanto più il rapporto fra metallo e carta tende ad allontanarsi, tanto più la carta tende a diminuire il suo valore unitario, poichè la circolazione spostando la sua base dal metallo al credito, il credito diventa tanto più oneroso quanto meno probabile è resa la convertibilità in valuta metallica. Inoltre poi, siccome canone fondamentale dell' economia monetaria cartacea è che il valore unitario della moneta è uguale al rapporto fra il valore della massa dei beni e la quantità di moneta circolante (2), quanto più, attraverso le nuove emissioni, si aumenta il volume della quantità della circolazione cartacea, restando ferma la quantità dei beni circolanti, tanto più scende e perde in valore il valore unitario della moneta stessa, che serve di mezzo per gli scambi, poichè, per il gioco degli scambi internazionali, il valore delle merci tutte essendo tacitamente espresso in moneta metallica, se la carta, per la sua soverchia emissione, svilisce, è naturale e logico che per acquistare la stessa quantità di prodotti, o di valuta metallica, sia necessario offrire la stessa quantità di carta moneta che si dava prima, in regime di circola-

---

(1) SUPINO C. *La carta moneta in Italia.* — Bologna, 1921 pag. 8.

(2) TAGLIABUE. *La moneta e il cambio.* — Roma, 1921.

zione sana, più la quantità nuova emessa, altrimenti le merci stesse, se dovessero esser valutate meno all'interno che all'estero, troverebbero nell'estero il loro naturale sbocco economico, chè le merci si orientano sempre verso i mercati, ove sono maggiormente valutate.

Ogni aumento di moneta cartacea peggiora quindi la condizione di cose preesistenti e si concreta in un proporzionale deprezzamento della unità della massa cartacea imposta e conseguentemente in un proporzionale rincaro delle cose tutte in quella unità di moneta espresse. E il rapporto tra il valore della moneta cartacea e l'oro ce lo dirà l'aggio; e il rapporto della nostra moneta in confronto con la valuta degli altri paesi ce lo dirà il corso dei cambî.

Quel che abbiamo detto per i prodotti, possiamo ripeterlo per i servigî, dibattendoci in un ferreo circolo vizioso.

Il prezzo dei servigî è indicato in una unità di moneta avente un dato potere di acquisto. Se questo potere scema, se con la stessa quantità di moneta non si può soddisfare lo stesso numero di bisogni, se non si può comperare la medesima quantità di beni, il prezzo dei servigî tenderà a salire nella proporzione perfettamente inversa di quanto la carta perde del suo potere d'acquisto, di quanto la carta discende.

È espressiva l'immagine prospettata dal Loria, nei riguardi della circolazione: « Se vi ha una massa d'acqua limitata — egli dice — e parecchi individui, ciascuno munito di un diverso numero di secchi, vanno ad attingerla, se ora da un momento all'altro compare un nuovo individuo munito egli pure di uno o più secchi, il resultato è che tutti gli altri individui debbono d'ora innanzi, accontentarsi di una quantità d'acqua minore, perchè una parte dell'acqua disponibile è presa dall'individuo sopraggiunto » (1).

Questo in linea squisitamente teorica, questo in riguardo unicamente alla circolazione cartacea, ma siccome l'inflazione della carta moneta non è che uno, per quanto il preminente, fra i tanti fattori che agiscono sulla svalutazione, il rapporto esatto la fra svalutazione della moneta di carta e il rincaro dei prodotti e dei servigî dovrà subire quegli spostamenti cui saranno determinati dall'intervento di queste altre cause.

E che l'azione di altri fattori abbia influenza lo dimostra il fatto che l'indice complessivo dei prezzi alla fine di dicembre del 1920, in confronto all'indice dei prezzi alla fine del luglio del 1914, aveva raggiunto un volume sette volte maggiore, men-

(1) LORIA A. *Le peripezie monetarie della guerra.* — Milano, 1920, pag. 99.

tre il volume della circolazione, alla medesima epoca, aveva invece superato di oltre otto volte il volume della circolazione dell' ante guerra. (1)

***

La dottrina non è davvero concorde nei riguardi delle cause influenziatrici sul rialzo dei prezzi e sul movimento dei cambi.

Alcuni sostengono esser quelle dovute alla sola inflazione cartacea, altri al solo sbilancio commerciale.

« Il movimento dei cambi — dice Nitti — si mantiene sempre in costante dipendenza dalla liquidazione di saldo della bilancia commerciale in correlazione dei crediti ottenuti all'estero, anche quando diventa sfavorevole sotto l' azione dell' aumento della circolazione cartacea ».

Nitti esamina il problema dal punto di vista del saldo attivo o passivo. Ma se lo sbilancio diminuisse per una crisi industriale e commerciale interna, il cambio dovrebbe per questo diminuire, o quanto meno rimanere immutato?

Noi pensiamo di no, perchè la mancanza d' importazioni per la contrazione del traffico se renderebbe minore lo sbilancio commerciale, la disoccupazione, che succederebbe a quella contrazione, renderebbe più acuti i conflitti economici interni, momentaneo sollievo ai quali non si potrebbe trovare che nell' aumento della circolazione, cosa che a sua volta, di rimbalzo, porterebbe invece, come conseguenza inevitabile, al relativo inasprimento dei cambi esteri, per il diminuito potere d' acquisto della carta moneta, per il fatto delle nuove necessarie emissioni.

« Il rincaro delle merci non è dovuto a cause monetarie, ma è dovuto bensì alla diminuzione della quantità dei prodotti e al loro cresciuto costo di produzione ». Questo sostengono l' economista inglese Laughlin e i membri della Commissione inglese incaricata di studiare le cagioni del rincarimento delle merci durante la guerra.

Essi riprendono la teoria svolta dal Tooke rispetto alle guerre napoleoniche, ma l' esame di quella Commissione non doveva guardare alla ragione apparente del rincaro, ma doveva bensì risalire alle origini del fenomeno e allora avrebbe veduto che le cause che avevano influito nell' aumento del costo di produzione avrebbero dovuto ricercarsi anche nell' eccessiva inflazione cartacea, che, agendo sul costo unitario della moneta, veniva a

---

(1) Bachi R. *L' Italia economica nel 1920.* — Città di Castello, 1921 pag. 144.

dare a questa un minor potere d' acquisto e, di conseguenza, a richiedere una maggior quantità di essa per una stessa quantità di prodotti e di servigi.

Luigi Einaudi sostiene invece che la variazione dei cambi è dovuta alle variazioni nella quantità della circolazione, (1) tesi non condivisa affatto dal Santoponte, il quale, al contrario, additando a difesa del suo asserto l' esempio dell' Inghilterra, ove le emissioni sono state maggiori delle nostre e l' aggio invece minore, nega che le emissioni siano la causa del rialzo dei cambi e del disaggio della carta sull' oro. Il Santoponte però non tiene presente che l' Inghilterra ha una massa di affari troppo più considerevole della nostra (2), per poterci servire di termine di confronto.

Sostenere che un fattore solo possa esser la causa unica che influenzi i prezzi delle merci e che determini il corso dei cambi è sostenere una tesi errata. Non un fattore solo, ma vi agiscono invece un complesso di fattori, un complesso di cause, che vanno dalla quantità di carta emessa, alla possibilità o meno di nuove emissioni; che vanno dal credito di cui gode lo Stato, al saldo attivo o passivo della bilancia dei pagamenti internazionali. Non è possibile individuare esattamente fino a qual punto preciso ognuno di essi vi abbia parte, non esclusa la speculazione di borsa.

Le due cause preminenti, i due fattori fondamentali restano indubbiamente però: l' eccesso della circolazione cartacea e lo sbilancio economico.

Fra i perturbamenti creati dalla guerra è certo che il disordine monetario è il più grave ed è quello che ha portato nel campo economico le ferite più profonde, le conseguenze più disastrose.

« Nelle grandi crisi nazionali — diceva Nicola Gerardo Pierson, il legislatore finanziere olandese — è più doveroso che mai guardarsi dalla circolazione disordinata. I mali della guerra sono bastevoli per sè stessi senza aggravarli con le calamità derivanti dal disordine monetario ».

Il monito alto e solenne era giusto, ma i capitani della finanza non l' hanno inteso e preoccupati solo dei bisogni del momento, hanno forzato le ferree leggi della sana economia monetaria e le hanno deviate dal loro corso naturale, deviazione che non si potrà correggere che dopo una lunga espiazione fatta di

---

(1) EINAUDI L. *Corso dei cambi, sbilancio commerciale e circolazione cartacea* « Rassegna Sociale », gennaio-febbraio 1918.

(2) LORIA A. *Le peripezie* ecc. op. cit pag. 53.

lutti e di dolori, di lacrime e di sangue, deviazione che richiede, a cancellar la falsa strada percorsa, molti più anni che non a colmare il vuoto lasciato nelle vene della nazione dal sacrosanto sangue che ha abbeverato tutti i campi della lunga guerra.

Perchè la guerra non avesse dato luogo al rialzo dei prezzi e dei cambi sarebbe stato necessario, come dice l' Einaudi, che i condottieri finanziarî suoi avessero saputo stabilire imposte sufficienti, contrarre prestiti adeguati in modo corretto, spender bene e non profusamente, lasciar guadagnar poco i fornitori, non provocare rialzi di salari, poichè ciò avrebbe voluto dire non emissione di nuovi biglietti e riduzione piuttosto della massa di quelli circolanti in tempo di pace (1), concordando così col prof. Edwin Cannan, il quale nella sua intervista al *Common Sense,* settimanale inglese, sosteneva appunto che appena scoppiata la guerra era necessario diminuire la massa monetaria cartacea e metallica circolante.

Infatti contraendosi il traffico per il fatto stesso della guerra, sarebbe stato provvedimento logico e conseguente di ridurre di altrettanto la massa circolante, affinchè il valore unitario della moneta rimanesse immutato e non dovesse invece modificarsi col modificarsi di uno dei termini del rapporto, principio, come abbiamo detto innanzi, non osservato da alcuno, ma bensì completamente scordato da tutti.

Fino al gennaio 1917 qui da noi — e fu merito del ministro on. Carcano — se non del tutto rispettate, certo le leggi della circolazione furono un po' tenute presenti; ma da allora in poi furono invece abbandonate del tutto e la circolazione, resa libera dai freni, assunse un ritmo ascendente vertiginoso fino a raggiungere le vette più eccelse alla fine del 1920: epoca in cui la cifra complessiva di essa toccò i 22 miliardi.

Già si sa per prova, in tutti i tempi, che dal credito sorge facilmente l' inflazione e che dall' inflazione sorge facilmente la prodigalità!

***

Al 30 giugno 1914 — alla vigilia immediata del conflitto — la nostra circolazione fiduciaria era di 2698 milioni di lire: — 2199 milioni: circolazione bancaria per conto del commercio; 499 milioni: circolazione cartacea a debito dello Stato, per i biglietti di Stato da 5, 10 e 25 lire emessi a corso legale. Della cir-

(1) *Corso dei cambi* ecc op. cit.

colazione bancaria per conto dello Stato, a quella data, nessuna traccia esisteva nelle situazioni degli Istituti di Emissione.

A fronteggiare questa circolazione fiduciaria stava una riserva metallica di 1.788 milioni di lire: — 1.656 milioni: riserva dei nostri tre Istituti di Emissione: Banca d' Italia — Banco di Napoli e Banco di Sicilia — e 132 milioni: riserva in oro dello Stato.

Il rapporto proporzionale fra la circolazione cartacea e la riserva delle tre banche, al netto della quota di riserva per i debiti a vista, era a quel giorno del 71.54 %.

Ben diversa è la situazione monetaria alla fine del mese di novembre 1922, per quanto si fosse già entrati nella parabola discendente, per quanto si fosse già iniziato il cammino verso la normalità.

La circolazione cartacea al 30 novembre scorso lascia a grande distanza i 2.698 milioni dell'ante guerra e segna invece 20.232 milioni — 9891.5: circolazione bancaria per conto del commercio; 8.073.5: circolazione bancaria per conto dello Stato, che come abbiamo detto sopra, prima non esisteva; e 2267 milioni: circolazione di Stato per i biglietti da 5 e 10 lire, non compresi però in essa i buoni di cassa da 1 e 2 lire emessi per 281 milioni di lire in sostituzione degli spezzati d' argento ritirati e accantonati al servizio della circolazione di quei buoni stessi —; mentre la riserva, dai 1788 milioni di lire del 1914 sale insensibilmente a milioni 2.192.2: 2.033,5: riserva complessiva dei tre Istituti di Emissione, e 158,7: riserva dello Stato.

Il volume della circolazione complessiva arriva quasi a rasentare il declupo della massa dell' ante guerra, mentre rimanendo quasi immutato il volume della riserva, il rapporto proporzionale fra questa e quella dal 71.54 % scende rovinosamente fino ad appena il 10.83 %!

Oggi l' Italia da sola supera quella che prima della guerra era la circolazione fiduciaria dell'Italia, Svizzera, Francia, Belgio, Danimarca, Olanda, Norvegia, Svezia, Spagna, Germania, Inghilterra e Giappone insieme, circolazione che arrivava, allora, ad appena 18 miliardi di lire circa (1).



Nella composizione della riserva figurano ben 418.614.450 di lire di certificati di deposito in oro all' estero. È l' oro che dai forzieri delle nostre banche di Emissione e del Tesoro dello Stato

(1) STERPONI B. *Oro, argento e carta*. Minerva del 1. marzo - 16 aprile, 1922.

passò nei sotterranei della Banca d' Inghilterra, come vi passarono pure i 1400 milioni della Banca di Francia, oro che fu dato non come pegno per i prestiti di guerra che l' Inghilterra ci aveva fatto e ci faceva, ma esclusivamente come un deposito al solo scopo di rafforzare la riserva inglese per sostenere il corso della sterlina, oro che l' Inghilterra pretende incamerare a titolo di parziale rimborso e che ci dice di aver fatto veleggiare oltre Oceano, per andare a riposarsi nelle capaci casse degli Stati Uniti d' America (che da soli, della valuta aurea del mondo — fatta ascendere da Kitchin a 50 miliardi, — 14 tonnellate e mezzo — secondo le statistiche da lui presentate l' anno scorso alla Società delle Nazioni, a Ginevra — posseggono quasi il 40 % e cioè oltre 17 miliardi, secondo la loro denuncia stessa (1); e che noi dovremo instancabilmente insistere presso l' antica alleata Inghilterra che lo faccia ritornare nei nostri sotterranei, ora che col cessare del conflitto, sono cessati anche i finanziamenti e le ragioni dei finanziamenti inglesi.

Che quei depositi non siano un pegno è consacrato in un documento ufficiale — nella relazione presentata al Presidente della nostra Camera dei Deputati dal ministro del Tesoro, on. Carcano, intorno all' andamento degli Istituti di Emissione per l' anno 1916 —. « Gli accennati depositi di oro — vi è detto — non rappresentano alienazione o pegno, ma prestito in oro. Essi, giusta le convenzioni intervenute sono restituibili nel periodo che seguirà alla conclusione della pace ».

La pace, almeno sulla carta, è conclusa e i depositi debbono riprendere la via del ritorno.

Se quell' oro dovesse restare all' estero la nostra riserva perderebbe ancora quasi un quinto della sua consistenza e il rapporto proporzionale fra la riserva e la circolazione subirebbe ancora una scossa e scenderebbe ad appena l' 8.54 %, ritornando così a quella bassa percentuale che caratterizzò, all' abbandono del corso forzoso, l' enorme esodo del metallo giallo oltre i confini della nostra patria: 9,72 % nel 1878, 9.43 nel 1879, 8.51 nel 1880, 8.27 nel 1881. (2)

***

Ecco nei suoi particolari la composizione della circolazione e la composizione della riserva di garanzia alle due date succitate: 30 giugno 1914 — 30 novembre 1922. (*Vedi Tav. 1 e 2*).

---

(1) Sterponi B. *Oro ecc.* op. cit.

(2) Alessio G. *Metodi e condizioni per il ripristino della circolazione normale.* « Nuova Antologia » del 16 marzo 1922.

Tav. 1

Circolazione degl' Istituti di Emissione.

Al 30 Giugno 1914.	Banca d'Italia	Banco di Napoli	Banco di Sicilia	TOTALE
Circolazione per conto del commercio.				
Nel limite normale, col 40 % di riserva (soggetta alla tassa di 0,10 %)	660.000.000,—	200.000.000,—	48.000.000,—	908.000.000,—
Id. pel servizio della Libia	—	—	670.164,—	670.164,—
Oltre il limite normale, a piena copertura	927.322.563,—	188.672.918,—	40.019.978,—	1.156.015.459,—
» » » col 40 % di riserva: ad 1/4 della ragione dello sconto	70.000.000,—	21.000.000,—	6.000.000,—	97.000.000,—
» » » » » 1/2 » »	25.694.787,—	4.687.482,—	6.000.000,—	36.382.269,—
» » » » » 3/4 » »	—	—	891.508,—	891.508,—
Totale della circolazione per conto del commercio	1.683.017.350,—	414.360.400,—	101.581.650,—	2.198.959.400,—
Circolazione per conto dello Stato	niente	niente	niente	niente
Al 30 Novembre 1922.				
Circolaz. per conto del commercio:				
Nel limite normale col 40 % di ris. sogg. alla tassa di 0,10 %	660.000.000,—	200.000.000,—	48.000.000,—	928.000.000,—
Supplemento al limite normale	660.000.000,—	151.330.297,55	23.522.993,11	834.853.290,66
Circolazioni speciali (risconti Consorzio valori industriali, Consorzî granarî, Credito agrario, Enti e Consorzi provviste alimentari)	1.317.299.929,69	319.823.185,47	90.884.298,79	1.728.007.413,95
A piena copertura metallica	—	—	—	—
Col 40 % di riserva sogg. a tassa graduale: ad 1/4 della ragione dello sconto	70.000.000,—	—	—	70.000.000,—
» » » » » 1/2 » »	70.000.000,—	—	—	70.000.000.—
» » » » » 3/4 » »	70.000.000,—	—	—	70.000.000.—
» » » » » all' intera » »	998.807 386,62	—	—	998.807.386 62
Insufficentemente coperta soggetta a tassa uguale all' intera ragione dello sconto	3.976.958.543,97	1.134.698.265,96	31.869.550,21	5.143.526.360,14
Circolazione speciale senza riserva per le operazioni con la Camera Agrumaria per la Sicilia e la Calabria	26.926.999,75	12.812.612,15	28.576.910,—	68.316.521,90
Totale della circolazione per conto del commercio	7.849.992.860,03	1.818.664.361.13	222.853.752,11	9.891.510.973,27
Circolazione per conto dello Stato.				
Ordinarie anticipazioni al Tesoro (con 1/3 di riserva)	360.000.000,—	94.000.000,—	31.000.000,—	485.000.000,—
Somministr.ni per le anticip.ni straord. (garantite da Buoni del Tesoro)	3.600.000.000,—	954.000.000,—	296.000.000,—	4.850.000.000,—
» alla Cassa Depositi e Prestiti (garantite da vincoli su rendita consolidata 3,50 %)	516.000.000,—	148.000.000,—	36.000.000,—	700.000.000,—
» su Buoni della Cassa Veneta dei Prestiti	26.700.000,—	10.680.000,—	2.670.000,—	40.050.000,—
» pel cambio delle valute Austro-Ungariche	509.370 000,—	203.748.000,—	50.937.000,—	764.055 000,—
» per estinguere Buoni del Tesoro ordinarî	924 000.000,—	50.000 000,—	26.000.000,—	1.000.000.000,—
» a terzi per conto dello Stato e per gli approvvigionamenti (contro garanzia reale o deposito titoli)	172.132.115,57	56.611.438,87	5.732.397.89	234.475 952,33
Totale della circolazione per conto dello Stato	6:108.202.115,57	1.517.039.438.87	448.339.397,89	8.073.580.952,33
Totale della circolazione complessiva per conto del commercio e per conto dello Stato L.				17.965.091.925,60

Tav. 2

Riserva di garanzia.

	Banca d'Italia	Banco di Napoli	Banco di Sicilia	TOTALE
Al 30 Giugno 1914.				
Oro	1.102.809.767,—	220.995.858,—	49.928.105,—	1.373.733.730,—
Argento { Scudi	84.591.210,—	14.443.760,—	4.763.405,—	103.798.375,—
Argento { Divisionale	8.651.258,—	2.006.679,—	1.116.153,—	11.774.090,—
Cambiali sull'estero	7.714.310,—	2.076.489,—	369.000,—	10 159.799,—
Buoni del Tesoro di Stati forestieri	70.971.842,—	40.139.723,—	17.272.515,—	128 384.080,—
Biglietti di banche estere	—	—	—	—
Crediti in conto corrente all'estero	8.726.584,—	5.134.762,—	994.047,—	14.805.393,—
Titoli italiani di Stato o garantiti dallo Stato (vincolati a garanzia dei portatori di biglietti secondo l'art. 12 testo unico 28 aprile 1910)	—	13.299.065.—	—	13.299 065,—
L.	1 283.464.971,—	298.096.336,—	74.393.225,—	1.655.954.532,—
E la riserva dello Stato: oro	—	—	—	132.044.615,—
Al 30 Novembre 1922.				
Oro	881.016.225,62	202.475.460,72	39.443.485,86	1.122.935.172,20
Argento { Scudi	62.289.685,—	28 507.965,—	8.633.570,—	99.431.220,—
Argento { Divisionale e verghe	8.953.951,70	1.632.073,—	943.970,—	11.529.994,70
Rupie italiane d'argento	4.528.592,88	—	—	4.528,592,88
Buoni del Tesoro di Stati forestieri	9.476.666,67	30 734.125,—	12.939.375,—	53.150.166,67
Certificati di deposito in oro all'estero	380 394.450,—	30.030.000,—	8.190.000,—	418.614.450,—
» » scudi »	1.000.000,—	—	—	1.000 000,—
Crediti in conto corrente all'estero	310 204.572,70	4.679.703,25	4.694.277,79	319.578.553,74
Biglietti di banche estere	578.781,95	291.597,07	451.571,44	1.321.950,46
Fondi pubblici nord-americani	—	33.732,50	—	33.732,50
Buoni italiani in dollari	—	1.410.070,—	—	1.410.070,—
L.	1.658.442.926,52	299.794.726,54	75.296.250,09	2.033.533.903,15
E la riserva dello Stato: oro e titoli esigibili in oro	—	—	—	158.745.500,—

Tav. 3

Situazione complessiva. dei biglietti di ba

Circolazione per conto del commercio.	1914	1915	S...
Col 40 % di riserva (soggetta alla tassa di 0,10 %):			
1. Nel limite normale	908.000.000,—	908.000.000,—	
2. Supplemento al limite normale (RR. DD. 4 e 13 agosto e 23 novembre 1914	887.351.016,—	879.991.566,—	
3. Circolazioni speciali. (Risconti al Consorzio sui valori industriali, Consorzî granarî, Credito agrario, Enti e Consorzî provviste alimentari)	—	12.430.345,—	
Oltre il limite normale a piena copertura	405.782.889,—	99.211.649,—	
Col 40 % di riserva soggetta a tassa graduale:			
1. Ad $^1/_4$ della ragione dallo sconto	—	—	
2. » $^1/_2$ » » » »	—	—	
3. » $^3/_4$ » » » »	—	—	
4. All' intera » » »	—	—	
Insufficentemente coperta soggetta a tassa uguale all' intera ragione dello sconto	—	—	
Circolazione speciale senza riserva per le operazioni con la Camera Agrumaria per la Sicilia e la Calabria	—	—	
TOTALE della circolazione per conto del commercio	2.201.133.905,—	1.898.733.560,—	2.4
Circolazione per conto dello Stato.			
Ordinarie anticipazioni statutarie al Tesoro (con $^1/_3$ di riserva (RR. DD. 19 settembre 1914 e 23 maggio 1915)	310.000.000,—	485.000.000,—	
Somministrazioni per le anticipazioni straordinarie (garantite da Buoni del Tesoro)	24.881.045,—	350.000.000,—	
Somministr.i per le anticip.i alla Cassa Depositi e Prestiti (garantite da vincolo su rendita consolidata 3,50 %)	400.000.000,—	700.000.000,—	
Somministr.i per le anticip.i su Buoni della Cassa Veneta di Prestiti	—	—	
Somministr.i per le anticip.i straordinarie per cambio valuta Austro-Ungarica	—	—	
Somministr.i per le anticip.i straord. per estinguere Buoni del Tesoro ordinarî	—	—	
Somministr.i per le anticip.i straord. a terzi per conto dello Stato e per approvvigionamenti (contro garanzie reali e deposito titoli - RR. DD. 18 agosto e 23 nov. 1914 ecc.)	—	534.835.740,—	1
TOTALE della circolazione per conto dello Stato	734.881.045,—	2.069.335.740,—	2
TOTALE della circolazione complessiva bancaria	2.936.014.950,—	3.968.069.300,—	5
Alla quale aggiungendo la circolazione di Stato (esclusi i Buoni di Cassa)	657,241.875,—	1.082.102.315,—	1
si ha una **Circolazione complessiva totale di L.**	3.593.256.825,—	5.050.171.615,—	6

…a in circolazione degl' Istituti di Emissione.

'UAZIONE AL 31 DICEMBRE					
1916	1917	1918	1919	1920	1921
..169.403,—	860.000.000,—			908.000.000,—	908.000.000,—
..010.808,—	832.599.448,—	1.756.611.793,87	1.756.980.827,51	882.057.294,25	908.000.000,—
..538.420,—	34.888.449,—			346 620.924,84	562.172.242,54
..844.969,—	77.436.134,—	23.363.707,92	12.399.628,86	—	—
.000.000,—	70.000 000,—			91.000.000,—	97.000.000,—
.000.000,—	70 000.000,—	2.447.559.990,14	1 968.650.049,48	91.000.000,—	97.000.000,—
.000.000,—	70.000.000,—			91.000.000,—	97.000.000,—
.612.993,—	577.073.297,—			1.536.096.990,52	1.923.270.135,94
—	—	357.200.523,32	1.913.602.140,32	5.043.093.303,78	6.021.920.717,53
—	—	—	—	—	89.690.317,20
).176.563,—	2.591.997.328,—	4.584.736.195,25	5.651.632.646,17	8.988.868.513,39	10.704.053.413,21
.000.000,—	485.000.000,—	485.000.000,—	485.000 000,—	485.000.000,—	485.000.000,—
.000.000,—	3.300 000.000,—	4.230.000.000,—	4,850.000.000,—	4.850.000.000,—	4.850.000.000,—
.000.000,—	700.000.000,—	700.000 000, —	700.000.000,—	700.000 000,—	700.000.000.—
—	—	—	40.050.000,—	40.050.000,—	40.050.000,—
—	—	—	661.950.000,—	764.055.000,—	764.055.000,—
—	—	—	999 953·000,—	1.000.000.000,—	1.000.000.000,—
.173.037,—	1.347.999.922,—	1.750.526.854,75	2.892.756.953,83	2.903 667.211,61	665 735.561,79
.173.037,—	5.832.999.922,—	7.165.526.854,75	10 629.709 953,83	10.742.772.211,61	8.504.840.561,79
.349.600,—	8.424.997.250,—	11.750.263.050,—	16.281.342.600,—	19.731.640.725,—	19.208.893.975,—
.283.870,—	1.747.849.125,—	2.214.000.000,—	2.271.000.000,—	2 269.000.000,—	2.267.000.000,—
.633.470,—	10.172.846.375,—	13.964.263.050,—	18.552 342.600,—	22.000.640.725,—	21.475.893.975,—

***

La parabola del rapporto proporzionale tra circolazione e riserva degli Istituti di Emissione si ripete nel rapporto proporzionale fra circolazione e riserva di Stato che dal 26.89 %, al 30 giugno 1914, scende fino al 7.84 %, al 30 novembre scorso, poichè, rimanendo quasi stazionaria la massa d' oro e di titoli esigibili in oro: — 132 milioni nel 1914, 158.7 nel 1922 — vediamo invece salire respettivamente da 499 a 2267 milioni di lire la massa dei biglietti di Stato; semi-immobilità di riserve che constatiamo verificarsi anche in quelle degli Istituti di Emissione:

Infatti:

				Riserve complessive degli Istituti di Emissione	Riserva dello Stato
Al	30 giugno	1914	L.	1.655.954.532.—	132.044.615
»	31 dicembre	1914	»	1.738.645.400.—	156.345.475
»	» »	1915	»	1.699.702.346.—	156.345.475
»	» »	1916	»	1.736.212-870.—	167.729.420
»	» »	1917	»	1.791.576.523.—	166.724.115
»	» »	1918	»	2.335.865.265.30	158.745.550
»	» »	1919	»	2.044.993.816.29	158.745.550
»	» »	1920	»	2.077.771.779.19	158.745.550
»	» »	1921	»	1.998 643.618.05	158.745.550
»	30 giugno	1922	»	1.977.124.485.70	158.745.550
»	30 novembre	1922	»	2.033.533.903.15	158.745.550

La punta che constatiamo specialmente nel 1918 — anno ultimo e più faticoso del conflitto armato — è data sopratutto dai crediti in conto corrente sull' estero, che quasi sconosciuti prima della guerra, li vediamo salire a 39 milioni alla fine 1914, passare a 386 e 492 negli anni 1916 e 1917, raggiungere i 707,5 nel 1918; e dai Buoni del Tesoro di Stati esteri, che mentre fino al 1918 si erano sempre aggirati fra i 50 e i 60 milioni, li vediamo passare quell' anno a 372,7, per fronteggiare le esigenze belliche ed alimentari del nostro paese, crediti che poi sono andati via via rarefacendosi sempre più, per la cessata solidarietà alleata in seguito alla fine del conflitto.

***

La circolazione è di due specie: bancaria e di Stato.

La circolazione bancaria si suddivide in due grandi parti: circolazione per conto del commercio e circolazione per conto dello Stato: la circolazione per conto del commercio è quella che

interessa le banche nelle transazioni dei loro affari col mondo commerciale; la circolazione per conto dello Stato è la somministrazione di biglietti fatta dagl' Istituti di Emissione allo Stato, per i pagamenti di tutto ciò che riflette la sua vita nazionale.

Al 30 giugno 1914, lo abbiamo già detto, la circolazione bancaria per conto dello Stato non esisteva affatto; la circolazione bancaria per conto del commercio era contenuta quasi entro i confini del limite normale fissato dalle norme statutarie, all' infuori di 134 milioni, appena, emessi oltre quel limite, sempre garantiti con una riserva del 40 %. Il grosso dell' emissione — 1156 milioni di lire — era garantito a piena copertura, biglietto per biglietto era cioè coperto dall' equivalente valuta in moneta metallica.

La seconda metà del 1914 comincia invece a conoscere le prime ebbrezze della circolazione bancaria per conto dello Stato: — 735 milioni al 31 dicembre — Non più garanzia metallica, ma garanzia di un' altra specie di carta moneta: i Buoni del Tesoro, per una parte, vincoli su rendita consolidata 3.50 %, per l' altra.

La circolazione bancaria per conto del commercio rimane quasi inalterata nel suo ammontare, ma la composizione cambia peggiorando, poichè la circolazione a piena copertura viene ridotta di colpo quasi dei suoi $^2/_3$: essa scende esattamente a Lire 405.782.889, per continuare la discesa precipitosa negli anni successivi fino a diventare evanescente negli anni 1918 e 1919 e sparire del tutto col 1920. Ma il suo tramonto segna il sorgere di un astro tenebroso: segna il sorgere della circolazione insufficientemente coperta, che apparsa all' orizzonte monetario nel 1918 — 357 milioni — sale poi vertiginosamente, trionfalmente fino a sorpassare i 6 miliardi alla fine del 1921, epoca del suo massimo splendore.

L' inflazione della circolazione bancaria per conto dello Stato va di conserva col sorgere di quest' astro, e, più specialmente, compagna fedele le è la categoria « somministrazioni per anticipazioni straordinarie » che da meno di 25 milioni di lire alla fine del 1914 sale a toccare i 4850 milioni alla fine del 1919, per stabilizzarsi fortissimamente in quella cifra dal 1919 in poi.

Il dolce tossico dell' emissione cartacea era sceso lentamente nelle vene del nostro organismo economico e ne aveva avvelenato il sangue.

La circolazione bancaria per conto del commercio, che era stata contenuta fra i 2201 e i 2592 milioni fino alla fine del 1917, passa con salto rapido a quasi il doppio — 4585 — alla fine

del 1918 e sale ancora a 5652 nel 1919, a 8989 nel 1920, a 10704 nel 1921, per scendere a 9891 al 30 novembre 1922; e la circolazione bancaria per conto dello Stato, da nulla al 30 giugno 1914, segna 735 alla fine del 1914 stesso, sale a 2555 al 31 dicembre 1916, sorpassa il doppio — 5833 — alla fine del 1917, per l'aumento apportato sopratutto alla categoria: « Somministrazioni di biglietti per le anticipazioni straordinarie » che da 400 milioni passa di colpo a 3300 milioni; e continua: 7166 nel 1918, 10630 nel 1919, 10743 nel 1920 — punto culminante — per poi iniziare la parabola discendente: 8505 nel 1921, 8073 al 30 novembre 1922.

***

Vedi a *Tav. 3* nei suoi particolari, il movimento monetario durante il periodo dalla fine di dicembre del 1914 alla fine di dicembre del 1921.

***

Queste cifre ci dicono la circolazione complessiva totale, è vero, ma anche non tenendo conto della circolazione bancaria per conto del commercio, della quale solo gli Istituti di Emissione devono rispondere, salvo il rimborso dei crediti, in quella categoria, da essi contratti con lo Stato, pur tuttavia la circolazione di Stato e quella bancaria per conto dello Stato, ascendono sempre a delle cifre ingentissime:

Al 30 giugno	1914	L.	499.099.065
» 31 dicembre	1914	»	1.392.125.920
» » »	1915	»	3.151.438.055
» » »	1916	»	3.871.456.900
» » »	1917	»	7.580.849.047
» » »	1918	»	9.379.526.854
» » »	1919	»	12.900.709.953
» » »	1920	»	13.011.772.211
» » »	1921	»	10.771.840.561
» 30 giugno	1922	»	10.316.002.158
» 30 novembre	1922	»	10.340.580.952

La diminuzione è data soltanto dall'assottigliarsi della categoria: Somministrazioni di biglietti per anticipazioni straordinarie a terzi per conto dello Stato e per gli approvvigionamenti » perchè, cessata la guerra, è cessata anche la ragione di quelle anticipazioni.

Firenze, febbraio del 1923.

(*continua*) ROMEO ALBERTO MASINI

Luisa Giulio-Benso

Nobil Donna — dice l'annunzio funebre: ma per quella cara e soave creatura, dice poco.

La vera nobiltà comincia da lei, è opera sua, creazione del suo gran cuore, dell'anima sua privilegiata di tutte le grazie.

Un destino oscuro, stroncò nel fiore degli anni quella nobile esistenza, proiettando un'ombra di eclisse nel cerchio di quanti ebbero la ventura di conoscere quella cara e indimenticabile Signora.

Sposa e madre esemplare, pur fra le gravi e stringenti necessità domestiche, consacrò il vivido ingegno, la squisita sensibilità, tutta l'anima sua, alla propaganda dei doveri verso la famiglia, verso la società, nel nome di Dio e della patria.

Un soffio possente della fede Mazziniana alitava nell'anima sua, anelante ai miraggi spirituali, alle risonanze di tutte le idealità.

È sorprendente la somma delle molteplici energie sprigionantisi in un crepitio di faville da quella gentile ed esile personcina.

Pareva all'aspetto un fragile virgulto gemmato di tenui fioriscenze, ed era invece una tempra adamantina, un nodo dinamico di vigorìe pulsanti in una costante tensione di volontà e di ardore.

I lettori della *Rassegna* conoscono molti saggi dell'esimia e compianta scrittrice torinese, vessillifera fervente e pugnace, particolarmente volta e dedicata all'elevazione morale, sociale e religiosa della donna.

Non per snobismo estetico, nè comunque per segnalarsi nell'arringo letterario, ma per l'aspirazione incoercibile dell'anima, ella si prodigava con entusiasmo di missionaria nei giornali, nelle riviste, in opuscoli e conferenze, diffondendo con getto perenne le calorie cordiali e spirituali del suo sentimento e del suo pensiero. Scrittrice fluente e copiosa, ella riempiva pagine su pagine, fascicoli e volumi con rapida scioltezza, filando senza un arresto, senza un'esitazione, diritta e sicura allo scopo.

La sua prosa è tutta pensiero, precisa, chiara, trasparente,

come erano chiari e trasparenti fino all'anima i suoi sguardi avvincenti come carezza.

Alcune opere sue più meditate attestano la larga cultura letteraria, storica, e l'acuto e perspicace senso critico della sua mente, agile e pronta alle più laboriose elucubrazioni.

Degni di menzione sono le monografie — *Mazzini e Lamennais* — *Lacordaire* — *Il pensiero religioso in Alfredo Oriani* — lavori di sintesi impressionistica, condotti con mirabile chiarezza.

Nè di tanto fervore si appagava la compianta scrittice: dalle polle sorgive dell'anima sua, sgorgavano, studi, dissertazioni, biografie, conferenze, e argute polemiche, non tenendo conto del cumulo grande di corrispondenza epistolari che manteneva con amici, colleghi e personaggi lontani e specialmente per le sue mansioni di Segretaria per l'Italia dell' « *Unione delle donne Cristiane* »

***

Ma tutto quanto può dirsi dell'opera tangibile di Luisa Giulio Benso, è nulla al paragone del fascino inesprimibile che irradiava dall'anima sua.

Coloro che la conobbero nell'aura della sua intimità, lieta della sua casa modesta, felice del suo consorte e dei figli adorati, pronta con entusiasmo a ogni atto di fede e di sacrifizio, serberanno un nostalgico ricordo di lei, come della fuggevole apparizione di una buona fata.

Avvicinarla e restar presi, ed essere suo, era un imperativo della dolce malìa che emanava come un fluido dal profondo del suo essere.

Tutto sentire, comprender tutto nelle più tenui sfumature, offrirsi con fervore di Suora di misericordia per lenire dolori dissipare tristezze, era l'opera sua, la sua missione, la sua gioia.

Ella aveva in sommo grado la virtù rara del saper ascoltare col cuore.

Gli amici che traevano esempi, consigli e conforti da lei, non dimenticheranno mai più quella soave figura, quel delicato profilo, d'ineffabile espressione e la freschezza di smalto di quel volto che aveva trasparenze alabastrine di miniatura antica: quel volto tutto occhi, quegli occhi tutta anima, quell'anima tutta amore.

Le più elette virtù si adunavano in quella gentile figurina: virtù senza occhiali, senza saccenteria nè sussiego di austerità cattedratica.

Tutt'altro! — Nell'anima le rideva una gaiezza festosa, irresistibilmente comunicativa.

Conversare con lei, era una letizia spirituale, per la sua parola animatrice, per l'allegro scintillio del suo spirito, per la pronta espansione dell'anima che pareva tuttavia indugiante nella fioriscenza giovanile. La sua casa era un *Circolo buono*, una piccola fonte di refrigerio alla quale convenivano come ad un rinfranco le anime orientate verso quelle idealità che sole danno pregio alla vita. Si usciva da quei convegni riconciliati col mondo e con noi stessi.

« *Luce intellettual piena d'amore* », sarebbe degna epigrafe al sepolcro della cara e compianta Signora così crudelmente schiantata dal suo nido nel pieno ascendere della sua parabola spirituale, quando stava per cogliere i frutti del suo nobile travaglio.

Il mondo grosso e spensierato che accorre come armento alle chiamate, ai *tam-tam* della *reclàme* per ogni frasca o scarabocchio projettato sullo schermo della notarietà, ignora questi tesori nascosti.

Ma, nota Edgardo Quinet, nella stessa guisa che i rivoletti e le rugiade stillanti dai recessi montani alimentano i bacini refrigeranti della terra assetata, così la provvidenziale e inconscia associazione delle anime buone, rinfresca e ravviva di linfe spirituali l'atmosfera sociale inquinata dagli egoismi e dalle brutalità degli istinti inferiori.

Luisa Giulio era una di quelle piccole fonti di refrigerio, un'instancabile seminatrice di bene, e l'opera sua, le sue virtù di amore non saranno passate invano.

Ella credeva in Dio, nella legge morale che governa l'universo, nelle continuità e nella sopravvivenza spirituale; e bene riassunse in una parola la sua fede, la sintesi dell'anima di lei, l'amico che rivolgendole l'estremo saluto, non *addio* le disse, ma « *a rivederci!* »

A. G. CAGNA

CRONACHE DRAMMATICHE

« **Amare** » di **P. Geraldy.** (Teatro Valle, Compagnia di Emma Gramatica 2 maggio 1923). — Non è perduto ancora nella nostra memoria il ricordo delle accoglienze fredde ed in certi momenti quasi ostili che il pubblico romano fece qualche anno fa a un piccolo capolavoro del teatro contemporaneo, a quelle *Nozze d' argento* dello stesso Géraldy in cui il teatro di poesia — e cioè quel teatro che attinge la sua vita soltanto ad una trasposizione lirica della realtà — aveva fatto una delle sue prove più decisamente vittoriose nei confronti dell' arte : e però le trionfali accoglienze tributate dallo stesso pubblico romano a questa nuovissima commedia dello scrittore francese ci hanno fatto constatare con innegabile compiacimento, da una parte la compensata tenacia del commediografo nel perseguire gli stessi ideali d' arte, dall' altra l' evidente progressivo raffinarsi della sensibilità degli ascoltatori cui — se n' è avuto oramai una piena conferma — un' opera di teatro può persuadere e trascinare al più entustiastico consenso solo con la virtù della poesia che si sprigiona dalle sue scene : poesia tratta questa volta — più che dalla elaborazione artistica della quotidianeità della vita, ove pure è riposto il suo valor tragico più autentico e schietto, come nei quattro atti di *Nozze d' argento* — dall' indagine ansiosa impaziente minuta dell' anima umana di fronte al mistero dell' amore. E in questo senso il nuovissimo dramma del Géraldy si ricollega sopratutto a quel delizioso breviario « *Toi e moi* » in cui il poeta s' era accostato alla realtà dell' amore con un senso di squisita umiltà e sul quale non è il caso di indugiare perchè sufficientemente conosciuto e amato anche dai lettori italiani. Ma proviamoci a ricomporre, secondo il solito, il tessuto di questa commedia che, sprovvista di ogni vicenda esteriore, avrebbe bisogno di essere seguita e riassunta nella sinuosità di ogni scena perchè chi ci legge ne avesse un' idea adeguata.

Amare ci offre lo studio di una di quelle crisi dell' amore coniugale — nelle quali il più fiducioso abbandono dell' uomo e della donna, che hanno vissuto insieme per molti anni e dalla

loro convivenza e dalla quotitiana consuetudine d' amore hanno tratto una comune curvatura delle loro anime e dei lor corpi, sta per isgretolarsi di fronte alla tragica inesorabile impenetrabilità degli spiriti — condotto con tale una minuzia d' analisi, che questa sola basta a sostenere da capo a fondo i tre atti di un dramma psicologico a tre soli personaggi: il marito, la moglie, l' amante. Non c' è amici, non c' è confidenti in *Amare;* non personaggi che aiutino l' azione e creino contrasti drammatici, non una sola scena a tre; ma le figure essenziali del dramma, messe a volta a volta l' una di fronte all' altra, e ciascuna armata della sua sola schietta genuina passione.

Enrico ed Elena sono sposi da dieci anni. Il loro è stato il tipico matrimonio d' amore. Ma se Enrico è tuttora un marito intelligente e tranquillo, Elena, che, piccola creatura semplice e deliziosa, si è data a lui con la dedizione più completa della sua giovinezza quasi ignara, a contatto di lui è divenuta una donna, la cui sensibilità ha avuto evidentemente uno sviluppo più intenso che non la vita del suo pensiero. Hanno avuto un figlio che la morte ha tolto loro, e la disgrazia naturalmeute ha sottratto Elena alla sua più ricca e feconda esperienza femminile. Non le è rimasta, ragione di vita, che l' amore per Enrico. Ma anche questo amore, a poco a poco, s' è mutato nel cuore di lei. Quando s' alza la tela sul primo atto del dramma, ella, che ha ormai trent' anni, ama sopratutto la bontà di suo marito, è avvinta a lui cioè dal più pericoloso, esile fra i legami che possono stringere un uomo a una donna.

D' altronde i suoi trent' anni per lei cui è mancata una vasta e profonda esperienza di vita, non sono come per tutti il placarsi della ventata impetuosa della giovinezza: sono invece gli apportatori di un segreto ma profondo turbamento morale. Elena non è più la tenera creatura di una volta che si abbandonava senza tormento al suo destino sereno: sembra quasi che una chiaroveggenza sbocciata in questo inizio di maturità la sospinga fatalmente verso l' infedeltà.

Ella si è accorta, come molte donne a quella età, della terribile usura del tempo: si è guardata allo specchio ed ha veduto anche sul suo volto le prime rughe che si volgono come inafferrabili sfere su un quadrante di carne umana a segnare la fuga inesorabile degli anni, dei giorni, delle ore. Una trepida ansia del tempo che fugge via — misteriosa e forse non confessata neppure a sè stessa — predispone la donna allo smagamento d' amore che l' aspetta.

In questa critica ora della sua vita appare l' inevitabile seduttore. È un vicino di campagna: è Challanges, uomo avven-

taroso dal cervello e dal sangue in tumulto. Enrico, un marito audace a suo modo, sente che un' ora decisiva è suonata per lui, per la sua donna e per l'amore che li lega; ma preferisce giuocare la sua carta e sfidare il suo destino: invece di sottrarre sua moglie immediatamente ai quotidiani incontri col vicino assai pericolosi, egli esige con una fiducia autoritaria che Elena stessa si liberi dalla rete tesale dal tentatore nel quale egli stesso ravvisa la sua precisa antitesi umana: impetuoso e aperto Challanges, per quanto Enrico è padrone di sè, uomo d'azione quegli per quanto lui è meditativo e pensoso; fanatico d'avvenire quegli per quanto lui è legato al suo passato. Ma proprio per questa antitesi — così netta che due opposte concezioni della vita sembrano messe volutamente a contrasto dal poeta di *Amare* — la prova cui Enrico sottopone sua moglie è estremamente rischiosa; niente di più probabile infatti che il cuore della donna, assopito da una annosa felicità tiepida e uguale, si svegli sotto la sferza della curiosità e del perturbante desiderio dello sconosciuto e del nuovo.

E il cuore di Elena, ecco, si sveglia al richiamo improvviso e forse segretamente invocato dal suo spirito inquieto. Le parole infuocate d'amore con cui Challanges la ha investita, si sono profondamente impresse nella memoria di lei, hanno come scavato un solco nella sua carne. Elena non si sente più così forte da resistere a tanto impeto di passione. Il seduttore le ha detto: « Una ragazza non si dà; ella è presa soltanto. Darsi, può una donna già fatta: che conosca l'amore e la vita. » Da quel momento l'idea di darsi è divenuta l'immagine nuova che sconvolge la vita di Elena, l'ossessione che esalta questa sincera e trepidante creatura d'amore. Ma Enrico, il quale ha seguito il processo del sempre crescente delirio di tentazione che tiene sua moglie, giunge all' estremo della sua audacia quasi pazzesca, e per quanto egli senta che sua moglie ormai è presa nelle spire del seduttore se pure la sua fedeltà di moglie non sia ancora crollata, esige anche a questo punto che proprio lei scacci di casa Challanges. Ma troppo scarso rispetto ha avuto Enrico della lotta angosciosa e disperata che Elena ha combattuto e combatte dentro di sè, e Elena, naturalmente, si rifiuta senz' altro all' ingiunzione maritale. Enrico allora si sottomette al suo destino. Egli non si attribuisce il dirittod' impedire a sua moglie di rifarsi una vita e le restituiece la sua libertà come si fa con una amante.

Al terzo atto Elena sembra ormai caduta per sempre nell' agguato del seduttore. Ella sta per abbandonare la casa dove ha vissuto anni felici con suo marito, e dove ha avuto la

rivelazione dell' amore di un altro uomo per lei. Un breve colloquio con Challanges, al quale già nell' atto precedente la donna ha confessato tutta la sua nuova trepidante passione. È la sera: i due amanti, che non si sono ancora posseduti, hanno deciso di partire la mattina dopo. Elena, sola nella casa che abbandona per un cieco impulso della sua carne più forte della sua volontà, prepara la partenza, quando le sue mani cadono sul ritratto del figlio che ella ha perduto. La donna non può portare con sè quel ricordo, chiama il marito, gli offre il ritratto di quel piccolo scomparso che avrebbe dovuto e potuto essere il legame più saldo della loro unione. Ma Enrico rifiuta la reliquia del loro passato; egli intende sopprimere intorno a sè tutto quello che comunque potrebbe ricordargli la donna la quale sta per abbandonarlo. I suoi rimproveri e i suoi rimpianti brontolano come una tempesta lontana. Elena risponde e allora il turbine dell' accuse, degli strazi, della indignazione scoppia romoroso e violento. Elena ne è sconvolta: ella non può resistere alla duplice emozione, al ricordo del figliuolo morto, al dolore del marito che ha amato. Sconvolta e disfatta, Elena chiede grazia di un tormento troppo a lungo sofferto e supplica Enrico di tenerla con sè. Il marito esita un istante; ma dieci anni di convivenza non hanno invano curvato la sua anima e il suo corpo nella stessa quotidiana piega d' amore che ha segnato la vita della sua donna, e i due, piangendo, si abbandonano alla aspra delizia della riconciliazione. Domani riprenderanno il loro cammino con lo stesso ritmo di un tempo, sulla stessa strada di sempre....

Squisita opera di poesia e di analisi psicologica, dove l'eterna vicenda d' amore è indagata con una singolare maestria nei suoi inizi, nei suoi sviluppi, nelle sue crisi, questi tre atti se pure nel loro nucleo essenziale d' azione ricordino altre esperienze sceniche (in fondo il destino di una felicità coniugale, affidato alla libera scelta della donna e per questo salvato, s' era già visto nelle ultime scene della *Donna del mare* ibseniana) sono nuovi per il modo con cui la realtà dell' amore è guardata dal poeta, nuovi per la sensibilità chiamata in giuoco dall' artista, nuovi infine per la struttura tecnica dell' opera scenica: d' una novità singolarmente attuale e nostra, se nello stesso cammino abbiamo recentemente veduto mettersi il teatro modernissimo son *Le maître de son coeur* di Raynal e il romanzo con quel delizioso *Epythalame* di Chardonne....

Se dovessimo rilevare una menda di questo dramma che ci ha presi e commossi profondamente, vorremmo riferirci a un non adeguato sviluppo della figura di Challanges, il cui giuoco

di seduttore più di una volta non ci sembra sufficentemente ampio e deciso per giustificare il travaglio della donna che egli si accinge a ghermire: in fondo, se Elena torna così facilmente ad Enrico, vien fatto di pensare che Challanges non ha spiegato in pieno le sue risorse di conquistatore, e dal suo punto di vista ha avuto torto, gran torto, di allontanarsi dalla casa della donna in una sera d'estate, dopo avere avuto da lei una così appassionata confessione d'amore.... Ma anche questa nostra osservazione critica è di assai scarso rilievo di fronte al valore genuino di verità umana e alla densità lirica per cui i tre atti del Géraldy arrivano senza indugio al cuore degli ascoltatori.

Del pieno successo si è già detto. L'interpretazione di Emma Gramatica: una delle sue più suggestive e profonde. Poche volte avevamo veduto a teatro una donna così umilmente e insieme gloriosamente vestita della sua anima, come ci apparve Emma Gramatica cui il pubblico tributò alla fine del dramma una imponente ovazione. Bene il Pilotto e il Ricci.

***

« **Bambini** » di **S. Landi.** (Teatro degli Italiani, Compagnia diretta da Lucio D'Ambra e Mario Fumagalli). — La prima commedia di un giovane scrittore! E il giovane cui sarebbe stato più facile, forse, prendere il pubblico e portarlo all'applauso con uno dei consueti congegni teatrali o sfruttando motivi di sicura drammaticità esteriore, ha cominciato il suo cammino con una breve opera scenica la quale vive soltanto della emozione tutta lirica che la ha ispirata. Come negargli il nostro più fervido consenso? C'è evidentemente un poeta in queste rapide scene che abbiamo ascoltato per la prima volta al *Teatro degli Italiani* e che hanno avuto una eco profonda nel nostro spirito, e nessun'altra costatazione ci potrebbe fornire meglio di questa un sicuro affidamento sull'avvenire dello scrittore.

Stefano Landi prescinde da qualunque vicenda in questo suo atto che egli ha semplicemente intitolato « Bambini » e che mostra quattro ergastolani i quali vivono sepolti nello squallore del carcere e una domenica — come è l'uso di molti penitenziarii — escono dalle loro celle per ascoltar la parola di qualcuno che viene a loro dal bel mondo lontano e cerca risvegliare nei loro spiriti quasi abbrutiti qualche superstite sentimento di bontà. Una domenica c'è stata una donna, nel reclusorio, e ha parlato dei bambini ai reclusi. È stata come una ventata di

primavera, come uno sbandieramento subitaneo d' azzurro e una sorta di estasi fanciullesca è rimasta nel cuore di quattro tra i detenuti, dei quali il Landi disegna con molta efficacia i diversissimi tipi: c' è un maestro di scuola triste e brutto che s' è macchiato di una orribile colpa commessa proprio sopra un bambino, c' è un uomo grasso e goffo che non sa neanche parlare più da quanto ha taciuto, c' é un giovane che continuamente contende con fosca brutalità ai suoi compagni un po' di sole che piove giù dall' inferriata su quel piccolo mondo freddo e spento; c' è infine un conte che ha ucciso l' amante dopo esserne stato colpito in un occhio e fatto cieco e che ha lasciato per le vie del mondo una creatura del suo sangue....

Ora per tuti costoro l' elogio della puerizia profferito da una bocca pura e soccorritrice suggerisce un illusorio, ma pronto rifugio dalle angosoie dalla vita attuale: ed ecco i quattro detenuti esaltarsi, in questa loro nuova verginità improvvisa, all' idea di essere stati bambini anche loro e in uno stato di ebrietà, di purezza, prendersi per mano, e ripetere — all' età loro e martoriati come sono! — qualcuno dei loro giuochi di fanciulli: non so, « *è arrivato l' ambasciatore* » o « *gira gira tondo* »....

Un miracolo pare compiuto: quelle anime viziate e corrose hanno trovato per un attimo il loro rifugio, si sono per un attimo dissetate alla più fresca di tutte le sorgive.... Ma d' un tratto, nel giuoco, la brutalità di uno dei quattro, riappare, e uno dei detenuti colpisce il conte che si ribella alla improvvisa violenza. Nasce un alterco, una zuffa: le guardie accorrono, reprimono il litigio con la loro consueta asprezza di secondini e la tela cade sulla tristissima vita di quel minuscolo inferno umano che riprende col suo tragico ritmo uguale.

Non c' è altro, in questo delizioso atto del Landi che — il lettore se ne è accorto dal nostro racconto — riesce a suscitare una profonda commozione solo con il palese lirismo della sua visione. E però questo breve atto segna una pura, limpidissima vittoria del teatro di poesia. La registriamo con gioia. Non deroghi il giovanissimo autore! Egli è sulla buona strada. La più luminosa e ricca apparenza della realtà non è se non il suo anelito di diventare da verità « poesia » come il colore delle cose non è se non il loro anelito a diventare da materia luce; e non c' è più prezioso dono per un un artista che questa incrollabile fede: anche se altri irrida....

L' atto ebbe ottimi interpreti nel Carminati di una singolare efficacia drammatica, nella Moschini, nel Podda, nel Carrera, nel Puntieri e fu accolto dal pieno fervore del pubblico.



« **Indemoniata** » di **C. Schönherr.** (Teatro Valle, Compagnia di Emma Gramatica, 14 maggio 1923). — Anna è la moglie del contrabbandiere Hans che vive con la sua donna in vetta alla montagna, e conduce allegramente quella sua vita tanto rischiosa perchè spera di mettere da parte al più presto la somma necessaria per comprarsi una tranquilla casetta giù a valle. Ma la coppia contrabbandiera rifugiata lassù, di cui tutti sanno il losco mestiere ma che non s'è mai potuta cogliere sul fatto, un giorno è decisamente presa di mira dal capoposto della caserma dei doganieri, il quale medita un nuovissimo agguato ai due che sfuggono da anni ai rigori della legge: che una recluta, giunta di fresco — un giovanotto nerbuto e ardito — circuisca la moglie dell'astuto e abile contrabbandiere, la vezzeggi con moine, le scaldi il sangue e le faccia rivelare il nascondiglio della merce frodata.

Il giovanotto si accinge subito all'opera, ma prima che egli varchi la soglia della casa di Hans e di sua moglie, il contrabbandiere è già stato messo al corrente da qualcuno che egli ha fatto cantare e, rivelata ad Anna l'insidia, persuade sua moglie ad accettare la sfida. Ai due non mancherà modo di far cadere in trappola il doganiere: intanto finchè costui perde il suo tempo con Anna che abilmente lo attira nella sua rete, Hans avrà modo di scaricare dai nascondigli sotto la casa tutta la merce di contrabbando che egli vi ha accumulato.

Ma il giuoco cui il contrabbandiere ha costretto sua moglie è terribilmente rischioso per la sua pace. I due giovani, nella loro schermaglia di parole e di gesti, cominciano a sentirsi sempre più attratti l'uno verso l'altro. È così forte quel doganiere, mentre il povero Hans è così streminzito e malaticcio! Al giovanotto basta un pugno bene assestato per fracassare il coperchio d'una cassapanca che egli crede nasconda parecchio contrabbando, mentre vi stanno chiusi solo dei pannolini e qualche cuffietta che Anna senza rivelare nulla neppure al marito, ha preparato nella vana attesa di un figlio. Ma se il brutale gesto del doganiere, che ha strappato di colpo il suo geloso segreto, la ha umiliata e indispettita, d'altra parte ha fatto crescere in lei la sua sgomenta ammirazione per il vigoroso corteggiatore, tanto diverso dal flaccido uomo che le è stato dato a marito, e comunque ha sempre più profondamente turbato la sua ansiosa femminilità. Più di una volta infatti, ella ha pensato che, sì, le sarebbe possibile avere un figliuolo da un maschio sano e in gamba come il doganiere....

Ma costui ormai comincia ad avere paura di sè stesso, della donna che sembra attaccata disperatamente alla sua maschia e sana esuberanza, del giuoco infine in cui si sente preso. Sta quattro giorni senza farsi vivo nella casa del contrabbandiere e vi ritorna, dopo, col pretesto di pagare il coperchio rotto della cassapanca. Come Anna lo ha di nuovo tra le mani, eccola decisa ad impiegare ogni malizia e ogni seduzione perchè l' uomo per il quale ormai spasima la sua carne, non le sfugga più. D' altronde la donna è vicina a stringere le fila della sua trama! Ella sente ormai quanto quel grosso ragazzone sia schiavo della sua perfida femminilità. Gli mette perfino nelle mani le prove del contrabbando e lo incita lei stessa a denunciarla e a farsi cucire sull' uniforme i meritati galloni: ma il doganiere si allontana dalla cassa di Anna, sicuro che non avrà la forza di compiere il suo dovere di soldato; ubriaco di desiderio, irritato contro sè stesso....

Se non che — portata a questo punto l' insidia della coppia contrabbandiera — Hans che è stato quasi sempre testimone non visto dei colloqui tra la moglie e il doganiere, vuole con un gesto d' autorità tagliare corto al giuoco che egli sente divenuto troppo rischioso. Ma dopo aver lasciato la sua donna libera di sè, dopo averla cacciata lui stesso nell' avventura, non gli è troppo facile imporre il suo « basta! » Anna è diventata un' altra: orgogliosa quasi della sua femminilità risvegliata e disposta a far valere i suoi diritti di donna. A lei sola spetta decidere l' ora di por fine al giuoco in cui suo marito l' ha messa! Intanto è qualche giorno che il giovanotto non si fa vedere, e nel frattempo il marito non pensa che all' acquisto della casetta giù a valle che ormai è imminente perchè egli dispone della somma necesseria; ma neppure questo sogno fatto realtà dà un sorriso di gioia e di pace alla donna, che è altrove col proprio pensiero.

Quando finalmente il doganiere ritorna tutto vergognoso di non aver avuto il coraggio di denunciare la coppia perchè il suo disperato amore per Anna glie lo ha impedito, egli si trova a faccia a faccia con Hans. L' odio dei due uomini quasi li avventa l' uno contro l' altro: e la perfida femmina alimenta il fuoco improvviso. Ma l' emozione della disputa rende il povero Hans ancora più bisognoso delle cure di sua moglie. La quale invece gli si rifiuta e gli grida che non è più la docile infermiera di una volta. Non vuole più neppure stargli vicino; vuole andarsene. La casa brucia, è vero! La loro felicità è sgretolata, è vero! Ma di chi la colpa se non dell' uomo che ella sente di odiare ormai? Hans non ha quasi più il diritto di impedire ai

due giovani di amarsi e di prendersi. Ma la sua presenza è tuttavia l'unico ostacolo. « Uccidilo! » suggerisce Anna al doganiere. Il marito invece spera ancora nella salvezza di tutti e vorrebbe parlare con calma al suo rivale. Egli si è recato dal capoposto giù a valle ed ha rivelato la colpa del giovanotto che non ha compiuto la doverosa denuncia. Il doganiere sarà dunque trasferito, andrà lontano, e la pace potrà ritornare tra marito e moglie. Ma chi si ribella a questa soluzione è proprio la donna: ella è decisa a non perderlo, l'uomo che ama: e quando costui ritorna da lei per il bicchiere dell'addio, Anna manda ad effetto il suo diabolico piano. Eccitati dal vino e dagli allettamenti e dalle lusinghe schernitrici di una danza che Anna balla al ritmo di una musica vagabonda di zampognaro, i due si scagliano, l'uno contro l'altro, assetati di sangue e di vendetta. E il flaccido marito cade sotto un colpo bene assestato del vigoroso doganiere che ha finalmente conquistato per sempre la diabolica donna, la quale poco prima aveva spinto la sua fredda perfidia al punto di farsi donare da suo marito la casa che egli aveva potuto finalmente pagare.

A tutta prima questo dramma dello Schönherr, cui il pubblico romano ha fatto le più festose accoglienze, sembra avere più del necessario per apparire una grossa *piéce larmoyante* da pubblico domenicale, ma anche per *Indemoniata* è il caso di osservare quento avemmo occasione di dire qualche tempo fa per *Terra inumana* di De Curel: che cioè qualche sicuro elemento di vita e di bellezza ci fa in un certo senso tollerare e perdonare la macchinosa compagine scenica di cui il commediografo si è servito.

Anche qui infatti sono evidenti valori artistici e poetici che sembrano redimere il genere di teatro cui appartengono i quattro atti di *Indemoniata* e trasportare il dramma in un clima d'arte più nobile e austero di quello che il racconto della vicenda lascierebbe supporre: dall'una parte la vigoria primitiva, aspra — verghiana, per intenderci — con cui è disegnata la figura centrale la quale non è la solita femmina perfida ed inconsapevole generatrice di lutti, ma attinge da una quasi inafferrabile sua ambiguità cupa e selvaggia una verità umana tutta nuova e profonda che in molte scene fa presa sicura e tenace sullo spirito degli ascoltatori e dall'altra la palese significazione poetica di quella soffocata ansia di maternità che agita la donna, che più di una donna, che più di una volta nel corso dei quattro atti squarcia come un chiarore albare la foschia della tenebrosa vicenda e alla fine sembra quasi fornire un'ampiezza d'eroico gesto necessario al suggerimento delittuoso della

femmina delusa. Per queste ragioni — se pure il dramma dello Schönherr sia, come opera d'arte, tra le più lontane della nostra sensibilità, non possiamo negare all'autore di questi quattro atti più di una singolare virtù di poeta, una notevolissima vigoria creatrice, sia nel disegnare le figure dei personaggi e — se a questi lumi di luna la cosa possa ancora interessare qualcuno — una abilità di uomo di teatro ricca di prestigiose risorse.

Del pieno successo si è detto: la mirabile esecuzione valse un trionfo personale alla Gramatica che alla fine del secondo atto fu acclamata da tutto il pubblico in piedi. Il Pilotto e il Ricci ci sembrarono in tutto degni della grande attrice.

***

« **Il Bianco e Il Nero** » **di Sacha Guitry.** (Teatro Quirino, Compagnia Ruggeri, 15 maggio 1923). — Non più di un mese fa parlando di un'altra commedia di questo stesso autore — de *L'attore,* cioè rappresentato anche questo da Ruggeri — s'è detto che nella sua reale consistenza la commedia appariva la più romantica banalità che si fosse mai vista sulle scene, ma che la leggiadria e la grazia che il Guitry vi aveva profuso finivano per renderla tollerabile e quasi gustosa. Non potremo fare lo stesso discorso a proposito dei quattro atti di « Il bianco e il nero » perchè — seppure anche qui l'abilità sia molta e numerose le arguzie — abilità e spitito non portano questa opera scenica un po' più su della farsa grassoccia destinata soltanto a far ridere gli spettatori. E ridere — non c'è che dire — per almeno tre dei quattro atti, si ride; al quarto no: chè al quarto Sacha Guitry sembra avere di colpo ripensato quanto andava ripetendo il maestro di questo genere di teatro, Feydeau, che cioè da uno stesso argomento si può cavar fuori una farsa, una commedia seria e una tragedia, e ha voluto dare una conclusione sentimentale e tenera a questa sua grossa facezia, dove con un cattivo gusto da fare invidia al più zotico provinciale dell'arte e oltrepassando più d'una volta i limiti di una istintiva ripugnanza, egli ha trovato modo di mescolare l'odor di bucato che hanno le fascie preparate nei brefotrofi per i neonati a quell'aspro odor di selvatico che dicono esali la pelle dei negri.

Perchè nella nuovissima farsa non si racconta se non l'avventura di una moglie la quale per vendicarsi di suo marito, si dà ad un negro senza vederlo. È fuori dubbio che Sacha Guitry, il quale dicono sia l'idolo di tutte le signore parigine, abbia un esperienza di donne assai più ricca di quanta possa van-

tarne il povero sottoscritto; ma per quello che ci risulta, non siamo troppo disposti a credere che una sola donna ci sia la quale — sia pure a notte fonda — abbia diviso con un uomo il suo letto senza guardarlo, o prima o dopo, nel viso... Ma andiamo avanti. Dalla colpa della donna nasce un bambino nero. La disgrazia sarebbe piuttosto grave per il povero marito, ma questi non si perde d'animo, e consigliato da due amici e dall'ostetrico chiamato per il parto imminente, manda il piccolo negro all'assistenza pubblica e da questa si fa dare in cambio un figlio di ignoti. Nè il suo è stato un cattivo consiglio perchè egli ha ricondotto con questo la pace nella sua famiglia: la moglie, infatti, intenerita dall'emozione del parto e ignara del trucco che le è stato giuocato, si avvicina più affettuosamente al compagno della sua vita, una piena riconciliazione avviene tra i due coniugi, e da quel giorno quel marito e quella moglie si piegheranno insieme sul figlio del mistero, venuto chi sa da dove, mentre il piccolo negro crescerà sotto i rigori dell'assistenza pubblica o — meglio per lui — se ne andrà a raggiungere i barbari iddii dei suoi padri che godono fama di essere barbari o stupidi ma che almeno impongono ai loro fedeli un maggior rispetto al mistero delle origini della vita.

La volgare farsa di Sacha Guitry, che fu recitata con molta *verve* da Ruggeri e dai suoi comici, fu applaudita ai primi tre atti e zittita violentemente al quarto.

***

« **Don Giovanni** di **U. Falena.** (Teatro degli Italiani, Compagnia ditetta da Lucio D'Ambra e Mario Fumagalli, 17 maggio 1923). — Non è certo nella tessitura della vicenda di questo dramma cui il pubblico romano ha decretato un incontrastato successo che Ugo Falena ha cercato di apportare qualche novità alla figura del seduttore sivigliano perchè i nuclei d'azione intorno ai quali il commediografo ha costruito i quadri di questa sua visione drammatica sono pur sempre quelli fissati dalla leggenda di Don Giovanni. Nel primo attto del dramma assistiamo infatti all'uccisione di Don Gonzalo D'Ulloa e al divampare dell'amore di Don Giovanni per la figlia di lui, Donn'Anna; nel secondo al favoloso banchetto con l'apparizione della statua del commendatore, e nel terzo atto al tragico convegno, accettato come una sfida, presso la tomba dell'ucciso.

Ma se i punti di contatto e i riferimenti fra questo Don Gievanni e quelli che lo hanno preceduto sono nella linea dell'azione esteriore così precisi e evidenti, il Falena ha tentato di

fornire un altro volto al personaggio leggendario attribuendogli *ex novo* una tormentata spiritualità per cui l' incontro dell' avventuriero con Donn' Anna coincide con il fiorire di un purissimo amore nel quale la sua anima, stanca del piacere dei sensi, si illude di trovare finalmente un rifugio e — esemplificazione ancor più palese — la morte della donna amata rappresentata il più feroce castigo delle innumeri colpe dell' amatore favoloso, perchè costui sarà costretto per tutto il resto della sua vita, a perseguire con la sua più disperata e vana passione l' effimero trasvolare di un' ombra. Se non che — il lettore può averlo facilmente capito anche da questi accenni — il compito che Ugo Falena ri era prefisso presentava enormi difficoltà per un' artista, perchè esigeva nella fatica di costui un vigore di creazione così intenso e coronato da tanta felicità d' espressione da far dimenticare all' ascoltatore quello che finora era stato considerato come il tipo tradizionale del seduttore sivigliano — amatore cioè senza scrupoli e imperterrito goditore di femmine — e far accettare al posto di quello quasi il suo personaggio antitetico: l' innamorato cioè, che è portato dal suo dolore ad invocare la morte solo per la speranza d' incontrarsi nell' al di là con il puro spirito di colei — unica veramente amata fra le donne — che gli si è spenta fra le braccia.... Non è chi non veda infatti i pericoli di una trasposizione così immediata e radicale e quanta genialità si richieda a sostegno dell' audacia di un commediografo che intende sostituire un *Don Giovanni* spiritualizzato all' altro che nella bottega del Ciutti, in un sobborgo di Siviglia, vantava a gara con Don Luigi Mejia chi avesse portate a letto più femmine e uccisi più mariti mentre per l' uno e per l' altro dei contendenti parteggiavano i sivigliani avvinazzati...

Ma se il compito era, come s' è detto, ececessivamente arduo e se la figura di Don Giovanni quale ci appare nei tre atti del Falena non offre tale ricchezza di vita interiore da poter attingere a questa una intensità lirica e tragica che regga al confronto della sua trucolenta figura leggendaria per la quale l'amatore sivigliano è stato elevato dalla poesia a *tipo* umano incontrovertibile, non è scevro d' interesse e, a parer nostro, testimonia una singolare nobiltà d' intendimenti astistici il tentativo di avvicinare allo spirito moderno il personaggio tradizionale e di fornirgli così un certo diritto d' asilo nella nostra sensibilità d' oggi. Se non che codesta nobiltà è rimasta più che altro intenzionale, perchè negli sviluppi del dramma al commediografo pensoso e indagatore che avremmo seguito col più schietto fer-

vore, ha preso la mano il *faiseur de théâtre,* e quanto poteva essere di nuovo e vivo nel dramma è rimasto soffocato dalla prevalenza di risorse puramente esteriori, alle quali si debbono l'abile sceneggiatura dei tre atti e il successo che li ha accolti presso tutti i pubblici d'Italia a cui giudizio il dramma del Falena è stato offerto prima che a Roma. Una luce di quella interiorità spirituale — dalla quale soltanto avrebbe potuto derivare un carattere di novità la rielaborazione compiuta dal Falena intorno al vecchissimo tema — è, a parer nostro, rimasta in quel terzo atto che — seppure teatralmente meno ricco degli altri — è nei confronti della poesia il più vivo dei tre: ma anche in questo la realizzazione scenica non risulta pienamente adeguata all'intenzione che trapela qua e là nelle parole dell'angosciato protagonista: così che anche nella fase conclusiva del dramma si riduce soltanto a una interessante contrapposizione di moralità — l'una di rinuncia, l'altra di esaltazione dell'amore gioioso — una novità essenziale che avrebbe dovuto avere sviluppi molto più rigogliosi.

Detto tutto questo e affermato che, qualunque sia il valore della realizzazione, lo spettatore non può restare indifferente allo sforzo palese del commediografo di dare una sua spirituale intimità anche a un personaggio favoloso la cui vita sembra tutta oscillare tra la violenza di un delitto e la fortuna di una avventura d'amore, bisogna riconoscere nell'autore di questo *Don Giovanni* una perizia tecnica nella costruzione degli atti che in quest'opera pur di carattere così diverso ci ha fatto ritrovare il fortunato ed esperto commediografo de *Il passato* e *Il signor principe.* Ma ne « Il passato » era una vena di poesia limpida e fresca e ne « Il signor principe » era un carattere scolpito con un ricco senso e preciso della vertità umana; e le due virtù avevano l'una volta e l'altra dotato l'opera scenica di una sicura consistenza vitale. La sproporzione tra le intenzioni e l'espressione conseguita, sulla quale si è ormai insistito forse troppo in questa nota, sembra invece contrastare un altrettale vitalità al dramma più recente del Falena; ma dalla ingegnosa pensosità di questo scrittore e dalla sua consumata esperienza possiamo aspettarci tuttavia opere di teatro più vive e più nuove.

Del successo che costrinse il Falena e i suoi interpreti a presentarsi più volte alla ribalta si è già detto. L'interpretazione da parte del Carminati fu troppo estetizzante per il vigore che la parte di « Don Giovanni » richiedeva. Mediocri gli altri.

Mirabile la messa in scena: sopra tutto quel *patio* del primo atto che il professor Donatello Bianchini aveva immaginato, quant' altra scena mai, suggestivo e pittoresco.

***

« **Le medaglie della vecchia signora** » di **J. Barrie.** (Teatro Valle, Compagnia Gramatica, 18 maggio 1923). — Una vecchia portinaia, nubile e sola, a sentire il gran parlare che si faceva attorno a lei da madri e da parenti dei loro cari giovanotti alla guerra, è stata presa dal bisogno invincibile di sapersi anche lei legata a qualuno che vicesse nelle trincee la sua grande ora di rischio e di gloria, d' essere anche lei la madre di un combattente e per vanità, per questa commovente vanità ha inventato e messo in giro una piccola bugia: che sia lei che si chiama Dowey, la madre di un soldato Dowey di cui una volta ha letto il nome su un giornale. Sul giornale era stampato K. Dowey: e lei, la portinaia, ha cominciato col completare il nome in Kennet Dowev, s' è creata nel suo cuore una immagine, a modo suo, dello sconosciuto, ha riempito di fogli di carta senza una parola scritta una infinità di buste lacere e gualcite, e un bel giorno tutto il vicinato ha saputo e creduto che la vecchia portinaia avesse anche lei un ragazzone alla guerra e da costui ricevesse ogni giorno lettere traboccanti di fede e di tenerezza filiale. Se non che accade che un autentico combattente che si chiama Dawey davvero, venuto a Londra in licenza, riveli il suo nome a un parroco col quale la portinaia ha tante volte parlato del suo presunto figlio lontano, e il parroco naturalmente affermi al sopraggiunto: « Ah! Si? Voi vi chiamate Dowey? Ebbene, io conosco la vostra madre! » Lì per lì il soldato, che è figlio d' ignoti, cade dalle nuvole: poi per sincerarsi quale imbroglio ci sia sotto, va a trovare la donna nella portineria indicatagli dal sacerdote.

L' incontro tra la vecchia e il trovatello che ha il nome del suo presunto figlio, dà luogo a scene ricche d' umanità e di poesia che non si possono ripetere. Bisogna cogliere le parole dei due dalla bocca stessa del poeta per seguire il risveglio a una realtà che sulle prime quasi spaventa la vecchia da quanto assomiglia al suo sogno, ma subito dopo la esalta e le accende in cuore una sua gioia materna tutta nuova e viva e reale e per capire attraverso quale graduale possesso delle loro reciproche anime sconosciute i due giungano all' accordo per il quale decidono di provare se sia possibile — data la strana coincidenza — di vivere come una realtà quella che è stata finora

una finzione della donna senza figli. C'è troppo sentimento impegnato dall'una parte e dall'altra perchè la prova debba mancare. Conchiuso lo strano patto, il soldato sarà il figlio della vecchia, e tornato alla guerra scriverà davvero da lontano a questa sua madre insperata, la quale se il giovanotto morisse, sarebbe l'erede della sua gloria e avrebbe la sua brava pensione come tutte le madri dei caduti. Ritornato alla sua trincea, il soldato vi lascia la vita. E al terzo quadro la portinaia è in lutto perchè ha perduto il figliuolo che la sua appassionata menzogna le aveva acquistato. Non c'è parole in questo ultimo quadro di *Le medaglie della vecchia signora;* c'è soltanto una povera vecchia che piange sulla giubba del morto che, secondo il suo dirito di madre, le hanno inviato dal fronte. Tocca a una a una le medaglie che sono appese sulla divisa, chiude la giubba in fondo a una cassapanca come in una bara, riprende col cuore angosciato la sua paziente fatica d'ogni giorno....

Nella brevità del loro sviluppo questi tre quadri del Barrie ci sembrano un'opera di poesia e di teatro compiutamente riuscita. Più di una volta nei riguardi del Barrie, e specialmente nei riguardi di *Dear Brutus,* di *Waht every whoman knows* e di *Admirable Cricton,* la critica inglese ha ripetuto per il commediografo la interessante definizione di *umorista lirico* se a tanto possa ridursi il significato di quell'intraducibile *whimsical* dato di solito al Barrie: ma per nessuna delle opere teatrali dell'inglese l'appellativo ci sembra così adatto come per questi tre rapidi quadri; dove, se una vena di bonario umorismo corre nelle scene anche più commosse del primo e del secondo quadro, in questo e nel terzo la poesia della vicenda, espressa dalla stessa umiltà di questa e non profanata da alcuna pesantezza verbale o letteraria, fornisce all'opera d'arte tutta la sua vita e suscita intorno ad essa una atmosfera di inesprimibile commovente drammaticità. Rare volte a teatro la commozione drammatica e l'emozione lirica sona state conseguite con maggiore semplicità di mezzi. Gli stessi critici che chiusero nella formula sopra riferita la singolare arte del Barrie, l'accusarono più di una volta di *combinare* un po' volutamente i pretesti delle sue opere di poesia e di umorismo, e certo ha gran parte anche qui una voluta *combinazione* di eventi; ma non vale forse la pena di accettarla a cuore sereno, se da questa debba scaturire quel lirismo tutto intessuto di verità umana che fa dei tre quadri un piccolo autentico gioiello, dove il giuoco della realtà e della finzione — tema ormai singolarmente caro alla nostra sensibilità attuale — trova una espressione artistica così nitida precisa persuasiva?

Emma Gramatica era la vecchia portinaia. Non indugiamo a descriverla in quel prodigio di truccatura che s' era imposta nè nella esecuzione di grandissima attrice che fornì della sua parte. Il pubblico, balzato in piedi alla fine di ogni quadro, le testimoniò tutta la sua commossa ammirazione, e noi non possiamo se non condividere il suo entusiasmo per questa interpretazione che a parer nostro è tra le più luminose di quante dobbiamo all' arte di Emma Gramatica.

Ottimo il Pilotto — per la sua rude semplicità — in quella parte che gli si attaglia a perfezione. Anche il suo fu in questa commedia un grande successo personale d' interprete. Bene gli altri.

***

« **Fiore di Serra** » di **G. Natanson.** (Teatro Argentina, Compagnia Niccodemi, 22 maggio 1923). — Di questo giovane scrittore francese dei quale la compagnia Niccodemi ci ha dato *L' enfant truqué* col titolo « Fiore di serra » canoscevamo un'altra commedia *L' âge heureux* che con questa ha qualche punto di contatto in quanto anche in quei tre atti è indagata l' anima degli adolescenti nei loro primi risvegli d' amore.

Ragazzi tutti tra i sedici e i diciotto anni, le figure che agiscono in quella commedia; ma se anche lì una certa brutalità — che sembra sia irrimediabile nel temperamento artistico del Natanson e che i critici parigini dicono gli venga dalla sua razza — suscita più volte nel lettore un immediato senso di ripugnanza, è tuttavia in quella commedia un possesso così sicuro della psicologia della inquieta adolescenza che i tre atti ne acquistano un calore di verità umana, quà e là addirittura un' intensità di commozione poetica e, comunque, fanno testimonianza non dubbia dell' ingegno del giovanissimo commediografo. Ne *L' enfant truqué* invece dove pure si trova al centro della vicenda una figura di adolescente (Sergio Artoul ha appena vent' anni) l' umanità di questa figura di ragazzo, la stessa che al poeta de *L' âge heureux* aveva suggerito annotazioni psicologiche di un vigoroso rilievo, risulta soffocata da quel tanto di voluto, di effimero, di arbitrario che è nella concezione fondamentale della commedia e che ne corrompe così intimamente tutti gli sviluppi ulteriori da conferire un tono di falsità anche a quegli scatti improvvisi della fanciullezza di Sergio di fronte ai quali come per esempio in certi momenti al terzo atto — se l' artista fosse per un momento riuscito a farci credere nella sua finzione — saremmo portati a pensare che colui che parla

sia veramente un poeta. Ma come si può credere alla verità e alla umanità di quel padre il quale, per vendicarsi dei molti dolori che gli hanno fatto soffrire le donne, s' industria a corrompere, con un metodo paziente cinico ripugnante, il suo giovane figlio, arriva all' enormità di dargli come maestro un autentico *souteneur*, lo installa in una casa degna di un *Des Esseines* e nell' ebrezza di questa sua autorità paterna à *rebous*, gli impone di far soffrire il più possibile le donne che gli capiteranno fra mano? Ma via! Siano disposti ad accettare un Marchese di Priola che ammonisce la giovinezza ignara secondo il cinismo delle sue convinzioni in fatto di passione, ma la ripugnanza istintiva che suscita in noi il padre di questo « Enfant truqué » come ci fa identificare immediatamente le molte angoscie di cui egli parla con gli effimeri dolori di un *viveur* che non può mai aver saputo davvero che cosa sia l' amore, così ci impedisce di credere alla sua misoginia, ai suoi puerili propositi di vendetta e — quel che ai fini di questa commedia è decisamente fatale — toglie qualunque valore di commozione a quell' ultima scena nella quale il signor Artoul assiste alle disperate invocazioni d' amore di suo figlio Sergio il quale non ostante tutti gli ammaestramenti paterni, è stato preso anche lui nella rete dell' inevitabile inganno. Se la commedia del giovane autore francese fosse stata veramente opera di verità e di poesia, in questo ritrovarsi del padre di fronte al suo stesso destino che si ripete nel figlio, essa avrebbe attinto il suo più più caldo impeto drammatico, ma purtoppo — se pure nel terzo atto sia qualche guizzo d' umanità e di vita — il vigore necessario è mancato anche alla soluzione della morbosa vicenda.

Contrariamente agli usi teatrali, Luigi Cimara aveva fatto coincidere questa prima rappresentazione con la sua serata d' onore: ma il pubblico ha saputo scindere i due avvenimenti e — se ha mostrato chiaramente di disapprovare lc commedia — al principio del secondo atto ha fatto una calorosa dimostrazione di simpatia a Luigi Cimara: meritata invero, perchè il giovane attore ha dato prova, anche nella stagione recente, di un grandissimo amore per la sua arte, e ha fornito interpretazioni che lo fanno a ben diritto ritenere tra le forze più vive del nostro teatro.

Mirabile di splendore pittoresco la messa in scena; il Cimara fu ottimamente coadiuvato dalla Vergani, dalla Rissone, dal Lupi, dall' Almirante.

***

« **Eliogabalo** di **M. Cortesi.** (Teatro degli Italiani, Compagnia diretta da Lucio D' Ambra e da Mario Fumagalli). — Non creda l' autore di questo « Eliogabalo » che noi siamo questa volta insolitamente severi se affermiamo *tout court* che la poesia non ci sembra stia esattamente di casa là dove il Cortesi dimostra di credere con l' atto che egli ha offerto al giudizio del pubblico romano.

Si racconta in questa scena la vicenda del feroce Eliogabalo, vergogna della Roma imperiale, che sottrae alla condanna a morte, decretatale dal senato romano, la cortigiana Flora, rea di avere assassinato il suo amante soltanto per la voluttà di suggere sulle labbra di un moribondo il supremo spasimo d' amore. Il racconto dell' efferrato delitto eccita a tal punto la bieca sensualità del giovane imperatore, che questi medita di ripetere anche lui l' assassinio lussurioso, colpisce la prostituta e la fa sua nello spasimo delle convulsioni della morte.

Non è colpa nostra se questi sadismi e queste aberrazioni portate sulla scena non ci ispirano alcuna commozione drammatica, ma sentimenti del tutto diversi; soltanto — poichè dal taglio di queste rapide scene, sia pure attraverso la imitazione di modelli wildiani e dannunziani, traspare sul giovane commediografo una notevole perizia tecnica — crediamo opportuno augurarci che egli impieghi altrimenti le risorse del suo ingegno e — per tornare al discorso di poco prima — bussi ad altre porte per trovare la poesia.

A parte le note di furibonda sensualità raggiunte dalla Franchini, i felici toni di molle sensualità del Carminati e le singolari virtù di danzatrice della Morino, l' esecuzione apparve inadeguata e mediocre. Pittoresca invece la messa in scena.

Il pubblico fece le più fervide accoglienze all' atto e costrinse il Cortesi a presentarsi più volte alla ribalta tra la Franchini e il Carminati.

***

« **Tenerezza** » di **E. Bataille.** (Teatro Valle, Compagnia Gramatica, 23 maggio 1923). — É noto che intorno al nome di Enrico Bataille si erano venute creando in Francia anche prima della sua morte, di fronte alle ammirazioni tenaci, ostilità eccessive di critici; orbene, quelli che alimentavano questa seconda corrente nei riguardi dell' opera dello scrittore recente-

mente scomparso, se da una parte si riferivano a quel farragginoso volume di versi dove è così raro trovare un motivo sincero di poesia che si chiama *La quadrature de l' amour* per il teatro si riferivano in special modo a *La chair humaine* e a *Tendresse;* due commedie nelle quali era evidente — anche più che in quelle che la precedettero e che già appartenevano alla decadenza artistica di Bataille — come le esigenze dei *boulevards* e la stanchezza progressiva del commediografo avessero a poca a poco esaurita la sua vena poetica, indebolito il suo stile, alterata la verità dei caratteri e perfino appesantita la fattura tecnica dell' opera sua. E infatti di fronte ai tre altri di *Tenerezza* si ha veramente l' impressione della più sconsolata mediocrità. È chiaro che osiamo dir questo riferendoci al miglior Bataille, ripensando cioè al poeta del teatro che abbiamo amato, cui dobbiamo talune tra le più pure emozioni poetiche che la scena di prosa abbia dato alla nostra giovinezza.

Ma come ritrovarlo in questi tre atti, il commediografo prediletto che primo fra gli scrittori d' oltr' alpe aveva osato costruire le sue opere dl teatro intorno al nucleo d' una idea lirica centrale: tutte, da *La lepreuse* a *Maman Colibri,* che è un inno alla giovinezza, e a *La marcia nuziale* che è una specie di indimenticabile cantica mistica d' amore? Dov' è in questa *Tenerezza,* la genialità improvvisatrice ricca, ardente, tumultuosa, dalla espressione sovrabbondante, patetica, tutta fremiti di passione e a volte tenera e sfumata? Qui non più un' idea lirica centrale che sia possibile sceverare dalla vicenda e cogliere nella sua densità essenziale come nelle altre più fortunate opere di Bataille e neanche — se non in rari accenni — quel lirismo particolare, quella poesia del dettaglio psicologico, per cui sentite che un poeta ha aperto le pieghe di un' anima. Qui impera sopratutto la banale vicenda di una meccanica esteriorità teatrale, e se un po' di posto è fatto qua e là alla poesia, questa è soprattutto di parole e in certi momenti addirittura didascalica, se il commediografo cerca di persuaderci della nobiltà di una tenerezza appassionata che succede all' amore.

Quanto siamo lontani ormai da quella virtù quasi taumaturgica del poeta la quale, al solo toccarla, altra volta trasformava in motivi lirici la realtà più aspra e meno poetica della vita moderna! Altra volta lo stesso Bataille, come sembrava all' agguato dei neologismi, degli idiotismi, delle interiezioni nuovissime, per metterle nel suo dialogo e farlo più vivo, così smaniava di impadronirsi di ogni più moderna manifestazione di vita e di inserirla nell' opera d' arte quasi per l' orgoglio di saper tradurre anche la più ribelle realtà in entità poetica. Ma

se questa passione del nuovo, del *just out,* che i suoi amici dicono fosse anche nell' uomo, aveva più volte servito felicemente all' artista, questa stessa passione, a dir vero, non è stata troppo propizia all' autore di *Tenerezza.* Infatti se noi riusciamo ad amare l' audacia dello scrittore che era riuscito a sfruttare drammaticamente e sopratutto poeticamente nientedimeno che un grammofono, come nel secondo atto di *L'enfant de l'amour,* dobbiamo riconoscere che la stenografia e la dattilografia impiegate in questa sua ultima commedia non sono state se non aridi strumenti di una mediocre drammaticità.

Barnac è un commediografo, illustre e già molto avanti negli anni, che ama una giovane e bella attrice, Marta Delliéres, l' interprete più intelligente dei suoi lavori: ma se quest' amore esalta la sua gloriosa maturità d' artista ammirato da tutti, gli dà anche sottili tormenti, perchè Barnac è, nell' intimo suo, geloso della sua bellissima amica. Qualcuno un giorno gli insinua dei sospetti: ma come il delatore non vuol dire di più se non l' iniziale di un cognome, ecco l' illustre scrittore alle prese con la sua fantasia per indovinare il nemico della sua felicità. Ma Barnac ha a portata di mano il mezzo più sicuro per scoprire la verità e predispone una strano agguato. Dà due convegni a due suoi amici, il cui nome comincia colla famosa iniziale, a casa sua, inventa con Marta il pretesto di una necessaria partenza improvvisa e prega la sua amante di ricevere i visitatori; nel contempo egli ha disposto che una sua fedele segretaria, ben celata, raccolga stenograficamente i colloqui di Marta con i suoi amici. Ma se i due che Barnac ha convitato sono corteggiatori venesi pressochè innocui alla sua felicità, proprio quel giorno Marta riceve in casa un suo antico amante, e così, al ritorno, Bernac può avere in mano un autentico dialogo d' amore, in cui l' interlocutrice è proprio la donna che egli ama. E allora egli s' industria di far servire ai suoi scopi la sua qualità di drammaturgo e pretende da Marta che gli provi una scena d' amore che Barnac dice di aver gettato giù in viaggio. Marta obbedisce, ma quando s' accorge che le parole della pretesa finzione artistica di Barnac sono quelle stesse che ella ha pronunciato poco prima con il suo amante, ella è subito tradita dalla improvvisa angoscia che l' assale. Barnac sa ormai e lascia che Marta segua il giovane che ella gli ha preferito, non ostante le sue proteste in nome di una tenerezza profonda che l' aberrazione momentanea dei sensi non ha distrutto nel suo cuore.

Passano due anni: Barnac è stato molto malato, e un giorno ha appreso che Marta vive torbide ore per una grave

indelicatezza del suo amante. Con la profonda bontà che gli è propria, Barnac corre in soccorso di Marta e del suo amico dal quale non chiede altro compenso se non che egli permetta alla donna di conservargli un po' di quella tenerezza della quale la sua iniziata vecchiezza ha ormai tanto bisogno.

Questo racconto ci sembra più che sufficente a far capire a qual punto in *Tenerezza* sia giunta una macchinosa teatralità dalla quale il poeta del *Sogno di una sera d'amore* e di *Marcia nuziale* sembrava avesse dovuto tenersi immune per sempre, ma che già in *La vergine folle* e ne *La falena* aveva fatto le prime penose apparizioni. Nè — come accade ne *La falena* dove la teatralità è in un certo senso redenta dallo spunto eminentemente poetico — valgono a redimerla qui talune divagazioni liriche sul tema della appassionata tenerezza che si sostituisce all'amore, onde Bataille ha infiorato il terzo atto di questa commedia, la quale, accolta con favore al primo ed al secondo, è stata contrastata al terzo. Ma la mirabile interpretazione della Gramatica aveva già compiuto il miracolo di tenere in piedi i primi due; il che non era tra le più facili imprese, sia pure per un'artista di grande stile. Ottimo il Pilotto nella parte dello scrittore; come si vede, questo attore è uscito in questa commedia con molta fortuna (noi lo consigliamo di farlo il più spesso che gli sia possibile) dai ruoli di brutalità e di violenza che a tutta prima sembra gli si addicano di più. Discreti gli altri.



« **Sorelle** » di **F. Di Giorgi.** (Teatro degli italiani, Compagnia diretta da Mario Fumagalli e da Lucio D'Ambra, 28 maggio 1923). — Giulia e Lily Giannetti sono le due sorelle diversissime di temperamento intorno alle quali si annoda l'azione di questa commedia del Di Giorgi che la compagnia del *Teatro degli Italiani* ha presentato per la prima volta in Italia: opposti tipi di donna, chè per quanto Giulia è appassionata, esaltata romantica, tanto Lily è frivola, spumeggiante, civetta. Giulia ha fatto un matrimonio assai modesto e ha unito il suo destino a quello di un certo Maltesi, impiegato nell'amministrazione del giovane conte Diego Serola. Ma se Giulia si è adattata a una sorte così meschina, Lily ha ben altre intenzioni e non esita a costringere sua madre ai più umilianti ripieghi, purchè a lei sia dato modo di vestire ricche tolette e frequentare salotti dove ella può incontrarsi con Diego che da qualche tempo le fa una corte spietata. Vero è che lo stesso signore prima di pren-

dersi delle primaverili grazie di Lily, ha ceduto alle lusinghe diremo così, autunnali, della sorella maggiore e dopo avere abilmente spiegato le più raffinate arti dongiovannesche ne è divenuto l'amante. Com'era da prevedersi dato il temperamento, Giulia ha preso le cose molto sul serio e pensa che l'amore di Diego per lei possa e debba essere l'unico, l'inalterabile, l'eterno. È facile quindi immaginare il suo strazio quando ella ha la rivelazione del nuovo oggetto delle simpatie di Diego e soprattutto quando s'accorge che la sorella, a differenza di lei, s'industria con le risorse della più raffinata e sapiente femmiminilità a far cadere il ricco corteggiatore nella rete del matrimonio. Di questa verità amarissima per Giulia ha contezza definitiva durante una permanenza di tutta la famiglia Giannetti della villa di Sant'Emo ove il conte ospita le due sorelle e la loro madre e lo schianto che ne subisce è tale che ella non resiste più alla straziante quotidiana testimonianza che le è imposta e fugge via dalla casa ospitale del conte. Ma Lily non è ragazza da lasciarsi scappare un così prezioso partito e dopo molti ondeggiamenti e vicende il matrimonio fra i due, così a lungo vagheggiato da Lily e da sua madre — il solito tipo della madre compiacente che chiude un occhio quando non li chiude tutti e due — è finalmente conchiuso.

La povera Giulia è al colmo della disperazione; non c'è più scampo per lei, ancora innamorata del giovane conte, e, nella ebbrezza del suo dolore ella non trova altra soddisfazione e altro rifugio se non nel gridare a voce alta la passione che ha tormentato e ancora tormenta la sua squallida vita. E questa esaltazione del suo peccato ella osa profferire proprio mentre Lily più gioisce per le nozze imminenti che la faranno divenire ricca e contessa, la madre si rallegra perchè finalmente la famiglia uscirà dalle strette della miseria, e l'ottimo Maltesi, marito di Giulia, annuncia che ha ăvuto dal conte stesso promesse di miglioramenti insperati nelle sue condizioni di impiegato.

Se si dovesse dare retta alle proteste e alle indignazioni di Giulia che è scattata soprattutto quando ha veduto suo marito disposto ad accettare altri favori dal conte, tutta quella grazia di Dio andrebbe in fumo ma la gente di casa Giannetti non è tanto sciocca da rifiutare per una vana fisima morale tanta faticata fortuna, e chi ha la peggio, naturalmente, è la disgraziatissima Giulia che il marito — avuta da lei stessa la confessione della colpa — scaccia di casa mentre cala la tela sull'ultima scena del dramma.

Che bisogno ci fosse di riportare sulle scene una così vec-

chia e abusata situazione (quanti modelli del genere non tornano alla memoria!) e impiegarci quel tanto di abilità di sceneggiatore che fa ricordare nel Di Giorgi l'autore di altre e più fortunate commedie, proprio non sappiamo renderci conto: comunque il pubblico — molto ben disposto d'altronde — ha fatto in genere buone accoglienze al dramma e non ostante qualche contrasto durante e dopo il terzo atto, ha costretto il Di Giorgi a presentarsi più volte alla ribalta.

***

« **Anima Gitana** » di **S. e G. Quintero.** (Teatro Argentina Compagnia diretta da Dario Niccodemi, 30 maggio 1923). — La commediola dei fratelli Quintero che la compagnia di Dario Niccodemi ha rappresentato all' Argentina, nuova per l' Italia, ha per titolo nel testo spagnuolo il proverbio che torna come battuta nel corso del primo atto: « Capra che tende al monte, nessun pastor la tiene ». Cotesto proverbio fa proprio al caso di Gloria, la protagonista della languidetta commedia quinteriana. È costei una bella ragazza sivigliana di cui s'è innamorata mezza Siviglia e fra gli altri, perdutamente, il pittore Fernando che è agli inizi della sua carriera d'artista, e che sogna di sposare la fanciulla. Chi non è troppo contenta di queste nozze è la madre di Fernando, Amparo, la quale pensa invece che Gloria non sia ragazza da torsi in moglie e che più opportunamente dovrebbe essere lasciata alla sua irrequietezza di mezza avventuriera. E non ha torto la madre del giovane pittore, chè la ragazza è ancora fidanzata di Fernando e gli fa l'innamorata quando già ascolta le lusingatrici proposte del *Cravatta,* una specie di mendicante ruffiano, il quale le prospetta tutti i vantaggi che le verrebbero se ella cedesse alla assidua corte di un signorotto della città. Quello che si poteva prevedere dato il temperamento della ragazza accade ben presto: Gloria fugge con l'uomo che le promette una fulgida vita e al povero pittore non resta se non tuffarsi nel suo lavoro con la vana speranza di dimenticare il perduto amore. E pare infatti che poco dopo la sua arte riassorba gioiosamente la giovinezza di Fernando; ma Gloria un giorno è abbandonata dall'uomo col quale ella è fuggita e allora ella si riaffaccia alla vita dell'antico fidanzato. Col ritorno di Gloria la passione di Fernando riavvampa e per quanto Amparo tenti ogni modo per dissuadere il figlio dal riannodare il legame di un tempo, Fernando va dove la passione lo sospinge e i due giovani cominciano insieme la loro vita di amanti.

Sarebbe ormai tempo di credere che Fernando avesse tradotto in realtà il sogno della sua vita, ma c'è contro questo sogno il brutto carattere della ragazza, la quale non ha trovato neanche nella quiete rosea del *ménage* giovanile con l'artista la sua quiete, e già in cuor suo invoca nuovi orizzonti di vita e più vasto respiro per la sua sete di libertà: solo infatti per un bisogno invincibile di sottrarsi alla monotonia della vita che da mesi ella conduce accanto a Fernando e pur non cessando di amarlo nell'intimo dell'essere suo, Gloria abbandona il suo amante proprio mentre la madre del pittore che era stata sempre contraria alle nozze della ragazza col figlio ritorna nella casa di Fernando per dare il suo consenso alla definitiva unione dei due giovani. Troppo tardi, chè Gloria va già verso il suo nuovo destino e Fernando ha solo il conforto delle braccia materne per piangere ancora una volta sulla sua sfortunata passione.

Questa in breve, la favoletta di « Anima Gitana », commedia condotta sulla falsariga del solito teatro quinteriano: un po' di colore locale, macchiette abbastanza vivaci, un dolciastro sapore di caramella sparso in tutte le scene. Ma non osiamo dire che in questi tre atti siano la freschezza e la verità semplice e bonaria di altre commedie dei Quintero che in italia s'ebbero sicura e diffusa fortuna: qui la vivacità tradizionale e la umanità di quel teatro sembrano cosparse di una fastidiosa vernice oleografica che ne soffoca la migliore freschezza, e il tipo di donna che è al centro dei tre atti ostenta dal principio alla fine atteggiamenti troppo ambigui perchè l'irrequietudine del suo temperamento basti a giustificarli e risulta più voluta dagli autori che non uscita dalle loro mani in un momento di ispirazione felice.

Il pubblico avvertì queste deficenze dell'opera scenica, e non ostante l'abilità degli esecutori, dopo avere applaudito, ma debolmente al primo e al secondo atto della commedia, espresse alla fine del terzo un prevalente vivace dissenso.

È doveroso notare nella esecuzione — accanto alla Vergani e al Cimara che diedero quanta più possibile vita alla figura di Gloria e di Fernando — l'Almirante e la Frigerio, la Donadoni, la Dinelli: ai quali si deve la perfetta intonazione del quadro.

Delizioso lo scenario del primo atto dovuto al Bianchini.

***

« **Ali** » di **Sem Benelli.** (Teatro Costanzi, Compagnia degli spettacoli benelliani, 1 giugno 1923). — Luca, quella specie di apostolo che Benelli ha messo al centro di questo suo dramma

non recente ripete più volte il monito di Edgard Alland Poe che ogni uomo non sia se non un angelo in esilio e pensa che per il bene della società l'umanità debba tendere con tutte le sue forze e vincendo ogni ostacolo a quello stato di angelica purezza: secondo lui il nemico più temibile di questo anelito di elevazione morale è il piacere dei sensi, è la sfrenata cupidigia delle gioie volgari che specialmente ai tempi nostri travaglia uomini e donne.

La travolgente rivelazione di questa verità morale è balenata a Luca il giorno in cui egli ha perduto la compagna della sua vita, proprio mentre egli udiva cadere nel silenzio della sua casa, intorno al suo povero cuore schiantato, i singhiozzi dei genitori dell'estinta e uno di questi formulare il dubbio che presto egli sarebbe stato ripreso dal vortice della vita e avrebbe dimenticato la giovanne donna strappata all'amore di lui dalla morte immatura. Contro questo dubbio Luca ha reagito in piena purezza di fede e da quell'ora solo con un figlio che gli è rimasto, ha ripreso il suo cammino verso la redenzione invocata: il suo *credo* morale si è venuto a poco a poco amplificando in una sfera di attività purificatrice e l'apostolo ha cercato e trovato discepoli in mezzo ai quali egli va diffondendo la sua parola invocante per tutti, dal pensatore all'operaio, dal condottiero di folle al più umile gregario, la necessità di fornire a ogni attimo della vita un'intima spirituale bellezza.

Quando ecco — è passato qualche anno dalla tragica vicenda — anche per lui, esaltato in questa sua mistica ascesa, a sorgere la forza nemica. È la donna, la tentatrice eterna e si affaccia nella vita dell'apostolo col suo volto turbato e dolente. Marta reca nelle sue femminilità ancora martoriata i segni del molto dolore patito e però la sua apparizione è più funesta d'ogni altra all'uomo che in vista delle sue idealità aveva fatto ormai la suprema rinuncia. D'altonde come resistere alle parole di Marta la quale racconta d'essere stata così mortalmente travolta dal suo peccato e col suo stesso non assopito dolore dimostra di anelare anche lei a una rinascita dello spirito? Non è tutta colpa di Luca se ancora una volta due giovanezze cadono nell'equivoco fatale e l'apostolo, illuso di offrirsi a una pura fraternità di spiriti, avvilisce invece il suo sogno in una passione fatta tutta di desiderio e di sensualità. Ma il suo stesso destino sembra punire Luca dell'aver ceduto al lusinghevole inganno: ecco infatti che gli muore il figliuolo lasciatogli dalla moglie. Luca avverte allora la gravità della sua colpa e il suo bisogno di liberazione trova nel recente dolore l'impeto necessario per compiere il gesto che lo salverà. Egli

abbandona la casa dove ha vissuto con Marta per ritornare a quella materna, ma ammonisce la donna ormai perdutamente innamorata di lui che al ritorno egli intende riconquistare pienamente la sua solitudine nella quale soltanto gli sarà concesso ritrovare sè stesso. Luca non vedeva sua madre da moltissimi anni, perchè la sua intransigenza morale lo aveva spinto fino a giudicarla e, per una grave colpa che ella aveva nella sua vita, egli s' era imposto per così lungo tempo di ignorarla addirittura: ma ora il bisogno di liberazione è così disperato che egli non esita più e a un richiamo della vecchia donna corre senz' altro da lei: in cuor suo egli pensa che ormai quello sia l' unico rifugio... Ma Marta è così presa dalla sua travolgente passione per Luca che non rinuncia all' uomo che si era illuso di trovare in lei soprattutto la più profonda eco della sua fede e segue l' amante nel suo nuovo rifugio. Se non che Luca, il quale, come il memorabile eroe ibseniano, ha avuto il coraggio della più crudele severità anche contro sua madre, è ora, proprio come Brand, tutto preso dalla sua estasi sovrumana ed a questa attinge la forza per resistere all' ultimo assalto della passione: lo vediamo infatti difendersi nella stessa casa materna e respingere Marta come la causa della sua perdizione; per lei soltanto, per la lusinga irresistibile della sua femminilità egli ha tradito la fede natagli dal suo più aspro dolore! La donna allora, umiliata e straziata dalla violenza di questo rifiuto, uccide Luca; e l' apostolo, sul limite della morte, raccoglie intorno a sè la madre e l' amante e perdona alle due peccatrici che egli sente vittime forse inconsapevoli del male che travaglia l' umanità e contro il quale egli si era illuso di combattere nella sua breve vita mortale.

Non saremo noi certo insensibili a quel tanto di tormento interiore che — se pure l' espressione conseguita sia tutt' altro che felice — traspare dai quattro atti di *Alì*, nè resteremo indifferenti allo sforzo che lo scrittore ha compiuto per mantenere l' opera scenica in un clima di austera pensosità prescindendo da qualsiasi concessione alle esigenze teatrali della vicenda; ma — fatto questo chiaro discorso il quale investe più le intenzioni che non la realizzazione artistica fornita dal commediografo — il dramma, quale si offre al nostro giudizio, ci sembra mancato per due precise ragioni: in primo luogo perchè dalle stesse professioni di fede che Luca ha modo di ripetere più volte nel corso del dramma, non si riesce a capire a che tenda il suo apostolato e in che cosa precisamente egli faccia consistere il suo programma di rigenerazione sociale e in linea subordinata perchè l' autore non arriva mai a convincere i suoi ascoltatori

che la castità di Luca e il suo disprezzo della donna siano proprio necessarii alla sua missione di apostolato.

Così mentre da una parte in questo dramma si fa un gran parlare di angeli senza precisare mai quale dio essi debbano servire e la verbosità degli innumerevoli manifesti morali che s' incontrano nei quattro atti, in un certo senso, c' impedisce di credere alla sincerità alla fede che dovrebbe esaltare il protagonista del dramma, dall' altra nella esemplificazione di questa redenzione che il commediografo ha voluto operata nella persona stessa dell' apostolo, non si capisce perchè tutto il male del mondo debba essere identificato proprio con l' amore. O per capirlo bisogna riferirsi a una pregiudiziale, quant' altra mai arbitraria dell' autore; il che — non è chi non lo avverta — basta a togliere ogni valore di sincera drammaticità al gesto di Luca. Dopo tante farraginose parole infatti noi non siamo punto persuasi che sia stato l' amore di Marta a tarpare le ali dell' apostolo; chè anzi di fronte a quel vano sbandieramento di rinuncia che finisce col toglierci il respiro, sentiamo ripullulare dal fondo della nostra maschia sanità morale il sorridente monito del grande ironista francese: « Non c' è posto per gli uomini casti sulla faccia della terra... », monito, a parer nostro, più ricco di verità umana che non tutta la predicazione morale di Luca la quale in ultima analisi contrasta e non poco col nostro modo più antico e diffuso di sentire la donna e l' amore....

Il dramma che ebbe interpreti efficaci sopratutto nel Donadio, nella Bolognesi e nella Pieri fu applaudito — per quanto con fermi contrasti — alla fine di oggi atto. Le battute più eloquenti del terzo ebbero anzi applausi a scena aperta.

FAUSTO M. MARTINI

CRONACHE LETTERARIE

La vetrina delle antichità di Fausto Maria Martini. — Anche a proposito di questo libro si riparla da taluno di « crepuscolarismo ». Ora, se con tale nome si volesse unicamente designare quella categoria di scrittori che applicandosi di preferenza all' indagine e all' analisi dei sentimenti più intimi rifuggono perciò dai toni vistosi e dalle esteriorità coreografiche, ben sarebbe da ascrivervi il Martini. Ma quel nome nella storia della nostra letteratura contemporanea si riferisce ormai in modo specifico a un certo manipolo di giovani poeti, manipolo ora disperso e del quale fu anche il Martini. Bravi ragazzi intelligenti e colti che non avevano nulla da dire di nuovo nè di personale e che sulla traccia di modelli stranieri, si erano messi a cantare quel nulla e davano il nome di poesia a un lirismo tutto superficiale, condito di formali ed accademiche morbosità.

Ma per il Martini codesta maniera non fu abito che egli indossasse a lungo: piuttosto un velo sottile, di là dal quale, appena riescì a lacerarlo, vide la sua strada. Quella strada che poi in pochi anni ha percorso per sì gran tratto e con tanto successo.

In conclusione altro è mascherare di comode ombre e misteriosi veli fantocci disanimati, altro è esprimere artisticamente quelle impressioni vaghe, imprecise, fluttuanti che sono anch'esse realtà e vita dello spirito. E il Martini che già seppe dare in *Verginità* una forma poetica e perciò profondamente e tragicamente umana alla lotta dell' uomo con la morte (egli vi raggiunse il culmine della verità — verosimiglianza artistica perchè le sue sensazioni furono accettate e *riconosciute* anche dal lettore che non le aveva provate mai) nell' ultimo volume è riescito spesso ad esprimere con un' esattezza d' imprecisione che è, mi si perdoni il bisticcio, un capolavoro di precisione, i brividi più sottili che per un attimo increspano la nostra subcoscienza.

Degli otto capitoli — rievocazione dell' infanzia e celebrazione della memoria materna — che egli ha riunito sotto il titolo significativo: *Per far rivivere un' ombra,* uno mi piace segnalare all' attenzione del pubblico: quello intitolato *I mobili.*

Per intensità drammatica — tanto più commovente quanto più il dramma è interiore e dissimulato — e per potenza espressiva, quelle pagine mi sembrano fra le più belle non solo del volume, ma forse di tutta l'opera del Martini.

Ho parlato di potenza espressiva e potevo dire con una parola sola: stile. Ho voluto esser preciso perchè credo utile accennare ad un equivoco nel quale mi sembra che da qualche tempo cadano alcuni critici. Troppo spesso l'esame dello stile è fatto con un criterio strano, senza tener conto di quello che si vuole esprimere, come se lo stile fosse qualcosa di autonomo, un fine e non un mezzo. E allora l'arte, tutta l'arte, si riduce a un giuoco d'impasti verbali (una sinfonia di soli accordi); si giudica uno scrittore dalla maggiore o minore abilità di fabbricare originali combinazioni di parole, e più non gli si chiede.

E l'errore dei critici corrisponde naturalmente all'errore degli scrittori: il regno della metafora (intesa questa parola nel suo senso più largo) del quale fu per trent'anni sovrano indiscusso il D'Annunzio, è ora retto da una collettività di règoli, che s'illudono di avere una personalità propria solo perchè hanno riverniciato a nuovo lo stemma del primo re.

La riprova di quanto ho detto è nella debolezza di molta produzione recente: questa estrema progenitura dannunziana, discesa per i rami dei ripetuti accoppiamenti fra consanguinei, non nasconde le sue tare, sebbene le neghi sdegnosamente. E l'esercitazione stilistica (che ricorda certe composizioni su tema obbligato in uso nelle scuole di cent'anni fa) ha preso il posto della produzione artistica. È dunque giusto e doveroso segnalare quegli scrittori che come il Martini fanno eccezione alla regola e quelle pagine della loro opera (come i *Mobili*) dove si dimostra praticamente che l'eccellenza stilistica non implica l'assenza di una sostanziale espressione poetica.

Per questi motivi, accanto alla novella già citata, mi piace segnalare, piuttosto che le altre del gruppo dedicato alla madre, nelle quali talvolta il perfetto equilibrio dei *Mobili* è rotto da una prevalenza di lirismo, l'altra novella che dà il titolo al volume. Meno profonda forse dei *Mobili,* meno vibrante di passione contenuta, ma di una mirabile efficacia nella sua apparente modestia, essa rivela una completa padronanza dei mezzi artistici e una esatta visione della sobrietà necessaria nel loro uso.

Osservino i signori critici lo stile e il vocabolario di questa novella. Nulla di peregrino; nessuna parola nova o stravagante. Siamo del tutto fuori dal regno della metafora. Impossibile citare questo o quel periodo e osservare alla fine: che frasi, che parole! Eppure quando arriviamo all'ultimo si ha il senso certo della

novità, dell'originalità, della perfezione. E ci si commuove dinanzi alla piccola grande tragedia umana disegnata con pochi tratti in poche pagine, e si ammira la virtù del poeta.

E poeta è e rimane il Martini, sempre. Basterebbe a dimostrarlo un'altra breve novella del volume: *Spiegare il mare*. Inferiore alle altre come struttura, perchè quello che dovrebbe essere il tema centrale è solo accennato alla fine e tutto il resto non è che introduzione e preparazione. Ma la fine è uno di quei colpi d'ala nei quali riconosciamo e ritroviamo intero colui che scrisse le ultime pagine di *Verginità*.

***

Il destino in pugno di **Virgilio Brocchi**. — Con questo romanzo Virgilio Brocchi continua la narrazione della vita di quel Pietro Barra che i lettori già conobbero e amarono nel *Posto nel mondo*. Siamo dunque in un ciclo; e tutti i cicli hanno in comune un pregio e un difetto, un'attrattiva e un pericolo. Se i personaggi che ricorrono in più di un volume sono tali da interessare veramente e profondamente il lettore, questi non sarà mai infedele alla continuazione: ma se per avventura il valore della prima « puntata » è scarso (scrivendo queste parole abbiamo in mente un altro scrittore che si compiace di stampare in diversi mediocri noiosi volumi la mediocre noiosa storia di un mediocre noioso personaggio) sarà assai difficile attirare l'attenzione del pubblico sulle parti successive dello stesso ciclo. Ora l'interesse suscitato dal *Destino in pugno* dimostra in modo evidente che i casi di Pietruccio Barra non lasciano affatto indifferenti i lettori del *Posto nel mondo*. E ne siamo lieti perchè quando uscì questo romanzo fummo tra i primi a segnalarne con parole non equivoche, la limpida serenità e la luminosa bellezza.

Oggi, appena chiuso il nuovo volume, dobbiamo domandarci se esso sia all'altezza del precedente e se anche considerato per se solo, costituisca un'opera d'arte compiuta e indipendente.

E la risposta non può essere, a parer nostro, che affermativa. Accenniamo solo di sfuggita a una lode e a una critica troppo facili perchè valga la pena di indugiarvisi, quando si tratta di uno scrittore come Virgilio Brocchi. Vogliamo parlare della maestria con la quale egli sa condurci da una vicenda all'altra senza che mai si scopra la mano dell'autore, e di un certo eccessivo ottimismo che potrebbe chiamarsi un fatalismo della virtù premiata, degno tuttavia di rilievo in uno scrittore positivista.

Diciamo dunque che il *Destino in pugno* non è inferiore al *Posto nel mondo* e non è, neppure parzialmente, una ripetizione

degli stessi motivi. Siamo anzi indotti a constatare in questo nuovo romanzo una maggiore sobrietà, se ripensiamo a quella parte centrale dell' altro (vita di collegio, episodio del filosofo Maresi) dove si poteva lamentare una soverchia diffusione.

Nel *Destino in pugno* l' azione è più rapida e serrata e i personaggi vivono più che non parlino. E hanno tutti linee precise e vigoroso rilievo. Franco Varzi, Elena Varzi, Francesca, Adriana Caffareni sono persone vive che difficilmente esciranno dalla nostra memoria; e anche certe figure secondarie, come quella di Graziella così fresca e delicata, s' impadroniscono subito della nostra attenzione e ci diventano care.

Magnifiche certe descrizioni e soprattutto quelle alpine dove senti un anelito di purezza e d' infinito che ti trasporta nella regione della più alta poesia.

Ho accennato al positivismo del Brocchi. Egli non rinunzia alla sua tesi e ce la conferma per bocca di Agostino Maresi, quando questi dopo aver accompagnato il sacerdote al letto della sorella morente dice al nipote:

— Tu dirai che finchè la mia coscienza è stata vigile, io ho riaffermato tutto quanto ho scritto.

Ma il positivismo del Brocchi è così lontano dal cieco e volgare materialismo del quale fecero troppo spesso sfoggio i cultori di quella dottrina, e il suo spirito ha un così alto senso del dovere e un così « manzoniano » culto della bontà e della rettitudine, che noi che pur dissentiamo nettamente dalla sua filosofia, dobbiamo riconoscere in lui un senso di simpatia umana e di cristiana carità che molti, i quali vantano il loro spiritualismo e la loro religiosità, sono ben lungi dal possedere.

***

Manzoni intimo. — La Cesa Editrice Hoepli ha pubblicato in questi giorni tre volumi di *Lettere e memorie* rimaste finora inedite e custodite dai congiunti dell' autore dei *Promessi sposi*.

Questa pubblicazione, che è stata curata dallo Scherillo e dal Gallavresi, è una delle più importanti, forse la più importante, a cui abbia dato luogo il cinquantenario manzoniano.

Ci manca il tempo, in questa cronaca, di occuparcene degnamente. Ci limitiamo perciò a farne cenno, riservandoci di trattarne in altro numero con la larghezza che merita.

ROBERTO PALMAROCCHI

Rassegna Politica

SOMMARIO: Delitti politici e conflitti — L'ultima nota germanica per le riparazioni — La conferenza di Losanna e i preliminari di pace — Baldwin successore di Bonar Law — Rapporti fra Inghilterra e Russia — Un nuovo ministero in Polonia, e i viaggi di Foch e di Lerond — Il discorso De Stefani e la situazione finanziaria — I discorsi del capo del Governo — Altri avvenimenti all'estero e in Italia — Il progetto di riforma elettorale.

Questo periodo di un mese si apre e si chiude con un duplice delitto politico; la proditoria uccisione a Losanna del ministro di Russia presso l'Italia Worowsky, e l'assassinio del Cardinale Soldevila Arcivescovo di Saragozza. Il movente del primo fu una vendetta politica di un tal Conradi nativo svizzero ma vissuto in Russia, e già combattente nelle file delle armate bianche di Denikine e Wrangel. Del secondo misfatto non sono stati ancora identificati gli autori, ma è a ritenersi che il colpo sia di carattere anarchico o in relazione agli scioperi e alle agitazioni operaie che persistono da molti giorni nella parte sud della Spagna. Comunque sono residui di quello spirito di violenza che dappertutto è sopravvissuto alla terribile guerra, e di cui sono esponenti gli innumerevoli fatti che empiono le cronache giornaliere, e che passano più inosservati quando non colpiscono come in questi casi personaggi eminenti.

Notevoli per le ripercussioni che possono dilagarne altrove, le sommosse comuniste, di cui è stato pretesto il caroviveri, nelle regioni occupate della Ruhr, con numerosi morti e feriti. Se la vera pace non si instaura fra i governi delle varie nazioni, è vano prospettarsi una qualche armonia fra i popoli, e per entro ciascun popolo, mentre anzi questi dissidi ufficiali non fanno che dare esca ad eccessi partigiani e ad oscure minaccie di rivoluzioni sociali. La questione della Ruhr non fa che irrigidirsi indefinitamente. Mentre la Germania stava presentando proprio in questi giorni una nuova nota, riconfermante l'offerta già ridotta di riparazioni, trasformandola, per difficoltà di contrarre prestiti esteri, in contributi annui di un miliardo di marchi oro, garantiti ipotecariamente dalle ferrovie del Reich, e dalle grandi industrie e proprietà agricole, i primi ministri di Francia e del Belgio

riuniti a Bruxelles riconfermavano la decisione preventiva di non voler prendere in considerazione nuove proposte germaniche, se prima non veniva abbandonata la resistenza passiva nella Ruhr. Ora siccome questo abbandono è rifiutato dalla Germania non tanto evidentemente per non confessarsi sconfitta nella nuova lotta, quanto perchè, cessata la resistenza, la occupazione e lo sfruttamento della Ruhr si protrarrebbero indefinitamente, fino a compimento cioè dei pagamenti e delle riparazioni, ed è cosa questa incompatibile col risorgimento economico della Germania, e quindi colle possibilità dei pagamenti annuali, è evidente che tutto il piano di riparazioni si aggira e si infrange in un circolo vizioso di cui non vediamo l' uscita. E alla nuova nota germanica, a cui la risposta della Francia e del Belgio è implicitamente già data, non vediamo come possano diversamente rispondere l' Inghilterra e l' Italia, a meno che non decidano assolutamente di andare per una via propria e distinta, il che però sarebbe la fine dell' Intesa e della unione degli Alleati. L' Inghilterra che ha già accennato di voler portare una questione interessante il regime dalla Saar dinanzi alla Società delle Nazioni, potrebbe dichiarare di voler portarvi anche il problema della Ruhr. Ma è certo un passo grave per il quale mentre si affiderebbe la questione a un consenso eminentemente pacifico, si metterebbe, ironia delle parole e dei fatti, a repentaglio la pace dell' Europa!

***

La pace d' Oriente è se non raggiunta, certo avvicinata. Il dissidio greco turco circa l' indennità di guerra che pareva sul punto di condurre ad una nuova e definitiva rottura venne appianato cambiando l' indennità greca in contanti, nella cessione alla Turchia della città di Karagach, a cui essa teneva sommamente per la disponibilità della ferrovia di Adrianopoli. Questo accordo ha influito per facilitare l' intesa su molti altri punti, come sulle capitolazioni, sulla protezione delle minoranze etc. Rimangono è vero altri punti gravi da risolvere come i confini in Siria e nell' Irak e la questione del pagamento dei coupons del debito pubblico turco in massima parte collocati in mani francesi. Ma non si dispera in una quindicina di giorni di venire a capo delle soluzioni più importanti (lasciando eventualmente certi dettagli a commissioni tecniche), in guisa che il trattato di pace possa esser firmato. Anche la questione di Castellerizzo si è risolta col pieno riconoscimento da parte della Turchia della nostra sovranità su quell' isola, e senza clausole di divieto di fortificarla o

di armarla come voleva in principio codesta Potenza. L' opera del nostro delegato Montagna è stata cauta, solerte ed efficace per eliminare tutte le divergenze che via via insorgevano.

***

Un avvenimento che non può a meno di avere influenza sulle prossime discussioni diplomatiche internazionali, è stata la sostituzione di Baldwin a Bonar Law nella Presidenza del Ministero inglese. Le condizioni precarie di salute di quest' ultimo hanno portato alla assunzione al governo del Baldwin che è stato anche creato nuovo leader del partito conservatore. Due erano i designati alla successione del primo ministro; il Curzon e il Baldwin ma l'appartenere quest' ultimo alla Camera dei Comuni, e l' esser meno compromesso dell' altro in certe affermazioni, e indirizzi di politica estera, l' hanno avvantaggiato sul competitore. Il Baldwin seguirà in complesso abbastanza da vicino la politica del Bonar Law, ma si crede che possa per la scelta del Cancelliere dello Scacchiere nella persona del Mac Kenna uomo in rapporto coll' alta finanza e colla grande industria, volgerla a indirizzi e fini di praticità e quindi più influenzati della grave crisi mondiale di cui la crisi economica della Germania è indubbiamente il maggior coefficiente.

Intanto Poincaré prosegue in Francia la sua tenace inflessibilità nonostante qualche avviso di vento meno favorevole che qua e là si profila. L' aggressione di Caillaux a cui a poca distanza di tempo han tenuto dietro quelle contro altri tre deputati, ebbero eco tumultuoso alla Camera Francese e il voto d' affissione del discorso dell' Herriot suonò biasimo all' attitudine passiva del governo; il quale fu anche colpito dalla dichiarazione d' incompetenza fatta dal Senato nel processo intentato dinanzi all' Alta Corte contro il deputato Cachin. Si tratta più che altro di prodromi di scaramuccie elettorali del partito radicale in vista dell' elezioni legislative dell' anno prossimo, ma il loro intensificarsi potrebbe investire le basi dell' attuale politica del governo verso la Germania.

***

In quest' ultima nazione, la commemorazione della prima assemblea legislativa del '48 ha dimostrato una volta di più l' unione di tutte le parti del Reich, mentre gli stessi movimenti comunisti nelle regioni renane inscenati unitamente a scioperi a serie, dimostrano che la padronanza dell'agitazione è ancora nel

governo che riesce a manovrarla e occorrendo a valersene come arma evidentemente politica e d' intimidazioni salvo però che un giorno o l' altro i comunisti non gli prendano risolutamente la mano. Certo molti torbidi sono avvenuti spontaneamente in seguito alla grave condanna (a 15 anni) del Krupp già in stato di detenzione, e della fucilazione di un negoziante tedesco da parte dei francesi per asserta opera di sabotaggio. Quest' esecuzione capitale per mano di governo straniero e in territorio occupato, è apparsa la più diretta violazione delle altrui sovranità.



Il nuovo governo di Baldwin ha da risolvere la questione dei rapporti colla Russia dopo una specie di ultimatum fatto dall' Inghilterra al governo sovietista, per maltrattamenti e imprigionamenti di sudditi inglesi, e più che altro per incidenti di pesca nel mar Bianco; ma ormai il governo sovietista si è così saldamente insediato a Mosca, che anche le potenze occidentali non possono a meno, *bon gré mal gré* di conservare con esso, almeno formali rapporti. Anche l' Italia sta per far sancire dal parlamento gli accordi commerciaii coi Soviety, per cui è a ritenere che le trattative tra Krassin e Baldwin a Londra porteranno a un accomodamento, specialmente se la questione economica della pesca vien risolta con mutua soddisfazione.



In Polonia dopo una nuova crisi ministeriale è venuto al governo il Withos con gabinetto prevalentemente di destra. Forse a questa crisi che ha portato alle dimissioni del Pilsudsky generalissimo polacco (non facilmente surrogabile) non è stato estraneo almeno per concomitanza di date e il viaggio eminentemente politico e militare del Gen. Foch in Polonia e in Cecoslovacchia; mentre altro viaggio consimile compieva il Gen. Lerond in Jugoslavia. É palese la influenza che tende a spiegare in tutte le nazioni della piccola Intesa, la Francia, ma gli umori balcanici son sempre così variabili che non immaginiamo effetti duraturi a questa manovra di accerchiamento che la Francia sta facendo alla Germania e alla Russia. Mentre la Francia si preoccupa solo di difese e di baluardi militari, altre nazioni più lungimiranti guardano a compiere penetrazioni economiche come gli Stati Uniti colla cessione di Chester come l' Inghilterra col-

l' annunciato accordo finanziario svizzero o svizzero tedesco, per la ferrovia di Bagdad. L' armare i piccoli popoli è un' arma a due tagli, oltrechè eminentemente costosa, e di costo improduttivo. Non per nulla i cambi delle nazioni ancora fortunatamente padrone dei mercati mondiali e con valuta a tipo aureo, hanno in questi ultimi tempi disseminato per via le valute deprezzate. Non parlo di quelle germaniche in cui il dollaro è salito a 77 mila marchi, abbassando il marco al livello della corona, ma anche la valuta francese perde oltre un quarto e quasi un terzo di fronte alla sterlina e al dollaro.

Anche nei cambi nostri la sterlina si è di nuovo avvicinata al 100; e questo aumento delle divise estere unito all' inasprimento delle tasse segnatamente dei redditi agricoli e al rincaro delle pigioni, non facilita quell' attenuazione al caro-viveri che era nella fiducia e nell' aspettativa comune.

***

Il discorso dell' on. De Stefani, ministro delle Finanze e del Tesoro a Milano, mentre ha lumeggiato il graduale miglioramento del nostro bilancio, ha pure fatto intravedere che non è prossimo il raggiungimento dell' assoluto pareggio; in quanto che le stesse riforme burocratiche e dei pubblici servizi oltre a procedere con quella ineluttabile lentezza che è giustificata dall' evitare troppo gravi scosse economiche nelle classi sociali, portano in questo primo periodo di assestamento forse più aggravi che decurtazioni, mentre di altre riforme non se ne vedranno gli effetti economici che con un certo lasso di tempo. Anche i propositi di passaggio all' industrie private di certi nuclei ferroviari e di certi rami di pubblici servizi sono sempre nello stadio di progetto, per le difficoltà pratiche che si incontrano nell' attuarli.

Vi sono poi le spese per la difesa nazionale e per rifornimenti di apparecchi bellici specialmente nel campo aviatorio, che perdurando queste incerte condizioni di pace europea e mondiale, esigeranno per qualche bilancio ancora somme ragguardevoli. Noi per i primi comprendiamo i gravi ostacoli che si frappongono a questa restaurazione economica e finanziaria del paese che è negli intenti del governo fascista di raggiungere. Ma appunto per questa comprensione, che non può sfuggire ai poteri responsabili, vorremmo che le manifestazioni e i discorsi dei membri del governo fossero meno improntati a una certa solennità e imperialità di affermazioni le quali possono trovare una smentita

nei fatti. Una promessa troppo spesso e troppo intensamente ripetuta, può ingenerare disillusione quando l'evento si faccia assai attendere o sia minore delle cullate aspettative. Ciò diciamo nello stesso interesse dell'On. Mussolini che anche in quest' ultimo ampio discorso tenuto al Senato concentra troppo sulla propria figura e sull'opera propria e del fascismo le visioni e le speranze della nazione. Tutti siamo fallibili, e ben spesso impari alle più modeste imprese; ed è un rischio far della fortuna di una persona o di un partito il simbolo della comune fortuna. Più grave ancora è tentare di demolire e annullare nella opinione del paese, la virtù e l'operosità fattiva di altri partiti o di altri uomini a cui può in mutate circostanze esser necessario che il paese debba nuovamente rivolgersi. La stessa riforma elettorale che il governo sta in questi giorni elaborando sarebbe un lavoro inutile e dannoso, se non mirasse a traverso di essa altro che alla valorizzazione di un partito, e non invece alla giusta espressione della libera volontà di tutti gli elettori comunque la pensino. Essi non devono avere per compatimento solo un *jus murmurandi*, ma bensì quello di elaborare tutti e ciascuno per la loro frazione di potestà statutaria quella politica sia vecchia sia nuova sia novissima che la loro coscienza di cittadini creda più utile al bene e alla fortuna della patria.

***

Di altri minori avvenimenti accenneremo al concluso accordo serbo greco per un puntofranco alla Serbia nel porto di Salonicco — All'accordo tra gli Stati Uniti e gli alleati per il rimborso delle spese di occupazione americana sul Reno repartito in 12 annualità di 80 milioni ciascuna sui versamenti tedeschi. Alla cessazione di ostilità fra De Valera e il governo nazionale irlandese. — Al congresso della 2ª internazionale socialista svoltosi in Amburgo — Ad attacchi di ribelli contro gli Spagnuoli nel Riff — Alla visita del Presidente del Consiglio ungherese Bethlen a Roma per accordi commerciali e finanziari — Alla imminente ripresa pure in Roma delle trattative della commissione paritetica per Fiume. — Ci riserbiamo poi nelle successiva rassegna di esaminare il nuovo progetto di riforma elettorale, quando sarà noto in tutte le sue particolarità e che si annuncia basato sull' unico collegio nazionale con circoscrizioni regionali con sistema maggioritario per i due terzi degli eletti, proporzionale per l'altro terzo. Notiamo solo di sfuggita e a parte la

questione di massima del mantenimento integrale della proporzionale ancor più logico che per l'innanzi, nel collegio unico nazionale, che il quoziente maggioritario non dovrebbe mai oltrepassare la metà più uno dei saggi, o al più essere elevato a maggior cifra solo in rapporto graduale colla prevalenza numerica dei voti della lista di maggioranza di fronte a quelle susseguenti di minoranza. Ma ripeto, del congegno elettorale, che in questo caso di regime misto maggioritario e proporzionale, è di sostanza più che di forma, ci riserbiamo di occuparci a ragion veduta.

9 Giugno,

CENSOR

Recenti pubblicazioni

Paulo G. Brenna. Miraggi d'oltre Oceano. — Firenze, Bemporad.

È la storia di un italiano, appartenente alla classe borghese, che, per necessità famigliari, emigra, negli Stati Uniti d'America, onde crearsi una posizione.

L'autore che, indubbiamente, ha grande esperienza in materia, dimostrata da altri lavori su l'emigrazione in quelle regioni, dei nostri connazionali, intesse la realtà dei fatti e dell'ambiente, sur un fondo anedottico e romantico, per renderne più agevole e più interessante la lettura. E raggiunge pienamente lo scopo.

Poichè questi « miraggi » redatti in una forme piacevole, còrretta ma senza pretesa, si leggono con grande diletto e interessamento, traendone notizie e particolari istruttivi e poco noti alla maggioranza.

Il Brenna ha poi uno scopo didattico, d'interesse generale, traendo a dimostrare l'odissea dolorosa e poco proficua di un italiano della borghesia che va in America impreparato, con la testa infarcita di pregiudizî e d'erudizione classica, che nella lotta per la vita dei tempi presenti, e specialmente in quei paesi, non gli serve a niente.

Riccardo Datti, rimpianto che il greco e il latino non sieno stati sostituiti, nel suo tirocinio scolastico, da lingue straniere e da pratiche nozioni *(vexata quaestio !)*, impacciato dal pregiudizio delle razze nostre, di reputare onta il trarre sostentamento da umili funzioni, si lancia nell'agone disorientato, con debole resistenza, fisica e morale, e prima di toccare la meta incerta e modesta, si trascina per una via piena di tribolazioni e di stenti.

Sfruttato da speculatori brutali deviato da seduzioni femminili, attratto in bassi fondi di delinquenza, dove rischia di diffamarsi, buon per lui che, allo scoppio della guerra europea, la voce della patria lo richiama e, dopo aver combattuto valorosamente e scontato il suo tributo di sangue, ricomincia, in patria, una vita nuova usufruendo delle cognizioni di pratica commerciale acquisite nel continente americano.

È un libro onesto e istruttivo, con pagine di vita vissuta, felici descrizioni di costumi, di paesi e di tipi caratteristici, la cui lettura riesce proficua e interessante.

U. T. ALTER

Dottor Vittorio de' Riccabona. L'origine del pensiero — Le scienze naturali e la filosofia — La vita e Dio vivente — Trento, Scotoni e Vitti Ed. 1922.

Vent'anni sono, nel fascicolo del 1° Marzo di questa Rassegna compariva un ragionamento filosofico in forma di dialogo sul tema allora di accesa attualità: *L' Evoluzione*. L'argomento, il modo elegante di trattarlo, il discorso piano e maestrevolmente condotto con metodo disputativo, l'intento sincero di recare nella ricerca delle probabilità del vero luce di cognizione e di critica adatta alle intelligenze che la questione scientifica attrae anche come semplice elemento di coltura, erano richiamo all'interesse del lettore; e quelle pagine furono gustate e apprezzate non solo dai dilettanti di tali studi ma anche da dotti cultori della scienza.

L'autore, dottor Vittorio de' Riccabona, trentino, uomo di legge e pubblicista autorevole, strenuo sostenitore dell'italianttà del suo paese, cercava allora esercitando anche in questo campo di discussioni dottrinali la sua versatile penna, un adito aperto a comunicare, fuori del piccolo mondo patrio, con le libere correnti del pensiero che dai centri del sapere nelle nazioni maestre avevano ampio sbocco nella cultura d'Italia.

Da quella prima pubblicazione, accolta con particolar favore, e seguita dopo varii anni da un altro pur notevole saggio su *Le due concezioni*, pubblicato in questa stessa Rassegna, lo scrittore trentino non ismise di alternare ad altre diverse materie d'indole giuridica amministrativa economica e politica i soggetti che si direbbero di sua predilezione, inerenti a questioni filosofiche, quali il movimento delle idee le venne via via offrendo all'attenzione degli studiosi.

Frutto di meditate letture e d'una matura cognizione delle tesi di diverse e opposte scuole comparate, furono tre nuovi lavori, che dopo la interruzione dei rapporti letterari fra le vecchie e le nuove Province dovuta al periodo bellico da cui esce trionfante la nuova storia, parmi siano tanto più meritevoli di menzione, in quanto servono a denotare

una forma di attività culturale che ebbe e mantiene nella terra trentina nobilissime tradizioni.

L'origine del pensiero — Dialogo fra un kantiano, un Rosminiano ed uno Spiritualista moderno — è una esposizione approfondita e chiaramente dibattuta dalle concezioni dottrinali rappresentate dai tre supposti disserenti; nella quale viene anche lumeggiandosi l'intima adesione razionale dell'autore al nuovo indirizzo d'idee dovuto alla rinascita dello spiritualismo, cui, dieci anni fa, apriva nuovo e fecondo campo nel mondo dei pensatori l'opera *Conosci te stesso.*

Seguiva a breve distanza di tempo una notevole Conferenza, con la quale il Riccabona inaugurava alla roveretana Accademia degli Agiati il nuovo anno accademico 1913-14. Il problema: se di fronte alle scienze naturali, in continuo progresso di conquiste e di dominio, vi fosse ancora posto per la filosofia, veniva qui discusso analiticamente; e passando in rassegna le varie teorie dei materialisti e dei positivi, giungieva l'autore con serena coscienza alla sintesi d'una finalità trascendente l'ordine della natura e all'affermazione della dignità inestimabile dello spirito a cui è imposta la legge morale, che è quella della libertà. « Ora è di moda il negare Dio, conchiudeva, ma Egli esiste anche per la scienza; affermazione che oggi è divenuta coro, ma allora era ancor voce singola dello spirito desto agli appelli della verità. Come più oltre dicendo dell'uomo che s'inalza sopra sè medesimo « e quasi si divinizza specialmente se fa sacrificio di sè », le parole potevano avere in quella vigilia dei supremi sacrifizi che si preparavano per la nazione un significato di presaga coscienza ammonitrice.

La vita e Dio vivente - Dialogo fra uno spiritualista, un biologo e un neo-scolastico prosegue la collana di questi scritti elevando maggiormente il tono delle armonie filosofiche nel loro cercato accordo con le supreme verità religiose. I tre rappresentanti delle diverse scuole e opposte teorie vengono portati dalla logica del dibattito ad ammettere la possibilità di reciproci consensi nell'affacciare gli eterni problemi: la creazione, l'origine del male, la necessità del dolore, la natura di Dio e il modo con cui Egli opera nel mondo. Non così tuttavia che il biologo giunga a fare atto di rinunzia ai propri argomenti, trincerato dietro la realtà dell'esperienza e delle leggi fisiche. Ma la vittoria dei suoi oppositori non riesce per questo meno evidente. Essa risulta dalla coscienza di un vero ben più profondamente sentito e dalla convinzione con cui vengono difesi i diritti dello spirito e della dignità umana, che si afferma nella lotta dell'uomo libero contro il male e nel suo virtuoso adattamento all'educazione del dolore.

La sintesi del Dialogo è riserbata allo Spiritualista, che supera se stesso con un franco ritorno alla parola divina e alla legge morale dell'amore di Dio e del prossimo come lo insegna il Vangelo.

Nel contrasto che caratterizza l'ora presente, fra i preponderanti valori materiali della vita in opposizione coi valori ideali, invocati e rimessi al loro posto come fondamento necessario a ricostruire nell'ordine dello spirito il pensiero e l'educazione civile, queste pagine in cui un osservatore attento e spassionato dell'attuale restaurazione filosofica raccoglie il frutto dei suoi studi, meritano d'essere annoverate fra i segni che denotano il diffondersi delle nuove idee e il loro progressivo affermarsi.

L. G

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. — VARIETÀ.

Influssi stranieri del giornalismo italiano del secolo XVIII.

Gettando uno sguardo, anche rapido, sul mondo giornalistico italiano del Settecento, è facile notare quanto esso fosse aperto agl' influssi stranieri, e specialmente di Francia. Già sin dal 1668, Francesco Nazzari di Bergamo, iniziando in Roma il primo vero periodico letterario col *Giornale de' Letterati,* imitava, e non fu il solo, il *Journal des Sçavants,* fondato tre anni innanzi a Parigi (1), mentre Benedetto Bacchini, frate cassinese, nel 1686, modellava il suo *Giornale de' Letterati* di Parma sugli *Acta eruditorum* di Lipsia, che nell' '88 e nel '91 dettero il titolo a due *Giornali di Ferrara ovvero Atti degli eruditi,* entrambi di breve durata. Il periodico inglese *Philosophical Transactions* nel 1729 fu tradotto in italiano.

Nel 1696 cominciò a pubblicarsi in Venezia la *Galleria di Minerva,* « overo Notizie Universali di quanto è stato scritto da' Letterati d' Europa.... in qualunque materia... ove oltre a quanto insegnano gli Atti di Lipsia e d' Inghilterra, l' Efemeride di Germania, la Biblioteca Universale di Francia ed i Giornali de' Letterati d' Italia, saranno inserite nuove curiosità ecc. ». Durò sino al 1717, ma era un ammasso così indigesto e disordinato di notizie, che Apostolo Zeno, il quale vi collaborava specie con alcune traduzioni dal francese, lo definì uno zibaldone.

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna storica,* gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamente al prof. Luigi Piccioni, Preside del R. Liceo di Voghera.

(1) L. Piccioni, *Il giornalismo letterario in Italia* (Torino, 1894), I, 20-30. A questo studio si può ricorrere per altre notizie su altri periodici da noi ricordati.

Più fortunato fu lo Zeno, quando nel 1710 fondò e diresse a Venezia il *Giornale de' Letterati d'Italia* per mettere nella debita luce le opere più insigni dell' ingegno italiano contro le denigrazioni e le trascuratezze a nostro riguardo degli *Atti di Lipsia* e delle *Memorie di Trévoux,* con le quali ebbe occasione spesso d' ingaggiare polemica. Il Maffei nella dotta prefazione parlò dei giornali stranieri e degli italiani, notandone pregi e difetti ed esponendo il programma del periodico, in cui scrissero, fra gli altri, il Muratori, il Vallisnieri, il Fontanini. Il Maffei avvertiva che il suo giornale, « con esempio fra' nostri nuovo », avrebbe compreso solamente l' Italia (1). Ai gesuiti compilatori delle *Memorie di Trévoux* piacque tanto l' introduzione maffeiana, che quasi per intero la pubblicarono nel volume di febbraio del 1712, bellamente appropriandosela (2), certo lusingati dalle lodi che l' eruditissimo veronese lor tributava, benchè essi spesso giudicassero la letteratura nostra su opere infime: « Sia detto ciò — egli scriveva — per la brama di vedere in ogni parte perfette coteste belle *Memorie,* che per altro in niun paese più che in Italia si applaudiscono e più volentieri si leggono ». Le Memorie Trevolziane, che si stampavano a Parigi, con la data di Trévoux, sin dal 1701, e che più d' una volta meritarono i rabbuffi dei nostri letterati, punti nell' amor proprio e nel sentimento patriottico, vennero tradotte in italiano nel 1744, a Venezia, non integralmente, ma di tutti i tomi sino allora usciti raccogliendo — come dice l' editore — « il miglior succo », e proseguendo poi più fedelmente con i seguenti (3).

La maggior parte dei giornali italiani riserbava largo spazio alle notizie letterarie del resto dell' Europa. I settimanali *Foglietti Letterari,* pubblicati dallo stampatore veneziano Almorò Albrizzi dal 1723 al '26, avevano questo mirabolante sottotitolo: « Estratti da Lettere d' uomini dotti, e primi Librari d' Europa, scritte ad esso e a' direttori de' suoi Negozi di Lipsia in Sassonia, e di Carlesburg in Transilvania, tradotte per lo più di Latino, Spagnuolo, Francese, Olandese, Tedesco, Vallacco, ed

---

(1) G. Bolognini, *Scipione Maffei critico e giornalista* (in *Studi Maffeiani,* Torino, 1909), p. 537.

(2) G. B. Corniani, *I secoli della Letteratura Italiana,* (Milano, 1883) II, 225.

(3) L. Frati, *Antonio Magliabechi e le Memorie di Trévoux* (in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* 1898, vol. IX, n. 3). Cfr. *Memorie di Trévoux per la storia delle Scienze e belle Arti, tradotte in Italiano,* Tomo I. In Venezia, appresso Antonio Groppo, 1744.

Un tardo imitatore del Boccaccio, il bolognese Francesco Argelati, pel suo *Decamerone* (1751) derivò racconti anche dal *Giornale di Trévoux* (cfr. T. Concari, *Il Settecento,* Milano, Vallardi, p. 400).

altre lingue da lui esercitate — in occasione de' suoi freschi viaggi per quasi tutta l' Europa, intrapresi a solo ogetto di rendersi giovevole servitore alla Repubblica di Lettere, e di potersi una volta gloriare. » E lo stesso editore stampò per breve tempo e con scarso merito gli *Estratti de' Giornali Eruditi d' Europa.*

Circa lo stesso tempo, e precisamente nel settembre del 1725, vide la luce in Venezia, per opera precipua del padre Angiolo Calogerà, il *Gran Giornale d' Europa*, « o sia la Biblioteca Universale in cui vengono a compendiarsi li Giornali oltramontani più celebrati », che raggiunse appena un anno di vita; nel '26 lo stesso abate camaldolese pubblicava, tradotta dal francese, la *Storia Letteraria d' Europa*, seguita l' anno dopo dal *Giornale de' Letterati d' Europa.* Nel 1766 Francesco Grisellini iniziò la pubblicazione, pei tipi del Colombani, del *Giornale della generale letteratura d' Europa e principalmente d' Italia,* poco pregevole per la critica, ma non trascurabile, specialmente per le frequenti lodi tributate al Voltaire.

Un periodico mensile assai fortunato, l' *Europa Letteraria,* fondò nel 1768 a Venezia l' infaticabile e pacifico giornalista Domenico Caminer, coadiuvato poi dalla figlia Bettina e da Alberto Fortis: la rassegna durò sino al 1773, sostituita l' anno dopo dal *Giornale Enciclopedico,* diretto dal proprietario, che era sempre il buon Domenico, il quale traeva gran partito dalle pubblicazioni francesi.

L' *Estratto della Letteratura Europea,* redatto in lingua italiana, nato a Berna nel '58 e trasportato poi a Yverdun, fu continuato, sino al 1769, a Milano, con la collaborazione degli scrittori del *Caffè.* Contemporaneamente ad un *Giornale della letteratura italiana,* sorse nel 1793 a Mantova il *Giornale della letteratura straniera,* il quale, dopo due tomi, per le difficili condizioni politiche del tempo, dovette cessare le pubblicazioni (1).

Anche il Cesarotti pubblicò e diresse per sei mesi un buon *Giornale di letteratura straniera,* coadiuvato dalla sua sentimentale amica, la contessa Fanny Morelli di Gorizia, per il tedesco e l' inglese, dal Furlanetto e dal Pieri per il francese.

Dal '42 al '59 si pubblicarono a Roma, mensilmente, le *Notizie Letterarie Oltramontane,* coll' intento « di fare una scelta o sia un estratto di quanto è comparso di curioso, e di utile da soli dieci anni in qua fuori d' Italia, ed in seguito negli anni futuri », ma vi si dette il maggior posto alle scienze. Ben più

(1) Cfr. art. di V. Cian, in *Giornale Stor. d. lett. ital.*, vol. XXV, 93.

importante fu la *Biblioteca Oltramontana,* promossa a Torino nell' '87 dalla Società Filopatria che accoglieva il fiore degl' ingegni piemontesi. Usciva in volumetti mensili e cessò a causa degli avvenimenti del 1793, come scrisse il conte Napione, che vi collaborò largamente, « per difetto di chi scrivesse, di chi leggesse e sopratutto di chi comperasse ».

Non mancavano i giornali in lingua francese o tradotti dal francese. Nel 1722 nella stamperia veneziana di Luigi Pavini, — che sin dal '18 pubblicava tradotta dal francese la Gazzetta d' Olanda, il *Mercurio storico e politico* — si diede alla luce anche il *Giornale de' Letterati oltramontani,* tradotto dal francese da Giacinto Nume, zaratino.

Alla fine del 1740 venne data licenza allo stampatore G. B. Albrizzi di pubblicare tradotte in italiano le *Gazzette francesi di Olanda* e il *Postiglione di Francoforte,* con la facoltà, concessa alcuni anni dopo, di aggiungervi notizie ricavate da altri giornali stranieri (1).

Lo stesso *Mercurio storico politico* venne tradotto e pubblicato a Palermo, pei tipi di Gaetano Bentivegna, dal '68 a tutto il 1775, in volumetti mensili in trentaduesimo.

A Bologna, nel 1760-61, si ristampò il *Nouveau Journal pour servir de suite à celui de Mannheim.* E già, nel '56, si era stampata a Lucca, per iniziativa di Ottaviano Diodati, la versione del *Giornale Enciclopedico,* fondato a Liegi da Pietro Rousseau in quell' anno stesso e continuato sino al '93; la traduzione italiana si limitò a sole quattro annate e preluse alla grande edizione lucchese dell' Enciclopedia. Un settimanale veneziano, *Il Corriere Letterario,* sorto il 13 dicembre 1765 e durato un solo anno, pubblicava articoli tolti da altri periodici nostri ed esteri ed anche dall' Enciclopedia francese (2).

I giornali che assunsero il titolo di enciclopedici furono numerosi. Acquistò molta rinomanza il *Giornale Enciclopedico* di Venezia, fondato nel gennaio del 1774 da Domenico Caminer e dalla sua figlia Elisabetta, inesauribile traduttrice (e non conosceva di lingue straniere che la francese) di drammi lacrimosi e di opere tedesche, spagnole, inglesi, danesi, russe.... Venticinque volumi di opere complete attestano dell' operositá di questa pubblicista che spesso carteggiava in francese coll' Albergati ed ebbe la dedica di un' ode dal Parini. Il Rubbi, pur lodandola, avrebbe voluto ch' ella nel suo giornale fosse stata più abbon-

(1) A. Santalena, *Giornali veneziani nel Settecento* (Venezia, 1907), p. 19.
(2) L. Piccioni, op. cit., p. 165.

dante di notizie italiane che di francesi (1). Andata sposa ad Antonio Turra di Vicenza, fondò in questa città, nel 1783, il *Nuovo Giornale Enciclopedico,* rassegna mensile nella quale collaborò anche l'agostiniano sfratato ed erudito naturalista Alberto Fortis, elegantissimo « viaggiatore filosofo », che sapeva a memoria i passi principali degli scrittori francesi in voga e che il Baretti chiamò erede dell'abate Chiari. Ma era di lui più dotto ed anche più cinico ed aggressivo.

Il primo periodico sardo che vide la luce a Cagliari nel 1777 si chiamò *Giornale Enciclopedico.* Firenze ebbe, dall' '81 all' '84, un *Giornale Enciclopedico di letteratura italiana e oltramontana;* Milano un altro dall' '82 all' '86; a Napoli sorse il *Giornale Enciclopedico d'Italia* nel 1785.



L'abate Bettinelli, nel 1782, manifestava il suo entusiasmo pei giornali francesi. « Mentre scrivo, ancor piena ho l'anima di que' bellissimi articoli sopra una nuova edizione di La Bruyère (*Esprit des Journaux,* fevrier 1782) e sopra due elogi del Duca di Montausier (*Journal des Sçavans,* mars 1782). Che grazia di scrivere, che profondità di pensare! Quanta discreta censura, quai lodi pensate, quale autorevole gravità unita a moderazione ed umanità, onde m'illumino e mi diletto squisitamente ». (*Opere,* XII, 13).

Fra i più battaglieri giornalisti eruditi del secolo XVIII emergono il gesuita Anton Francesco Zaccaria e l'abate Giovanni Lami. Il primo, dopo aver fondata nel '48 la periodica *Storia Letteraria d'Italia,* che si stampava prima a Venezia, poi a Modena, cominciò a pubblicare in questa città, il *Saggio critico della corrente letteratura straniera*, che usciva ogni tre mesi e cessò nel 1758. Il padre Zaccaria manifestò anche il proposito di far seguire una « Biblioteca di varia Letteratura straniera antica e moderna », in due volumi all'anno, pei quali prometteva di spogliare « i più accreditati giornali forestieri ».

L'abate Lami, prima d'iniziare a Firenze nel 1740 le sue *Novelle Letterarie,* aveva avuto una vita non priva di avventure: era stato a Genova bibliotecario del marchese Pallavicino

(1) *Elogi italiani*, t. IX, p. IX. Cfr. L. LATTES, *Una letterata veneziana del sec. XVIII* (*E. Caminer Turra*), Venezia, 1914.

e con lui a Vienna; recatosi in Francia, per vivere si arruolò soldato, poi, tornato libero, rimase due anni a studiare a Parigi, ritornando nel '32 in patria, ove coprì l' ufficio di bibliotecario della Riccardiana e poi quello di professore di storia ecclesiastica. Forse fu ascritto alla Massoneria, che egli difese nella prima delle sue *Menippee* col nome di Timoleonte. L' opera sua ebdomadaria, alla quale indefessamente lavorò fino alla morte, si protrasse sotto la direzione del proposto Lastri fino al 1792, ricercata per le abbondanti notizie italiane e straniere, temuta per la critica severa e tagliente tanto che, secondo insinuava il Bettinelli (*Op.*, XII, 224), era consigliabile agli autori propiziarsi il mordace e ghiotto Cerbero fiorentino con mortadelle di Bologna! Non è da stupire che i nemici non gli mancassero! I gesuiti di Trévoux — si legge nel numero del 5 gennaio 1742 — « scrivono con qualche libertà, e non ostante non hanno la disgrazia d' incontrare tanti contradittori come incontriamo noi che per altro siamo assai riservati ». Questa riservatezza, a dir vero, non sembrò mai eccessiva alle doloranti vittime della sua penna che seppe le tempeste.... Aveva intenzione di pubblicare le *Novelle* in italiano e in latino, ma poi rinunziò al proposito, considerando « una fatica inutile tradurle in latino, per avere tutti i Letterati Oltramontani sufficiente cognizione dell' italiano ».

Raramente dunque la nostra stampa del Settecento si limita alle cose italiane, anzi sempre più si mostra avida di quelle straniere, le imita, le discute, le combatte. La *Galleria di Minerva* nel 1697 così scriveva: « Le stampe oggidì, particolarmente le oltramontane, sono fiumi che menano tesori. Basta gettar l' occhio su' giornali di Francia e sugli Atti di Lipsia per accorgersi con quanta curiosità si va in cerca, dirò così, di nuovi paesi nel mondo delle lettere ».

***

Ma quello che infuse un nuovo soffio vitale al grave giornalismo settecentesco fu l' influsso inglese.

Infatti, l' *Osservatore* del Gozzi, la *Frusta Letteraria* del Baretti ed il *Caffè* sono derivazioni più o meno dirette e variate dello *Spectator*, il fortunatissimo foglio londinese nato nel 1711 e tradotto in francese fin dal 1714, e di nuovo nel '44 ad Amsterdam. Ho trovato ricordo di una « veneziana traduzione », ed ho esaminata una « Scelta delle più belle ed utili speculazioni inglesi dello *Spettatore, Ciarlatore* e *Tutore* tradotte in

italiano », stampata a Livorno nel 1753 in tre tomi, per opera di Giovanni Gentili e Hambly Pope (1).

Oltre alla disgraziata ed effimera imitazione che ne fece il Denina nel '63 col suo *Parlamento Ottaviano,* uscì a Firenze nel '70 il settimanale *Osservatore Italiano,* al quale le *Novelle Letterarie* (27 luglio 1770) augurarono di « riuscire tanto bene quanto lo *Spettatore,* perchè ottenga egli quell' applauso che cerca e che gl' Inglesi giustamente fecero a questo stipite degli ammaestratori periodici della naturale umana ignoranza ».

Quanto fosse apprezzato il periodico dell' Addison e dello Steele nella penisola fanno fede molte testimonianze. Il Goldoni, verso il '53, riferisce nelle sue *Memorie* (II, cap. 21) che lo *Spettatore* inglese aveva grande spaccio in Italia e « vedevasi nelle mani di tutti ». Francesco Mario Pagano nella commedia *L'Emilia* fa leggere alla protagonista lo *Spettatore,* suscitando la stizza del vecchio padre contro tutte le novità:

> Ah questi libri e queste compagnie
> Han corrotto i costumi e guasto il capo
> Della presente gioventù perduta.

Rimprovero certo immeritato per il buon sermoneggiatore inglese; ma si era nel '92 e le menti, turbate dagli eventi di Francia, mettevano in fascio come perniciosi tutti gli autori forestieri.

Il Baretti nella *Frusta* (num. XX) lodava lo *Spectator,* anzi, al dire del Bosswel, quel periodico sarebbe stato uno dei più validi impulsi a fargli visitare l' Inghilterra. (2) Non dimentichiamo inoltre che al chiudersi del « primo anno frustatorio » egli prometteva di dare in ogni numero ragguaglio delle opere e delle persone più celebri d' oltremonte, e specialmente de' Francesi e degl' Inglesi. Ma, accapigliatosi coll' autore del *Bue pedagogo,* non potè mantenere che debolmente la promessa.

Preludiando al *Caffé,* Pietro Verri avverte che il nuovo foglio intende « spargere utili cognizioni fra i nostri cittadini di-

---

(1) La citata *Scelta,* stampata da Gio. Paolo Fantechi dal '53 al '56, sarebbe, secondo i traduttori, preferibile alla versione di Venezia, oltre che per pregi tipografici, « per la fedeltà della corrispondenza all' originale » (I, p. VIII). Il secondo tomo è dedicato ad Orazio Mann, che per lungo tempo fu ministro britannico a Firenze. Il GRAF, al cui noto lavoro sull' *Anglomania nel Settecento* rimando per altre notizie sulla fortuna dello *Spectator* in Italia (pp. 262-4), affermò che il giornale dell' Addison non fu tradotto fra noi.

(2) L. PICCIONI, *Studi e ricerche intorno a G. Baretti* (Livorno, 1899), p. 146. Cfr. C. UGONI, *Della Letteratura Ital.* ecc. (Milano, 1856), I, 8.

vertendoli, come già fecero Swift, Addison e Pope ». Ed il giornale milanese imita quello di Londra nella forma, spesso nell' ordine e dapprima in parecchi artifizi, come quello della bottega del greco Demetrio, fornita di fogli e riviste di varie lingue, per modo che gli uomini « che in prima erano romani, fiorentini, genovesi o lombardi, ora fossero presso a poco tutti Europei » (1).

Nel 1792, il Cesarotti, nell' indicare all' abate Giuseppe Olivi le letture più opportune ad un' educanda, consigliava l' *Osservatore* del Gozzi, lo *Spectator* e le opere di Madama di Genlis, le quali ultime potevano essere « una scuola perfetta di tutto ciò che può aver bisogno d' apprendere » un' alunna. (*Opere*, XXXVII, 188).

Tra gl' imitatori non giornalisti ci limitiamo a ricordare Lorenzo Pignotti (1739-1812), il quale da un articolo dello *Spettatore* trasse la sua « descrizione anatomica del cuore di una donna galante » (2).

Si trova frequente fra i giornali settecenteschi il titolo inglese di « Magazzino ». Nel 1751 nacque a Venezia il *Magazzino Universale*, « con lo scopo di mettere più presto i nostri lettori in stato di potersi formare una competente idea della storia letteraria oltramontana ; giacchè questa è la mira principale delle nostre fatiche ». Per la morte del compilatore, Gio. Daniele Baysel, inglese, credo, il giornale ebbe breve durata.

Un *Magazzino Toscano d'Istruzione e di Piacere* uscì mensilmente in Livorno dal '54 al 57, per cura dell' ab. Gio. Battista Zanobetti e dell' avv. Giovanni Baldasseroni ; e vari altri con questo titolo comparvero in Firenze dopo il 1770 (3). Lodovico Coltellini il 4 dicembre 1775 informava un amico che in Siena sarebbe stato pubblicato un *Nuovo Magazzino di Letteratura*, che poi mutò nome in quello di *Giornale di Siena*. Il Coltellini ne fu contento, anzi, quando l' abate Zacchiroli cessò di

---

(1) L. FERRARI, *Del « Caffè » periodico milanese del sec. XVIII* (Pisa, 1899), pp. 28 sgg.

Per le relazioni tra l' *Osservatore* del Gozzi e lo *Spectator* vedansi C. SEGRÈ, *Due fortune giornalistiche* (in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1903) e PIA TREVES, *L' « Oserratore » di G. G. ne' suoi rapporti collo Spectator di G. Addison* (in *Ateneo Veneto*, 1900, XXIII, 178). Negarono la derivazione dal giornale inglese GEMMA ZAMBLER (*G. G. e i suoi giornali*, in *Ateneo Veneto, 1896-7*) ed il MALMIGNATI (*G. G. e i suoi tempi*, Padova, 1890, p. 11).

(2) L. PIGNOTTI, *Poesie* (Firenze, 1823), t. I, 76. Cfr. l' articolo n. 281 dello *Spectator* e la Speculazione LXI della *Scelta* pubblicata a Livorno nel 1753.

(3) L. PICCIONI, *Il giornalismo lett.* ecc. pp. 150 sgg.

dirigere quel foglio, augurò che si trovasse altro giornalista, che non avesse « troppo oltramontanismo in veduta » (1).

A Venezia sorse nel 1767 e durò poco più di un anno il *Magazzino Italiano,* diretto da Francesco Grisellini, focoso pubblicista lombardo, il quale fin dal primo fascicolo si scagliò contrò l' empietà del Rousseau e la « curiosa stravagantissima filosofia » del Voltaire, del D' Alembert, dello Hume, e non risparmiò neppure l' Arcadia e la Crusca.

Molti altri Magazzini di carta si aprirono nella seconda metà del secolo in Italia, e con essi il giornale letterario perdette della sua pesantezza erudita per diventare più dilettevole e variato.

Così il giornale estendeva sempre più la cerchia de' suoi lettori, ampliava il suo potere, diventava il più efficace propagatore di notizie e di opinioni. Nell' aprile del 1754 sorse a Parigi il *Journal étranger,* i cui primi direttori furono il Grimm, l' abate Prévost, il Fréron e nel cui primo numero si diceva: « Si tratta di unire più strettamente i letterati di Europa, di diffondere in ogni paese la conoscenza delle opere straniere, di radunare in una sola confederazione tutte le repubbliche particolari nelle quali la repubblica delle lettere è stata divisa sino ad oggi e rinchiusa per così dire nei limiti di ogni popolo... ». E l' articolista così terminava: « Si vedrà nascere un secolo più brillante di tutti, che non sarà più chiamato il secolo di Augusto o di Luigi XIV, la grande epoca della Francia e dell' Italia, nè quella d' alcun' altra nazione in particolare, ma sarà il secolo glorioso dell' Europa intera! »

Gli stessi sentimenti manifestava Cesare Beccaria, trattando de' fogli periodici nelle pagine del *Caffè:* « Queste novelle — egli scriveva — ci rendono quasi concittadini di tutta l' Europa; queste producono un continuo commercio nelle differenti nazioni, e distruggono quella diffidenza e quello sdegno con cui le nazioni solitarie riguardano le straniere. Tutto tende in Europa ad avvicinarsi e ad accumunarsi... ».

Ed Alessandro Verri, discorrendo « Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni », nello stesso giornale milanese, già esultava nel vedere come tutta l' Europa altro non fosse che una sola nazione e come la stampa spargesse le nuove scoperte, ed i nuovi lumi si diffondessero ad un tratto da Londra a Reggio di Calabria....

EMILIO MANCINI

---

(1) G. GASPERONI, *La Storia e le Lettere nella seconda metà del sec. XVIII* (Jesi, 1904), p. 33.

II. — NOTIZIARIO.

*** G. BOURGIN, trattando di *Les journaux de Bonaparte en Italie* (nelle *Revue des Études napoléoniennes,* an. 1922) pubblica il programma del *Courrier de l' Armée d' Italie* e accenna a un altro giornale pubblicato nel medesimo tempo dallo stesso Bonaparte, *La France vue de l' Armée d' Italie.*

*** Il nostro egregio collaboratore Ersilio Michel, nel dar conto del ricco patrimonio della *Biblioteca governativa di Lucca*, nella *Rassegna Storica del Risorgimento* (luglio-settembre 1922), accenna anche alle raccolte di giornali che vi si conservano, avvertendo che vi sono quasi tutti i giornali che furono pubblicati in Lucca sino dalla loro prima apparizione e molti anche di quelli che si stamparono, specie intorno alla metà del secolo scorso, nelle maggiori città della Toscana e di altre parti d' Italia.

*** L' « *Illustrazione Italiana* » ha celebrato il cinquantenario della sua fondazione con uno splendido numero unico adorno dei ritratti di tutti i collaboratori. Il periodico nacque infatti a Milano, col titolo di *Nuova Illustrazione Universale,* il 14 dicembre 1873 per audace iniziativa di Emilio Treves.

III. — QUESTIONARIO. *

Domande.

39. Dove potrei trarre qualche notiziola sul *Figaro* che si stampava a Milano nella prima metà del sec. XIX? [A. PILOT.]

---

* Le *Domande* e le *Risposte* anonime saranno cestinate. Alle gentili persone che manderanno delle risposte sarà inviato in omaggio un estratto della *Rassegna.*

Risposte. **

36. *L' Indipendente,* giornale quotidiano, politico, letterario, diretto da Alessandro Dumas, cominciò le pubblicazioni in Napoli giovedì 11 ottobre 1860, e le sospese, per non più riprenderle, col n. 179 di sabato 18 maggio 1861. Le pubblicazioni furono sospése per la morte del sig. Letellier, cognato di Dumas, il quale dovette partire per Parigi; gli abbonati ebbero, in sostituzione, l' altro giornale napoletano *Il Nazionale.* — *L' Indipendente* fu giornale liberalissimo di sinistra (la sinistra di quei tempi); e fu acre avversario di Liborio Romano e del *piemontesismo.* Pubblicò in appendice romanzi inediti di Alessandro Dumas.

La collezione del giornale è posseduta dalla Biblioteca Consorziale Sagarriga Visconti-Volpi di Bari. [Avv. F. COLAVECCHIO].

38. Nella Civica Biblioteca Berio di Genova esistono le annate 1834-1844 del *Giornale del Gabinetto Letterario dell' Accademia Gioenia di Catania* [P. MUTTINI].

IV. — BIBLIOGRAFIA.

Giornali.

275. A. LUZIO, *La soppressione dell' « Antologia »*; in *La Stampa,* di Torino, 25 agosto 1922 [Prendendo occasione dal recente libro di A. De Rubertis, porta un nuovo contributo di notizie sulla sop-

** Le *Risposte* portano il numero d' ordine delle *Domande* alle quali soddisfanno.

pressione della celebre rivista del Vieusseux, affermando tra l' altro che ad essa non dovette essere del tutto estranea la Legazione austriaca a Firenze].

276. F. GIARELLI, *La stamperia Landi e la prima « Gazzetta » a Firenze (secolo XVIII)*; in *Arte della stampa*, an. XXV, S. V. n. 22.

277. I. STACCI, *Apostolato giornalistico ;* in *Italica*, Torino, gennaio 1923. [Per il 75° anniversario della *Gazzetta del Popolo*].

278. C. BARBAGALLO, *Il venticinquesimo anniversario della « Rivista d' Italia »* ; in *Rivista d' Italia*, 15 gennaio 1923. [Fa la storia della *Rivista*, passando in rassegna collaboratori, rubriche e articoli notevoli. Pare a noi che fra le iniziative degne di memoria, che sarebbe stato giusto non dimenticare, avrebbe dovuto essere anche questa nostra *Rassegna Storica* che, appunto nel fasc. di marzo della *Rivista d' Italia* del 1913 incominciò la sua vita e che, se non ci illudiamo, non è stata meno utile di certi articoli ricordati onorevolmente dal Barbagallo].

Giornalisti.

279. L. A. VILLARI, *I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose e poesie scelte di F. S. Arabia*, Firenze, 1903 [Vi sono anche molte notizie che si riferiscono ai giornali napoletani dal 1820 al 1860].

280. A. OTTOLINI, *Pier Angelo Fiorentino ;* in *I libri del giorno*, Milano, giugno, 1922. [Accenna alla vita avventurosa di lui (1809-64) e alla sua attività letteraria e giornalistica, specialmente a Parigi,

dove fu collaboratore di A. Dumas. V., a questo proposito, la *Varietà* di questa *Rassegna storica,* fasc. di giugno 1922].

281. F. GIARELLI, *Il « Gaetanino » del « Gazzettino Rosa »*; in *Arte della stampa,* An. XXIII, S. IV, n. 53. [Aneddoti sul *Gazzettino Rosa* di Milano, imperniati intorno alla figura di un tal « Gaetanino » dell' ufficio del giornale].

LUIGI PICCIONI

Indice del Volume XLI, seconda serie

Fascicolo Aprile 1923.

Fascicolo Maggio 1923.

Fascicolo Marzo 1923.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI - *gerente responsabile*

Pistoia- Ditta Alberto Pacinotti & C. - Officina Tipografica - Via Cino — 1923

